PUBBLICAZIONI
DEL
R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

L'IMPERATORE ERACLIO

SAGGIO DI STORIA BIZANTINA

DI

ANGELO PERNICE

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI
—
1905

AL

PROF. ACHILLE COEN

MIO MAESTRO

AL LETTORE

Nel dare alle stampe questo Saggio, mi fo lecito avvertire che il I e il II libro furono presentati, nel 1901, come tesi di laurea, il III e il IV, nel 1903, come tesi di perfezionamento all' Istituto di Studi Superiori di Firenze. La forma primitiva non ha subìto se non poche modificazioni, determinate da nuove mie ricerche e da nuovi lavori venuti alla luce in questo tempo. Mi fo lecito anche di avvertire che io non ho inteso di scrivere una semplice biografia di Eraclio, ma ho procurato anche di studiare le condizioni sociali, religiose e politiche dell' impero nella prima metà del secolo VII; ciò che, del resto, non mi ha impedito di mettere in rilievo alcuni lati, del tutto ignorati finora, della vita di Eraclio, il quale in questo quadro occupa naturalmente il posto centrale. In quest'opera di ricostruzione non ho trascurato di esaminare nessun documento, nessuna notizia, nessun frammento, da' quali io credessi poter trarre qualche informazione; ma ho raccolto, esaminato, studiato, confrontato tutto ciò che mi è stato possibile, con pazienza e amore, se non sempre con frutto e competenza. Il quadro è certamente incompleto; ma io mi terrò pago se avrò portato, come mi lusingo, un contributo di fatti nuovi agli studî bizantini, e se sarò riuscito a presentare sotto una nuova luce il regno e la vita di Eraclio.

Adempio al gradito dovere di ringraziare pubblicamente i miei professori, specialmente i proff. sen. Pasquale Villari, A. Coen, A. Del Vecchio, per gl' incoraggiamenti, i consigli, gli aiuti prestatimi, sempre con una gentilezza e una bontà che mi commuovono tutte le volte che mi tornano in mente, e per avermi fatto l'onore di accogliere fra le Pubblicazioni dell' Istituto il presente Saggio. Mi parrebbe di essere men che scortese se non esprimessi la mia riconoscenza anche alla sig.na Maria Ignatoff, che mi ha facilitato la lettura dei libri scritti in russo, e al mio amico Marcello Porlitz (al quale auguro col cuore che la salute gli consenta di ritornare agl' interrotti studî di storia bizantina) che ha messo a mia disposizione la sua ricca biblioteca.

Firenze, marzo 1905.

INTRODUZIONE

Le fonti per la storia di Eraclio.

Nell'evoluzione storica dell'impero bizantino il regno di Eraclio, posto tra la fine dell'epoca antica e l'inizio del medio evo, è stato sempre riguardato come uno de' più notevoli e importanti, poichè esso pose e fecondò i germi di una grande trasformazione interna in Bizanzio; fu testimone della lotta più grandiosa che si fosse mai combattuta tra il mondo greco e l'iranico; assistette al sorgere di nuove nazionalità nella penisola Balcanica e nell'Arabia; vide la prima espansione dell'islamismo. Eppure la vera storia di esso non si conosce con sicurezza, anche dopo il risveglio degli studi bizantini in questi ultimi anni, e dopo due monografie ad esso dedicate (1): Eraclio appare ancora come uno dei caratteri più strani e incoerenti che ricordi la storia, il suo regno è ancora considerato come una vicenda di azioni maravigliose e di inesplicabili inerzie; le condizioni interne dello Stato, fra tanti rivolgimenti, sono ignorate. Coloro che hanno preso a studiare più da vicino questo soggetto non sono riusciti a portare nessun nuovo elemento di cognizioni storiche. Ciò è dovuto al fatto, io credo, che quando

(1) L. Drapeyron, *L'Empéreur Héraclius et l'empire byzantin au VIIe siècle,* Paris, 1869; G. Laskin, *Eraclio, l'impero bizantino nella prima metà del secolo VII,* Carchow, 1889, (in russo). Non mi fermo a giudicare questi due lavori, fatti il primo quando gli studi bizantini ancora erano i primi passi, e il secondo con intendimenti punto scientifici, perchè lo credo inutile, essendo la loro deficienza stata rilevata da giudici così serî e competenti come Ch. Diehl, (cfr. *Revue de Synthèse historique,* ottobre 1901, p. 168) e K. Krumbacher (*Byz. Zeits.*, i, (1892), p. 179). Solo in questo momento vengo a conoscenza di un nuovo studio su Eraclio: Evangelides, Ἡράκλειος ὁ αυτοκράτωρ τοῦ Βυζαντίου, Odessa, 1903, da una breve recensione del Bréhier (Revue hist., Mars-Avril, 1905), e mi dispiace non averlo conosciuto prima.

s'incominciò a scrivere di questo periodo ben poche memorie e documenti si conoscevano che potessero rivelarne la storia intera, e che, in seguito, quando furono trovate e rese di pubblica ragione nuove fonti, coloro i quali di esso si occuparono o non le conobbere tutte, o non si diedero la pena di raccoglierle, confrontarle, vagliarle, utilizzarle, o credettero più comoda cosa adattare il loro racconto sul metro del giudizio tradizionale. Pertanto, accingendomi io a rifare un lavoro da altri intrapreso, ma non portato a perfezione, e a presentare sotto un nuovo aspetto tutto un periodo storico, è necessario che prima di tutto dia stretto conto delle autorità sulle quali ho fondato le mie ricerche e la mia narrazione.

I. - Documenti ufficiali.

Le fonti che costituiscono questa categoria si dividono in due gruppi a seconda della loro provenienza bizantina, o persiana.

A. - Documenti Bizantini.

All'infuori di alcune Novelle riguardanti le finanze dello Stato (coniazione di nuove monete, abolizione de' pani civili) (1) la disciplina e il foro ecclesiastico (riduzione dei posti alle cariche della chiesa di Santa Sofia, privilegi del foro ecclesiastico) (2) e alla questione religiosa (Ecthesis o esposizione della fede) (3) non possediamo nessun documento che ci faccia conoscere l'azione legislativa di Eraclio. D'altro lato, troviamo il ricordo di numerose lettere da lui scritte al Senato o al patriarca di Costantinopoli per esporre le vicende della guerra persiana o per dare istruzioni a coloro che reggevano lo Stato durante la sua assenza (Giorgio di Pisidia, *Bell.. Av.*, v. 260 segg., *Carm. ined.* II; Theoph., p. 312...); ma di esse una sola è pervenuta fino a noi (riportata nel *Chron. Pasch.*, pp. 327-334) e il tenore di essa ci fa deplorare la perdita delle altre, che do-

---

(1) Chron. Pasch., p. 706 e 711; Niceph., p. 13.

(2) Queste novelle sono pubblicate dallo Zachariae von Lingenthal, *Jus graeco-romanum,* pars III, *Nov. Const.* p. 40-48. Cfr. Idem, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, 1ª ed., Berlino, 1892, p. 11 seg.; Mortreuil, *Hist. du droit byzantin,* vol. I, p. 343 segg.

(3) Pubblicata dal Mansi, *Conc. Coll.*, tom. X, c. 741.

vevano essere di grande esattezza storica. Tuttavia si può ritenere come molto probabile che il cronista Teofane abbia conosciuto quelle lettere e su di esse condotto il racconto delle spedizioni persiane. Oltre a quella ricordata, esistono: una let tera indirizzata nel 615 dal senato di Costantinopoli al re di Persia Chosroes II, e un frammento d'una lettera che Eraclio avrebbe mandato al papa Giovanni IV per sconfessare l'Ecthesis (1). Sull'autenticità della prima non può esserci nessun dubbio, non così su quella della seconda. Basta infatti pensare che il papa Giovanni IV salì sul trono pontificale a' 24 di dicembre 640, che Eraclio morì agli 11 di febbraio 641, dopo una penosa malattia, per convincersi che questi non potè scrivere quella lettera. Non è improbabile, tuttavia, che il basileus già sul punto di morte abbia manifestato qualche rammarico relativamente all'approvazione e alla promulgazione dell'Ecthesis e che questo sia stato trasmesso per lettera da altri al vescovo di Roma.

B. - Documenti persiani.

Naturalmente, non avremo ad occuparci se non di quelli che si riferiscono alla storia dell'impero bizantino al tempo di Eraclio. Di questi a noi son pervenuti: una lettera di Chosroes II (riportata da Sebêo, p. 100 seg.), e un frammento di una lettera di Shêrôy, tanto l'una che l'altra indirizzate ad Eraclio. La data, sotto la quale lo scrittore armeno riferisce la lettera di Chosroes, potrebbe far sospettare a prima vista della sua autenticità, ma come ha già dimostrato uno studioso moderno, l'anno 34° del regno di Chosroes in Sebêos corrisponde non al 623/4, bensì al 622/3 (2). L'autenticità di questa lettera, secondo me, è dimostrata, non solo da quello spirito di sconfinato orgoglio che traspare da ogni frase di essa e dagli insulti che vi si contengono all'indirizzo della religione cristiana e di Gesù Cristo « che non potè salvarsi da' Giudei e che fu da loro fatto morire inchiodato a un legno », cose che non si possono attribuire a un falsificatore cristiano; ma anche da un accenno di Teofane (p. 301, 23-24) a una lettera mandata intorno allo stesso

(1) È riportato nella *Collactio inter Maximum et socium eius coram principibus.* Mansi, XI, 9.
(2) G. Owsepian, *Die Entstehungsgeschichte des Monothelismus*, Leipzig, 1897, p. 24.

tempo dal monarca persiano al basileus e da una allusione che si trova nella lettera di Eraclio (cfr. più avanti p. 168). Sull'autenticità della lettera di Shêrôy non può esserci questione; solo è a lamentare che di essa a noi non è pervenuto se non un breve frammento.

Non ci occupiamo qui della corrispondenza epistolare tra il re Chosroes II e il suo generale Shahrbarâz, e tra quest' ultimo e l'imperatore Eraclio (corrispondenza alla quale accennano Tabari, trad. Nöldeke, p. 301, Teofane, p. 323, Cedreno, p. 733, Zonara, p. 67, Michele Siro, *Chron.*, trad Langlois, p. 224...), perchè è stata dimostrata di provenienza leggendaria (1). È notevole che Sebêos contemporaneo a' fatti non accenna a quelle lettere.

II. - Scrittori.

A. - Greci.

Il regno di Eraclio non ebbe uno storico; in compenso, l'imperatore ebbe il poeta che cantò i fatti più notevoli della sua vita. Giorgio, dalla sua patria detto Pisidese, nacque verso la fine del secolo VI. Altro di lui non si sa se non che fu diacono, custode dei vasi sacri (σκευοφύλαξ) e archivista (χαρτοφύλαξ) della chiesa di Santa Sofia sotto il patriarcato di Sergio (610-639), che fu molto familiare di questo e dell'imperatore Eraclio, cui seguì certamente nella prima spedizione contro la Persia (622), e che scrisse molto in prosa e in poesia; ma specialmente in poesia (2).

Tuttavia, si può affermare che, come poeta, egli vale poco, non ostante che I. Hilberg lo dichiari « ein absolut correcter Versificator » (3), e il Querci lodi i suoi versi « ut plurimum concinni atque elegantes », e Psello lo compari ad Euripide (4). I giambi sono certamente corretti quanto alla metrica, ma insi-

---

(1) Th. Nöldeke, *Tabari*, p. 301, n. 4.

(2) Per le notizie intorno alla vita di Giorgio di Pisidia, cfr. la prefazione da G. M. Querci, fiorentino, premessa alle di lui opere, nella raccolta del Foggini, *Corporis historiae byz. nova appendix*, Romae, 1777, e pubblicata anche nell'ed. di Bonn, p. I segg.; E. Teza, *Dell'Essaèmero di Giorgio Piside, secondo la antica versione armena*, in Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, clas. Scienze mor. stor. e filol., serie V, vol. II, p. I^a^, p. 279 segg.; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, 2^a^ ed., p. 709 segg.

(3) Cfr. *Wiener Studien*, vol. 8 (1886), p. 304.

(4) Cfr. Querci, prefaz. cit, p. XXXIX.

pidi, ampollosi, artifiziosi quanto al pensiero. Lo storico è superiore al poeta: ed è ciò che a noi preme di più. Quando si pubblicarono i primi poemetti di Giorgio, fu una delusione per coloro che si aspettavano non so che rivelazioni (1). Si affermò che nulla si aveva da apprendere da que' versi. Il Saint Martin dopo averli esaminati li buttò da parte esclamando: « ce sont des pitoyables ouvrages! » (2). Ma questo sdegnoso giudizio è ingiusto. Certo il Pisidese, testimonio della prima spedizione persiana e informatissimo di tutte le vicende del regno di Eraclio, era in grado di farcele conoscere meglio di quello che non abbia fatto; ma non bisogna dimenticare che egli, in fondo, non è uno storico, ma un poeta, e che una parte delle sue opere è perduta. Ad ogni modo, da' versi del poeta, studiati bene, si può trarre un'infinità di informazioni e di accenni preziosi per la conoscenza del tempo di Eraclio. I poemetti storici a noi pervenuti sono i seguenti:

I. Πρὸς Ἡράκλειον τὸν βασιλέα ἐπανελθόντα ἀπὸ Ἀφρικῆς καὶ βασιλεύσαντα καὶ κατὰ Φωκᾶ βασιλέως, (ad Eraclio quando venne dall'Africa e s'impadronì del potere, dopo aver abbattuto Foca); II. Εἰς τὴν κατὰ Περσῶν ἐκστρατείαν Ἡρακλείου τοῦ βασιλέως (sulla prima spedizione di Eraclio contro i Persiani, canti tre); III. Εἰς τὴν γενομένην ἔφοδον τῶν βαρβάρων καὶ εἰς τὴν αυτῶν ἀστοχίαν, ἤτοι ἔκθεσις τοῦ γενομένου πολέμου εἰς τὸ τεῖχος τῆς Κωνσταντινουπόλεως μεταξὺ Ἀβάρων καὶ τῶν πολιτῶν (intorno all'assedio di Costantinopoli nel 626); IV. Εἰς Βόνον πατρίκιον καὶ τοποτηρητὴν τοῦ βασιλέως (in lode di Bonos, patrizio e preposto al governo di Bizanzio durante l'assenza di Eraclio dal 622 fino al 626, quando morì); V. Αὐτοσχέδιοι πρὸς τὴν γενομένην ἀνάγνωσιν τῶν κελεύσεων χάριν τῆς ἀποκαταστάσεως τῶν τιμίων ξύλων (inno innalzato quando Eraclio annunziò alla alla capitale l' esaltazione del recuperato Legno Santo in Gerusalemme); VI. Ἡρακλιάς [ἤτοι εἰς τὴν τελείαν πτῶσιν Χοσρόου, βασιλέως Περσῶν] (Eracliade, in due canti). A questi bisogna aggiungere un gran numero di frammenti, raccolti e pubblicati dal Querci e recentemente da L. Sternbach (3). Di questi poemetti i più importanti per noi sono il II, il III e il VI.

---

(1) Ved. Gibbon, *History of the Decline and Fall....*, ed. Bury, vol. v, p. 80, n. 100.

(2) Le Beau, *Hist. du Bas-Empire*, éd. Saint Martin, vol. xi, p. 167, n. 1.

(3) Del II, III, VI, io cito sempre l'edizione di Bonn, curata dal Bekker; il I, il IV e il VI sono stati recentemente pubblicati da Leo Sternbach, *Georgii Pisidae carmina inedita,* in Wiener Studien, 1891, fasc. i, p. 4 segg.

Intorno al contenuto e alla cronologia del II e del III non può esserci alcuna questione: il II contiene la narrazione della prima spedizione di Eraclio (622), e fu scritto subito dopo il termine di essa, probabilmente prima ancora che il poeta ritornasse insieme con l'imperatore dal campo nella capitale; ciò si rileva, non solo dal fatto che in esso non si trova nessuno accenno ad avvenimenti posteriori, ma anche dall'augurio col quale il poeta chiude il terzo canto (vv. 355, 356): « possa tu fra non molto, o basileus, fare schiavo quel dragone di Chosroes ». Il III pare sia stato composto subito dopo la liberazione di Costantinopoli dall'assedio degli Avari; ad ogni modo, è certamente anteriore all'Eracliade, giacchè quando fu scritto « la pace tra Romani e Persiani non si era ristabilita ». (*Bell. Av.*, vv. 308-310). Il VI è l'ultimo di questi poemetti. Quando fu composto? Qual'è il suo contenuto? Qui entriamo in una questione alquanto difficile, la quale si ricollega con un'altra riguardante il contenuto e la provenienza de' numerosi frammenti di Giorgio a noi pervenuti. La questione è stata esaminata a lungo dallo Sternbach, ma è stata risoluta male per quel che riguarda l'Eracliade. Cominciamo con lo stabilire, come cosa che ormai non può mettersi in dubbio, 1°) che molti brani della cronografia di Teofane, nei quali si espongono le vicende della seconda e della terza spedizione persiana, provengono da versi di Giorgio Pisidese che non si trovano fra quelli a noi pervenuti (Sternbach, *Stud.*, p. 24 segg.); 2°) che quasi tutti i frammenti di Giorgio che noi possediamo si possono riferire ad episodî di quelle spedizioni. (Id., *ibid.*, p. 145 segg.). Ora, una delle due: o Giorgio scrisse un poema nel quale narrava le vicende della guerra persiana dal 623 al 629, poemetto che sarebbe perduto; o pure i versi passati nel racconto di Teofane e quelli dei frammenti appartengono ad uno dei poemetti esistenti, pervenuto a noi parzialmente. Lo Sternbach accetta la prima ipotesi e sostiene che il *carmen deperditum* fosse anteriore all'Eracliade (*Stud.*, p. 151, 202); io invece preferisco la seconda, e ritengo che questo carmen deperditum non sia altro, in fondo, che il sèguito dell'Eracliade. L'errore dello Sternbach proviene dall'aver creduto, come hanno creduto tutti gli altri studiosi, che nella seconda acroasi di questo poemetto il poeta canti della fine della terza spedizione persiana, mentre in realtà egli parla dell'inizio della seconda spedizione, come dimostro passo per passo più avanti al cap. II del secondo libro. I versi del-

l'Her. 60-61 non accennano, come afferma lo Sternbach, a un poema peculiare nel quale Giorgio avrebbe cantato ampiamente le gesta di Eraclio anteriori alla fine della guerra, ma al passaggio dell'Eufrate nel 623. Del resto, anche indipendentemente da questa considerazione, basta esaminare tutto il poemetto per convincersi che l'Eracliade era molto più estesa di quello che non sia ora. Il poeta sin dal 626 aveva formato il disegno di magnificare le imprese di Eraclio (cfr. *Bell. Av.*, vv. 307 segg.):

> ὅμως τὸ πλῆθος τῶν πόνων σου, δέσποτα,
> εἰς καιρὸν ἡμῖν εὔθετον τηρητέον
> ἐν ᾧ παρούσης τῆς γαλήνης ἐν μέσῳ
> εὔκαιρος ὁ πλοῦς τῆς ἀβύσσου τῶν λόγων.

E appena si ristabilì la pace, secondo la promessa, egli sciolse le vele per una nuova navigazione. Il fatto da cui prese le mosse fu la caduta di Chosroes, la quale riassumeva in sè tutti gli avvenimenti; il primo canto quindi non è altro che un'introduzione: l'epinikion innalzato all'eroe vincitore di Chosroes. Il racconto della guerra comincia con la seconda acroasi. Ora è possibile ammettere che consti di soli 230 versi un poema che abbia un proemio di 240 versi? O il poeta volle cantare la la caduta di Chosroes, e allora il titolo di Ἡρακλιάς sarebbe inesplicabile, o pure le ultime imprese di Eraclio, e allora nel poema, così com'è a noi pervenuto, non solo ci sarebbe una inconcepibile sproporzione nelle parti, ma la fine sarebbe ridicola. Il vero, invece, è che Giorgio si propose di cantare le gesta di Eraclio, come si scorge perspicuamente sia dal titolo, sia dal fatto che egli comincia la seconda acroasi col parlare dei primi anni del regno di Eraclio, della sua impresa contro Foca, delle dissensioni civili che prima delle spedizioni persiane turbavano la quiete della capitale, delle prime incursioni degli Avaro-Slavi, della distruzione della città di Dovin, sia, infine, dall'aver terminato il secondo canto con la presa di Ganzaca e la distruzione de' templi del fuoco « primizia offerta dal basileus al suo Dio ». Dopo questa acroasi altre ne dovevano seguire, nelle quali si ricordavano gli eventi della guerra fino alla morte di Chosroes (che doveva essere descritta a lungo come fanno supporre i frammenti 37, 38, 70), e al ritorno di Eraclio in Costantinopoli (fram. 52); eventi che non avrebbero potuto trovar posto in un poema composto prima dell'Eracliade,

e quindi prima del 628. Queste acroasi sono perdute, e noi, pur ammettendone come sicura l'esistenza, possiamo a mala pena delinearne il contenuto da alcuni frammenti conservati da Teofane e da Suida.

Sotto il nome convenzionale di *Chronicon Pascale* o *alexandrinum* ci è pervenuta un'opera nella quale sono esposti in forma secca e schematica i fatti da Adamo al tempo di Eraclio. Il vero titolo di essa è: Ἐπιτομὴ χρόνων τῶν ἀπὸ Ἀδὰμ τοῦ πρωτοπλάστου ἀνθρώπου ἕως κʹ ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ μετὰ ὑπατείαν ἔτους ιθʹ καὶ ιηʹ ἔτους τῆς βασιλείας Ἡρακλείου νέου Κωνσταντίνου τοῦ αὐτοῦ υἱοῦ ἰνδικτιῶνος γʹ (1). Che la compilazione di questa cronica risalga al tempo di Eraclio, non ostanti i dubbî sollevati dal Goar e dal Hody, è ora ritenuto da tutti. Possiamo domandarci, tuttavia, se realmente l'opera terminava coll'anno 630. Io non lo credo; e ritengo, invece, che altri avvenimenti fossero registrati dopo quella data, come fanno supporre, non solo il fatto che l'opera è mutila alla fine, ma anche due notizie, le quali si trovano in Costantino Porfirogenito, *De Ceremoniis*, lib. II, capp. 27, 28, le quali per la loro indole e il loro contenuto mi sembrano tratte da questa cronica. Se questa osservazione è esatta, il Chron. Pasch. si estendeva, almeno, fino al 639. Nè a questa ipotesi si oppone il titolo: potendosi esso attribuire non all'autore, ma a un copista. Chi fosse poi l'autore non si sa; il Gelzer pensa che sia stato un chierico del sèguito del patriarca Sergio; e ciò può darsi: è certo, ad ogni modo, che l'opera non proviene, come fu sostenuto, da due scrittori: uno ariano, del tempo di Costanzo († 331), e uno ortodosso del tempo di Eraclio; ma da un solo, vissuto sotto il regno di quest'ultimo imperatore (2). Egli, quindi, è un contemporaneo di Foca e di Eraclio, e però la sua autorità è grandissima per il regno di questi due imperatori. Disgraziatamente, all'infuori del ricordo di alcuni avvenimenti interni di Costantinopoli, e di due lettere, una di Eraclio l'altra del senato bizantino a Chosroes, non si trova quasi nulla in questa cronica che possa portare nuova luce alla conoscenza del tempo di cui ci occupiamo. Gli avvenimenti esterni,

---

(1) Io cito l'edizione di Bonn, 1832. Per la bibliografia, cfr. K. KRUMBACHER, op. cit, p. 339.

(2) Cfr. H. GELZER, *Sextus Julius Africanus und die byzantinische Chronographie*, Leipzig 1885, vol. II, p. 138 segg.

anche se importantissimi, non sono ricordati. È da avvertire, infine, che nella registrazione degli anni VII-XV del regno di Eraclio esiste nel testo una perturbazione, che sarà notata in seguito.

A questo stesso tempo appartiene uno scritto intorno all'assedio di Costantinopoli avvenuto nel 626: *De Obsidione Constantinopolitana sub Heraclio imperatore* (1). L'Autore non si conosce; pare tuttavia che egli fosse un ecclesiastico del seguito del patriarca Sergio, come si rileva non solo dal grande sfoggio di dottrina biblica che egli fa, ma anche da ciò, che lo scritto è un'omelia, recitata quasi subito dopo la liberazione di Bizanzio, probabilmente nella chiesa di Santa Sofia. La narrazione è molto circostanziata e conviene quasi in tutto con quella che si trova nel Chron. Pasch. L'Autore ripetutamente dichiara di essere stato testimonio oculare dei fatti che racconta. E di ciò non possiamo dubitare.

La narrazione più completa degli avvenimenti del regno di Eraclio ci è data da Teofane. Nato da ricchi genitori sotto il regno di Costantino Copronimo (741-775); questi prese parte alla lotta per le imagini militando fra gli iconoduli. Morì esule nell'anno 817, nell'isola di Samotracia. Tra gli anni 811-817 scrisse una Χρονογραφία in continuazione di quella del suo amico Giorgio Sincello, la quale era rimasta incompleta per la sua morte (2). L'opera di Teofane va da Diocleziano (284) a Michele I Rhangabè (813), ed è la migliore delle numerose cronografie che pullularono in ogni tempo nella letteratura bizantina. Quali sono le fonti dalle quali ha attinto Teofane nel narrare le vicende del regno di Eraclio? E qual fede merita egli nelle sue affermazioni? Ecco due questioni molto importanti, ma alle quali non può darsi una risposta egualmente sicura. Quanto al racconto delle guerre persiane, possiamo ritenere che il cronografo si sia servito, come abbiamo rilevato, non solo dei poemetti di Giorgio Pisidese, dai quali attinse direttamente (3), ma anche delle lettere di Eraclio, delle

---

(1) Pubblicata dal Mai, *Nov. Patr. Bibliotheca*, tom. VI, pars II, col. 426 seg.

(2) Della Cronografia cito l'edizione curata da C. De Boor, Lipsia, 1883. Per la biografia di Teofane, cfr. quella che sta al principio della citata edizione del De Boor; e per la bibliografia, K. Krumbacher, op. cit., p. 346 segg.

(3) Cfr. Leo Sternbach, *De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquiis,* Cracoviae, 1899.

quali abbiamo già fatto parola. Quanto agli avvenimenti svoltisi tra il 610 e il 622 e tra il 630 e il 641, non è possibile rispondere con precisione alla domanda. Esaminando bene il racconto di Teofane si vede che egli aveva innanzi a sè notizie staccate e di diversa provenienza: quelle riferentisi agli avvenimenti interni di Costantinopoli risalivano a qualche magra cronica antica (della quale noi possiamo supporre l'esistenza, ma non determiuare il contenuto) d'origine bizantina; quelle riferentisi alle vicende dall'invasione a una cronica orientale. Fra l'una e l'altra non c'era nessun nesso: onde Teofane nell'adattare sulla gamma dei fatti interni (mi si consenta la similitudine) le notazioni delle vicende esterne ha fatto delle grandi confusioni, avendo voluto stabilire dati precisi. Tutta questa parte della cronografia di Teofane merita poca fede e va quindi soggetta a una severa critica. Questa critica noi faremo passo per passo nell'esposizione degli avvenimenti.

Le orme di Teofane seguono Cedreno e Zonara (scrittori del sec. XII) ed altri cronisti, dei quali quindi è inutile parlare per disteso (1).

Un gruppo di cronisti diverso dal precedente è costituito da Niceforo, patriarca di Costantinopoli (805-816), da Giorgio Monaco (842-867) da Leone Gramatico (secolo X) da Simeone Magistro.... (2). Pare che costoro avessero intorno agli avvenimenti del primo periodo del regno di Eraclio notizie più coerenti e copiose. È certo, ad ogni modo, che la loro narrazione differisce da quella di Teofane. Niceforo, infatti, racconta due aneddoti riferentisi agli inizî del regno di Eraclio (uccisione di una fanciulla che aveva per caso sputato sul feretro dell'imperatrice Eudocia; punizione di Vitulino), parla un po' distesamente della condottà di Prisco rispetto ad Eraclio, attribuisce all'imperatore il disegno di trasportare la sede dell'impero da Costantinopoli a Cartagine.... Tutti poi hanno di comune le notizie ri-

---

(1) Di Cedreno io cito sempre l'edizione di Bonn, di Zonara quella di Venezia. Quest'ultimo cronista nell'esposizione degli avvenimenti del regno di Eraclio ha attinto anche da Niceforo; cfr. P. SAUERBREI, *De fontibus Zonarae, questiones selectae*, in Commentationes philol. Jenenses, vol. I, p. 58 segg.

(2) Di Niceforo cito sempre l'ed. di Bonn. 1837; di Giorgio Monaco quella del MIGNE, *Patr. Graec.*, t. 110 (in qualche punto per errore è stato scritto 92); di Leone Gram. quella del CRAMER, *Anecdota graeca*, vol. II; di Simeone Magistro quella di L. STERNBACH, *Stud.*, p. 103 segg. (è pubblicata la sola parte che si riferisce al regno di Eraclio).

guardanti gli apparecchi di Eraclio per la spedizione contro la Persia, la partenza.... e il ritorno in Costantinopoli dopo l'esaltazione della Croce in Gerusalemme. Ma donde essi hanno attinto il loro racconto? Noi non lo sappiamo. È certo, tuttavia, che hanno avuto una fonte diversa da quella di Teofane, nella quale le notizie principali si riferivano agli avvenimenti interni senza date precise, e che essi si rassomigliano tutti, sebbene non si possa ben determinare in qual misura siano dipendenti dalle loro fonti o l'uno dall'altro. È probabile, tuttavia, che la differenza principale tra i cronisti di questo gruppo e Teofane provengano sovra a tutto da ciò, che questi, nel volere fissare gli eventi anno per anno e nel voler mettere d'accordo le notizie che trovava nella fonte bizantina con quelle che attingeva dalla fonte orientale, abbia tralasciato il ricordo di qualche fatto, difficile ad essere fissato, ed alterato il contenuto di qualche altro. Fra i cronisti di questo secondo gruppo il più diffuso è Niceforo; il cui racconto però non merita sempre fede, come verremo notando secondo le occasioni.

Le notizie che si ricavano da Suida (s. v. Ἡράκλειος) provengono dalla medesima fonte alla quale attinge Niceforo.

Degli altri cronisti bizantini è inutile parlare, poichè le loro narrazioni si possono ricondurre a quella di Teofane o a quella di Niceforo - Giorgio Monaco.... o all'una e all'altra insieme.

B. - Latini.

Per la storia del regno di Eraclio, poco possiamo ricavare dagli scrittori latini, e quel poco si riferisce alle condizioni delle provincie occidentali nella prima metà del secolo vii. Per questo lato, tuttavia, essi hanno una certa importanza. Della storia della Spagna ricaviamo le notizie da Isidoro di Siviglia [1], di quella della Francia da Fredegario [2]. Questo scrittore, inoltre, ci dà qualche informazione intorno al movimento dei popoli slavi nella penisola Balcanica. Gli avvenimenti d'Italia sono riferiti da Paolo Diacono (sec. viii) il ben noto autore della *Historia Langobardorum* e da' biografi dei papi Sabiniano (604-606), Bonifazio III (607), Bonifazio IV (608-615), Deusdedit (615-618), Bonifazio V (619-625), Onorio (625-638), Severino (640), i quali per

(1) Isid. Siv., *Hist. Gothorum, e Chron.*, ediz. Mommsen, in Mon. Germ. Hist.
(2) Fredeg., *Chron. e Gesta Dagoberti*, ediz. Krusch, in Mon. Germ. Hist.

aver vissuto nel tempo del quale parlano sono di grande autorità [1]. Tuttavia bisogna andare cauti nell'accettare completamente il loro racconto, poichè spesso si lasciano traviare da passioni partigiane.

C. – ARMENI.

I numerosi annalisti dell'Armenia, dove gli studi storici ebbero in ogni tempo cultori appassionati e sinceri, se non sempre esatti, per la posizione geografica e le condizioni politiche della loro patria hanno portato la loro attenzione oltre la cerchia degli avvenimenti paesani e ci hanno fornito una serie non interrotta di documenti di grande valore sulla storia dell'Asia Anteriore e dell'Impero romano-orientale, che i cronisti dei popoli vicini hanno spesso trascurato di notare [2]. Il regno di Eraclio, sotto il quale grandi fatti si compirono nell'Asia occidentale, non poteva non attirare l'attenzione di quegli scrittori: ed esso, infatti, ebbe la fortuna di essere trattato da un contemporaneo. Sebêos, sotto il titolo di *Storia di Eraclio* ci ha lasciato il racconto delle lotte combattutesi fra i Bizantini e i Persiani dal tempo di Maurizio fino alla morte di Chosroes II, e delle prime conquiste arabe nella Siria, nella Persia, nell'Armenia. – Della vita di Sebêos non si sa quasi nulla. Il p. Ciamcian afferma che egli era vescovo di Bagratuni e che prese parte al concilio di Dovin, radunato dal catholicos Narsete III nel 645. Quello che si può affermare come sicuro è che egli viveva certamente in questo tempo. Ciò si rileva non solo dalla precisa indicazione di Stefano Açogh'ig, il quale nomina il vescovo Sebêos, che scrisse la storia di Eraclio, tra Fausto di Bizanzio (sec. IV) e Ghevond (sec. VIII), e da quella identica di Kiracos, ma anche da un passo dello stesso Sebêos. Il quale, dopo aver parlato delle prime conquiste arabe in Armenia, così dice (p. 122): « Noi abbiamo appreso questi fatti da' prigionieri venuti dall'Arabia; i quali sono stati testimoni oculari e a noi hanno riferito tutto ». L'opera di Sebêos fu creduta perduta per molto tempo, e quindi non fu ricordata dagli storici della letteratura armena p. Sukias Somal e Neumann. Essa fu trovata dal vescovo Sha-

---

(1) Queste biografie si trovano nel *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE.

(2) Cfr. E. LANGLOIS, *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie,* vol. I, préf. p. V seg.

chatuni nella biblioteca d'Etschmiadzin e segnalata a' dotti d'Europa dal Brosset nel 1848 (1). La prima edizione fu edita in Costantinopoli da Taddeo Mihrtad Mihrtadiantz nel 1851. Pochi anni dopo, alcuni estratti di essa furono tradotti da E. Dulaurier (2), e nel 1862 il dotto armeno K. Patkanian ne diede l'intiera versione in russo (3). Dopo quel tempo sono apparse altre edizioni e versioni (4). L'opera manoscritta di Sebêos si compone di tre parti; ma solo la terza appartiene a questo scrittore. Delle altre due: la prima è stata tradotta dal Dulaurier sotto il nome di Pseudo-Agatangelo; la seconda è una compilazione di Mosè di Corene e di Stefano di Taron, il quale visse tre secoli dopo Sebêos (5).

Qual valore può attribuirsi alla *Storia di Eraclio* come fonte storica? Secondo me, uno grandissimo. Sebêos, infatti, narra avvenimenti a' quali egli stesso ha assistito o dei quali ha avuto notizia da testimoni oculari. Il suo racconto non può farsi risalire a nessun'altra fonte: egli stesso è una fonte originale per eventi che espone. Senza dubbio, qualche volta si trovano degli errori, più spesso delle confusioni o delle omissioni imperdonabili: ma, queste da un lato, si possono attribuire o al cattivo stato in cui ci è pervenuto il ms., o forse anche, al fatto che Sebêos lontano da' luoghi dove si svolgevano gli eventi, o non ne era informato bene, o non ne valutava l'importanza e quindi non li registrava, e dall'altro lato ciò non toglie autorità a quello che egli racconta. Come si verrà notando di mano in mano nella nostra narrazione, Sebêos ci rivela molti fatti, dei quali non si trova il ricordo in nessun altro cronista, che

---

(1) Cfr. Brosset, *Rapports sur un voyage archéologique dans la Géorgie et dans l'Arménie*, Saint Pétersbourg, 1849, III^e rapport, p. 45 segg.

(2) Essi si trovano nella sua opera: *Recherches sur la Cronologie arménienne*, Paris, 1859.

(3) Pubblicata a Pietroburgo col titolo: *Storia dell'imperatore Eraclio*, traduzione dall'armeno (in russo). È questa edizione che io cito sempre. Per le notizie intorno a Sebêos mi son servito della prefazione ivi premessa dal Patkanian.

(4) Fra le traduzioni cito quella di F. Macler, apparsa nel 1904 a Parigi, e che io ho avuto fra mani quando il mio libro era quasi finito di stampare. Della fedeltà della traduzione non posso dire nulla perchè non conosco la lingua armena; ma per quel che riguarda le note, rilevo che il Macler non ha utilizzato per nulla il ricco materiale offerto da Sebêos e ha voluto adattare sul racconto di questo quello più ristretto degli altri cronisti.

(5) F. Macler, *Histoire d'Héraclius par l'évêque Sebêos*, trad. et annotée. Paris, 1904, introd. p. x seg.

portano molta luce su molti punti della vita di Eraclio, specialmente sui primi dieci anni del suo regno. Ora, è appunto nella notazione di questi fatti che appare tutta l'importanza della storia scritta da Sebêos, poichè ognuno di essi riceve una conferma da accenni di scrittori contemporanei - Teofilatte Simocatta, Giorgio di Pisidia, l'Anonimo autore degli atti di S. Anastasio -, accenni che messi a confronto con le notizie di Sebêos acquistano ora una grande chiarezza e precisione, mentre prima per la loro brevità e indeterminatezza non significavano nulla ed erano trascurati. Di questa mia affermazione si troverà la dimostrazione più avanti dove racconto le campagne di Eraclio, anteriori alle spedizioni contro la Persia, cominciate queste nel 622; per ora mi basta avere accennato al valore di Sebêos come fonte storica.

Due altri scrittori armeni: Tommaso Ardzruni (sec. IX) e Stefano Açogh'ig di Daron (sec. X) parlano un po' distesamente del regno di Eraclio; ma tanto l'uno che l'altro non fanno se non seguire il racconto di Sebêos (1).

Del secolo X è anche Mosè di Cagankaituk in Albania, il quale scrisse una storia della sua patria (2). Quest'opera che sotto il titolo di *Storia d' Agovania* contiene piuttosto una storia universale, per tanto tempo creduta perduta, fu ritrovata da E. Boré nel 1838 in un ms. della biblioteca di Etschmiadzin. Dell'autore non si sa altro se non che fu un frate nativo di Cagankaituk, come dice egli stesso al lib. II cap. XI, della sua opera. Il Somal, il Boré, l'Ermine, il Shanazarean hanno sostenuto che egli vivesse al secolo VIII, ma l'opinione del Patkanian, il quale lo mette al secolo X, è più probabile. Tuttavia, anche questo scrittore riconosce che Mosè per gli avvenimenti del secolo VII, specialmente per quelli narrati nei capp. IX-XV del lib. II, si sia servito di una fonte contemporanea a' fatti. Mosè parla a lungo delle guerre persiane di Eraclio a' capp, X-XII del libro II, e il suo racconto è, quindi, prezioso, perchè attinto alla fonte del secolo VII. Bisogna tut-

---

(1) Tommaso Ardzruni, *Histoire des Ardzrunis*, trad. franç. p. M. Brosset, in *Collection d'historiens arméniens*, vol. I. - Açogh'ig, *Histoire universelle*, trad. franç. par E. Dulaurier, Paris, 1883. Sul valore di Tommaso Ardzruni come storico, e sulla sua vita, ved. Muséon, vol. VI (1887), p. 373.

(2) Una traduzione russa è stata pubblicata dal Patkanian (Pietroburgo, 1861). È questa che io cito. Per le notizie intorno alla vita e all'opera di Mosè, cfr. la prefazione premessa a questa edizione dal traduttore.

tavia notare che per gli avvenimenti svoltisi lontano dall'Albania la narrazione diviene più secca e meno sicura. Il racconto degli anni 626/7, durante i quali Eraclio dimorò nella Lazica e nell'Iberia è più dettagliato e importante. Vi troviamo notizie di grande interesse intorno a' Chazari, alle loro invasioni e alle loro relazioni con l'imperatore Eraclio. A questo proposito faccio rilevare che Mosè a' citati capp. XI e XII presenta due volte e in due diverse redazioni, seguendo senza dubbio due fonti indipendenti l'una dall'altra, il medesimo racconto, come può vedersi da un semplice raffronto. È necessario quindi completare la narrazione di un capitolo con quella dell'altro, senza accogliere le due redazioni come riferenti fatti diversi e successivi.

D. - SIRIACI.

Anche gli scrittori siriaci sul regno di Eraclio ci dànno notizie interessanti. Di essi due appartengono al sec. VII e sono contemporanei, o di poco posteriori a' fatti che narrano.

Tommaso Presbitero, verso la metà del secolo VII, scrisse un'epitome della Cronica di Eusebio continuandola fino al suo tempo. L'Autore non si distende sui fatti, ma li accenna e ne fissa le date, le quali hanno un indiscutibile valore per il se colo VII (1).

Un documento di grande importanza è quello pubblicato per la prima volta dal prof. Ignazio Guidi sotto il seguente titolo: *Un nuovo testo siriaco sulla storia degli ultimi Sassanidi* (2). È uno squarcio di storia ecclesiastica e civile dalla fine del regno di Hormizd IV (679-590), fino alle prime conquiste arabe, e contiene informazioni nuove e interessanti sulla presa di Gerusalemme nel 614, su quella di Alessandria nel 618, sugli avvenimenti interni della Persia durante il regno di Chosroes II, e, specialmente, sulle condizioni dei monofisiti e del nestoriani e sulla loro influenza nella corte di Madâin. Questa piccola

---

(1) Il LAND, *Anecdota syriaca*, vol. I, ha pubblicato una traduzione latina della Cronica di Tommaso sotto il titolo: *Liber Calipharum.*

(2) Negli *Actes du VIII^e Congrès intern. des Orientalistes tenu en 1889 à Stockolm,* Leyden, 1893. Una traduzione tedesca con prefazione e note fu pubblicata da TH. NÖLDEKE nei *Sitzungsb. d. Wien. kais. Akad. d. Wissenschaft.-Philos.-hist. Classe,* vol. 128. - Io cito la traduzione latina data dallo stesso T. GUIDI, in *Scriptores syri,* ser. III, tom. IV, *Cronica minora,* Parisiis, 1903, p. 16 segg.

cronica (che porta non poca luce alla storia dell'intricato e oscuro periodo degli ultimi Sassanidi) fu composta da un monaco nestoriano prima del 680.

Più recenti, ma non meno importanti, sono Michele di Melitene detto il Grande o anche il Siro, patriarca giacobita di Antiochia dal 1166 al 1199 (autore di una *Cronica universale* (1), dall'origine del mondo al suo tempo), e il famoso Abû'l Faraǵ (1226-1286), soprannominato Barhebraeus, perchè figlio di un ebreo convertito (autore di molte e svariate opere fra le quali due di indole storica: la *Cronica siriaca*, e la *Cronica ecclesiastica*) (2). Le opere di questi due scrittori si somigliano, per quel che riguarda il regno di Eraclio, e provengono dalla medesima fonte. Essi ci forniscono notizie preziose intorno a' fatti di Siria.

Naturalmente noi non avremo ad occuparci della cronica di Tell-Mahré, poichè, come è stato dimostrato, essa non è opera genuina ed è piena di errori (3).

E. - Copti.

Giovanni, vescovo di Nikiu in Egitto, verso la fine del secolo VII compose una cronica universale dall'origine del mondo fino all'invasione araba in Egitto. Quest'opera fu originariamente scritta in greco, a quanto sembra; in seguito fu compendiata da uno scrittore arabo, e, finalmente, in questa nuova redazione tradotta in lingua etiopica nel 1601. Noi conosciamo solo questa versione che recentemente è stata edita e tradotta in francese dallo Zotenberg (4). Attraverso queste trasformazioni la cronica di Giovanni di Nikiu ha perduto molto della sua pri-

(1) Tradotta in parte dal Dulaurier, in journ. as., sér. IV, tom. 12, 13; e interamente da V. Langlois, *Chronique de Michel le Grand*, Venezia, 1868 (è questa versione che io cito). Questi scrittori traducono da un'antica versione armena, la sola conosciuta fino a poco tempo addietro. Recentemente è stata scoperto il testo siriaco da Monsg. Rihmânî, e il sig. Chabot attende alla pubblicazione di una nuova versione dal siriaco

(2) La prima edita con una traduzione latina da Bruns e Kirsch, Lipsia, 1789; la seconda da Abbeloos e Lamy, anche con la versione latina, Louvain, 1872-1874. Sulla vita e le opere di Barhebraeus, ved. R. Duval, *Littérature syriaque*, p 409 segg.

(3) Ved. quello che ne ha detto il Nau in journ. as., sér. IX, vol. 8 (1896). Cfr R. Duval, op. cit., p. 203.

(4) Zotenberg, *Chronique de Jean de Nikiou*, in *Notices et Extraits des Mss. de la Bibl. Nationale,* Paris, 1883.

mitiva forma ed esattezza. Il maggior guasto è appunto dove più grande doveva essere il valore delle informazioni di Giovanni. Dal 610, infatti, fino al 639 circa, vaneggia una lacuna, che non può essere colmata bene dalle notizie che noi attingiamo dalle altre fonti, Quello che Giovanni ci rivela intorno alla rivoluzione di Egitto promossa da Eraclio nel 609-610, e intorno ad alcuni eventi dell'invasione araba, ci fa deplorare vivamente la perdita di un materiale che doveva essere notevole e importantissimo. Un'altra cosa spiacevole è che la parte del racconto dell'invasione araba a noi pervenuta si trova in uno stato di confusione tale che è quasi opera disperata il mettervi un po' d'ordine. Nonostante ciò, le date e i fatti riferiti da Giovanni di Nikiu hanno una grande autorità: e questa viene loro dalla considerazione che l'Autore scriveva di cose di cui egli stesso era stato testimonio o aveva sentito parlare, mentre gli scrittori bizantini e arabi che parlarono di quegli stessi avvenimenti vissero non meno di un secolo e mezzo dopo.

Qualche notizia che illustri la storia del tempo di Eraclio, specialmente per quel che riguarda le condizioni sociali e politiche dell'Egitto, si può trarre da alcuni frammenti copti, dalla vita di Samuele di Kalamun e dalla vita di Pisentios, pubblicati, tradotti e annotati da E. Amélineau (1).

F. - ARABI.

Della vita e del regno di Eraclio gli storici arabi non si sono occupati se non in quanto essi hanno attinenza con la storia della Persia e con quella delle prime conquiste islamitiche. Dell'esattezza delle loro notizie, provenienti tutte, o quasi, dalla tradizione, non c'è da fidarsi. Basta riflettere che i fatti riguardanti le prime conquiste musulmane rimasero nel dominio della tradizione orale per più di un secolo e mezzo - nel qual tempo vennero trasformati ed elaborati pel bisogno di ordinare e dilucidare quello che in origine era ed appariva confuso, indeciso

---

(1) E. AMÉLINEAU, *Fragments Coptes pour servir a l'histoire de la conquête de l'Égypte*, in journ. as., sér. VIII, vol. XII; ID. *Étude sur le Christianisme en Égypte au* VII *siècle, (Éloge de Pisentios évêque de Keft)*, Paris, 1887; ID., *Vie de Samuel de Kalamoun*, in *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétienne aux* VI-VII *siècles.*

e oscuro - per convincersi quanto poco valore abbiano questi storici. Probabilmente la colpa di aver tutto esaltato e trasformato non spetta agli scrittori direttamente, i quali si son limitati a ripetere, forse con fedeltà (poichè non può escludersi che essi abbiano esagerato e inventato per scopi personali) quello che loro era trasmesso dalla tradizione, ma certo senza critica; ciò non toglie, tuttavia, che essi meritino poca fede. Non mi addentro più in questo soggetto - molto vasto e da altri trattato esaurientemente - poichè è fuori del mio proposito (1). Solo mi preme far rilevare questo carattere generale della storiografia araba, per giustificare alcune mie affermazioni riguardanti le prime conquiste musulmane. Degli scrittori arabi bisogna usare con molta cautela e molto discernimento, e non accettare il loro racconto se non quando è confermato da notizie d'altra provenienza, o quando presenta in sè stesso forti elementi di logica necessità. Detto ciò, credo inutile fare una lista copiosa degli autori che io ho consultato. Noterò i principali.

Belâdhori, persiano di nascita, visse in Bagdad nella corte dei califfi El-Mutavakkil ed El-Musta'in e morì nell'anno 892 per avere ingoiato una forte dose di anacardia beladûr; donde il suo soprannome. Scrisse il *Libro della conquista delle regioni* (2). Tabari (833-923) spiegò una grande attività nel raccogliere ogni sorta di notizie storiche e tradizionali e scrisse una vasta cronica dalla creazione del mondo al suo tempo. Ma non fu uno scrittore indipendente, bensì un compilatore; ed è appunto perciò che è più pregevole, poichè egli ha accumulato senza rimaneggiarlo un immenso materiale. Per la storia della Persia egli utilizza alcune antiche fonti persiane, molto preziose, fra le quali il *Chodâi-namak* o *Libro dei Signori,* redatto per la prima volta per disposizione di Chosroes I Anushirvan (531-579), e riordinato e completato dal Dihkân Dânishvar

---

(1) Cfr. su questo argomento: Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, i, Bd. Weimar, 1898, p. 134, M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze, 1854, vol. i, p. 82 segg; M J. De Goeje, *Mémoires d' histoire et de géographie orientales*, n.° 3, p. 3 seg.; e in generale sul valore della tradizione musulmana, L. Caetani, *Annali dell' Islâm*, vol i, p. 28 segg., dove si trova anche una ricca bibliografia sul soggetto.

(2) Edito da J. De Goje, Leyden, 1870. Il Duval ha tradotto in francese la parte di quest'opera che si riferisce all'espugnazione della Mesopotamia; ved. journ. as , sér. viii, vol. 19, p. 55.

sotto Jezdegerd III, che nominalmente regnò dal 632 al 651 (1). Saîd ben Batrîk, conosciuto generalmente col nome di Eutychius, nacque in Fustât nel 940 e fu patriarca melchita di Alessandria dal 933 fino alla sua morte. Scrisse una *Storia universale* dove le notizie sono affastellate senza critica e discernimento (2). Ricordiamo, passando molti sotto silenzio; El-Makîn, autore di una *Storia dei Saraceni* (3) ed Abû 'l Fîda, che scrisse gli annali della storia primitiva degli Arabi, il racconto delle loro primitive conquiste e una vita di Maometto (4).

III. - **Vite di Santi-Scritti teologici.**

L'agiografia del secolo VII ci dà alcune notizie importanti, che servono a confermare, a rettificare e, a volte, a rivelare fatti poco noti, o malsicuri, o ignorati. Io ho consultato con profitto: la vita di santo Anastasio persiano (5), scritta da un autore contemporaneo e probabilmente da un compagno di Anastasio stesso, della quale l'antichità e l'autenticità è attestata dagli atti del II concilio ecumenico di Costantinopoli (680); la vita di S. Giovanni Elemosinario, patriarca melchita di Alessandria (609-618), scritta da Leonzio di Napoli in Cipro (6); i Miracoli di S. Demetrio martire (7), intorno al cui valore storico e al tempo della loro redazione io parlo al cap. V del lib. I.

Gli scritti teologici che c'interessano sono quelli che si riferiscono alla questione monoteletica. Essi sono, come è facile

---

(1) Dell'opera di Tabari, Th. Nöldeke ha tradotte in tedesco la parte che si riferisce alla storia della Persia al tempo dei Sassanidi: *Geschichte der Perser und Araber zur Zeit der Sassaniden, aus der arabischen Chronik des Tabari.* Sulle fonti dalle quali ha attinto Tabari, cfr. la prefaz. premessa dal Nöldeke a questa opera.

(2) EUTYCHII, *Contextio gemmarum, sive Annales*, interpr. E. Pocockius, Oxoniae, 1659, vv. 2 (riportata anche dal MIGNE, *Patrol. Graec*, t. 111).

(3) Tradotta dall'Erpenio in latino (Lugd. Batavorum 1625) e in francese (Paris, 1657).

(4) ABULFEDAE, *Historia anteislamitica*, arab. et. lat. H. O. Fleischer, Lipsia, 1836; *Annales moslemit.*, arab. et lat. Reiske; *Vita Mahom.*, trad. lat. di F. Gagnier, 723.

(5) AA. SS. BOLL. d. 22 Januarii.

(6) MIGNE, *Patrol. graec.*, tom. 93, pubblicata anche da H. GELZER *Leontios' von Neapolis, Leben des Heiligen Joannes,* Leipzig, 1893.

(7) AA. SS. BOLL. Octobris, tom. IV.

supporre, in gran numero, e appartengono in massima parte al tempo del quale ci occupiamo. I principali sono, lasciando da parte le notizie generali che si traggono dai cronisti; la lettera di Ciro, vescovo di Phasis, al patriarca Sergio di Costantinopoli; la risposta di Sergio a Ciro; la lettera di Sergio, patriarca di Bizanzio, ad Onorio, vescovo di Roma; la risposta di Onorio a Sergio; la disputa di Massimo con Pirro;... e molti altri scritti e libelli che furono presentati al concilio del Laterano nel 649, e a quello di Costantinopoli nel 680/1. Essi appartengono tutti a contemporanei i quali potevano conoscere bene i fatti dei quali parlavano. Tuttavia esiste fra l'uno e l'altro di essi una evidente contradizione intorno all'origine del monotelismo, o meglio, del monergetismo; noi tratteremo diffusamente questa questione; per ora faremo notare, che, essendo la nuova dottrina sorta in Oriente, è naturale ammettere che gli Orientali fossero meglio informati degli Occidentali e quindi che essi, quanto alle notizie d'indole storica, meritino più fede (1).

A questa rapida rassegna delle fonti sarebbe da aggiungere l'enumerazione di alcuni scritti che, pur non contenendo fatti speciali riguardanti il regno di Eraclio, ci dànno notizie relative all'amministrazione provinciale dell'impero, all'organizzazione dell'esercito.... (2) e delle monete, delle iscrizioni, dei monumenti del nostro tempo. Ma quelli sono di così poca importanza per noi, e questi sono in così scarso numero che è inutile parlarne. Certo, le iscrizioni ci sarebbero di grande aiuto; ma esse giacciono ancora inesplorate; per quanto io abbia ricercato in riviste e libri non mi è riuscito trovarne una sola che meriti di essere ricordata. Eppure non posso credere che non ci siano, come per l'impero romano, così per il bizantino, tesori d'iscrizioni. Ma nello stato attuale degli studî e delle pubblicazioni bizantine, bisogna rassegnarsi a farne a meno.

Per coloro che verranno appresso a dissodare questo terreno così poco coltivato fino a poco tempo addietro, e pur così ricco,

---

(1) Tutti gli scritti riguardanti la storia del monotelismo si trovano raccolti in MANSI, *Conciliorum collectio*, vol. X, XI.

(2) Ved. GEORGII CYPRII, *Descriptio orbis romani*, ed. H. GELZER, Lipsia, 1890. Tattica di Maurizio in. J. SCEFFER, *Arriani tactica et Mauricii artis militaris lib.* XII, Upsalae, 1564.

della storia bizantina io auguro ardentemente che il *Corpus incriptionum graecarum christianarum,* promesso dalla scuola di Atene e il *Corpus dei documenti greci del medio evo e dell'epoca moderna* alla compilazione del quale K. Krumbacher, il più benemerito di questi studî, da qualche tempo ha rivolto tutta la sua operosità invitando gli uomini più eminenti a compagni di lavoro, siano presto due opere compiute.

Allora gli studi bizantini faranno un gran passo.

Nota delle principali abbreviazioni che ricorrono in questo volume

B. A. = Giorgio di Pisidia, *Bellum avaricum.*

B. Z. o Byz. Zeits. = *Byzantinische Zeitschrift.*

Chron. An. Guidi = *Chronicon anonimum,* edidit et interpretatus est Ignatius Guidi.

Chron. Pasch. = *Chronicon paschale.*

Cod. Just. = Codice di Giustiniano.

De Obs. Cpl. = Anonimo, *De obsidione Constantinopolitana sub Heraclio imperatore.*

E. P. = Giorgio di Pisidia, *De expeditione Persica.*

F H G. = *Fragmenta historicorum graecorum,* ed. Müller.

Her. = Giorgio di Pisidia, *Heracliadis,* acroases duae.

j. a., oppure, jour as. = *Journal asiatique.*

Lib. Pont. = *Liber pontificalis,* ed. Duchesne.

Mansi = *Sacrorum conciliorum amplissima collectio.*

Mon. Germ. Hist. = *Monumenta Germaniae historica.*

Mosè = *Storia d' Agovania.*

Niceph. = *Breviarum historicum de rebus gestis post imperium Mauricii.*

Sebêos = *Storia dell' imperatore Eraclio.*

Theoph. = Theophanes, *Chronographia.*

Theoph. Simoc. = Theophilactus Simocatta, *Historiarum libri octo.*

Tab.-Nöld. = *Geschichte der Perser und Araber zur Zeit der Sasaniden, aus der arabischen Chronik des Tabari,* übersetzt von Th. Nöldeke.

Z D M G. = *Zeitschrif der deutschen Morgenländischen Gesellschaft.*

LIBRO PRIMO

LE INVASIONI STRANIERE NELL'IMPERO BIZANTINO

AL PRINCIPIO DEL SECOLO VII

I.

Tirannide e rivoluzione

La sollevazione militare del novembre 602, che iniziò nell'impero romano-orientale un'èra di rivolgimenti interni e di guerre disastrose, sembra a prima vista uno dei fatti più strani ed inesplicabili della storia bizantina. In quel tempo il grandioso disegno di raccogliere nella sua integrità il retaggio di Roma, concepito da Giustiniano, era in gran parte attuato; i dominî imperiali si estendevano dal Caucaso alla catena dell'Atlante, dalle rive del Nilo al golfo del Quarnero; la pace, fuor che sui confini danubiani, era durevolmente assicurata; Costantinopoli era divenuta il centro del commercio, della cultura, della civiltà del mondo. Ma in mezzo a così grande splendore esterno si osservano i segni di mali gravissimi. La politica imperialistica iniziata da Giustiniano aveva esaurito la monarchia, anzi che rinvigorirla. L'impero somigliava a una mole immensa cui manchi una solida base; esso si piegava fatalmente sotto il suo stesso peso. Da un lato le provincie nuove rimanevano come estranee allo Stato e richiedevano un continuo dispendio di uomini e denari; da un altro lato nelle vecchie, gravate di tasse, mal governate, si accelerava il movimento separatista. Il regno di Giustiniano (527-565), che pur aveva gettato un vivo splendore artistico, culturale e politico, si chiuse miseramente (1). Il suo successore Giustino II trovò il tesoro ridotto all'ultimo grado della povertà, l'esercito, che

(1) Cfr. il cap. IX del bel libro di Ch. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*. Paris, Leroux, 1901.

pure aveva avute le migliori cure, disorganizzato e senza disciplina, lo Stato esposto alle incessanti invasioni e agli insulti dei Barbari, le fazioni trionfanti nella capitale, i sudditi in preda ad una spaventevole miseria. Solo un uomo di alti pensieri e di animo ardito poteva vincere le difficoltà del momento e allontanare la rovina che ognuno sentiva sovrastare all'impero; Giustino invece, nel quale si erano trasfusi per l'educazione e per la lunga dimora in corte gli ideali imperialistici del suo predecessore, era un uomo grande a parole, ma privo di volontà propria, inetto, indolente. Egli credette salvare la monarchia pagando i debiti di Giustiniano, mitigando le pubbliche gravezze, senza capire che a questo modo non venivano tolte le cause del disagio economico e del malcontento fra le diverse classi sociali che minavano internamente l'unità dell'impero; coi nemici esterni egli non seppe far altro che la voce grossa, riuscendo in tal modo a irritarli maggiormente. In Tiberio, succeduto a Giustino nel 578, Costantinopoli ammirò il soldato valente che seppe in breve tempo arrestare l'impeto dei nemici, e sperò aver trovato l'uomo capace di arrestare il processo di decadenza; ma egli morì prima di avere attuâto un vero programma di riforme politiche e forse fu una fortuna per la sua fama. L'eredità raccolta da Maurizio nel 582 era davvero tremenda. Non ostante la remissione di molte gravezze pubbliche, i sudditi si lamentavano per la rapacità degli impiegati, usi da molto tempo al disordine e all'impunità; il tesoro dello Stato era esausto e gli eserciti, che già avevano preso, per le assidue guerre, una posizione preponderante nello Stato, imponevano al governo sempre nuove spese; le provincie erano minacciate dai nemici. Per lungo tempo Maurizio - al quale certamente non mancavano le doti dell'uomo di governo - si dibattè fra difficoltà incredibili, poichè nè il popolo nè l'esercito, per la mancanza di ogni sentimento patriottico, erano disposti a sopportare i sacrifizi imposti dall'eccezionale situazione. Così, per salvare lo Stato dal fallimento senza ricorrere a nuove imposte, introduce grandi economie nelle varie amministrazioni pubbliche e diminuisce il soldo alle milizie; ed ecco che gli impiegati l'accusano d'avarizia e l'esercito si solleva contro di lui. Obbligato a sottomettersi alle imposizioni di questo per essere in grado di continuare la guerra contro i nemici, riduce le spese di corte, mette la mano sui beni ecclesiastici, cerca come può di far denaro: e

allora le fazioni della capitale lo tacciano di grettezza, i sudditi di rapacità. Era un vero lavoro di Danaidi. Finalmente la fortuna venne in suo aiuto: nel 590 la pace fu conchiusa coi Persiani e Maurizio potè pensare a sottrarsi alle pretensioni dell'esercito e a domarne lo spirito di rivolta, eliminandone gli elementi più torbidi, riducendo le paghe così onerose per lo Stato, richiamando in vigore l'antica e severa disciplina romana. Ma la forza di cause operanti da lunghi anni è ineluttabile come il fato antico. L'esercito, che del continuo stato di guerra aveva approfittato per costituire un corpo privilegiato, imponendo il dispotismo della forza al governo retto da sovrani deboli, quando, dopo una serie di negoziazioni con la corte, comprese che il monarca era deciso a farlo ritornare sotto l'impero della disciplina e delle leggi, si ammutinò e mosse verso la capitale. Il basileus, poichè non aveva una salda base nei sentimenti del popolo, trovossi ad un tratto senza difesa e fuggì dinanzi ai rivoltosi, i quali s'impadronirono della cosa pubblica e innalzarono al trono il centurione Foca [1].

L'eletto delle milizie, in fondo, non rappresentava se non il dispotismo militare trionfante; e pure fu riconosciuto dal senato e dal popolo bizantino, non educati alla libertà politica, trepidi dinanzi alla forza brutale come erano insolenti nelle guerre civili, avidi soprattutto di cambiamenti, e fu consacrato il dì 23 novembre nella chiesa di S. Giovanni Battista dal patriarca Ciriaco [2]. È vero tuttavia che il nome di Foca doveva esser noto a pochissimi, se allo stesso Maurizio era riuscito del tutto nuovo [3], e non poteva quindi suscitare nessuna diffidenza. Quello che pochi mesi dopo (aprile 603) Gregorio Magno scriveva da Roma al sovrano, nel ricevere un'ambasceria recante le imagini laureate dell'imperatore e dell'imperatrice e la comunicazione ufficiale della loro elezione: « si rallegrino i cieli ed esulti la terra e per le benigne vostre azioni si rinfranchi il popolo dell'intera repubblica troppo oppresso fino a questo momento. Sotto il giogo del vostro impero sia schiacciata la superbia dei nemici e per la vostra misericordia i sudditi

(1) Le cause e il carattere di questa rivoluzione sono state, come al solito, felicemente intuite da G. Finlay, *A History of Greece from its Conquest by the Romains to the present Time,* vol. I, p. 301 segg.

(2) Chron. Pasch., I, p. 693; Theoph. Simoc., VIII, 10, p. 334.

(3) Cfr. Theoph., p. 286.

si ricreino... e riacquistino la libertà » (1), corrispondeva bene ai sentimenti e alle aspirazioni di una parte della popolazione al momento in cui Foca saliva sul trono di Costantino. Dopo un regno che alle masse corrotte e licenziose di Bizanzio era sembrato troppo austero, duro e oppressivo, era naturale che il cambiamento di governo, non ostante l'illegalità dell'elezione di Foca, essendo stato incoronato e proclamato mentre Maurizio

---

(1) La lettera di Gregorio I, della quale abbiamo riportato solo una parte, si legge nei GREGORII I, *Registri*, XIII, 34, pubblicati da EWALD e HARTMANN in MGH. Epist., tom. I, pars II. Essa ha dato origine ad una questione che si dibatte ancora fra gli storici. Come mai, si è detto, Gregorio, che pur era d'animo retto e giusto, ha potuto tenere un linguaggio così laudativo e augurale verso l'infame uccisore di Maurizio e dei suoi figliuoli? L'ha fatto per basso calcolo politico o perchè ignorava del tutto gli avvenimenti di Costantinopoli? La prima opinione è stata ultimamente sostenuta dal GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, trad. ital., Roma, 1900, vol. I, p. 391, la seconda dal p. H. GRISAR, *Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo*, trad. dal tedesco, Roma, 1899, vol. I, parte III, p. 199 segg. Come è naturale (o almeno come generalmente avviene) in una questione che si riferisce a un papa, e per giunta santo, e che non presenta in sè stessa dati positivi per una risoluzione per lo meno probabile, le opinioni sono molte e disparate e provengono per la maggior parte da partito preso. Poichè, i credenti cattolici si fanno un dovere di difendere la fama di San Gregorio e gli acattolici, non vincolati dalla fede, dànno alla lettera il significato che essa ha per noi manifesto, ciò che certo non torna ad onore del papa. Il solo che ha tentato di portare nel campo positivo la discussione è stato il Grisar, cercando dimostrare: 1° che gli augurî e le lodi contenute nella lettera si devono allo stile bizantino di corte in uso in quel tempo; 2° che quando il papa scriveva la lettera (fine di aprile 603) non doveva essere pervenuta in Roma la notizia della strage di Maurizio. Ma il tentativo si può considerare come intieramente fallito. Quanto al primo punto infatti il Grisar è padrone di ritenere che dinanzi a un caso così strano, losco, tremendo qual'era quello di Foca, il papa stimasse dover conformarsi al linguaggio di corte usuale, ma ciò non pregiudica la questione, poichè è appunto quella condotta che si biasima. Del resto è evidente che questa ipotesi, anche per il p. Grisar, è subordinata alla seconda. Intorno alla quale ecco quello che dice il Grisar: « I rivolgimenti politici avvennero in mezzo all'esercito d'Oriente e sulle rive del Bosforo nel mese di novembre 602. Or dalla metà del medesimo mese fino al principio di marzo, per antica consuetudine e a cagione dei pericoli del mare, la navigazione rimaneva chiusa. Aggiungasi che, in quel verno appunto, la guerra con gli Avari rendeva per altro verso malsicura la comunicazione per via di terra tra Costantinopoli e l'Italia, molto più che quel lungo giro non praticavasi che assai raramente ». Ammettiamo, per un momento, come vera l'affermazione del Grisar; qual conseguenza se ne può trarre? Che in Roma la notizia della strage di Maurizio non poteva arrivare prima del marzo 603; ora, dal principio di questo mese fino al momento in cui Gregorio scrisse la lettera, ultimi di aprile, corrono due mesi; quindi si può supporre benissimo che in questo periodo la notizia si sia trasmessa facilmente. Ma è poi vero che durante l'inverno la navigazione rimanesse chiusa? Non pare. Nelle lettere di Gregorio stesso troviamo indicazioni in contrario. Il papa nell'aprile 599 scrive ad Anastasio, patriarca di Antio-

viveva ancora ed era in pieno possesso dei suoi diritti (1), facesse germinare negli animi liete speranze e promesse per il tempo avvenire. Ma l'illusione non si mantenne a lungo, poichè il sovrano si dimostrò sin dai primi giorni del suo regno uno dei più perversi e feroci tiranni che abbiano mai cinto diadema imperiale.

Durava ancora il tripudio delle feste inaugurali, quando Foca, atterrito dalla minaccia della fazione dei Veneti (2), i quali

---

chia, una lettera (*Registri*, IX, 135) che comincia così: « Fraternitatis tuae scripta suscepi, professionem fidei recte servantia... ». Ora, poichè Anastasio era stato eletto patriarca tra la fine del 598 e il principio del 599, è necessario ammettere che lo scambio delle lettere tra lui e Gregorio sia avvenuto durante i mesi di gennaio e febbraio. Ma senza andare tanto lontano, troviamo che, nel febbraio dello stesso anno 603, Gregorio scrive alla patrizia Rusticiana a Costantinopoli una lettera, il cui tenore ci fa supporre il papa aver ricevute di recente notizie di lei, poichè le dice: « Quotiens de urbe regia ad nos aliquis venit, curae nobis est de corporis vestri sospitate requirere..... adhuc in vobis referunt podagrae dolores excrescere » (*Registri*, XIII, 26). Ora è chiaro che il papa non avrebbe potuto scrivere in questi termini a Rusticiana nel mese di febbraio se non avesse ricevute di recente notizie da Bizanzio; ciò che significa che le relazioni tra questa città e l'Italia non erano sospese tra il novembre 602 e il marzo 603. Del resto non è necessario ritenere che la trasmissione dovesse avvenire per via diretta; le notizie di fatti così gravi e luttuosi, quali furono quelli di Costantinopoli nel novembre 602, si trasmettono come onde sonore da un luogo ad un altro con grande rapidità. E che così allora avvenisse si rileva da una notizia raccolta da Teofilatte Simocatta, VIII, 13, p. 341, che cioè l'annunzio ferale dell'eccidio di Maurizio arrivò in Alessandria dopo nove giorni dall'accaduto. Dopo ciò, come può supporsi che in Italia non potesse esser giunto prima della fine dell'aprile 603? E se in Italia si conoscevano i luttuosi casi di Bizanzio è probabile che Gregorio li ignorasse? Io non credo. E allora come mai egli, invece di levare la voce contro il carnefice, si umiliò ai suoi piedi esaltandone « le viscere di misericordia », « le benigne azioni »? Eccoci di nuovo sul campo delle ipotesi. E confesso che non ne ho potute escogitare di nuove; se ne sono fatte di tutti i colori! A me basta avere assodato alcuni fatti.

(1) Che del resto fosse questa l'opinione prevalente in Bizanzio si rileva dal fatto che gli scrittori greci non gli dànno, tranne rara eccezione, il titolo di imperatore (βασιλεύς, αὐτοκράτωρ) ma quello di usurpatore (τύραννος).

(2) In Costantinopoli esistevano due fazioni (δῆμοι): quella dei Veneti (οἱ Βένετοι = Azzurri) e quella dei Prasini (οἱ Πράσινοι = Verdi) così detti dal colore delle casacche che indossavano. Originariamente essi erano due partiti sportivi dell'Ippodromo, ma in seguito, specialmente nel secolo VI, per il favore addimostrato dagli imperatori ora agli uni ora agli altri, per la crescente passione delle moltitudini pe' giuochi del circo, per la forte organizzazione che si erano data, avevano assunto un carattere politico-militare. Da ciò proviene che in tutti gli affari dello Stato, in tutti i rivolgimenti politici del secolo VI, troviamo mescolati i due partiti. Cfr. A. Rambaud, *De Byzantino hippodromo et circensibus factionibus*, Parisiis, 1870; Id., *L'Hippodrome à Constantinople*, in Rev. des Deux-Mondes, agosto 1871; Ch. Diehl, *Justinien*, p. 439 segg.; Hertzberg, *Storia dei Bizantini e dell'Impero ottomano*, trad. ital., Milano, 1894, p. 96 segg.

da lui maltrattati gridarono si ricordasse che Maurizio non era ancora morto, fece decapitare questo nobile imperatore, dopo aver fatto scannare con inaudite barbarie sotto gli occhi del morituro i suoi figliuoli Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino e Giustiniano (1). Questa strage nefanda, determinata senza dubbio dalla paura di una possibile restaurazione, parve avere eccitato nell'animo del tiranno una sete inestinguibile di sangue. Da quel momento fu un rapido succedersi di uccisioni, di delitti, di esilii, che si moltiplicarono spaventosamente e gittarono l'Impero in una serie di mali infiniti, dei quali alla fine lo stesso Foca fu la vittima. Dopo Maurizio, fu crudelmente trucidato il suo fratello Pietro curopalate, indi Comenziolo, patrizio e maestro delle milizie, Costantino Lardys, ex-prefetto del Pretorio e logoteta, Presentino, segretario di Pietro, e, poco stante, il primogenito di Maurizio, Teodosio, il quale, spedito all'avvicinarsi di Foca e dell'esercito ribelle in Persia per chiedere aiuti da Chosroes, giunto in Nicea, non si sa per quale ragione, era stato richiamato indietro (2). Evidentemente il tiranno voleva sbarazzarsi di tutta la schiatta e dei partigiani o sospetti come tali dell'ucciso imperatore; ma per allora fu rispettata la vita della basilissa Costantina, figlia di Tiberio e moglie di Maurizio, e delle sue figliuole Anastasia, Theoctista e Cleopatra, che vennero confinate e costodite in una casa privata (3); e quella di Germano, suocero di Teodosio, che aveva preso parte al movimento rivoluzionario colla speranza di farsi proclamare Augusto ma che, riusciti vani i suoi raggiri, pareva si fosse acconciato al nuovo governo. Il prode generale Filippico si

---

(1) THEOPH. SIMOC., VIII, 10-11, p. 335 sq.; CHRON. PASCH., p. 694; THEOPH., p. 291.

(2) CHRON. PASCH., p. 694; THEOPH. SIMOC., VIII, 13, p. 340; THEOPH., p. 296. Questo cronografo riferisce erroneamente la morte di Comenziolo all'anno 6° di Foca. - L'uccisione di Teodosio, figlio di Maurizio, non può mettersi in dubbio di fronte alla recisa affermazione di Teofilatte Simocatta, scrittore contemporaneo, *Histor.*, p. 335-340. Pure corse allora la voce che egli fosse riuscito a fuggire e a ripararsi nella corte del re di Persia, o, secondo altri, nella Colchide. La diceria era stata messa in giro dagli avversari di Foca e da Chosroes II per fini politici, come può anche rilevarsi dal fatto che essa è riferita solo dagli scrittori orientali come vera. (Cfr. CHRON. ANON. GUIDI, p. 18-19; NÖLD.-TAB., p. 290; MIRKHOND, trad. franç. DE SACY, p. 402). SEBÊOS, p. 79 seg., riporta la voce, ma pare non vi presti fede. La diceria per un momento dovette avere credito anche in Bizanzio, poichè Foca, insospettitosi, mise a morte Alessandro, al quale aveva affidata l'esecuzione di Teodosio. Cfr. THEOPH. SIMOC., l. c.

(3) THEOPH. SIMOC., VIII, 15, p. 345.

sottrasse alla morte ritirandosi volontariamente nel convento di Crisopoli, che aveva fatto costruire a proprie spese.

Il luttuoso eccidio della famiglia di Maurizio e di tanti cospicui uomini di Stato dovette sollevare nella capitale un grido d'indignazione e d'orrore, però che sin d'allora vediamo il popolo assumere un atteggiamento ostile di fronte al tiranno e trascorrere ad aperte rivolte. La prima sedizione scoppiò pochi mesi dopo. Germano, che solo per paura aveva ceduto di fronte al suo competitore sostenuto dall'esercito, cercò mettere a profitto i nuovi sentimenti della moltitudine e il malcontento della fazione dei Veneti, sistematicamente oppressa dal tiranno, perchè non nascondeva la propria ostilità verso di lui e parteggiava apertamente per il partito mauriziano, tentando un audace colpo di mano. Ma, di natura timido, non osò mettersi alla testa del movimento e spinse l'eunuco Scolastico, uomo molto in vista alla Corte, a fare i primi passi. Una notte dei primi mesi del 603, Costantina e le sue figliuole furon tratte dal loro ritiro e condotte nella chiesa di Santa Sofia. La mattina seguente i faziosi levarono la città a rumore; il popolo, preso di compassione alla vista di quelle sciagurate donne, corse alle armi e appiccò l'incendio ad alcuni uffici pubblici posti nel centro della città tra il Palazzo Lausos e il Foro di Costantino. Ma il moto era prematuro; Foca, sostenuto dall'esercito che aveva ancora presso di sè e dalla fazione dei Prasini, il cui demarco Giovanni Crucis, per avere rifiutato di far causa comune coi rivoltati, fu durante i torbidi bruciato vivo a furia di popolo, domò facilmente l'insurrezione e fece le sue vendette. Alle quali tuttavia si sottrassero Costantina e le sue figliuole per l'energico intervento del patriarca Ciriaco, e Germano per aver cercato uno scampo in un convento (1). Ormai nella capitale tutti dovettero piegarsi al giogo; e per parecchio tempo si tramò nell'ombra.

Ma nelle provincie orientali il popolo e le fazioni erano in fermento, le lotte civili e le insurrezioni si propagavano rapidamente da un luogo all'altro. L'elezione di Foca, fatta per imposizione di una parte dell'esercito, non fu ivi riconosciuta legittima. Maurizio con tutti i suoi difetti era stato un buon principe.

---

(1) CHRON. PASCH., 695; THEOPH., 293. Sul racconto di queste due fonti pe' casi interni di Bizanzio sotto Foca cfr. *Appendix I.*

Sotto il suo regno, per la pace conchiusa coi Persiani, le provincie asiatiche avevano goduto lunghi anni di quiete, che aveva favorito lo sviluppo dei commerci e apportato un relativo benessere economico. Si può quindi imaginare qual dolore eccitasse la notizia della sua fine miserevole. I suoi partigiani si sollevarono contro il nuovo governo; il generale Narsete, che era a capo delle milizie orientali, ricusò di sottomettersi a un oscuro centurione e inalzò lo stendardo della rivolta impadronendosi di Edessa [1]. Le agitazioni e le speranze venivano alimentate dalla diceria, certamente falsa, come ho notato, ma diffusa ad arte, che il figlio dell'ucciso basileus, Teodosio, sfuggito alla morte, si trovava alla corte del re di Persia e si apprestava a ritornare nell'impero con un esercito per sostenere i propri diritti. La Siria, la Cilicia, la Cappadocia, luogo d'origine della famiglia di Maurizio e dove era vescovo il suo congiunto Domiziano, uomo accorto e versato negli affari politici, erano in fermento; le lotte tra i partigiani del governo passato e quelli del nuovo erano quotidiane; le fazioni divenivano più turbolente e audaci. Di là il movimento insurrezionale passò nella Palestina, in tutte le provincie asiatiche, nell'Egitto, nella capitale, nella Macedonia, infiammando gli animi, disseminando l'odio, moltiplicando le stragi fraterne, le sanguinose contese nel circo, gl'incendi [2]. In Costantinopoli Germano, cui solo il timore di perdere la vita aveva fatto ritirare in un chiostro, credette giunto il momento opportuno per tentare con successo di abbattere il tiranno e impossessarsi del potere supremo. A questo scopo, postosi, per mezzo di una certa Petronia, in relazione con Costantina, ordì una vasta congiura, nella quale entrarono uomini della corte, dell'esercito e dell'alta burocrazia, cui i soprusi e la crudeltà inusitata del tiranno, facevano desiderare la sua caduta.

Di fronte alle sollevazioni che sconvolgevano tutto l'impero e alle congiure che mettevano in agitazione la capitale e minac-

---

(1) THEOPH., 291; PSEUDO-TELLMAHRÉ, trad. Chabot, p. 3. Cfr. R. DUVAL, *Hist. religieuse, polit. et littér. d'Edesse*, in j. as., sér. VIII, vol. XIX, p. 44.

(2) Queste notizie, tratte dai *Miracula S.ti Demetrii Martyris*, lib. I, in AA. SS. oct., tom. IV, 132-133, e dovute al contemporaneo vescovo di Tessalonica, GIOVANNI, sono della più grande importanza storica perchè sono le sole a rivelarci quale fosse l'atteggiamento delle provincie di fronte a Foca. Cfr. H. GELZER, *Die Genesis der byz. Themenverfassung*, p. 36 seg. (Abhandl. der Sächs. Ges. der Wissensch., 1899).

ciavano di privarlo del trono e della vita, era impossibile che nell'animo di Foca non si svegliassero gli istinti sanguinarî e che, per conservare l'autorità del governo centrale, non ricorresse alle repressioni violente e brutali. Egli, nella sua limitata condizione di basso ufficiale, non aveva saputo dapprincipio far dimenticare la sua usurpazione con un governo mite e liberale, secondo le aspirazioni dei sudditi. Questo solo forse avrebbe potuto far dimenticare l'illegalità della sua elezione e raffermarlo sul trono e avrebbe risparmiato all'impero tanti mali; ma ora, di fronte alle rivolte e alle congiure, non poteva non ricorrere al sistema del terrore. Il dado era gettato e bisognava che gli avvenimenti seguissero il loro corso. La condotta del tiranno e quella dei sudditi erano vincolate l'una con l'altra e il loro indirizzo era fondato sulla necessità, contro le cui leggi non c'è forza umana che valga.

L'azione di Foca fu rapida e violenta, quale le circostanze richiedevano. Contro Narsete manda lo stratigos Germano, nominato comandante delle truppe asiatiche rimaste a lui fedeli; sconfitto questo generale per il sopraggiungere di un esercito persiano, che scendeva in campo chiamato da Narsete, Foca conchiude la pace con gli Avari, mercè il pagamento di un grosso tributo, e manda tutte le sue truppe in Asia sotto il comando di Leonzio eunuco, coll'ordine di proseguire e condurre a termine l'impresa di Germano, che intanto era morto in seguito a una ferita, e di « uccidere tutti i ribelli che non volevano riconoscere il suo potere » (1). Sconfitto alla sua volta, Leonzio vien trascinato carico di catene in Bizanzio e sostituito nel comando dell'esercito da Domenziolo, maestro delle milizie e fratello di Foca, al quale finalmente vien fatto di impadronirsi di Narsete, che, arresosi a condizione di aver salva la vita, fu condotto in Costantinopoli e bruciato vivo dallo spergiuro monarca (2). Ma la guerra in oriente seguitò a divampare con maggiore violenza.

Nella capitale si era in pieno terrore. Scoperta, per il tradimento di Petronia, la congiura di Germano, questo, insieme con Costantina e le sue figliuole, tratte a viva forza dal loro ritiro, fu sottoposto alla tortura e dovette manifestare i nomi

(1) Sebêos, 79; Theoph., 291 seg.
(2) Theoph., 292-293; Zonaras, ed. Venezia, p. 64.

degli altri congiurati, i quali furon fatti morire tutti con diversi e raffinati martirì. Il tiranno conosceva bene l'arte di Nerone e di Domiziano. Germano e la sua moglie furono decapitati nell'isola dei Principi. Elpidio ebbe mozzata la lingua, indi, sospeso per le estremità dei piedi, fu portato in spettacolo per la città fino al mare, dove venne bruciato su una nave. Costantina e le sue figliuole, insieme con la figlia di Germano, moglie di Teodosio, furono uccise sul golfo Eutropio, presso Calcedone, nel luogo stesso dove era avvenuta la strage dei loro [1]. Foca divenne sempre più crudele e sospettoso; si adombrava per nulla e anche quelli che gli stavano più vicino sembravagli fossero sempre pronti a infiggergli il pugnale nel petto. Celebrandosi nel 607 i giuochi equestri per le nozze della figlia Domenzia con Prisco [2], patrizio e conte degli excubitori, il tiranno, scorgendo fra le imagini laureate degli imperatori quelle dei nuovi sposi, montò sulle furie e voleva punire con la morte i demarchi delle fazioni, che d'accordo le avevano messe, secondo la consuetudine. Foca dovette cedere all'imposizione della folla che reclamò la vita di quegli innocenti; ma Prisco, che aveva tremato per sè stesso, concepì un grande odio contro il suocero, e decise liberare l'impero da quel mostro; e nella fazione dei Prasini, stata sempre ligia all'imperatore, cominciò un movimento di avversione che ben presto si mutò in aperta rivolta [3].

Mentre in tutte le provincie divampava la fiamma della guerra civile e Foca con le uccisioni, le confische, gli esilî si sforzava di conservare il potere che aveva usurpato, l'esistenza

---

(1) Chron. Pasch., 696; Theoph., 295. Cfr. *Appendix I.*

(2) Prisco, come hanno le migliori fonti: Joan. Ant. in *FHG.*, vol. v, p. 37; Theoph., p. 295; Synopsis Satae, p. 107; Cod. ms. II in Leo Sternbach, *Stud.*, p. 44; Symeo Mag., ibid., p. 103; Ioël, p. 46, ed. Bonn, e non Crispo come scorrettamente si legge in Niceph., *Brev.*, p. 4, ed. Bonn; in Cedrenos, i, p. 711; in Georgius Monachus, p. 824 (Patr. Graec., t. 92). Evidentemente si tratta qui del generale Prisco che, sotto Maurizio, si era distinto specialmente nelle guerre contro gli Avari. Della parte da lui avuta nella rivoluzione del novembre 602 non si sa nulla; è certo però, come risulta da tutto il racconto di Theoph. Sim., libb. vi, vii, viii, che le relazioni tra lui e la Corte non erano assai cordiali. Ciò permette di supporre che Prisco, se non altro indirettamente, colla sua inazione e col suo appoggio morale, abbia favorito la sedizione di Foca. Il quale, forse, dando ora al generale la propria figlia in sposa, sperava mantenerselo fedele.

(3) Joan. Ant. in *FHG.*, vol. v, 37; Theoph., 294; Zonaras, 65.

stessa dell'impero era seriamente minacciata dagli eserciti persiani che avevano varcato le frontiere, lasciate indifese, e si avanzavano ora vittoriosi verso l'Armenia e la Siria.

La storia dell'Impero iranico si può dire sia la storia della lotta secolare tra l'Oriente e l'Occidente. Creato dall'antica dinastia degli Achemenidi e dal suo primo gran re Ciro, fondato sul predominio politico di quella gente che nel mondo antico, come oggi, è intesa col nome di Persi, riunito dalla comune credenza in Ahura Mazda e in Mitra (1), si era manifestato sin dal suo primo sorgere come una potente forza morale e nazionale, sotto ogni rispetto in completa antitesi col mondo occidentale, col quale, appena fu a contatto nell'Asia Anteriore, entrò in lotta. Nell'età degli Achemenidi, oltrepassando il vasto territorio nazionale, era riuscito a spingere il suo dominio fin sulle rive del Mediterraneo; ma in seguito aveva dovuto indietreggiare dinanzi all'irresistibile moto dell'Ellenismo e subire la signoria di Alessandro il Grande e dei suoi immediati successori. Rigenerato per opera dei Parti, si trovò presto di fronte allo Stato romano che dalla Siria tendeva al possesso delle rive dell'Eufrate e del Tigri e dall'Asia Minore alla sovranità dell'altipiano armeno e dei paesi del Caucaso. Per cinque secoli gli Arsacidi lottarono contro la politica invadente occidentale, ma, non sostenuti nè dal popolo nè dalla nobiltà persiana, che li considerava come stranieri ed usurpatori, rinunziarono agli ambiziosi disegni degli Achemenidi e di fronte ai Romani si sentirono come una potenza inferiore. Col sorgere della dinastia dei Sassanidi nella prima metà del secolo III d. C. avviene un radicale mutamento. I nuovi sovrani, quali rappresentanti della reazione nazionale contro i Parti, rimettono in vigore l'ordinamento politico, la fede, i costumi e i principî di quella regione che aveva creato l'antico regno dei Persi e riprendono le tradizioni della politica di Serse e di Dario. Le forze nazionali ricevono un nuovo e vigoroso impulso e sono dirette a ricuperare il dominio assoluto dell'Asia Anteriore (2). Da quel momento la lotta tra l'Oriente e l'Occidente diviene accanita e si combatte anno

---

(1) TH. MOMMSEN, *Le Provincie romane*, trad. E. De Ruggiero, parte II, p. 339.

(2) Cfr. MOMMSEN, op. cit., cap. IX, *passim*.

per anno con la stessa energia non ostanti le guerre civili e i rivolgimenti dinastici continui nei due imperi, l'iranico e il romano. I Sassanidi riuscirono ad estendere verso occidente e specialmente verso l'Armenia, di una gran parte della quale si impadronirono nel secolo v, la loro influenza e la loro sovranità, ma non mai a stabilirsi solidamente al di qua dell'Eufrate. Gli imperatori romani, che per le esigenze della lotta avevano dovuto spostare il centro di gravità del loro dominio da Occidente in Oriente, difesero strenuamente i confini della Mesopotamia e tennero sempre lontani dalle rive del Mar Nero i loro nemici. La chiara visione dell'obbiettivo immediato della lotta, che per i Persiani era di cercare uno sbocco sul Mediterraneo ai prodotti della Cina e dell'India, dei quali avevano quasi il monopolio essendo padroni dei porti dell'Oceano indiano e delle vie terrestri fra l'Indo e il Tigri, e per i Romani di impedire l'attuazione di questo disegno e di cercare una via che mettesse in comunicazione diretta l'Occidente con l'Estremo Oriente, affrancandosi in tal modo dalla dipendenza economica della Persia, e la potenza stessa dei due Stati rendevano impossibile che l'uno prevalesse definitivamente sull'altro e contribuivano quindi a perpetuare le ostilità anche quando essi erano retti da principi o distratti da altre cure o inetti. I trattati, le « paci eterne », che di tanto in tanto si venivano stipulando fra la corte di Bizanzio e quella di Madâin, non erano mai rispettati a lungo: essi erano piuttosto considerati come tregue fatte più che per altro per dar modo ai belligeranti di rifarsi delle perdite subìte e di scendere in campo con nuove forze alla prima occasione.

Nel secolo vi la lotta era stata accanita e, per il valore e la genialità di Chosroes Anushirvan, favorevole ai Persiani, i quali nel 540 si erano avanzati fino ad Antiochia saccheggiandola e, l'anno successivo, nel Lazistan occupando Petra. Ciò non impedì tuttavia che Giustiniano nel 555 conchiudesse un armistizio, divenuto poscia un trattato definitivo, per il quale Chosroes abbandonava le conquiste fatte nella Siria e nella regione caucasica, ricevendo in cambio un tributo annuo di 30000 aurei (1). Secondo l'accordo, la pace doveva durare

---

(1) Cfr. Diehl, *Justinien*, p. 215 segg.; G. Rawlinson, *History of the Sassanian Empire*, London, 1876, p. 420 segg.

cinquant' anni; invece, appena salì sul trono imperiale Giustino II, fu ripresa la guerra e si combattè con varia vicenda, ma senza notevoli vantaggi nè dall' una parte nè dall' altra, fino al 590. In quest'anno la Persia fu turbata dall'insurrezione di Bahrâm Čobîn. Il re Ormizd IV fu detronizzato e ucciso e il suo figlio Chosroes II Parwêz, vinto dal ribelle Bahrâm, fu costretto a fuggire dal regno e a cercare un asilo nell' impero greco. Da Hierapolis mandò ambasciatori a Maurizio chiedendo aiuti in uomini e denari per riconquistare il trono (1).

Il destino di Chosroes era nelle mani del basileus e sarebbe bastato che questo si fosse dichiarato per Bahrâm Čobîn, i cui ambasciatori, arrivati alla corte di Costantinopoli insieme con quelli di Chosroes, ne sollecitavano l'amicizia facendo importantissimi concessioni all' impero, perchè egli fosse perduto; pure, nonostante il contrario parere del senato e di non pochi uomini di Stato bizantini, il basileus accolse il suo invito, conchiuse con lui un trattato che, regolando definitivamente i confini dei due Stati e le pendenti questioni religiose ed economiche, doveva stabilire una pace perpetua e mandò un numeroso esercito agli ordini del prode generale Narsete per sostenerne le ragioni. Sulle rive del Zab nel distretto di Balarath fu decisa la grande contesa con la disfatta di Bahrâm, il quale, fuggito a stento a Balkh, cadde in seguito sotto il pugnale di un assassino.

Ristabilito sul trono, Chosroes iniziò il regno attuando gli impegni assunti verso Maurizio. Le frontiere dei due Stati vennero modificate in modo che l' Armenia, eterna causa di conflitto fra Bizantini e Persiani, rimaneva nella circoscrizione territoriale dell' impero e le zone di influenza nella regione caucasica erano nettamente definite. Da questo lato il confine fu segnato da una linea che, partendo dal Caucaso georgiano, andava, attraversando l' Iberia da nord a sud e lasciando Tiflis nei possedimenti persiani, fino a Garhni, donde si prolungava per il monte Masis e il lago di Van fino

---

(1) Degli avvenimenti interni della Persia, qui accennati, abbiamo copiose notizie in Nöld-Tab., p. 272 segg.; Theoph. Simoc., lib. iv e v. Cfr. G. Rawlinson, op. cit., p. 470 segg.; F. Justi, *Storia della Persia antica*, trad. ital., Milano, 1888, p. 323 segg.

a Dara (1). Nella Mesopotamia e nella Siria in fondo non ci fu alcun cambiamento sostanziale e i confini rimasero quali erano stati prima della guerra. Il prudente Maurizio capì che qualunque incremento ad oriente di Dara sarebbe stato pericoloso e come respinse le offerte di Bahrâm Čobîn, che si era dichiarato pronto a cedere Nisibis, così non impose nessun sacrifizio a Chosroes. Nella Mesopotamia Orientale la città forte di Dara fu stabilita, come era stata generalmente, l'ultimo baluardo dell'impero bizantino, e nella Siria rimase Circesium, alla confluenza del Chaboras con l'Eufrate.

Parve a tutti che la conclusione di questo trattato dovesse segnare l'inizio di un'èra di pace e di relazioni amichevoli fra i due Stati, tanto più che Maurizio mostrò tosto la sua fiducia nell'avvenire facendo passare le sue milizie dell'Asia in Europa (2). Ma Chosroes non era sincero e, mentre dichiarava all'imperatore greco eterna gratitudine e si diceva suo figlio devoto, andava formando nella sua mente tenebrosi disegni di rivincita e di conquista.

Egli aveva deciso di non conservare la fede data e si andava tacitamente apparecchiando alla guerra. È probabile che l'idea di risuscitare in tutta la sua grandezza l'antico impero degli Achemenidi, portando i confini del suo stato fino alle rive del Mediterraneo e alla valle del Nilo, abbia in lui maturato a poco a poco dopo il 603. Ma gli apparecchi per una grande

---

(1) SEBÊOS, 74; TOMMASO ARDZRUNI in BROSSET, *Collection d'hist. arm.*, I, p. 76. Cfr. LASKIN, *Eraklios*, p. 4. - NÖLDEKE, *Tab.*, p. 284, n. 3, dice che gli scrittori armeni hanno esagerato le concessioni fatte da Chosroes II all'Impero, ma H. GELZER, *Georg. Cypr.*, LI sqq., ha dimostrato la giustezza delle loro informazioni. Il NÖLDEKE, l. c., afferma inoltre che tra Maurizio e Chosroes non si fosse stabilito nulla di concreto prima che questo ricevesse gli aiuti richiesti. E ciò è un errore. Teofilatte Simocatta, il quale era esattamente informato, dice infatti che dopo la sconfitta di Bahrâm: αἱ δὲ σπονδαὶ Ῥωμαίων τε καὶ Περσῶν ἐν ἴσῃ μοίρᾳ προέρχονται. E quali fossero questi patti si rileva dall'orazione recitata dai legati di Chosroes, quando, presentatisi all'imperatore, lo richiesero del suo aiuto. Ivi è detto: ἡμεῖς δὲ τὴν Μαρτύρων πόλιν ἀνταποδώσομεν, τό τε Δάρας προῖκα παρέξομεν, τόν τε πόλεμον ταφῇ καθιδρύσομεν, ἀπόμισθοι τὴν εἰρήνην οἰκοδομήσαντες, τῇ τε Ἀρμενίᾳ χαίρειν εἰπόντες, δι' ἣν ὁ πόλεμος τὴν παρρησίαν δυστυχῶς τοῖς ἀνθρώποις ηὐτύχησε. (*Hist.*, IV, 13, p. 189). - Questa notizia è confermata dallo scrittore armeno Tommaso Ardzruni il quale riferisce, loc. cit., che nella lettera indirizzata da Chosroes all'Imperatore per chiedere il suo aiuto « egli avanzava le condizioni e stabiliva quali paesi avrebbe concesso, nel caso che la spedizione avesse avuto un esito felice ».

(2) THEOPH. SIMOC., V, 16, p. 235.

spedizione, che evidentemente avrebbe dovuto esser diretta al riacquisto dell'Armenia, erano già cominciati molto tempo innanzi. Chosroes infatti non poteva rassegnarsi alla perdita di quella importante provincia, il cui possesso rientrava nel pensiero direttivo della politica persiana; ma come rompere la pace e prendere le armi contro colui che l'aveva rimesso sul trono? Per quanto il monarca persiano fosse di un egoismo basso e ripugnante, di una doppiezza volpina, di una malafede tutta orientale, come dimostrò apertamente sin dai primi giorni del suo regno, mandando a morte i suoi zii Byndôe e Bistâm alla cui abnegazione aveva dovuto la propria salvezza durante la rivolta di Bahrâm Čobîn, non poteva violare il trattato e calpestare ogni sentimento di pietà e di giustizia. Egli cercò tuttavia di provocare un conflitto [1], ma la prudenza e la sagacia di Maurizio allontanarono ogni pericolo, e la pace si mantenne per dodici anni. L'insurrezione di Foca fu il segnale della ripresa delle ostilità. Chosroes, alla notizia della miseranda strage del suo alleato e amico e dei suoi figliuoli, provò o finse di provare un gran dolore [2]. All'ambasceria con la quale il nuovo basileus gli notificava il suo avvenimento al trono egli rispose mettendo in prigione Lilio, l'inviato bizantino, e dichiarando la guerra al carnefice del suo benefattore [3]. Il pretesto per rompere la pace era finalmente trovato. Egli poteva iniziare le ostilità e sembrare di compiere con ciò un'opera santa e giusta, tanto più che il generale Narsete sollecitava il suo intervento [4], e la voce pubblica narrava come Maurizio appena fuggito da Costantinopoli avesse mandato il figlio Teodosio alla corte di Madâin per implorare soccorsi. La condotta del Sassanide aveva il doppio vantaggio di permettergli di compiere le conquiste alle quali mirava da qualche tempo e di valersi nelle stesso tempo dell'appoggio e del favore delle popolazioni, presentandosi nella sua qualità di so-

---

(1) Dapprima guastandosi col generale Narsete, che pure l'aveva rimesso sul trono, Theoph. Simoc., viii, 15, p. 345; poi prendendo occasione da una invasione fatta nel territorio persiano dai Ghassanidi, saraceni dipendenti da Bizanzio. Idem, viii, 1, p. 313.

(2) Nöld-Tab., 290; Michele Siro, ed. Langlois, p. 217; Barhebraeus, *Chron. syr.*, p. 97; Tommaso Ardzruni, p. 78.

(3) Theoph. Simoc., viii, 15, p. 345.

(4) Theoph., p. 292.

vrano amico e alleato. Egli affermava che la guerra era diretta contro l'usurpatore, non contro l'impero e dichiarava che unico suo scopo nel prendere le armi era di rimettere sul trono il legittimo sovrano (e per ingannare sempre più l'opinione pubblica accolse nella sua corte un falso Teodosio) (1), non di annettersi qualche nuova provincia. Era una politica subdola e maligna, ma abile; essa fu meravigliosamente favorita dalle circostanze e dall'incapacità del basileus.

Foca infatti con le sue feroci persecuzioni rendeva generale il convincimento che il suo governo fosse una vera e propria tirannide che bisognava ad ogni costo abbattere. Mentre di fronte alla minaccia di una invasione straniera era necessario riordinare l'esercito, riunire attorno al trono le migliori forze dell'impero, scendere coraggiosamente in campo, occorrendo, per legittimare, col valore personale, la propria posizione; egli lascia per parecchi anni le frontiere indifese, allontana da sè il prode generale Filippico, rende diffidente Eraclio, esarca d'Africa, si accanisce contro Narsete, il vincitore di Bahrâm Čobîn, il solo militare capace di incutere timore e rispetto ai nemici, tanto che le madri persiane tremavano all'udire pronunziarne il nome. Eppure Narsete, passato il primo impeto di sdegno e di rivolta contro il centurione usurpatore, appena ebbe intuite le recondite mire di Chosroes, si mostrò conciliante e venne in Bizanzio. Ma il tiranno non capì o non volle capire la magnanimità della condotta del generale e lo mandò perfidamente a morte. Un servigio più grande non poteva essere reso ai nemici dell'impero.

Chosroes, già da lungo tempo preparato alla guerra, appena dichiarata la rottura, potè scendere in campo con forze notevoli. Un esercito da lui stesso comandato varcò i confini della Mesopotamia orientale, sconfisse lo stratigos Germano sotto le mura di Edessa, che fu affidata indi a Narsete, espugnò, dopo una vigorosa resistenza, Dara, che venne abbandonata al saccheggio (2). Contemporaneamente la lotta ferveva nell'Armenia. Giovanni Vech a capo delle truppe iraniche era venuto alle mani coi Bizantini presso Eghevand nell'Ararat; vinto,

(1) Nell'esercito persiano infatti troviamo un sedicente Teodosio che si spaccia per figlio di Maurizio, Sebêos, p. 80-85.

(2) Sebêos, 80; Chron. An. Guidi, p. 19; Theoph., p. 293.

aveva lasciato il comando al generale Datojan, venuto alla riscossa con nuove reclute; e allora le sorti della guerra cambiarono. I Bizantini si trovarono a un tratto assaliti da forze preponderanti e osteggiati dagli abitanti - sempre dalla parte del più forte -. Pure si sostennero per pochi anni finchè, non ricevendo aiuti da Bizanzio, decimati dalla fatica e dalle malattie, si ritirarono dall'Armenia, dopo aver subito una gravissima disfatta nel loro campo trincerato di Zagkot, presso Angk sulle rive dell'Arazan (1).

La perdita di Dara, di Edessa e della Grande Armenia fu un colpo disastroso per il prestigio greco-romano in Oriente. Pure per il momento i Persiani non fecero nuove conquiste, e Foca profittò della tregua per provvedere alla difesa. Conchiuse con gli Avari, a gravissime condizioni, la pace, mandò tutte le milizie disponibili in Asia, destituì Leonzio, mostratosi inetto, e rimise il comando supremo dell'esercito a Domenziolo suo fratello (2). Per un momento parve che la fortuna favorisse le armi imperiali. I Persiani si ritiravano lentamente dinanzi ai Bizantini che rioccupavano Edessa e si disponevano ad attaccare Dara, quando, verso la primavera del 607, Chosroes gettò dentro i confini bizantini due potentissimi eserciti, coll'evidente scopo di sottomettere l'Asia romana. Movendo da Nisibis o da Dara i due eserciti marciarono in diverse direzioni seguendo diversi obbiettivi. Il generale Shahîn (3), che comandava il primo, si spinse su Mardin, la quale cadde nel 607, secondo Barhebraeus (4), o più probabilmente nel 608, come riporta Tommaso presbitero (5), e di là volgendo a settentrione prese Amida e Maifarqêl (Martiropoli), nello stesso o nel seguente anno; indi, superata la catena del Tauro, penetrò nell'Armenia sottentrando nel comando delle truppe, che operavano in quelle regioni, al generale Aytat'-Yeztaiar (6). La guerra fu spinta

---

(1) SEBÊOS, p. 81 segg.

(2) THEOPH., p. 292.

(3) Shahîn (= falco), dai Greci chiamato Σαήν o Σάϊν (erroneamente Σαῖτος da NICEPH., LEO GRAMM, PS-PISIDES...) e dagli Armeni Shagen, era uno dei quattro grandi governatori dell'impero persiano detti Pâdhôspane da Tabari e Patgosapane dagli altri scrittori. - Cfr. NÖLD-TAB., p. 151, n. 2.

(4) *Cron. syr.*, I, p. 98.

(5) LAND, *Anecd. syr.*, I, p. 114.

(6) SEBÊOS, p. 85-86.

con facile rapidità, poichè la Persarmenia, dopo la battaglia di Zagkot, era stata evacuata dai Bizantini, e nell'Armenia romana si trovavano poche e sparse milizie, incapaci di una seria resistenza. Shahîn, arrivato sotto le mura di Carin (Erzerum), la principale fortezza bizantina in questa provincia, vi lasciò una parte del suo esercito e corse con l'altra su Dovin [1], che si sottomise spontaneamente nel 608. L'anno seguente cadde anche Carin dopo una lunga ed eroica resistenza; e la sua caduta fu seguita dalla sottomissione di tutta l'Armenia [2].

Delle prime operazioni del secondo esercito, che era al comando del generale Khorhiam [3], o, come viene comunemente chiamato dagli scrittori orientali e greci, Shahrbarâz, siamo poco informati. Stando a Tommaso presbitero [4], il generale persiano, dopo aver sottomesso Resaina ed Harran (Charrhae nell'Osroene), avrebbe fatta una diversione contro Edessa, caduta nel 609, e, senza varcare l'Eufrate, sarebbe disceso lunghesso il fiume fino a Callinicon, donde volgendo a ponente avrebbe raggiunto Beroea e quindi Antiochia. Dalle testimonianze di Michele Siro [5], di Barhebraeus [6] e della Cronica del Guidi [7], parrebbbe invece che Shahrbarâz si sia spinto direttamente da Carrhae a Mabbog (Hierapolis), varcando l'Eufrate all'altezza di questa città, e quindi a Beroea e ad Antiochia. Comunque sia, è certo che l'obbiettivo al quale mirava

---

(1) Nella provincia di Ararat. - Dovin o Tovin è la forma adottata dal SAINT MARTIN, ma il DULAURIER, *Recherches sur la Chronologie arménienne*, tom. I, p. 137, n. 56, afferma che, secondo le regole dell'ortografia e della prosodia armena, si dovrebbe trascrivere Téwin. In COSTANTINO PORFIROGENITO si trova Τίβιον: in PROCOPIO Δούβιος.

(2) SEBÊOS, p. 86.

(3) Il vero nome di questo generale pare sia Khorhiam o Khorhem e ci è dato solamente dagli scrittori armeni; cfr. j. as. ser. VI, 1866, p. 197, n. 1. In generale egli è chiamato Σαρβαραζᾶς e Σαρβαναζᾶς (TEOFANE), Σάρβαρος (CHRON. PASCH.) - raramente Ῥουμίαζαν, Ῥωμιζάνης - e presso gli Armeni Rhomiozan, Razman. Shahr-barâz = Shah-Varaz significa « Cinghiale del re » ed è un titolo d'onore, non un nome. Cfr. NÖLD-TAB., p. 292, n. 2; A. Y. BUTLER, *The Arab Conquest of Egypt and the last thirty Years of the Roman Dominion*, Oxford, 1902, p. 59, n. 1. A questo proposito non è inopportuno ricordare una frase di TEOFILATTE SIMOCATA, I, 9, p. 50: « I Persiani hanno tanto a cuore di essere chiamati col titolo della loro dignità che sdegnano i nomi loro imposti dalla nascita »

(4) LAND, *Anecd. syr.*, vol. I, p. 114.

(5) *Chronique*, p. 24.

(6) *Chron. syr.*, vol. I, p. 98.

(7) CHRON. AN. GUIDI, p. 22.

Shahrbarâz era diverso da quello di Shahîn (1). Egli, mentre il suo collega conduceva a termine la sottomissione di tutta l'Armenia, per formarsi una base sicura all'invasione della Cappadocia e dell'Asia Minore, doveva conquistare la Mesopotamia e la Siria, per procedere in seguito verso l'Egitto. Il piano era davvero audace e grandioso, e Chosroes per attuarlo contava non meno sul numero, l'equipaggiamento e la disciplina delle sue milizie e sulla capacità dei suoi generali, che sulla dissoluzione dell'esercito bizantino e sulle dissensioni interne dell'impero.

Quali disposizioni prendesse il governo di Costantinopoli per arrestare o almeno ostacolare l'avanzata dei nemici nella Siria, non sappiamo per la mancanza quasi assoluta di esatte informazioni; sembra che il basileus, occupato principalmente a reprimere le insurrezioni che scoppiavano in ogni parte dell'impero, pensasse poco ad organizzare la resistenza e che le truppe, abbandonate a sè stesse, sentendosi impotenti a sostenersi in campo aperto per l'esiguità del numero e la mancanza di unità di comando, si restringessero alla difesa locale dietro i baluardi delle città; è certo ad ogni modo che i Persiani vinsero facilmente ogni opposizione e furono accolti in questo periodo iniziale del loro movimento come amici e liberatori

---

(1) La distinzione da noi fatta della spedizioni di Shahîn da quella di Shahrbarâz è fondata non solo sull'esame di necessità tattiche e geografiche, ma anche su esplicite, sebbene monche, informazioni d'origine orientale. Il Chron. An. Guidi, p. 22, riferisce: « Chosroes copias collegit, et ditionem Romanorum ingressus, duo summos duces creavit quos occidentem versus misit... Alter ex ducibus, cui nomen erat Sahrbaràz, Hierosolymam cito petiit... » (l'altro non è più rammentato). Sebêos parla della spedizione di Khorhiam al cap. 23, p. 84, di quella di Shagen in Armenia e Cappadocia ibid., p. 86. Tabari, sebbene parli di Romizan e di Ferruhân o Shahrbarâz, come se fossero due personaggi, e faccia andare il secondo fino a Costantinopoli, p. 290-291, mentre nella tradizione, che si trova a p. 299, riporta che Shahrbarâz invase la Siria senza far menzione di fatti compiuti da Ferruhàn, pure distingue le gesta da lui compiute da quelle di Shahîn. In Teofane e in tutti gli scrittori bizantini, invece le due spedizioni sono inestricabilmente confuse e gli avvenimenti alterati stranamente: basti dire che egli riporta due volte in due anni successivi l'invasione della Siria e fa cadere in potere dei nemici tutta la Mesopotamia e l'Asia Minore fino a Calcedone nell'an. 608 (!), p. 293-296. Tuttavia gli storici moderni hanno seguito piuttosto i cronisti bizantini che gli orientali, accrescendo in tal modo la confusione. È necessario tener presente sin da ora la distinzione da noi fatta per ben comprendere le vicende dell'invasione persiana che saranno esposte in seguito.

della popolazione [1]. Ed era questa una conseguenza inevitabile della politica dissennata di Foca, (poco dissimile del resto, almeno in principio, da quella dei suoi predecessori), verso i sudditi eterodossi, e delle speciali condizioni del momento.

Il Monofisismo hamo-semitico in tutte le sue manifestazioni aveva assunto sin dal suo primo nascere un colore etnico-politico di opposizione all'imperialismo bizantino e all'ellenismo: da qui l'interesse grande che prendevano i popoli alla lotta tra la corte di Costantinopoli e i loro patriarchi, i quali per l'autorità che avevano presso le masse professanti un simbolo di fede diverso da quello sostenuto dai basileis, per le vistose somme di cui disponevano, per la lontananza dalla capitale erano nella loro sede dei veri etnarchi, se non di titolo almeno di fatto, specialmente in Antiochia e in Alessandria [2]. Certo, gli imperatori non potevano disinteressarsi della condotta di questi patriarchi: sarebbe stato un errore che avrebbe perpetuato l'anarchia nell'impero. Ma nel campo religioso era facile trascorrere a intemperanze pericolose. Foca nell'atto di salire al trono aveva altamente proclamata la sua ortodossia, e in tutto il tempo che stette al potere mirò al trionfo di essa. Ma, rozzo soldato quale egli era, non seppe procedere con moderazione e prudenza e si diede a perseguitare brutalmente i Giacobiti e gli Ebrei. Espulse dalla sua sede Anastasio, patriarca giacobita di Alessandria, insediandovi in sua vece l'ortodosso Eulogio [3], e con un decreto tolse agli abitanti della Siria e dell'Egitto il diritto, del quale finora avevano goduto, di eleggersi il patriarca o qualunque altro dignitario ecclesiastico senza la sua autorizzazione [4]. L'effetto di questa condotta, altrettanto arbitraria quanto fatale nelle attuali congiunture, fu di riunire nell'opposizione al governo gli Egiziani e i Siri, il patriarca di Alessandria e quello di Antiochia, che da qualche tempo erano in relazioni alquanto tese [5]. Nel 608, quando i Persiani si dispo-

---

(1) Michele Siro, *Chron.*, p. 217; Sebêos, p. 85.

(2) Cfr. *Bisanzio ed Alessandria nella storia del Giacobitismo*, in Bessarione, n.° 10, p. 690.

(3) Renaudot, *Historia Patriarcharum alexandrinorum jacobitarum*, Parisiis, 1713, p. 151.

(4) Giovanni di Nikiu, p. 540.

(5) Renandot, loc. cit.; Giovanni di Nikiu, loc. cit.

nevano a penetrare nella Siria, i due patriarchi si radunarono insieme co' capi del Monofisismo in Antiochia per intendersi intorno alla condotta da tenere di fronte al governo. In questa occasione, essendosi le autorità locali opposte alla riunione, avvennero gravissimi disordini. Il popolo, in grande maggioranza giacobita, prese naturalmente la parte de' patriarchi e venne a sanguinoso conflitto con le milizie imperiali. Gli Ebrei, numerosi in quella città, entrarono nella lotta contro gli imperiali e i disordini assunsero le proporzioni di una vera sommossa, anche perchè si rinfocolarono gli odî di parte. Il patriarca ortodosso Anastasio fu dalla popolaglia ucciso e sconciamente portato in giro per la città; le poche truppe furono incapaci di domare l' insurrezione e furono sopraffatte (1). Alla notizia di questi disordini che si propagarono rapidamente dalla Siria nella Palestina e nell'Egitto, Foca montò sulle furie. Egli, che nulla sapeva o poteva fare contro i Persiani, che ora si avanzavano minacciosi dalla conquistata Mesopotamia, prende le più energiche disposizioni contro i sudditi in rivolta. Senza pôr tempo in mezzo, ordina allo stratilate Cotton (2) e a Bonoso, conte d'Oriente, al quale dà pieni poteri sulle provincie insorte, di raccogliere quante truppe si trovino nella Cilicia e di marciare su Antiochia. E Bonoso si mostra degno della fiducia del suo signore. Impadronitosi della città egli « feroce come una iena » fa strangolare gli uni, bruciare o annegare gli altri. I più compromessi sono dati alle fiere, i meno esiliati (3). La desiderata unione delle chiese alessandrina e siriaca non si potè effettuare per allora, il partito avverso al governo fu completamente distrutto e dopo poco

---

(1) Giovanni di Nikiu, p. 540. La sommossa finora è stata erroneamente attribuita agli Ebrei. Ma di fronte alla testimonianza precisa di Giovanni di Nikiu, confermata da Severo di Ashmunain in Renaudot, op. cit., p. 149 seg., e forse anche dal Chron. Pasch., p. 669 (dove certamente l'anno è sbagliato), l'affermazione di Theoph., p. 290, seguito da Cedrenos, i, p. 712, da Niceforo Callisto, xviii, 46, che attribuisce la sommossa ai soli Ebrei non ha alcun valore storico. Eppure anche dopo la pubblicazione della cronica di Giovanni di Nikiu si è seguitato a ripetere quello che ha detto Teofane! cfr. Graetz, *Geschichte der Juden*, vol. v, p. 22 seg.; Bury, *A History of the later Rom. Empire*, vol. ii, p. 20; Laskin, *Eraklios*, p. 9.

(2) Cosi è chiamato da Giovanni di Nikiu, p. 542. Theoph. ha « Κοττανᾶς », p. 296; Anastasio (Theoph., ed. De Boor, vol. ii, p. 182) Cotys; Cedrenos « Κοπανᾶς », p. 712.

(3) Giovanni di Nikiu, 540 seg.

tempo Bonoso potè annunziare al sovrano, che Antiochia era del tutto pacificata.

Ma non per questo il tiranno poteva dirsi sicuro sul trono. Domata una rivoluzione, ecco scoppiarne un'altra più seria e vasta, poichè se il Terrore avvilisce le masse pavide ed ignoranti, sprona le più energiche volontà all'azione violenta. Dall'Africa infatti arrivano notizie poco rassicuranti: l'esarca Eraclio aver raccolte numerose milizie: aver guadagnato a sè le popolazioni della Pentapoli, esser sul punto di passare in Egitto, dove si aspettava la sua presenza, per una generale insurrezione. Questa volta era la fine che si avvicinava. L'ultimo atto del fosco e sanguinoso dramma, che si svolgeva da sette anni, cominciava.

II.

Eraclio imperatore

Il patrizio Eraclio, padre del futuro imperatore, era conosciuto in tutto l'impero come uno dei migliori generali dell'esercito. Nato da ricca ed illustre famiglia dell'aristocrazia armena probabilmente in Carin (Theodosiopolis), intorno al 540 (1), si era avviato da giovane alla carriera militare pervenendo in breve tempo ai più alti posti. Sotto il regno di Maurizio aveva preso parte attiva nella guerra persiana come luogotenente dello stratigos Filippico e vi aveva acquistato fama di accorto politico e di valente comandante. Alla sua energia nel mantenere la disciplina delle insubordinate milizie e al suo impetuoso coraggio dinanzi al nemico si devono i più splendidi successi di quelle campagne. Nella battaglia di Salachon (586), Eraclio comandava il centro e più di tutti contribuì alla vittoria degli imperiali; poco tempo dopo, essendo l'esercito bizantino improvvisamente assalito dai Persiani, rafforzati dalle nuove schiere di Zabertas e protetti dal forte di Chlomari, e avendo Filippico compromesso i successi ottenuti dandosi vergognosamente alla fuga, fu lui che con una serie di brillanti operazioni militari salvò l'onore delle armi romane (2). Ma dove acquistò il più alto titolo di gloria fu nella battaglia di Sisirban (590). Al principio dell'azione Comenziolo, succeduto nel comando supremo a Filippico, avendo corso un grave pericolo, fu preso dallo spavento e fuggì lasciando l'esercito in balìa di

---

(1) Il luogo di nascita si rileva dal riavvicinamento dei due passi di THEOPH. SIMOC., III, 1, p. 112, lin. 4-5, e III, 6, p. 123, lin. 10-14; l'anno approssimativo dalle vicende della sua vita. DU CANGE, *Constantinopolis christiana*, pars I, p. 100, suppone sia un antenato dell'esarca d'Africa quell'Eraclio, nativo di Edessa, il quale al tempo dell'imperatore Leone I vinse il re dei Vandali Gizerico (cfr. THEOPH., p. 107); ma tale genealogia è indimostrabile.

(2) THEOPH. SIMOC., II, p. 70 segg.

sè stesso. Già i Bizantini, non sapendo a chi ubbidire, cedevano e si ritiravano in grande disordine, quando Eraclio, preferendo la morte all'ignominia, si spinge audacemente fra i fuggenti, li ferma, li rincuora, li esorta a seguirlo; indi, alla testa dei più animosi, si caccia col cavallo fra le schiere nemiche, piomba come una folgore su Afraate, loro condottiero, l'uccide e mette in rotta i Persiani (1). Finita nel 590 la guerra d'Asia, in ricompensa dei suoi brillanti servigi, Eraclio fu elevato da Maurizio, non sappiamo precisamente in quale anno, ma certo dopo la morte di Gennadio, all'altissimo ufficio di esarca d'Africa (2), al quale i basileis non solevano chiamare che principi di famiglia imperiale o uomini di alti meriti e di indubbia fede e devozione.

Da questo momento fino al 608, anno in cui si sparse la notizia che l'esarca si era ribellato contro Foca, il suo nome non si trova più ricordato negli annali dell'impero. Che cosa fece egli in questo non breve periodo di tempo? Quale importanza e qual carattere ebbe il suo governo nelle provincie africane? Come accolse la rivoluzione del 602? Quali furono le cause che determinarono la rottura fra il nuovo monarca e l'esarca, e quali le prime vicende dell'insurrezione? Sono queste delle domande alle quali non può darsi una sicura risposta per l'assoluta mancanza di informazioni. Può darsi che sulle prime le relazioni tra la corte e l'esarcato si siano mantenute, se non cordiali, come sotto Maurizio, almeno buone e nei limiti legali, sia che Eraclio avesse mantenuto un contegno molto riserbato e prudente, accettando il fatto compiuto, sia che Foca, tutto intento a reprimere le sommosse e le congiure della capitale e delle provincie vicine, non si preoccupasse tanto del vecchio esarca della lontana Cartagine. È certo ad ogni modo che, mentre Foca destituì i più alti dignitari dello Stato, per innalzare i suoi partigiani, fra' quali anche l'esarca di Ravenna, Eraclio fu lasciato al suo posto. Ma l'accordo, se mai ci fu, tra uomini così diversi per indole ed educazione e in condizioni così anormali, non era possibile si mantenesse a lungo.

---

(1) THEOPH. SIMOC., III, 6, p. 123. Cfr. LEBEAU, *Hist. du Bas Empire*, tom. X, lib. LII, capp. 14, 31; lib. LIII, cap. 15; BURY, *A Hist. of the later Rom. Emp.*, vol. II, p. 107 segg.

(2) NICEPH., p. 3 sq. Cfr. CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, Paris, 1896, p. 517.

Eraclio, vecchio e leale soldato, legato con saldi vincoli di amicizia con gli uomini più cospicui del suo tempo, non poteva rimanere indifferente spettatore degli eccidî che commetteva il tiranno e delle sventure che colpivano l'impero. Egli dovette levare fiera e minacciosa la sua voce contro Foca, altrettanto inetto a governare e difendere lo Stato quanto era crudele contro i sudditi. Se la sua età avanzata lo consigliava alla prudenza, quelli che gli stavano accanto lo spingevano all'azione, e del suo nome e della sua autorità si servivano per tentare un'ardua impresa. Il suo fratello Gregorio, che aveva il grado di ypostratigos, e specialmente il proprio figliuolo Eraclio, giovane e ambizioso, e Niceta, figlio di Gregorio, non nascondevano i loro propositi ostili al tiranno. A poco a poco fra Bizanzio e Cartagine le relazioni divennero così tese che una rottura sembrò inevitabile. La rete di sospetti e di insidie che dalle rive del Bosforo si allargava su tutto l'impero strinse nei suoi lacci anche l'esarca e i suoi. Allora ogni indugio fu rotto. Eraclio non si riguardò più e apertamente insorse contro il tiranno e si diede a raccogliere uomini e denari per estendere la rivolta e marciare contro Costantinopoli. La rottura doveva essere avvenuta già al principio del 608. In quest'anno infatti sappiamo che Prisco, umiliato dall'offesa ricevuta dal basileus nel giorno delle sue nozze, scrisse segretamente ad Eraclio esortandolo a mandare il figlio e il nepote con un grande esercito, « poichè aveva sentito che egli si era rivoltato contro Foca » (1). Il tempo era maturo per un'azione

---

(1) Joan. Ant., fragm. 218 (*FHG.*, vol. v, p. 37, Müller): ὁ δὲ γαμβρὸς αὐτοῦ Πρίσκος [ἔγραφεν πρὸς Ἡράκλειον], ὥστε ἀποστεῖλαι Ἡράκλειον, τὸν υἱὸν αὐτοῦ, καὶ Νικήταν... ὑπισχνούμενος αὐτοῖς προδιδόναι Φωκᾶν· ἠκούετο γάρ, ὅτι καταστρατηγεῖ Φωκᾶ. La stessa notizia si trova ripetuta in Theoph., p. 295; nel cod. ms. II, f. 170 (cfr. Leo Sternbach, *Stud.*, p. 44); in Cedrenos, vol. I, p. 711... e, senza l'accenno all'insurrezione, già avvenuta, di Eraclio, in tutti i cronisti bizantini. Secondo Giovanni Antiocheno, Prisco entrò in corrispondenza con Eraclio lo stesso anno delle sue nozze, quindi nel 607; secondo Teofane, e il cod. ms. II, invece nell'anno seguente, 608. Considerando che in tutti i cronisti la notizia dell'invito rivolto da Prisco all'esarca d'Africa si fa seguire immediatamente, come effetto a causa, a quella dei suoi sponsali (an. 607), si deve ammettere che fra l'un fatto e l'altro non sia trascorso se non un breve tempo. L'anno 608 quindi si deve stabilire come il termine *ad quem* nel datare l'inizio dell'insurrezione di Eraclio. La quale non fu per nulla provocata dall'invito di Prisco, come si è ritenuto dalla maggior parte degli storici moderni, contrariamente all'esplicita affermazione del contemporaneo Giovanni Antiocheno e di altri cronisti, ma da altre cause, che noi ignoriamo, e precedentemente allo stesso invito.

decisiva; l'opinione pubblica, eccitata contro il sovrano, non solo pe' suoi numerosi misfatti, ma anche pe' rovesci militari e per l'invasione persiana, della quale a lui si faceva risalire la responsabilità, avrebbe senza dubbio secondato il moto rivoluzionario; tuttavia Eraclio andò innanzi con molta prudenza. In tutto l'anno 608 egli non si occupò d'altro che degli apparecchi: si assicurò della fedeltà della sua provincia, raccolse denari, assoldò numerose milizie di Berberi nella Proconsolare e nella Pentapoli; spedì messi segreti nelle principali città dell'Egitto, per guadagnare a sè le persone più in vista e preparare il terreno per una insurrezione generale; per mezzo di Prisco, entrò in rapporti col senato e coi demarchi delle fazioni della capitale (1). Quando tutto fu pronto, probabilmente nella primavera del 609 (2), ordinò al suo generale Bonâkîs di passare nella Pentapoli e prendervi il comando delle truppe ivi raccolte e a Niceta di avanzare con considerevoli sussidî verso Mareotis, una provincia egiziana ad occidente di Alessandria, per prendervi gli opportuni accordi col prefetto Leontius, con Teodoro, figlio di Menas già prefetto di Alessandria sotto Maurizio, e con un certo Tenkerâ, i quali erano stati guadagnati alla rivoluzione. Nello stesso tempo egli adunava una flotta, forse nel porto di Cyrene, sulla quale nel momento opportuno doveva prendere posto Eraclio il giovine per muovere verso la capitale. Il piano dell'esarca era molto abile. Da un lato Niceta e Bonâkîs dovevano penetrare in Egitto, sollevarvi il popolo, attirarvi l'esercito imperiale e impadronirsi di tutta la provincia. Alessandria, in potere degli insorti, sarebbe stata una preziosa e forte base di operazione per Era-

---

(1) Alle relazioni tra Eraclio e il senato di Bisanzio accenna Zonoras, p. 65, ed. Venezia; ai preparativi della rivoluzione d'Egitto Giovanni di Nikiu, *Chron.*, p. 511 seg. Come ho detto nell'introduzione, è questa la sola fonte dalla quale noi attingiamo le notizie degli avvenimenti d'Egitto in questo tempo. I fatti in essa narrati non si possono quindi verificare mediante il confronto con altre fonti. Si può tuttavia accettarli con fiducia, perchè presentano tutti i caratteri della veridicità, salvo qualche inesattezza e confusione che è forse da attribuirsi all'abbreviatore arabo o al traduttore copto. Cito qui, una volta per tutte, i capp. cvii-cix, nei quali si trovano le vicende che verranno ora esposte.

(2) Come si argomenta da quello che dice Giov. di Nikiu là dove, avendo narrati gli eventi della guerra tra imperiali e rivoluzionari fino all'assedio di Alessandria, soggiunge, p. 547 (cito secondo la traduzione del Zotenberg): « Ces événements eurent lieu dans la septième année du regne de Phocas ».

clio figlio. Il quale intanto, padrone del mare, doveva avanzare verso l'Ellesponto, raccogliendo i suoi partigiani nelle principali città costiere della Siria, della Cilicia, dell'Asia Minore, delle isole dell'Egeo, della Grecia e muovere contro Costantinopoli, dove non si aspettava se non la sua venuta per una generale sollevazione contro Foca.

Dei disegni dell'esarca e dei movimenti di Niceta il basileus fu informato per lettera dal patriarca melchita di Alessandria, Teodoro, dal prefetto augustale, Giovanni e da un altro Teodoro, intendente delle finanze d'Egitto. Fino allora egli aveva affettato disprezzo per il vecchio Eraclio: ma a quella notizia egli capì probabilmente che aveva avuto torto nel trattare con leggerezza l'esarca e che ormai era troppo tardi per vincere con le solite arti l'insurrezione. La difesa dell'Egitto si imponeva con la forza della necessità assoluta.

Immantinente fece partire il prefetto di Bizanzio con numerose milizie e sussidî considerevoli per rinforzare le guarnigioni di Athrib e di Menuf, i cui comandanti militari avevano rigettate le offerte di Eraclio; ordinò poi a Cotton lasciasse subito Antiochia e raggiungesse Alessandria. Egli vi aveva poco tempo innanzi mandato Bonoso per mare con leoni, leopardi, ed altre bestie feroci, con svariati strumenti di tortura e con rilevanti somme di denaro e abiti d'onore. La rivoluzione intanto marciava a grandi passi nell'Egitto. Niceta, dopo di essersi congiunto con Leontius e con Bonâkîs, si avanzò da Mareotis verso Alessandria. A Kabjên la guarnigione si arrese senza opporre resistenza: i ribelli liberarono i prigionieri e mandarono innanzi dei messi per propagare l'insurrezione nella contrada detta Canale del Drago, ad occidente di Alessandria. Quando Niceta vi giunse col grosso del suo esercito, trovò il passaggio del canale occupato da un gran numero di Egiziani bene armati sotto il comando dell'apellôn (1) di Alessandria. Egli cercò di guadagnare a sè l'apellôn: « Non impedire la nostra marcia e allontánati: conserva il tuo grado, ma rimani neutrale finchè tu vedrai chi sarà vincitore; a te non può venirne però alcun male e in cambio sarai fatto governatore dell'Egitto, poichè il regno di Foca è finito ». Ma

---

(1) Si chiamava *apellôn* il comandante militare di una provincia; ZOTENBERG, *Chron. de Jean de Nikiou,* p. 542, n. 2.

l'apellôn respinse l'offerta e attaccò gl'insorti. La fortuna gli fu contraria: egli cadde ucciso e le sue genti furono in breve volte in fuga. Niceta si trovò dinanzi la via libera per Alessandria, dove entrò senza incontrare resistenza, poichè clero e popolo « si trovarono interamente d'accordo in un sentimento di odio contro Bonoso ». Il prefetto augustale Giovanni e Teodoro, intendente delle finanze, temendo l'ira popolare, cercarono un rifugio nella chiesa di S. Teodoro, il Patriarca melchita in quella di S. Attanasio, posta sulla riva del mare (1). La città in tal modo rimase in potere dei sollevati. Niceta si stabilì nel palazzo del governatore, si impadronì del tesoro imperiale e della flotta, che si trovava ancorata nel porto del Faro. Nello stesso tempo Bonâkîs, mandato per propagare la rivoluzione nel Basso Egitto, veniva accolto come un liberatore in tutte le città del Delta, dove il popolo dava libero sfogo ai suoi sentimenti ostili al governo di Bizanzio, abbattendo le statue di Foca e acclamando Eraclio imperatore.

Bonoso apprese la notizia di questi avvenimenti quando ancora si trovava in Cesarea di Palestina. Subito fece dare le vele alla sua flottiglia coll'ordine che, divisa in due squadre, navigasse per due rami del Nilo verso Athrib, dove egli si sarebbe affrettato per via di terra, e dove riunivano le loro forze coloro che avevano rifiutato di far causa comune con gli insorti, cioè Marciano, prefetto di Athrib, Paolo, prefetto di Semnud, il suo amico Cosmas, il quale, non ostante fosse paralitico, spiegava una maravigliosa attività, facendosi portare da un luogo ad un altro e incoraggiando tutti alla resistenza, Christodora, donna di grandi influenze e ricchezze, rimasta fedele al partito imperiale per ragioni di vendetta personale. Pare che dei movimenti della flotta imperiale e dell'avanzata di Bonoso nè Niceta nè Bonâkîs abbiano avuto conoscenza; altrimenti non si capirebbe come mai questi siano rimasti inoperosi, mentre il generale di Foca spiegava tanta attività. L'allarme fu dato dai generali Platone e Teodoro, i quali si trovavano con poche milizie nelle vicinanze di Athrib. Appena seppero che Bonoso, entrato in Egitto, si avanzava verso quella

---

(1) Giovanni di Nikiu non dice nulla sulla sorte del patriarca, ma dal Chron. Pasch., p. 699, sappiamo che egli fu ucciso.

città, scrissero a Bonâkîs già ritornato in Alessandria: « Vieni subito col tuo esercito, poichè Bonoso è arrivato a Fermâ ». Ma ormai era troppo tardi; quando il generale di Eraclio giunse in Nikiu, per il ramo bolbitico del Nilo, seppe che Bonoso era arrivato in Athrib, si era riunito con le genti di Marciano, di Cosmas, figlio di Samuele, e di Christodora, e che ora marciava verso Menuf dove l'aspettava Paolo con altre milizie. Egli allora si affrettò verso questo punto, per impedire la congiunzione di tutte le forze avversarie, ma non vi riuscì e si trovò dinanzi ad un esercito, molto più forte e numeroso del suo. Lo scontro avvenne ad oriente della città di Menuf e fu ostinato e feroce; ma Bonoso ebbe la vittoria. Bonâkîs fu fatto prigioniero e mandato a morte, il generale Leonzio rimase sul campo, Platone e Teodoro riuscirono a fuggire e nascondersi in un convento. Dell'esercito dei rivoltosi soltanto una piccola parte si salvò con la fuga, gli altri furono massacrati o precipitati nel fiume. Bonoso fece le sue vendette e furono, come sempre, terribili. La città di Nikiu, centro della rivoluzione nel Delta, non era in grado di poter opporre una seria resistenza agli imperiali: quindi il vescovo Teodoro e Menas, alla testa di una moltitudine di popolo, vennero in processione incontro a Bonoso, portando gli Evangelî e le sacre reliquie e implorando misericordia; ma invano; il vescovo, accusato da Marciano e Christodora di aver fatto abbattere le statue di Foca, fu decapitato, e Menas, dopo aver pagato una multa di 3000 pezzi d'oro, fu sottoposto a una prolungata bastonatura, in seguito alla quale morì. Queste esecuzioni furono seguite da quelle di Platone, di Teodoro, strappati dal convento e condotti dinanzi al generale di Foca dagli stessi monaci ortodossi, e di tutti coloro che avevano preso parte all'insurrezione, e gettarono lo spavento in tutte le città del Delta.

Gli eventi volgevano ora a favore del basileus. Bonoso era virtualmente il padrone del Delta, poichè al suo apparire le città si affrettavano a far atto di sottomissione; egli quindi si avanzò con la flotta e con l'esercito contro Alessandria, ultimo baluardo dell'insurrezione in Egitto. Era la battaglia decisiva che si doveva combattere sotto le mura di questa grande città, nella quale erano convenuti tutti i principali fautori di Eraclio. Niceta si preparò quindi a ricevere bene gli avversarî; accrebbe le file dell'esercito regolare armando i

cittadini e gli appartenenti alla fazione verde [1], e assoldando un gran numero di Barbari raccolti nella Libia; fece costruire attorno alla città importanti opere di difesa; apprestò l'occorrente materiale d'artiglieria e d'assedio; equipaggiò di abili marinai e d'arcieri le navi che si trovavano nel porto. Le precauzioni erano così ben prese che, quando la flotta imperiale si avanzò d'improvviso nel canale per avvicinarsi alle mura di cinta di Alessandria, gli assediati poterono respingerla, infliggendole gravi perdite. Sui primi del novembre Bonoso, col grosso del suo esercito, per Miphamômis e Demqâruni [2], venne a porre gli accampamenti ad oriente della grande città, di fronte alla porta di Aûn (Heliopoli) e stabilì l'attacco per un giorno di domenica. Egli sperava di rendersi padrone di Alessandria con un colpo di mano; ma dovette provare una penosa disillusione, quando vide i suoi respinti vigorosamente dai difensori della città: allora si decise a un assedio regolare [3]. Quanto durò quest'assedio? come fu condotto? Noi non sappiamo. Sembra che si sia prolungato fino ai primi dell'anno seguente, 610; ma è fuori di dubbio che esso fu disastroso per gli imperiali. Finalmente Bonoso comprese che la situazione era umiliante per lui; bisognava risolvere la partita a qualunque costo prima

---

(1) Come a Costantinopoli, in questo tempo anche in Egitto la fazione dei verdi (Prasini) aveva abbandonato Foca per passare al partito rivoluzionario. GIOVANNI DI NIKIU in due passi, p. 544 e p. 548, farebbe credere che anche gli azzurri (Veneti) fossero per la rivoluzione; ma il primo di questi passi è oscuro, il secondo di lezione dubbia (cfr. ZOTENBERG, j. as., sér. VII, vol. 13, p. 340, n. 1, e pag. 343, n. 1). Del resto egli stesso afferma, a pp. 546, 550, che la fazione verde combatteva nelle fila di Niceta contro gli imperiali e contro gli azzurri.

(2) Su queste due località cfr. BURTLER, op. cit., p. 21 seg.

(3) BURTLER, op. cit., p. 22, ritiene che Bonoso sia stato definitivamente sconfitto sotto le mura di Alessandria nel primo attacco; io invece credo che tra l'attacco, accennato da GIOVANNI DI NIKIU alla fine del cap. CVII, p. 547, ma non narrato, secondo me, e quello riferito nel cap. seg. sia passato un certo lasso di tempo, durante il quale il generale di Foca abbia stretto la città di assedio. Lo rilevo dalla storia che racconta Giovanni al principio del cap. CVIII. - Niceta va a consultare un santo solitario, Teofilo il confessore, intorno all'esito finale della lotta tra lui e Bonoso. Teofilo gli predice la vittoria e l'avvenimento di Eraclio. Allora Niceta, confidando nella profezia, dice agli abitanti di Alessandria: « A present ne vous contentez plus de combattre du haut des murs, mais ouvrez la porte d'Aoun et allez attaquer Bonose » -. È chiaro che Niceta non avrebbe potuto dire queste parole, se già gli Alessandrini non avessero da qualche tempo combattuto dalle mura contro Bonoso. L'attacco che vien narrato in seguito non è quindi il primo ma l'ultimo. Io credo che tra la fine del cap. CVII e il principio del CVIII manchi una parte del racconto, probabilmente saltato dall'abbreviatore arabo.

che le sue forze si esaurissero del tutto. Egli decise un assalto supremo concentrando le sue forze contro il punto più debole della cinta. Ma quando, il giorno convenuto, egli marciò all'assalto alla testa dei suoi, trovò le truppe di Niceta schierate dinanzi la porta di Aûn, fatti arditi dai passati successi e pronti alla lotta in campo aperto. Il cozzo dei due eserciti avvenne sotto le mura e fu accanito. A un certo punto un sasso lanciato con grande violenza da una torre scavalcò Bonoso, un secondo uccise un suo generale. Allora cominciò la rotta: gli imperiali volsero precipitosamente le spalle, inseguiti con grande impeto dai ribelli, che si slanciarono dalla porta di Aûn e dalla porta di S. Marco evangelista, prospiciente a settentrione. Bonoso, ferito alla mascella, riuscì a fuggire con pochi dei suoi, riparando in Keriûn, a trentotto chilometri da Alessandria, ma del suo esercito fu fatta un'orrenda carneficina. Marciano il comandante militare di Athrib, il generale Leonzio, Valente e altri notevoli personaggi rimasero morti sul campo.

Gli effetti della vittoria furono considerevolissimi per il partito eracliano: in Alessandria anche la fazione azzurra fece causa comune co' rivoluzionari; nelle altre città egiziane l'insurrezione prese un nuovo impulso. Niceta spiegò un'attività meravigliosa: fece partire i generali Tolomeo, Eusebio ed altri per raccogliere nuove risorse e nuovi combattenti e dare la caccia agli imperiali: occupò i punti principali del fiume, tanto che Paolo, comandante della flotta imperiale, non ebbe altro partito che abbandonare la causa di Foca e arrendersi a lui con tutte le sue navi. Da questo momento la situazione di Bonoso si fece di giorno in giorno più precaria e quella di Niceta più forte.

Pure il ministro dell'imperatore non si diede per vinto: egli cercò in varî modi di rialzare la sua fortuna: raccolse le sue genti in Nikiu; armò una nuova flottiglia per molestare il traffico degli Alessandrini nel fiume spingendo le sue navi fino a Mareotis: ma, riusciti vani per l'energica azione di Niceta i suoi conati, ricorse al tradimento. « Egli fece venire un soldato », racconta il vescovo Giovanni, « e gli disse: Prendi questo pugnale che nasconderai sotto le vesti e va a trovare Niceta, dichiarando che tu sei mandato da me per intercedere in mio favore; quando gli sarai da presso, colpiscilo al cuore in modo che muoia sull'istante. Se tu riuscirai a fuggire, tanto meglio; ma se tu dovessi morire per la salute della nazione,

io prenderò i tuoi figli, li condurrò al palazzo imperiale e darò loro una somma sufficiente per tutta la vita ». Quel miserabile si lasciò persuadere, ma arrivato presso Niceta, il quale era stato avvertito dell'abbominevole disegno da uno del seguito di Bonoso, fu circondato dai soldati e, trovato armato, ucciso. Fallito anche quest'ultimo tentativo, Bonoso corse a Defâshir e sfogò la sua rabbia mettendo a morte quanti partigiani di Eraclio gli capitassero fra mani, ma inseguito da Niceta fuggì in Nikiu e quindi, avendo appreso la caduta della fortezza di Menuf e l'avanzata del suo avversario con forze considerevoli, si ritirò definitivamente dall'Egitto nella Palestina e da qui, dove ebbe una brutta accoglienza dalla popolazione memore delle sue crudeltà, in Costantinopoli.

Tutto l'Egitto « dalla città di Alessandria al piccolo borgo di Teofilo lo stilita, che aveva predetto l'avvenimento di Eraclio » era caduto in potere di Niceta; il quale non approfittò della vittoria per fare le vendette contro coloro che avevano parteggiato per l'imperatore, ma per ristabilire l'ordine e pacificare gli animi. Fece condurre in Alessandria Paolo di Semnud e Cosmas, per sorvegliarli fino al trionfo completo della rivoluzione; punì i gregari della fazione verde, i quali, prendendo a pretesto gli interessi del partito eracliano, commettevano violenze contro quelli della fazione azzurra, uccidendoli e usurpandone i beni; riordinò l'amministrazione nominando nuovi e integri magistrati in tutte le città; represse il brigantaggio, rimise a tutti gli abitanti, che avevano molto sofferto in due anni di guerra civile, il pagamento delle pubbliche imposte per tre anni.

Che cosa faceva intanto Eraclio il giovine? Le nostre informazioni su di lui sono molto scarse e si riferiscono quasi tutte all'ultima fase della sua impresa, dall'approdo in Abido alla presa di Costantinopoli. Donde e quando egli era partito? Di quali forze disponeva? Qual via tenne dall'Africa allo stretto dell'Ellesponto? Dov'era la sua base d'operazione? Noi non sappiamo. La notizia raccolta da tutti i cronisti bizantini che l'esarca d'Africa, appena fu in grado di intraprendere una spedizione contro il basileus, affidò al figlio una flotta di turriti vascelli per muovere direttamente verso la capitale e a Niceta un esercito pèr spingersi pedestre lungo le coste del Mediterraneo dalla Pentapoli al Bosforo, se bene nei particolari, spe-

cialmente per quanto si riferisce all'obbiettivo di Niceta e all'accordo preventivo fra i due giovani cugini, inammissibile (1), può contenere la precisa indicazione della partenza di Eraclio con la flotta. Non è possibile infatti supporre che, mentre Niceta e Bonâkìs combattevano nell'Egitto per sostenere il suo partito, egli se ne stesse inoperoso nell'Africa. Partito nella primavera del 609, quando l'esercito raccolto nella Pentapoli si avviava verso Mareotis, egli dovette tenere il mare tutto quell'anno per intercettare le comunicazioni tra Bizanzio e Alessandria, allo scopo di rendere impossibile il pronto invio di soccorsi a Bonoso e di affamare la capitale che dall'Egitto traeva annualmente quasi tutto il grano necessario al consumo dei suoi abitanti (2), eccitando in tal modo la plebe turbolenta contro il governo, e per propagare nelle città costiere dell'Asia Minore e della Grecia e nelle isole la rivoluzione e acquistarvi aiuti e aderenti. È probabile che, come asserisce un tardo cronista, durante l'inverno del 609-610 egli si sia tenuto nel porto della forte città di Tessalonica (3), dominante per la sua maravigliosa posizione le vie marittime tra Costantinopoli, l'Asia Anteriore, l'Egitto e l'Occidente, ma è certo che egli riprese il mare nella primavera del 610 spiegando una maggiore attività. Il fatto che la flotta imperiale al comando di Paolo in Egitto, pur avendo la via fluviale aperta verso il mare, non vi si avventurò e si arrese a Niceta, indica chiaramente, io credo, che Eraclio era padrone del mare in questo tempo.

---

(1) Che Niceta non avesse per obbiettivo Costantinopoli, ma l'Egitto, appare chiaramente dal racconto di Giovanni di Nikiu. Cade quindi l'affermazione dei cronisti bizantini (la cui assurdità del resto era evidente anche indipendentemente dal racconto dello scrittore copto ed era stata già rilevata dal PETAU, *Ad Niceph. Brev. notae*, ed. Bonn, p. 99 seg.), del patto convenuto prima dell'inizio della spedizione fra i due cugini che cioè chi arrivasse primo in Bizanzio quegli sarebbe stato imperatore. Eppure anche dopo la pubblicazione della *Cronica* di Giovanni la storiella è stata ripetuta da storici come BURY, op. cit., vol. II, p. 204, CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, p. 520. BUTLER, op. cit., p. 4 seg., ha confutato bene l'opinione comune, e lo stesso Bury nelle note alla nuova ediz. dell'opera del GIBBON, *The decline and Fall*, vol. V, p. 519, ha modificato la sua primitiva affermazione.

(2) Secondo THEOPH., p. 296, Eraclio aveva impedito la partenza delle navi dall'Africa per Costantinopoli sin dall'anno precedente. Gli equipaggi delle ultime navi partite da Alessandria e arrivati in Bizanzio quando già era scoppiata la rivoluzione, furono tenuti prigionieri dal basileus; GIOV. DI NIKIU, p. 551.

(3) EUTYCHIUS, *Annales*, in MIGNE, *Patr. Graec.*, t. 111, col. 1085, fa incominciare l'azione di Eraclio appunto da quella città.

È certo ad ogni modo che egli aveva attirato a sè tutte le città marittime della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria e delle isole, quando Niceta riusciva a respingere dall'Egitto Bonoso. Egli allora, libero da qualunque preoccupazione e sicuro del successo finale, si avanzò con tutte le sue navi, sulle cui antenne sventolava l'imagine della Theotokos « non dipinta da mano d'uomo » (ἀχειροποίητος), come pegno della vittoria (1). « Nelle isole e nelle diverse stazioni della riva del mare molta gente specialmente della fazione verde s'imbarcava con lui » (2). Sui primi di settembre gettava l'áncora in Abido, città situata sulla costa asiatica nel punto più stretto dei Dardanelli, ora interamente scomparsa, ma in quel tempo molto importante e sede della grande Dogana dell'Occidente, e fu ricevuto, fra le acclamazioni della folla, dai magistrati locali e dal conte della città, Teodoro, i quali gli prestarono omaggio come a sovrano. Ivi egli apprese lo stato dei partiti della capitale e i preparativi di difesa che vi faceva il basileus (3).

Le notizie non certo favorevoli dei progressi della rivoluzione in Egitto e nelle città marittime della Grecia e dell'Asia avevano reso sempre più sospettoso e crudele il tiranno e determinato un cambiamento nelle fazioni di Bizanzio. I Prasini (verdi), appena capirono che per Foca ormai era finita, nella speranza di conservare, anche sotto il nuovo governo, la posizione privilegiata che avevano avuto fin'allora, fecero un voltafaccia e passarono alle ostilità contro Foca. Forse anche vi furono indotti da un sentimento di rivolta morale pe' misfatti che egli commetteva. La fazione dei Veneti (azzurri) prese poca parte nella scena finale del dramma che si era svolto per otto anni; essa, con la sua condotta inattiva ed anche velatamente ostile ad Eraclio, fa sospettare che alla lotta combattuta contro la tirannide fosse stata spinta più dall'animosità verso la fazione avvessaria che dal desiderio del bene dell'impero. Il cambiamento d'indirizzo dei Prasini - i quali formavano il partito più numeroso e potente nella capitale - segnò l'inizio della rovina di Foca e di un fermento fra le masse, che non cessò se non dopo la caduta del tiranno. Un giorno questo tar-

---

(1) Theoph., p. 298; (ex Her., ii, vv. 15-16); Giorg. Mon., *PG.*, t. 92, p. 895; Cedrenos, i, p. 712.

(2) Giov. di Nikiu, p. 551.

(3) Joan. Antioch., in *FHG.*, vol. v, p. 38; Theoph., p. 298.

dava a presentarsi ai giuochi dell' Ippodromo: la folla cominciò a rumoreggiare; i Prasini da prima si misero a cantare: « Sorgi o sole imperiale, sorgi e apparisci ai nostri occhi ». Ma Foca si faceva attendere ancora: egli era trattenuto dai piaceri della tavola, come si vociferava. I faziosi perdettero la pazienza, e dalle acclamazioni ufficiali passarono agli epigrammi insolenti: « Ecco o basileus, che tu hai alzato un po' troppo il gomito ed il cervello ti ha dato di vòlta ». Il tiranno, già irritato dal loro cambiamento a suo riguardo, furioso per questa ingiuria così grossolana e umiliante, punì, come sapeva punire lui, quegli insolenti. La vendetta, affidata a Costante, fu così feroce che il popolo fece causa comune coi faziosi, si levò a rumore, corse alle armi, appiccò il fuoco al Pretorio del Prefetto e a vari altri uffici pubblici, liberò con la violenza coloro che erano stati messi in carcere (1). Da quel momento i torbidi si perpetuarono.

In questo stato di cose era impossibile ordinare una seria resistenza. Pure il tiranno era convinto che Eraclio non ardirebbe attaccarlo nella paura di rischiare la vita della madre Epifania, moglie del vecchio esarca, e di Fabia, figlia di Rogato, giovane bella e avvenente che il suo rivale doveva sposare, tenute da lui come preziosi ostaggi (2), e, in caso diverso, che le mura di Costantinopoli gli avrebbero permesso di resistere vittoriosamente. Ma egli contava senza i sentimenti di coloro che gli stavano da presso, quasi tutti passati al partito rivoluzionario.

Eraclio, dopo alcuni giorni di sosta in Abido, riprese il mare accogliendo sulle sue navi molti esiliati. Attraversò la Propontide, toccò Eraclea, sulla costa tracica, Selimbria, Calonimo, un'isoletta non lontano da Costantinopoli, dove ricevette da Stefano Ciziceno una corona d'oro, come augurio, e dove riabbracciò la madre e la sposa tratte dal loro ritiro e a lui condotte da alcuni Prasini, mentre il tiranno si era momentaneamente allontanato dalla città (3). Al suo avvicinarsi Foca

---

(1) JOAN. ANTIOCH., in *FHG.*, vol. v, p. 37; THEOPH., p. 296; GIORG. MON. in *PG.*, p. 823.

(2) THEOPH., p. 298; ZONARAS, p. 65, ed. di Venezia; GIOV. DI NIKIU, p. 541, riporta la stessa notizia aggiungendo qualche particolare. L'abbreviatore arabo o il traduttore etiopico, o tutti e due insieme, hanno svisato e reso inintelligibile il passo di Giovanni confondendo stranamente i nomi.

(3) JOAN. ANTIOCH., in *FHG.*, vol. v, p. 38. THEOPH., p. 298, abbrevia, compendiando Giovanni Antiocheno, la via fatta da Eraclio.

aveva spedito il fratello Domenziolo, maestro delle milizie, con un buon nerbo di truppe alle Lunghe Mura, credendo che i rivoltosi sbarcati in Tracia si avanzassero da quella parte. Ma quando seppe che la flotta dei ribelli si avanzava direttamente sulla capitale, richiamò indietro il fratello, armò quante navi potè e si applicò a fortificare il passaggio del Bosforo e a difendere il lato meridionale della città disteso lungo la Propontide. Il giorno 3 ottobre la flotta eracliana apparve in vista della capitale verso il Castello Rotondo (στρογγυλοῦν καστέλλον) (1), che era sull'angolo sud-ovest della città, a mezzogiorno della Porta Aurea. Foca, dopo averla vista sfilare sotto i suoi occhi dall'Ebdomon, importante palazzo e fortezza imperiale, situato fuori le mura lungo le rive della Propondide a sette miglia dal milliario dell'Augusteon e a tre dalla Porta d'Oro (2), presso l'odierno villaggio di Makri-Keui, corse in città per ordinare la difesa. Era evidente che Eraclio avrebbe tentato l'assalto dalla parte del Porto Sofiano; qui dunque egli schierò le sue milizie.

Il lato meridionale di Costantinopoli, bagnato dalla Propontide, era difeso da una forte muraglia che si stendeva dal Castello fino all'angolo di S. Demetrio, l'odierna punta del Serraglio, formante una delle sette colline sulle quali sorge la Nuova Roma. Il porto Sofiano era situato nella valle, tra il versante occidentale di questa collina - sul cui versante orientale sorgeva il Palazzo Sacro - e la seconda collina, più ad occidente. Quel porto, che ancora, sebbene completamente interrato, conserva il nome di Kadriga Limani, era il più grande di quelli di Bizanzio, potendo contenere fino a 300 navi, e si internava nelle mura formando due bacini, che ancora si possono distinguere, uno interno ed uno esterno, separati da una stretta diga che si chiudeva per mezzo di un grande cancello di ferro (3). Ivi Foca raccolse tutte le sue forze: il porto Sofiano e il Caesarion, che era una ramificazione di quello, era stato affidato ai Prasini (si erano questi apparentemente riconciliati con Foca?), i Veneti stavano sulla destra del porto, nel tratto detto di Ormisda, Prisco col suo corpo degli excu-

(1) Chron. Pasch., p. 699.

(2) Cfr. Mordtmann, *Esquisse topographique de Constantinople*, in Revue de l'Art chrétien, sér. iv, tom. ii, (1891), p. 218.

(3) Mordtmann, op. cit., p. 301 seg.

bitori tra il porto Sofiano e il Caesarion, Domenziolo e Bonoso occupavano altri punti importanti e dirigevano la difesa. La mattina del giorno seguente, 4 ottobre, Eraclio con tutta la sua flotta prese posizione dinanzi al porto e cominciò subito l'attacco. Ma un vero combattimento non ci fu; tranne Bonoso e Domenziolo con poche truppe, gli altri non pensavano a respingere i rivoluzionari: i Prasini e Prisco, perchè d'accordo con Eraclio, i Veneti, perchè indifferenti e poco forti. Appena cominciato l'attacco, Kalliopas, damarco della fazione verde, si avanzò sur un sandolo fino alla punta del molo di S. Tommaso e agitò lo scudo che portava; era il segnale convenuto, I Prasini, appena lo videro, appiccarono il fuoco al Caesarion. aprirono il cancello che chiudeva il passaggio del porto Sofiano e fecero entrare la flotta eracliana, mentre Prisco passava co' suoi alla parte dei rivoluzionari e volgeva le armi contro gl' imperiali. Questi si sbandarono precipitosamente, ma Bonoso, raggiunto mentre fuggiva sur una barca nel porto Giuliano, si buttò in mare ed ivi fu finito da un excubitore di Prisco (1).

Il tiranno fino all'ultimo momento aveva sperato respingere gli avversarî: ma appena si accorse di essere tradito e vide la fuga dei suoi, passando dall'arroganza all'abbattimento, corse a cercare un rifugio nella chiesa dell'Arcangelo Michele; sperava che la santità del luogo lo salvasse dal furore popolare; e s'ingannò. Nella notte fu tratto di là a viva forza dal patrizio Probo e da Fozio, curatore del Palazzo di Placidia, del quale Foca aveva sedotto la moglie. La mattina del giorno seguente 5 ottobre fra gli schiamazzi e le ingiurie del popolaccio fu trascinato semivestito e livido dalla rabbia e dalla paura per la città, indi buttato sur una barca fu condotto dinanzi al vincitore. Il quale, appena lo vide, con un tono di rimprovero e quasi di rimpianto, disse: « Così, o miserabile, hai governato la repubblica? ». « Governerai meglio tu? », rispose il tiranno, riferendosi forse agli atti di barbarie, che certamente avevano accompagnato il trionfo di Eraclio - e come poteva essere diversamente? - e pensando che anche lui, subendo le imposizioni dei partiti, avrebbe seguìto la via delle violenze. Si narra che Eraclio a quelle parole fosse preso da un impeto

---

(1) JOAN. ANTIOCH., loc. cit.; CHRON. PASCH., p. 699.

di sdegno e di furore e si lasciasse trasportare ad atti di violenza indegni, per quanto spiegabili in un uomo di quel tempo. Il tiranno fece una morte atroce, e bisogna convenire che non la demeritava. Zonoras racconta che gli furono troncati le mani ed i piedi e che fu mutilato in pena delle sue lascivie e degli adulterî che aveva commessi durante il suo regno. La sua mano infilzata sulla punta di una spada insieme alle altre membra staccate dal busto fu portata tra le maledizioni del popolo per la Mese, la via principale di Bizanzio, fino al Foro del Bove, nel centro della città, dove era stato trascinato il tronco, dopo essere stato portato in spettacolo su una picca attraverso l'altra metà della capitale per il Calce, l'Auguteon e la Mese, insieme con i cadaveri di Domenziolo, Bonoso e Leonzio Sacellario, fratello forse della moglie di Foca. Il tiranno e i suoi ministri furono cremati sul medesimo rogo (1).

Quel giorno stesso ebbe luogo l'entrata solenne e l'incoronazione del fortunato vincitore. Grazie alla pesante, informe, ma preziosa opera di Costantino Porfirogeneto, noi sappiamo minutamente quali cerimonie erano in uso in Costantinopoli in simili occasioni sin dal tempo anteriore a Giustiniano (2). Servendoci di una tale guida potremmo quindi descrivere le feste di quel giorno che segna l'inizio del regno di Eraclio: ma chi potrebbe rievocare col magistero della parola l'entusiasmo della Bizanzio del settimo secolo nel momento in cui, liberata dalla tirannide come da un incubo di orride visioni, sperante nell'avvenire, si apprestava ad accogliere « il Perseo liberatore », come diceva un poeta del tempo? Chi potrebbe rappresentare al vivo quella folla immensa, allegra, petulante, religiosa, ma di una religiosità chiassosa come quella dei Napoletani d'oggi, composta di migliaia di monaci, di faziosi, di soldati, di barbari, di oziosi, – gente convenuta nella città imperiale da ogni parte del mondo in cerca di avventure di ricchezze di onori, – che si riversava incontro al nuovo basileus cantando inni al Signore e alla Theotokos, che finalmente l'ave-

---

(1) Chron. Pasch., p. 700; Joan. Antioch., loc. cit.; Zonaras, p. 65; Giov. di Nikiu, p. 552 seg.

(2) Constant. Porphirog., *De Ceremoniis aulae byzantinae*, ediz. Bonn. Cfr. lib. i, capp. 38-41, p. 191 segg. Ved. anche la smagliante e viva descrizione di una incoronazione imperiale in Bizanzio fatta da Gustave Schlumberger, *Un Empereur byzantin au Xe siècle*, Paris, 1890, p. 298 segg.

vano liberata dall'empio tiranno? Chi potrebbe descrivere lo sfolgorìo dei colori delle vesti di seta, riccamente fregiate d'oro dell'aristocrazia bizantina, la varietà, la stranezza teatrale delle uniformi della sterminata turba dei pubblici ufficiali della capitale, la ricchezza delle suppellettili del clero, salmodiante impassibile le formule, le acclamazioni, le preghiere stabilite nei più minuti particolari dal cerimoniale di corte?

Eraclio, dopo la caduta di Foca, aveva dovuto, secondo gli usi, andare a sbarcare vicino al Monastero degli Abramiti fuori le mura occidentali e installarsi nel palazzo di Magnaura donde aveva spedito gli araldi per prendere possesso del Palazzo Sacro. Compiute queste formalità, si mosse per fare l'ingresso solenne. Entrato dalla Porta d'Oro si avanza lungo la Mese, la Via Sacra della Nuova Roma, maestoso nel ricco paludamento del sagion e dello scaramangion, portando in mano lo scettro in forma di croce, circondato da un immensa folla plaudente: « Lunga vita ad Eraclio Augusto! Che Eraclio regni per il bene comune! Dio protegga il suo regno cristiano! ». Arrivato al Foro, il corteo imperiale, secondo l'uso, si ferma; il basileus entra nel santuario della Theotokos, si prosterna dinanzi alla sua imagine, indi spogliato del sagion e dello scaramangion e vestito del dibetesion, tonaca stretta e lunga e dalle maniche larghe cadenti fino ai piedi con un cappuccio sul dorso, è cinto della bianca tiara e calzato delle compagia di porpora e delle campotomba. Uscito di chiesa attraversa l'altra metà della Mese, finchè in mezzo agli evviva e alle ovazioni entra, seguito dal corteo e dalla folla, nella Grande Chiesa di Santa Sofia e nella cappella di S. Stefano, con un cerimoniale lungo e minuzioso, vien rivestito della clamide, delle insegne imperiali e cinto della corona.

Quel giorno fu per Eraclio doppiamente memorando. Egli aveva accanto Eudocia, alla quale diede nello stesso tempo la corona nuziale e la corona di basilissa (1). I loro nomi erano acclamati insieme dal popolo, mentre il patriarca Sergio proclamava solennemente Eraclio « Autocrate dei Romani, eguale agli Apostoli, successore del piissimo Costantino, rappresentante del potere di Dio sulla terra ».

---

(1) THEOPH., p. 299.

III.

Gli inizî del regno di Eraclio

Quando il 5 ottobre 610 saliva sul trono imperiale di Costantino, Flavio Eraclio aveva di poco oltrepassato il trentacinquesimo anno di età. Egli era quindi un uomo fatto ed aveva lo spirito maturo e il carattere formato. Dove e come era trascorsa la sua prima giovinezza? Noi non sappiamo. È probabile che di buon'ora sia venuto nella capitale per iniziarsi agli studi letterari e teologici e addestrare il corpo agli esercizi allora in uso, come l'equitazione, il trar dell'arco e il maneggio della lancia e della spada, e che abbia quindi seguito il padre in Cartagine, dove si trovava allo scoppiare della rivoluzione del 608; è certo ad ogni modo che egli ricevette un' educazione seria e completa, come si argomenta dal fatto che, pervenuto al governo della cosa pubblica, si mostrò pari all' alta sua posizione, sempre capace di compiere i suoi doveri, sicuro della via che doveva percorrere, pur fra difficoltà incredibili, sempre superiore ai suoi contemporanei, fra le lotte politiche dei partiti, sul campo di battaglia, nelle discussioni teologiche, che allora assorbivano tutta l'attività intellettuale della società bizantina.

Eraclio era nato per il principato. Egli aveva la forza fisica che s'impone agli Orientali e la bellezza che seduce gli Elleni, pur degeneri come quelli di Bizanzio. Sui campi di battaglia andava sempre innanzi ai suoi soldati e affrontava per il primo i pericoli della lotta. Nella furia dell' assalto egli non risparmiava mai sè stesso. Fatto segno agli strali e ai giavellotti, travolto spesso fra le file dei combattenti e ferito, giunse talora sull'orlo della sua rovina e la sua stessa per-

sona fu sul punto di essere perduta: ma sempre la sua agilità la sua forza e la sua robusta costituzione gli permisero di superare tutti gli ostacoli. Egli fu il primo soldato del suo esercito: cavaliere infaticabile, che percorre senza posa per sei anni consecutivi l'Asia Anteriore da un punto all'altro; combattente straordinario, che atterra con mano sicura i più forti e robusti fra'nemici. Il suo corpo non era alto e superbo, ma bello e vigoroso (1). Era di statura media, di petto largo e sicuro, di carnagione bianca. Il suo viso, inquadrato da una barba folta e prolissa e da capelli lunghi, ricciuti, biondi del color dell'oro, esprimeva grazia e maestà, gli occhi che avea grandi, sinceri, vivaci, cerulei, denotavano bontà intelligenza attività (2).

E furono queste le migliori qualità che rifulsero in tutti gli atti della sua vita e fecero di lui uno dei più notevoli basileis di Bizanzio. Pervenuto al governo dopo un tristo periodo di lotte fratricide e di tirannide, rappresentante egli stesso di una rivoluzione, seppe al momento opportuno far cessare le stragi, ricondurre negli animi la pace, ridare a tutti la sicurezza della vita. Senza rinnegare i sentimenti di pietà e di generosità seppe vincere ogni resistenza e opposizione e disarmare i propri nemici. Egli non volle essere un despota alla maniera degli Orientali, ma un principe patriarcale. Egli fu inflessibile nell'applicare la legge: ma non si rese mai odioso. L'asprezza della legge, dice il suo poeta laureato, era rammorbita dalla benignità dell'imperatore (3). Eraclio stesso ebbe a dire, certo in qualche « Novella » a noi non pervenuta: « Noi crediamo che la potestà regia più che nel timore debba risplendere nell'amore, e ci siamo fatta una legge di opporre la forza dell'umanità alla violenza della tirannide » (4). Egli aveva tale rettitudine d'animo, tale esatta comprensione dei

---

(1) Cedrenos, i, p. 714; Leo Gram., in Cramer, *Anecd. Graec.*, vol. ii, p. 335; E. P., iii, vv. 431 sq.

(2) Her., i, vv. 141, 143; Cedrenos, loc. cit.; Leo Gram., loc. cit.; Symeo Mag., in Leo Sternbach, *Stud.*, p. 103. Questi cronisti affermano che, pervenuto al principato, Eraclio si fece radere la barba e tagliare la chioma secondo gli usi di corte. Anche ammessa come vera la notizia, bisogna supporre che l'Imperatore si fece rinascere e barba e capelli, poichè in questo modo appare sulle monete. Ved. Sabadier, *Description générale des monnaies byzantines*, vol. i, p. 263 segg. e pl. xxviii.

(3) E. P., i, vv. 89, 95 segg.

(4) E. P., ii, vv. 90-95.

mali che affligevano la società, tale sicura intuizione dei rimedi necessari, tale squisito tatto nell'applicarli, che parvero ai contemporanei superiori alla natura stessa. « Tu, dice il poeta rivolto al basileus, novello Perseo, atterrata la Gorgone, non hai trascurato il male che rodeva le nostre vene e vi hai posto un rimedio, non tagliando e amputando, ma col balsamo della persuasione; così hai conciliato le discordie dei grandi, pacificato gli animi e compiuta un'opera che nemmeno la natura poteva compiere » (1) ed altrove: « come l'ape tu hai il pungolo: la legge; ma con esso non uccidi nè ferisci. Quando trovi un membro degno di castigo, anche tu ricorri alla legge; ma non per offendere, sì bene per incutere timore e correggere. Il pungolo che spesso intende a ferire o si ritrae, vinto dalla tua benignità, o, colpendo, instilla nella piaga il miele invece del veleno » (2). Egli sapeva la via che doveva percorrere, vedeva netta la mèta alla quale doveva arrivare e vi tendeva con tutte le sue forze. Nessuno ostacolo lo fermava. Sapeva operare a tempo opportuno, preparare lungamente i suoi disegni. Fallito il primo tentativo ritornava all'opera con maggiore energia e con una forza di volontà e una costanza indomabile. La sua attività ha del prodigioso, ed a giusta ragione il poeta esalta ripetutamente il suo animo sempre in moto (ἀεικίνητον φρένα). Egli passa con grande facilità dalla rivoluzione al trono e si fa il pacificatore e il legislatore. Organizza l'esercito; escogita i mezzi per raccogliere il denaro necessario per salvare lo Stato dal fallimento e metterlo in grado di far fronte alle spese di una guerra grandiosa. Dalla reggia passa sul campo di battaglia e dà prova di sapere impugnare la spada così bene come lo scettro e forse meglio (3). Vinti i nemici esterni, si getta in mezzo alle discussioni religiose e, proclamando una nuova dottrina, tenta fondare l'unità politico-religiosa dell'impero (4). Per la varietà e la quantità della sua potenza e delle sue attitudini, parve che egli fosse la composizione di diverse persone, fuse insieme come le acque di un gran fiume che per diversi rivi si riuniscono al piano e acquistano un aspetto maestoso e una forza irresistibile.

---

(1) Her., ii, vv. 9-10, 55-61.
(2) E. P., i. vv. 89, sqq.
(3) E. P., iii, vv. 112-113.
(4) Giorgii Pisidae, *Contra Severum*, vv. 72-76, in *Patr. Graec.*, t. 92.

Se è vero che la natura produce gli uomini a seconda dei bisogni del tempo e della società, conviene dire che Eraclio fu l'uomo necessario all'impero bizantino sul principio del secolo settimo. Lo Stato minacciava di rovinare completamente. All'esterno i Persiani da un lato si avanzavano dalla conquistata Armenia nella Cappadocia, occupando tra il 609 e il 610 Cesarea, e da un altro lato si apprestavano a marciare su Antiochia e verso la Siria meridionale; gli Avari nella Penisola Balcanica, fatti arditi dalla dissoluzione dell'esercito imperiale, varcavano di nuovo il Danubio, devastavano la Tracia, si spingevano fin sotto le mura di Tessalonica (1). Nell'interno la situazione non era migliore. Il regno di Foca, come dice uno scrittore del tempo, era stato un turbine violento e infuocato, che aveva sconvolto tutti gli ordini sociali e inaridito ogni sana manifestazione di vita civile (2). Dovunque apparivano i segni di un disordine eccezionale e di accanite dissensioni (3). Le fazioni dell'Ippodromo, sia per la potenza che avevano acquistata sotto i passati governi, sia per la parte attiva che avevano avuto nei recenti rivolgimenti politici, non erano disposte a desistere dalle contese e a rientrare nel dominio della legge. L'aristocrazia, formata dalle grandi famiglie senatoriali, dalla nobiltà amministrativa divenuta ereditaria e dai grandi proprietarî di campagna, che per le loro ricchezze erano veri signori feudali, aveva profittato della debolezza del governo e della rivoluzione per accrescere i proprî diritti e commettere ogni sorta di ingiustizie e di violenze. I signori della campagna specialmente, sostenuti da truppe di uomini armati al loro soldo, opprimevano sistematicamente i deboli e ne usurpavano i beni a loro piacere. Un aneddoto narrato da Niceforo ci mostra che la loro audacia giungeva spesso al delitto e che era tanta l'impunità della quale avevano sotto la passata amministrazione goduto e tanta la loro potenza, che l'imperatore era costretto a ricorrere a cautele, indegne di un governo forte, nel punire le loro ingiustizie.

In un sobborgo di Costantinopoli un ricco e potente signore, di nome Vitulino, disputava a una vedova il possesso di un

---

(1) Cfr. Theoph., p. 299.
(2) Her., ii, vv. 6, 22-23.
(3) Ibid., vv. 37 sqq.

campo posto ai confini delle sue terre. Poichè nulla potè ottenere con gli intrighi, ricorse alla violenza, come era uso dei suoi pari, e ordinò ai suoi uomini armati di assalire i figliuoli della vedova, dei quali uno fu ucciso a bastonate nella mischia. La donna non sperando di avere giustizia per le vie ordinarie, prese le vesti insanguinate del morto, corse alla capitale e, colto il momento in cui l'imperatore usciva a cavallo dal Palazzo Sacro, si appressò a lui e disse: Così avvenga, o basileus, ai tuoi figli come al mio, se non vendichi secondo le leggi questo sangue innocente. L'atto e le parole dovettero sorprendere e irritare quelli del seguito dell'imperatore e già i pretoriani si gettavano sulla donna per batterla e allontanarla, quando Eraclio si oppose e con grande condiscendenza promise alla vedova che si sarebbe interessato del suo caso a tempo opportuno. Poco dopo Vitulino, temendo che quella donna non ritornasse nella capitale per sollecitare l'interessamento personale del Sovrano e forse anche per stornare dal suo capo la minaccia dell'imperatore con gli intrighi, venne in Bizanzio e pare che vi stesse indisturbato per qualche tempo. Ma Eraclio non aveva dimenticato la promessa fatta alla vedova. Un giorno egli, trovandosi nell'Ippodromo ad assistere ai giuochi equestri, scoprì tra la folla l'omicida signore. Fattolo subito arrestare, lo sottopose ad un giudizio sommario e lo condannò a morire per mano dei suoi stessi familiari e allo stesso modo del figlio della vedova (1).

A queste cause di debolezza e di disordini veniva ad aggiungersi la gravità della situazione finanziaria. La povertà, andatasi accentuando in otto anni di sgoverno e di guerre civili era giunta al colmo. A misura che i confini dello Stato si restringevano e le più ricche provincie venivano devastate dal nemico, il commercio illanguidiva. La crisi economica generale doveva avere conseguenze disastrose per la ricchezza pubblica; le entrate dello stato diminuivano spaventosamente e le esazioni sempre rapaci e odiose del fisco bizantino, che ora potevano essere rese necessarie per far fronte alle esigenze della difesa, eccitavano continui torbidi. Un cronista del tempo racconta che Foca e il suo ministro del tesoro Leonzio, prima di cadere nelle mani di Eraclio, presero il tesoro imperiale

---

(1) Niceph., *Brev.*, ed. Bonn, p. 8 segg.

ammassato da Maurizio e da Foca stesso con le confische e lo gettarono in mare impoverendo così lo Stato [1]. Questa notizia non è confermata dalle altre fonti e quindi se bene non inverosimile, dato il carattere di Foca, non può accogliersi senza riserve; ma essa ad ogni modo è di un grande valore come indice delle condizioni del pubblico erario e delle spiegazioni che i contemporanei davano di uno stato di cose tanto eccezionale. Per quanto assoluto fosse il potere del basileus in Bizanzio e quindi decisiva la sua azione, per quanto ferma la sua volontà di portare un rimedio ai mali dello Stato, per quanto varia e instancabile la sua attività, Eraclio non poteva da sè solo e da un giorno all'altro cambiare la situazione, far scomparire le cause delle dissensioni interne, rilevare la monarchia dalla decadenza. Egli aveva bisogno di buoni e volenterosi cooperatori, di funzionari abili ed onesti, di un esercito forte. Ed era ciò che mancava e bisognava prima di ogni altra cosa creare. È facile immaginare infatti in quale stato di disordine e di corruzione fossero cadute le amministrazioni pubbliche dopo otto anni di tirannide e di guerre civili e quanto fosse difficile trovare gli uomini adatti, ai quali affidare gli uffici del governo. Tutti coloro che avevano cooperato al trionfo di Eraclio aspettavano ora di coglierne i frutti. Mossi all'opposizione contro Foca dalla vanità offesa e dall'insoddisfatta ambizione o dagli interessi conculcati, ora, dopo il trionfo del loro partito, essi consideravano lo Stato come un demanio da sfruttare e posponevano gli interessi dell'impero ai proprii, intralciando con le loro mire meschine ed egoistiche l'opera del basileus. Era possibile soddisfare alle loro pretensioni? Sarebbe stato un ritorno ai metodi di Foca e all'anarchia. Da qui l'ira di molti e l'opposizione al governo nuovo, che voleva essere onesto e riparatore.

Il caso di Prisco illumina tutto uno stato di cose. Nel prendere parte attiva alla rivoluzione contro il suo suocero Foca, egli aveva sperato di pervenire al supremo potere. Fallito il suo disegno, per l'opposizione del popolo di Costantinopoli che aveva tumultato quando Eraclio, ripetendo forse il giuoco di tutti gli ambiziosi che rifiutano il trono dopo averlo ricercato e conquistato ricorrendo a ogni mezzo, fece

---

(1) Giovanni di Nikiu, *Chron.*, p. 552.

vista di cedere in suo favore (1), egli si era acconciato al nuovo governo e aveva accettato l'importante comando militare della Cappadocia (2), coll'incarico di respingere i Persiani. Ma in realtà egli non era contento, e profittando di un successo, del resto molto dubbio, avuto sull'esercito iranico, che fu costretto ad abbandonare Cesarea ed a ritirarsi in Armenia, e forse anche delle difficoltà che incontrava il basileus nella capitale e del malcontento di tutti coloro la cui ambizione era rimasta insoddisfatta assunse un contegno di indipendenza e quasi di superiorità di fronte all'imperatore e cominciò a tessere le fila di una congiura. Eraclio, sempre vigile, ebbe sentore della cosa e senza perdere tempo, corse in Cesarea, apparentemente per animare il valore delle truppe e per intendersi con lo stratigos intorno agli affari della guerra, ma in realtà per scrutare l'animo suo e assicurarsi dei disegni che a lui si attribuivano. E si accorse che le accuse erano pur troppo fondate. In Cesarea fu accolto con affettata indifferenza dal suo generale, il quale arrivò al punto di simulare una malattia per non andargli incontro e rendergli i dovuti onori, e di deridere la sua venuta sul campo della guerra. « All'imperatore non conviene, egli disse con maligna ironia, allontanarsi dalla corte e venire in terre lontane, fra gli eserciti, esponendo la sua sacra persona ai pericoli ». Per il momento Eraclio seppe abilmente dissimulare; si trattenne ancora qualche giorno in Cesarea per raccogliere le prove della colpevolezza dello stratigos e quindi ritornò nella capitale. Ma appena si presentò l'occasione, egli chiamò Prisco in Bizanzio, lo ricevette con grandi onori alla presenza di tutto il senato e del patriarca, e ad un tratto, rivolto ai presenti, domandò: « Chi credete offenda colui che ingiuria il basileus? » « Dio » - risposero tutti. - « E qual pena merita? » - domandò allo stesso Prisco. - « La morte! » rispose questo. Allora Eraclio cavò fuori alcuni documenti, che provavano qual condotta avesse tenuta il generale verso di lui, glieli scagliò in viso e disse: - « Miserabile, potrai tu serbar fede ad un amico quando hai tradito il tuo stesso suocero? » -. Fu un fulmine a ciel sereno. Prisco si vide perduto: il senato e il popolo che assistevano alla scena approvarono la condotta dell'imperatore

(1) Chron. Pasch., p. 708; Niceph., *Brev.*, p. 5.
(2) Niceph., *Brev.*, p. 6; Cedrenos, I, p. 713; Ps. Pisides, in Leo Sternbach, *Stud.*, p. 45.

e financo i suoi fidi hypaspisti (ὑπασπίσταί), guardie del corpo assoldate dal generale e a lui legate personalmente con giuramento di fedeltà, l'abbandonarono al grido: lunga vita ad Eraclio Augusto! quando questo presentatosi a loro li arringò: « Soldati! finora siete stati al servizio di Prisco; oggi è l'impero che chiede la vostra opera e il vostro braccio, offrendovi onori e una pensione annua ». Ma anche in questa occasione Eraclio mostrò la sua clemenza e non trascorse ad eccessi; egli si contentò di relegare Prisco nel convento di Cora, dove il generale, che aveva avuto un passato non inglorioso, morì l'anno seguente (613) (1).

Fortunatamente nell'opera di risanamento morale e di riforma iniziata con animo ardito Eraclio trovò un'appoggio potente e saldo nei sentimenti del popolo e del clero. In mezzo agli orrori della guerra civile, alle violenze dei partiti politici, alle eccessive prepotenze dei grandi, fra il popolo si venne determinando un forte movimento di reazione al passato e di lealtà monarchica. Le masse avevano interesse al ristabilimento dell'ordine e della pace, desideravano un governo centrale forte e temuto e si accostarono quindi al trono, che dimostrava con Eraclio identificarsi col benessere e col risorgimento dell'impero. Queste disposizioni d'animo delle masse ci spiegano tutta una serie di fatti a prima vista strani e inesplicabili per quel tempo, come: la facilità con la quale il basileus riescì ad annientare il potere delle fazioni, abolendo financo l'esistenza legale e bruciando nel Circo lo stendardo dei Veneti (2); la rassegnazione del popolo, quando nel 618, per una misura di economia imposta dalle ristrettezze dell'erario, Eraclio abolì la gratuita distribuzione dei pani ci-

---

(1) NICEPH., *Brev.*, p. 6 seg.; ZONARAS, p. 65, ed. Venezia; CHRON. PASCH., p. 703. - LEO STERNBACH, *Stud.*, p. 45 seg., nel riportare le testimonianze delle varie fonti su questo fatto, inclina a credere che il rotolo di carte scagliate da Eraclio in viso a Prisco contenesse le lettere da questo mandate, qualche anno innanzi al patrizio ed esarca Eraclio per spingerlo alla rivolta contro Foca. E può darsi che fra le altre carte ci fossero quelle lettere, - sebbene ciò a me sembri difficile, poichè Eraclio non poteva senza condannare sè stesso e il proprio padre che si erano serviti dell'opera di Prisco e con lui si erano alleati, rimproverare allo stratigos quella corrispondenza, - ma non può mettersi in dubbio l'affermazione di Niceforo che quelle carte contenessero l'accusa di Prisco per la sua condotta e quindi i documenti che la sostenevano.

(2) CHRON. PASCH., p. 702.

vili (1); l'entusiasmo col quale la moltitudine della capitale, stata sempre viziosa e turbolenta, corse alla difesa della città nel momento del pericolo.

Più efficace doveva riuscire l'appoggio del clero.

Nell'impero bizantino la religione era intimamente legata con la politica, e l'azione, che esercitava sul popolo e su tutti gli affari dello Stato il clero, era tanto considerevole che spesso la lotta fra il patriarca e l'imperatore era il segnale di guerre civili, come l'accordo assicurava l'ordine e la tranquillità (2). Quest'azione del clero e questa confusione dei due poteri era stata sempre una causa di debolezza per l'impero orientale, ma talora fu anche la sua forza e la sua grandezza. E al tempo del quale parliamo fu davvero la sua forza.

Sul seggio patriarcale della Nuova Roma sedeva Sergio, uno dai personaggi più cospicui della storia ecclesiastica bizantina e certo il più grande del suo tempo. Egli era succeduto, nell'aprile del 610 (3), - sei mesi prima dell'avvenimento di Eraclio, - al patriarca Tommaso I ed aveva fatto concepire di sè grandi speranze fin dal giorno della sua consacrazione. Il beato Teodoro Siceota così prediceva alla folla, piangente la morte di Tommaso: « O uomini di poca fede, consolatevi; il pontefice che avremo non ci amerà meno del morto ». E poi rivolgendosi a Sergio: « Abbi coraggio, esclamò, e sii forte; io confido nel Signore che il tuo pontificato sia lungo ed illustre » (4). Nè s'ingannava. I cronisti bizantini, tutti ortodossi, e gli scrittori occidentali hanno rappresentato questo patriarca sotto i più neri colori, perchè egli, ispirandosi al nobile ed elevato concetto di far sparire le cause delle dissensioni religiose, che tenevano divisi gli animi in Oriente, e di rendere l'impero forte e unito e forse capace di resistere vittoriosamente ai nuovi nemici avanzatisi dall'Arabia, si fece il sostenitore, insieme con Eraclio, di una dottrina che fu, dopo la sua morte, condannata da Roma. Ma non si può negare che Sergio abbia avuto alte doti morali ed intellettuali e che abbia reso importanti servigi alla Chiesa e allo Stato. Nei ventinove anni del suo patriarcato, egli si fece il promotore della cultura, il padre

(1) CHRON. PASCH., p. 711.
(2) Ved. GASQUET, *De l'autorité impériale en matière religieuse à Byzance*, Paris, 1879, p. 99.
(3) CHRON. PASCH., p. 699; cfr. M. GEDEON, Πατριαρχικοὶ πίνακες, p. 238.
(4) Ved. MIGNE, *Patr. Graec.*, t. 92, p. 1384.

dei poveri, il difensore della fede, il sostenitore del trono. La sua pietà e la sua virtù erano ammirate dai contemporanei e gli davano un'autorità illimitata sulle masse (1). Dotto e scrittore di opere teologiche e liturgiche egli si applicò a far rifiorire le lettere che avevano languito sotto Foca, accogliendo nel suo palazzo patriarcale gli uomini più colti come Giorgio di Pisidia, il più grande poeta bizantino, e Teofilatte Simocatta, scrittore di opere storiche e scientifiche non indegno di fama, se si tien conto dei tempi, e a promuovere gli studi sacri riordinando le scuole ecclesiastiche. Ma quello che è più notevole e più risalta in tutti gli atti della vita del patriarca è il suo attaccamento ad Eraclio e il suo illuminato e largo patriottismo. Egli fu l'amico più intimo, il consigliere più fido, il cooperatore più potente del basileus; il quale dal canto suo ricambiò il patriarca con una fiducia senza limiti e un affetto caldo e profondo. Non mai, io credo, il trono e l'altare si trovarono più uniti nel proseguire un'opera comune, come al tempo di Eraclio e di Sergio. All'uno e all'altro patria e religione sembravano identificarsi in tal modo che l'unità della fede consideravano come il fondamento dell'unità dello Stato, e l'incolumità dell'impero come indispensabile all'esistenza della Chiesa. Fu questo fortunato accordo, ripercotentesi in tutte le classi sociali, e questa rispondenza di convinzioni che facilitarono in sommo grado l'opera di Eraclio. E noi non dobbiamo perderli di vista nella valutazione dei fatti.

Alle preoccupazioni di una situazione politica così difficile e complessa nei primi anni di regno vennero ad aggiungersi le cure e gli affanni della vita domestica. Non molto tempo dopo il suo avvenimento al trono, morì l'esarca d'Africa (2)

---

(1) B. A., vv. 237-240; ANON., *De Obsid. Const.*, p. 426 n. 7, 427 n. 8, 437 n. 28, in MAI, *Nov. Patr. Bibl.*, t. VI, pars II.

(2) Tra il 611 e il 612, come fa supporre GIOVANNI DI NIKIU, *Chron.*, 553. Che Eraclio padre fosse morto prima del 615 non può mettersi in dubbio trovandosene la conferma nella seguente frase della lettera ufficiale scritta in quell'anno dal senato bizantino al re di Persia, Chosroes II: ἐγνωκῶς δὲ τὰ παρὰ τοῦ λυμεῶνος ἐκείνου [Foca] γενόμενα ὁ νῦν εὐσεβῶς ἡμῶν βασιλεύων [Eraclio imperatore] καὶ ὁ αὐτοῦ ἀείμνηστος [quindi morto] πατήρ, ἐβουλεύσαντο κτλ. L'ipotesi dello Sternbach, che cioè Eraclio padre vivesse ancora nel 626, basata su due oscuri versi di un poemetto di Giorgio Pisidese, da lui edito per la prima volta nei *Wiener Studien*, 1891, (cfr. p. 16 e p. 49 n. ad vv. 164 segg.), non può quindi accettarsi e bisogna pensare o a una corruzione del verso 164 (τῇ σε γεννήσαντι invece di τῷ σε γεν...?) o a una lacuna nel testo (come lo stesso Sternbach sospetta) o infine a un errore di interpretazione.

senza che egli potesse assistere il vecchio padre che amava tanto. Il matrimonio con Eudocia, se da un lato lo rese ben presto padre, da un altro lato fu cagione di non lievi dolori. La basilissa era afflitta da una malattia che fa supporre in lei un carattere molto impressionabile e una estrema delicatezza fisica bisognosa di cure infinite. Sposata ad Eraclio nel giorno stesso del suo avvenimento al trono, dopo nove mesi diede alla luce una figlia, Epifania (7 luglio 611), e il 3 maggio dell'anno successivo un figlio, Eraclio Costantino (1). Dopo questo parto, lo stato dell'imperatrice si aggravò rapidamente, e il 13 agosto dello stesso anno 612 ella morì nel palazzo delle Blacherne (2).

La scomparsa di Eudocia creò una situazione difficile e compromettente. Fino a quel momento la politica dinastica di Eraclio aveva avuto una grande e perspicua unità d'indirizzo. Cresciuto per la sua opera pacificatrice e savia nell'amore e nell'ammirazione delle masse, egli aveva mirato a sviluppare nei sudditi i sentimenti di lealtà e di devozione monarchica affievoliti durante le ultime vicende. Egli, figlio della rivoluzione, si era fatto il sostenitore del legittimismo dinastico, convinto che solo a questo modo si potesse rendere difficile il rinnovarsi di avvenimenti, come quelli del 602. Il problema che egli si era proposto non era nuovo. Molti principi prima di lui avevano cercato, in mancanza di una buona legge di successione al trono, di regolare la trasmissione del potere supremo. Il metodo più comune era quello dell'associazione, adottato già dagli imperatori romani del secolo II e con pari successo dai basileis di Bizanzio nel secolo VI da Giustino I a Maurizio. Finora però l'associazione era stata fatta sempre negli ultimi

---

(1) CHRON. PASCH., p. 702; THEOPH., p. 299 segg. Non è inutile notare qui l'errore della cronologia di Teofane, già rilevato da altri. Teofane mette l'arrivo di Eraclio in Costantinopoli al 4 ottobre, indizione XIV, e la nascita di Epifania al 7 luglio della stessa indiz. Ora il 4 ottobre, indiz. XIV, cade nell'anno d. C. 610, e il 7 luglio della medesima indiz. all'anno d. C. 611, poichè l'indiz. XIV decorre dal 1° settembre 610 al 31 agosto 611. Invece il cronista riferisce i due avvenimenti nello stesso anno del mondo 6102 = 609/610 d. C.; e così anche la nascita di Eraclio Costantino, che cade nel 7 luglio 612 è messa rettamente nell'indiz. XV, ma erroneamente nell'anno del mondo 6103 = 610/611 d. C. Questa discordanza tra l'indizione e l'anno del mondo va avanti anche per gli avvenimenti successivi. Cfr. H. GELZER, *Chalkedon oder Karchedon*, in *Rhein. Museum*, 1883, p. 165.

(2) CHRON. PASCH., p. 702 seg.

anni del regnante monarca. Eraclio fece un passo avanti verso il principio della trasmissione ereditaria. Egli non aspettò la vecchiezza per associare al trono il proprio figlio, ma lo fece mentre questo era ancora nelle fascie, e per tutti i figli adottò la cerimonia dell'incoronazione. Il giorno 4 ottobre del 612 fu incoronata Epifania; nel gennaio dell'anno successivo, con grande solennità e con l'intervento di tutti gli alti dignitarî dello Stato, nella Grande Chiesa di Santa Sofia, Eraclio Costantino portato sulle braccia dal cubiculario Filareto fu proclamato: « Augusto imperatore dei Romani » e associato al supremo potere (1). A questo modo tutta la famiglia imperiale diventava augusta e sacra, e i vincoli di fedeltà che ad essa legavano il popolo si venivano facendo più saldi e duraturi. Ma tutto questo sapiente e proficuo lavoro fu compromesso dopo la morte di Eudocia.

Eraclio concepì una violenta passione per la bella e seducente Martina, figlia della propria sorella Maria, e prese la risoluzione di sposarla. Fu questo un atto di pazzo sentimentalismo che scosse per un momento la sua posizione e che, senza la cordialità delle sue relazioni col patriarca Sergio, poteva creargli imbarazzi seriissimi. Lo scandalo fu enorme quando l'imperatore annunziò la sua decisione. La chiesa proibiva quelle nozze che qualificava come incestuose (αἱμομιξία), e per gli animi timorati degli ortodossi bizantini era più condannabile un matrimonio illegittimo per affinità carnale che qualunque delitto di Foca. Il patriarca Sergio tentò distogliere l'imperatore dal proposito dimostrando la gravità del caso e le pericolose conseguenze che poteva avere, ma Eraclio stette irremovibile. Alle osservazioni di Sergio egli rispose imperturbato: « Tu dici bene ed hai compiuto il tuo dovere di patriarca e di amico; ma il decidere spetta a noi che facciamo la legge ». E impose la sua volontà contro l'opinione di Sergio, che dovette piegarsi a celebrare e benedire le nozze (614), contro i sentimenti del popolo, che manifestò apertamente la sua ripugnanza per questo « delitto contrario a tutte le leggi romane » lanciando nell'Ippodromo, durante le feste nunziali, atroci insulti all'indirizzo della coppia imperiale (2).

Nel vedere un uomo d'ordinario così prudente ed equili-

---

(1) Chron. Pasch., p. 703 seg.; Theoph., p. 300.
(2) Niceph., *Brev.*, p. 16.

brato, quale era certamente Eraclio, mettere a dura prova, per una donna, la popolarità acquistata con quattro anni di lavoro paziente ed oculato e compromettere il successo della sua opera di sovrano, vien fatto di domandarci: quali doti d'animo e di corpo aveva questa donna per avvincere a sè l'imperatore fino a tal punto? Disgraziatamente non possiamo dare una risposta precisa. È tutto un lato del carattere e della vita di Eraclio che sfugge alla nostra investigazione, e non dei meno interessanti. I cronisti bizantini dicono ben poco di Martina, il contemporaneo Giorgio Pisidese [1] e il Chronicon Paschale non la nominano nemmeno. L'unica notizia importante si riferisce all'azione da lei spiegata dopo la morte dell'augusto consorte per conservare la corona al proprio figliuolo Eracleona: ma essa è una calunnia. Nelle poche frasi che ricorrono qua e là nelle magre cronache trasparisce abbastanza il sacro terrore che per il matrimonio « maledetto da Dio » sentivano i bigotti scrittori bizantini, i quali si fermano con maligna compiacenza a descrivere i difetti fisici dei primi figliuoli nati dagli augusti sposi, per insinuare che il Signore aveva in tal modo punito il peccato di Eraclio. Tuttavia, pare sicuro che la basilissa esercitasse un fascino irresistibile sull'animo dell'imperatore e avesse una parte non piccola negli affari di Stato [2]. Infatti noi la troviamo in tutti gli avvenimenti più importanti, in tutti i luoghi, fin sui campi di battaglia a fianco del suo augusto consorte. Eraclio fu un debole sentimentale o un esatto apprezzatore delle qualità di Martina?.... Non sappiamo.

Ecco tutto quello che noi possiamo dire sullo stato politico dell'impero agli inizî del regno di Eraclio; sui primi provvedimenti presi da lui per arrestare il movimento di disgregazione

---

(1) Forse tuttavia Giorgio accenna a lei e alle nozze nei seguenti versi, *E. P.*, I, vv. 407:

> ποίησον αὐτῷ τῶν φθασάντων πταισμάτων
> ἱδρῶτας, οὓς ἔσταξεν, εἰς καθάρσιον.
> . . . .
> στήσοι τρόπαια καὶ παθῶν καὶ βαρβάρων.

(2) Non può dirsi di più; ed è una ingiustizia l'affermazione del GIBBON, *Hist. of the decline*, ed. Bury, tom. V, p. 77, che Martina abbia esercitato una influenza funesta sull'animo e sulla vita di Eraclio. L'illustre storico, tanto avverso ai monaci, in questo caso si è lasciato guidare dal loro giudizio su Martina, naturalmente avverso e partigiano per via del matrimonio di lei con Eraclio.

interna e riunire tutte le forze vive dello Stato attorno al trono; sulla sua vita intima. Certo molti lati dell'attività di Eraclio, che fu vivissima e multiforme in questo periodo, come ci attesta il poeta Giorgio di Pisidia [1], rimangono a noi invisibili: qual carattere e quale importanza ebbe la sua legislazione? su quale base riordinò l'amministrazione pubblica? per quali vie arrivò ad annientare la potenza e l'intromissione delle fazioni negli affari dello Stato? quali furono le vicende della lotta da lui impegnata con l'aristocrazia? Come al solito, anche qui noi dobbiamo limitarci a formulare queste domande senza poter dare una risposta. I particolari quindi dell'azione di Eraclio sfuggono alla nostra investigazione. Ma il piano generale della sua politica interna, lo scopo che egli si propose di raggiungere con tutti i sussidî di una mente accorta, di un energia instancabile, di una costanza irremovibile son chiari ed evidenti: egli mirò a rialzare il prestigio dell'autorità suprema, depresso dai delitti di Foca e dalle rivoluzioni, e renderne il potere onnipotente all'interno. E ci è noto anche il risultato. Il poeta Giorgio afferma che Eraclio vinse ogni resistenza, e noi abbiamo visto che, avendo trovato l'impero in preda alle dissensioni, egli seppe con mano ferma e vigorosa, pur rifuggendo dall'uso della violenza, domare le forze antimonarchiche. I delitti e le ingiustizie diminuirono rapidamente, la pace stese le sue bianche ali sul popolo affratellato e la capitale innalzò riconoscente una statua al suo imperatore [2].

Ma era questa la prima parte del vasto programma di governo. A che cosa sarebbe valso l'avere ristabilito la pace nell'interno quando i nemici si avanzavano vittoriosi nelle più belle provincie e mettevano in forse l'esistenza stessa dell'impero bizantino? Ricacciare i nemici esterni e ristabilire la supremazia dello Stato romano sugli altri Stati: ecco l'opera che si imponeva ora con la forza della suprema necessità. Ed Eraclio, vinte le difficoltà all'interno, volse le sue mire al raggiungimento di questa ardua e difficile mèta.

(1) E. P., I, vv. 104 segg., 108 seg.; HER., II, 34 segg.
(2) HER., II, vv. 63 segg.

IV.

Il pericolo persiano

Gli storici moderni considerano le campagne fatte da Eraclio contro la Persia dal 622 al 628 - campagne che salvarono l'impero dalla rovina e prepararono il terreno al compimento dei nuovi destini del mondo orientale maturantisi nell'Arabia – come un fatto del tutto isolato e straordinario. Quello che scriveva il Gibbon: « – Nei primi e negli ultimi anni di un lungo regno l'imperatore si mostra.... qual negligente e impotente spettatore delle pubbliche calamità. Ma le languide nebbie del mattino e della sera sono separate dal fulgore del sole al merigge. L'Arcadio della reggia diventa il Cesare del campo e l'onore di Roma e di Eraclio viene gloriosamente riparato dalle imprese e dai trofei di sei campagne piene di baldanza e di rischio - » (1) è da tutti accettato con fede cieca e ripetuto come storia autentica. Data la singolarità del caso, qualcuno ha cercato spiegarlo ricordando e descrivendo a foschi colori le difficoltà della situazione interna della monarchia, la disorganizzazione dell'esercito, la mancanza di risorse finanziarie (2); altri facendo una ingenua analisi psicologica del carattere di Eraclio e stabilendo che tutto dipende dal fatto, che in lui abbondi più il coraggio che la risoluzione politica, o pure che « la sensibilità fu più potente dell'intelletto e

(1) GIBBON, *Hist. of the Decline*, ed. Bury, vol. v, p. 76. Cfr. anche LEBEAU, *Hist. du Bas-Empire*, ed. St. Martin, Tom. XI, p. 51.

(2) BURY, *A hist. of the later Rom. Emp.*, vol. II, p. 209; LASKIN, *Eraklios*, cap. III; HERTZBERG, *Storia dei Bizantini*, p. 50 seg.

l'intelletto più potente della volontà » (1). Ma non si è mai messa in dubbio l'opinione comune nè ricercato nelle memorie del tempo se essa corrisponde al vero. Eppure era questa la sola via che bisognava seguire, tanto più che la ricerca era imposta dal fatto, che in questi ultimi tempi vari documenti son venuti a portare nuova luce sul regno e sulla vita di Eraclio, e il dubbio era giustificato dalla considerazione, che non può darsi alcun grande avvenimento il quale non sia preceduto e preparato da una serie di fatti omogenei, se bene di diverso valore, poichè la storia nel suo svolgimento segue un processo evolutivo e naturale analogo a quello degli organismi viventi. Una tale ricerca avrebbe portato a questo: a rigettare l'opinione comune come storicamente falsa e a colmare, almeno in gran parte, la lacuna che vaneggia nei primi dodici anni del regno di Eraclio.

La caduta di Foca non aveva mutato in nulla le relazioni tra Bizanzio e Madâin (2). Chosroes II, che nel 604 aveva iniziato le ostilità contro l'impero col pretesto di vendicare la morte di Maurizio, suo amico e benefattore, dopo la rivoluzione dell'ottobre 610 le continuò con altri pretesti: a lui spettare il diritto di rimettere l'ordine nel vicino impero, non poter abbandonare la causa di Teodosio, raccomandatogli prima di essere ucciso da Maurizio, Eraclio non essere se non un usurpatore e un avventuriero (3). La guerra in Oriente seguitò più accanita che mai, ma i primi atti del nuovo basileus appresero ben tosto ai nemici che l'impero bizantino non era più abbandonato alla loro mercè, che un vigore nuovo si insinuava, rianimandole, nelle sue membra inerti, che una volontà forte

---

(1) DRAPEYRON, *L'Empereur Heraclius*, p. 28; (e prima di lui lo stesso GIBBON, loc. cit.). Il BURY, op. cit., p. 208, accetta in parte l'analisi psicologica molto ingegnosa dello storico francese (!) Drapeyron, ma rileva nello stesso tempo che essa è insufficiente a spiegare la condotta dell'imperatore nei primi anni del suo regno. Il BUTLER, *The Arab conquest of Egypt*, capp. IV-IX, accetta l'opinione comune, senza tentare nemmeno di giustificarla.

(2) SEBÊOS, p. 87; TOMMASO ARDZRUNI in BROSSET, *Collect.*, tom. I, p. 78; MICHELE SIRO, p. 225; BARHEBRAEUS, *Chron. syr.*, I, p. 99, riferiscono che Eraclio appena salito al trono mandò un'ambasceria a Chosroes II domandando la pace; ma la notizia è infondata, come si rileva dalla lettera ufficiale mandata dal senato bizantino al re di Persia nel 615. Cfr. la lettera da noi riportata più innanzi a p. 72 e seg.

(3) Ciò è affermato da SEBÊOS, p. 87, e si intuisce anche leggendo la lettera del senato bizantino da noi citata.

e indomabile stava ora al suo governo. Gli eserciti iranici, che negli ultimi anni avevano fatto notevoli progressi spingendosi dall'Armenia nei piani della Cappadocia fino a Cesarea, occupata tra il 609 e il 610, e dalla Mesopotamia, varcato l'Eufrate, nella Siria settentrionale da Emesa ad Antiochia, caduta dopo un furioso combattimento, il solo di cui si ha notizia in questo periodo della loro invasione, verso la metà del 611 (1), furono arrestati nella loro rapida marcia e per due anni non poterono avanzare. Due forti ostacoli, intimamente connessi l'uno all'altro, si pararono contro di loro: la popolazione, che in parte modificò il suo atteggiamento di fronte al governo e agli invasori; il basileus, che sin dal suo avvenimento al trono si diede ad ordinare la resistenza.

Nella Siria la maggioranza degli abitanti era costituita da Cristiani - monofisiti e calcedonesi, - e la minoranza da Ebrei. Questi erano apertamente favorevoli ai Persiani. Le continue leggi emanate dagli imperatori contro i loro costumi tradizionali, l'intromissione del potere politico nei loro affari religiosi, il loro rigido attaccamento alla fede mosaica da un lato e dall'altro l'intolleranza dei Cristiani avevano da secoli scavato un abisso fra le due parti della popolazione siriaca. Obbligate a vivere insieme per necessità di cose, l'odio vicendevole cresceva di continuo senza che nulla si facesse dall'una parte e dall'altra per promuovere la pacificazione, generando contese, persecuzioni, sollevamenti e repressioni feroci. Era una lotta di sterminio che da secoli si combatteva tra Ebrei e Cristiani giorno per giorno, senza tregua, senza pietà, come tutte le lotte che hanno origine dal sentimento religioso profondamente radicato nell'animo. I basileis, cristiani e agitati anch'essi dalle passioni del tempo, parteggiavano naturalmente per la loro fede e si facevano sempre i persecutori accaniti degli Ebrei. I quali, dal loro canto, non lasciavano sfuggire nessuna occasione favorevole per opporsi al governo e per compiere atti violenti di rappresaglia contro i Cristiani. Essi erano gli amici naturali e gli alleati di tutti i nemici dell'impero e specialmente dei Persiani - dei quali a volte avevano invocato aiuto, come nell'insurrezione del 630 sotto Giustiniano (2) -

---

(1) THEOPH., p. 299.
(2) Cfr. CH. DIEHL, *Justinien*, p. 328 seg.

poichè erano i più potenti avversari dei Bizantini. È facile quindi imaginare l'entusiasmo e il fermento che suscitarono fra di loro le vittorie di Shahrbarâz nella Siria. Al suo avvicinarsi gli Ebrei correvano alle armi, si univano, cospiravano contro i Cristiani e contro il governo, tradivano, potendo, le città, si aggregavano all'esercito invasore (1). Il fatto di Tiro ci fa conoscere tutto uno stato di cose gravissimo.

In quella città esisteva una numerosa e fiorente colonia di Ebrei, che esercitavano la professione di banchieri e di commercianti. Non pare che la loro situazione fosse anormale; ma appena seppero che i Persiani avevano occupato la Siria settentrionale e si disponevano a marciare verso mezzogiorno, pensarono liberarsi dal giogo degli abborriti Cristani. Fu ordita una vasta congiura. Per mezzo di segreti emissarî, i loro correligionarî di Cipro, Damasco, Gerusalemme e di tutta la Giudea furono invitati a farsi trovare sotto le mura di Tiro nella notte di Pasqua. In quel tempo, trovandosi i Cristiani raccolti nelle chiese per assistere ai Sacri Misteri, essi avrebbero aperto le porte e quindi insieme avrebbero fatto strage dei loro avversarî. Quindi uniti sarebbero passati, orda distruttrice, nelle altre città della Palestina, per rinnovare simili eccidî. Il pericolo fu tremendo, ma fortunatamente le autorità locali vennero a conoscenza della tenebrosa congiura. Tutti gli Ebrei di Tiro in una notte furono imprigionati e, quando, nel tempo convenuto, si avvicinarono alla città quelli che eran venuti da ogni parte della Giudea furono respinti con gravi perdite dai cittadini che stavano alla difesa delle mura (2). Così Tiro potè prepararsi a resistere agli invasori Persiani.

Diversa era la posizione dei Cristiani, i quali costituivano la grande maggioranza della popolazione, di fronte al governo di Costantinopoli, e diverso fu il loro atteggiamento verso i Persiani. Non che mancassero cause di malcontento fra il popolo e fossero molto saldi i vincoli tra il Bizanzio e la provincia. Le discussioni religiose, provocate dal concilio di Calcedonia nel secolo v, avevano diviso gli abitanti in due grandi fazioni: monofisiti e calcedonesi; questi favoriti dal governo, che in generale ne divideva le idee, quelli avversati come ere-

(1) Sebêos, p. 90. Cfr. Graetz, *Geschichte der Juden*, vol. v, p. 24; Finlay, *History of the Greece*, i, p. 325 seg.

(2) Eutychius, *Annales*, in Migne, *Patr. Graec.*, tom. 111, col. 1084.

tici. Per la confusione esistente nell'impero tra politica e religione, ogni contesa dogmatica aveva una ripercussione nell'organismo dello Stato e modificava le relazioni tra il governo e i sudditi. La questione religiosa aveva assorbito quasi sempre una gran parte dell'attività degli uomini di stato bizantini e aveva spesso dato origine a pericolose agitazioni, specialmente quando sul trono si trovava un monarca intollerante e violento. Già abbiamo raccontato come Foca, nel momento in cui i Persiani si accingevano a passare dalla Mesopotamia nella Siria, avesse qui destato un violento incendio con alcune disposizioni legislative, tendenti a menomare la libertà religiosa e i diritti dei monofisiti. Fortunatamente per l'impero avvenne la rivoluzione del 610 e con essa un cambiamento nell'indirizzo della politica religiosa. Eraclio infatti, nell'intento di mettere una tregua alle contese religiose e compiere l'unità morale di tutto l'impero - impresa alla quale dedicò tutta la sua vita di sovrano, - sin dai primi giorni del suo regno, informò la sua politica ecclesiastica a questo alto criterio di equità: uguaglianza assoluta di tutti i sudditi cristiani a qualunque confessione appartenessero, dinanzi alle leggi dello Stato. E che questo cambiamento fosse avvenuto coerentemente ai sentimenti e alla condotta di Eraclio, si rileva dal fatto che, durante la rivoluzione che lo portò al trono, ricevette, come abbiamo vi-. l'appoggio intero e incondizionato dei Copti, a volte anche in opposizione agli ortodossi calcedonesi. Ciò si sapeva da tutti e produceva un benefico cambiamento nei sentimenti delle masse monofisite. La fiducia nel governo rinasceva e con essa si rinsaldavano i vincoli di sudditanza. Ci fu un'intesa esplicita tra la corte e i capi del partito monofisita della Siria? Non si può affermarlo con sicurezza, ma si può supporlo considerando che pochi anni più tardi, il patriarca monofisita di Antiochia, Attanasio Καμηλάριος, sollecitato dal patrizio Niceta, cugino di Eraclio e prefetto augustale di Egitto, il quale certo non agiva di testa propria, passò in Alessandria per conchiudere con quel patriarca, Attanasio, l'unione delle due chiese, entrambe monofisite, non potutasi effettuare nel 609 (1). Ad ogni modo

(1) Barhebraeus, *Chron. eccles.*, tom. i, p. 270, riporta questa visita sotto .no 927 e. g. = 615/616, mentre Tommaso Presbitero (Land, *Anecd. Syr.*, i, 115) la riferisce all'anno 618. Il Gelzer ha accettato questa data (*Leontios' Neapolis*, Freiburg i. B., 1893, p. 130), ma recentemente il Butler, op. cit., segg., ha con fortissimi argomenti fissato come vera la prima.

avvenuto il cambiamento della politica imperiale, Calcedonesi e Monofisiti, almeno per il momento, si trovarono uniti nella resistenza contro i Persiani « empi adoratori del fuoco » nemici comuni perchè idolatri. E ciò venne a creare seri imbarazzi agli invasori, però che li obbligava ad intraprendere lunghi e tediosi assedi, a disperdere le proprie forze sopra un raggio d'azione troppo vasto, a consumarsi in continue lotte, specialmente nella regione dell'alto Oronte, dove sui monti stavano le milizie libanesi, colà stabilite per tenere in freno i Saraceni, che dal deserto facevano frequenti incursioni nei luoghi abitati (1). Questa resistenza ostinata della Siria avrebbe potuto rendere un immenso servigio ad Eraclio. Mentre l'esercito di Shahrbarâz era tenuto a bada nella regione del Libano, egli aveva il tempo di dirigere le sue forze contro Shahîn minacciante da Cesarea tutta l'Asia Minore e, vintolo, attaccare le retrovie del primo e obbligarlo ad una ritirata. Disgraziatamente Prisco, al quale fu affidata nei primi del 611 l'importante impresa, non corrispose alla fiducia dell'imperatore. Egli riuscì a chiudere in Cesarea Shahîn, ma perdette un tempo prezioso nell'assedio, e finalmente quando, dopo un anno, il generale persiano, venuti a mancare i viveri nella città, con tutti i suoi si slanciò attraverso le linee bizantine per aprirsi un passaggio col furore della disperazione, Prisco non seppe arrestarlo e rimase inoperoso nella Cappadocia ancora un altro anno, finchè Eraclio, irritato non solo da questa sua condotta ma anche dagli occulti disegni dello stratigos, non lo richiamò nella capitale desti-

(1) Recentemente il conte E. De Gubernatis in un articolo pubblicato su *La Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1903, p. 312 segg., ha sostenuto che i Mardaiti del Libano, dei quali gli storici bizantini fanno per la prima volta menzione intorno all'anno 677, non sono altro che « i Mardi di Armenia entrati in Siria con Cosroe II fra il 611 e il 613 » e resisi, dopo una lotta accanita contro le milizie Libanesi, le quali avevano con la loro valorosa resistenza arrestato l'avanzata di Shahrbarâz, padroni del paese del Libano. L'ipotesi è ingegnosa, ma inaccettabile, perchè non sostenuta da nessuna prova, non potendosi riguardare come tale la somiglianza del nome dei Mardaiti con quello dei Mardi, popolo dell'Armenia, sulla quale si fonda. Nessuna notizia abbiamo su un movimento di tal genere tra il 611 e 613; senza dire poi che sarebbe per lo meno strano il supporre che Shahrbarâz (non Chosroes il quale, almeno in questo tempo, non venne in Siria) avesse dovuto ricorrere a un provvedimento così radicale e poco, anzi punto, in uso fra i Persiani quale era quello di trasportare tutto un popolo dall'Armenia per vincere la resistenza delle truppe libanesi, quando aveva un esercito potentissimo. L'opposizione dei Libanesi - e si dovrebbe aggiungere dei Siriaci cristiani - vi fu, come bene intuisce il De Gubernatis, ma venne domata dalle milizie iraniche.

tuendolo (1). Ma ormai la situazioue si era modificata. Shahîn, riordinato l'esercito, invece di muovere direttamente per l'Armenia verso la Cappadocia, venne ad occupare i passi che dalla Cilicia mettono nella Siria settentrionale (2) per difendere le spalle dell'armata di Shahrbarâz e permettergli di impiegare tutte le sue forze nella regione libanese e spingere innanzi la sua conquista. Da questo momento infatti, autunno del 613, i progressi dell'esercito della Siria sono evidenti e rapidi. In questa stessa stagione cadde Damasco, e quindi, tra la fine del 613 e il principio del 614, Cesarea e altre città della costa palestiniana (3). Fu da Cesarea che Shahrbarâz iniziò con gli abitanti di Gerusalemme i negoziati per la resa della città a queste condizioni: « accogliessero senza resistenza un presidio persiano e si dichiarassero sudditi del Gran Re » avvertendo che solo a questo modo « sarebbero risparmiati alla città gli orrori dell'assedio e del saccheggio ». Gli abitanti, se bene in maggioranza cristiani, accettarono le proposte, forse perchè imprepa-

---

(1) SEBÊOS, p. 88. Gli scrittori bizantini non dicono nulla della spedizione di Prisco. Ma per queste campagne siamo obbligati a lasciarli da parte perchè infarciti di notizie contraddittorie. Così essi affermano che Shahîn nel 608 arrivò a Calcedone e poi mettono la nomina di Prisco a stratigos e la sua andata in Cappadocia (THEOPH., 296, NICEPH., 6). Ma in qual modo avrebbe potuto questi andare in Cesarea, se l'Asia Minore, come porterebbe ad ammettere la prima notizia, fosse stata occupata dai Persiani? Il vero è che l'Asia Minore n fu mai conquistata, ma solamente corsa e devastata nel 615 e nel 626 Persiani. Ciò rileviamo da alcune notizie del tempo e specialmente dal conto di Sebêos, il quale non solo ci rivela tutta una serie di fatti finora orati o trascurati, ma ci dà la spiegazione dell'andata di Prisco in Cappadocia.

(2) SEBÊOS, p. 88. Questa notizia nello scrittore armeno è confusa con molte altre così aggrovigliate che è impossibile ricavarne un ordinato racconto. A questo proposito devo avvertire che io scelgo solamente quelle informazioni che si riferiscono ad avvenimenti i quali presentano in sè stessi una ideale e logica necessità di attuazione (dati alcuni fatti e alcune situazioni si sono ammettere come avvenuti alcuni altri fatti dei quali non abbiamo espli- testimonianze) o che hanno un addentellato in notizie provenienti da altre fonti.

(3) THEOPH., 300; SEBÊOS, p. 90; MICHELE SIRO, *Chron.*, p. 222; BARHEBRAEUS, *on. syr.*, p. 99; TOMMASO PRESBITERO, in LAND, *Anecd. syr.*, I, p. 114. L'anno 613, la caduta di Damasco, è dato da questo cronografo e da Teofane; gli altri no il 614. Si osservi tuttavia che questa città, come le altre della costa pa-tiniana furono sottomesse prima della caduta di Gerusalemme e quindi tra fine del 613 e il principio del 614. Il volere stabilire il giorno o il mese ciso è opera impossibile, date le scarse informazioni delle fonti, e nel nostro non necessaria. Il GELZER, *Chalkedon oder Karchedon*, in Rhein. Mus., 1891, 161 segg., l'ha tentata con dubbio successo nei particolari, riuscendo solo l'insieme.

rati alla difesa e perchè atterriti non solo dalle forze preponderanti dei nemici, ma anche dall'atteggiamento degli Ebrei; e al principio della primavera del 614 la Città Santa accolse un presidio e alcuni funzionari persiani (1). Ma trascorso poco più di un mese, mentre Shahrbarâz aveva disperse le sue truppe nella Galilea per compierne l'occupazione, la popolazione cristiana, accresciuta di numerose bande di contadini armati venuti alla spicciolata in città e fiduciosa nel successo di una doppia spedizione che Eraclio allora allestiva per correre in soccorso della Palestina, insorse contro i nuovi padroni. Gli Ebrei, dal loro canto corsero alle armi in difesa del debole presidio iranico e ne seguì per le vie della città un'aspra e sanguinosa lotta, che finì con la disfatta e l'espulsione di questi ultimi.

Alla notizia della sommossa, Shahrbarâz raccolse in fretta le sue milizie e venne a porre l'assedio intorno a Gerusalemme. La resistenza fu ostinata ma vana: i Persiani, esperti nella poliorcetica riuscirono, dopo diciannove giorni di attacchi violenti, ad aprirsi un varco nelle mura e a penetrare, forse il 22 maggio, nella città prima che giungesse il soccorso sperato dagli abitanti (2). Le scene di sangue, di saccheggio, di distruzione che ne seguirono sono davvero raccapriccianti. Gerusalemme per tre giorni fu abbandonata al furore delle soldatesche. Gli Ebrei, che dopo la loro espulsione, si erano uniti all'esercito iranico, non si mostrarono meno feroci dei vincitori. La loro condotta verso i Cristiani, loro eterni nemici, fu spietata; in un sol giorno essi trassero la vendetta dei lunghi secoli di servaggio, di odio, di persecuzione. Incendiarono le

---

(1) Sebêos, p. 90, è il solo a darci questa notizia.

(2) Il ricordo della caduta di Gerusalemme si trova in quasi tutti i cronisti antichi: Cron. Pasch., p. 704; Theoph., p. 300; Sebêos, p. 90; Tommaso Ardzruni, in Brosset, *Collect.*, vol. I, p. 78 seg.; Chron. an. Guidi, p. 23; Tommaso Presbitero, in Land, *Anecd. Syr.*, I, p. 115; Michele Siro, *Chron.*, p. 222; Barhebraeus, *Chron. syr.*, p. 99; Tab. Nöld, p. 291; Eutichius, in Migne, *Patr. Graec.*, t. 111, col. 1082..., ma non riferito allo stesso anno. La data più verosimile e autorevole è quella del maggio 614, che è stata propugnata con fortissime prove dal Gelzer, op. cit., p. 168, e confermata da nuovi documenti pubblicati da Couret, *La prise de Jerusalem par les Perses en 614,* in Revue de l'Orient chrétien, 2, (1897), (cfr. anche Revue biblique, 1897, p. 154 segg. e p. 458 segg.). Pur tuttavia il Butler, op. cit., p. 61, ha recentemente raccolto come più sicuro l'anno 615, senza addurre però nessuna buona argomentazione e prova.

chiese, profanarono i luoghi più venerabili per il cristianesimo, uccisero tutti quelli che capitarono nelle loro mani. Fu una orgia di sangue, nella quale si perdette ogni misura. Essi arrivarono al punto di riscattare col proprio danaro i prigionieri cristiani per procurarsi la gioia selvaggia di ucciderli con le proprie mani. In un tempo in cui la religione annebbiava le menti e inaridiva ogni sentimento, era impossibile trovare sensi di umanità in qualunque partito religioso; e i Cristiani, nelle identiche condizioni, avrebbero forse fatto altrettanto contro gli Ebrei. In quel giorno furono uccisi circa 57,000 Cristiani e 35,000 furono fatti prigionieri, fra i quali il patriarca Zaccaria. Le vie del deserto erano piene di fuggiaschi che cercavano un refugio o nell'Arabia o nell'Egitto, dove erano accolti dalla carità di S. Giovanni Elemosinario, patriarca di Alessandria (1), mentre dall'altro lato venivano avviate infinite spedizioni di prigionieri verso l'interno della Persia e trasportata la preda fatta nella città. Le chiese furone spogliate delle immense ricchezze che la pietà dei fedeli e la liberalità dei monarchi vi avevano accomulato; le più sacre reliquie furono manomesse; il « Legno della Croce » di Cristo, trovato nascosto in un giardino, per indicazione dei servi del patriarca sottoposti alla tortura, fu mandato a Chosroes, come il più prezioso trofeo della vittoria (2).

È facile immaginare la profonda e dolorosa impressione che fece in Bizanzio e in tutto il mondo cristiano la notizia della caduta di Gerusalemme e della cattura del « Legno della Vita ». Il popolo della capitale fu preso da un terrore religioso indescrivibile; tutte le chiese della Nuova Roma furono invase da una folla di supplicanti che piangendo invocavano la misericordia di Cristo e della Theotokos. Sembrava che in quella circostanza tutti i disastri della guerra: la perdita della Mesopotamia, dell'Armenia, della Siria, le devastazioni della Cap-

---

(1) Leontii, Neapolitani, *Vita S.ti Joannis Eleemosinarii,* in Migne, *Patr. Graec.*, t. 93, col. 1624.

(2) Sebêos, p. 91; Tab.-Nöld, p. 291; Chron. an. Guidi, p. 22. Chardin, *Voyages en Perse,* Amsterdam, 1711, t. i, p. 184, afferma che al suo tempo esistevano ancora in Tauriz nell'Aderbeigian le rovine di un castello dove gli Armeni affermavano che Chosroes avesse conservato il « Legno Santo » ma l'anonimo autore della citata cronica del Guidi ci fa sapere, loc. cit., che Chosroes ripose il Santo Legno « honoris caussa cum sacris vasis in aerarium novum quod Ctesiphonte aedificaverat ».

padocia, fossero passati in seconda linea di fronte alle gravi offese arrecata dai nemici ai sentimenti religiosi del popolo. E fu un bene. Nessuno infatti nè in Costantinopoli nè in provincia poteva rassegnarsi alla perdita definitiva del « Legno Santo » riguardato come il palladio intangibile dell' impero. Clero e popolo, monofisiti e calcedonesi si trovarono concordi nella magnanima risoluzione di ritoglierlo ad ogni costo ai nemici della loro religione e della loro patria, e ciò diede da questo momento un carattere particolare alla guerra contro i Persiani. Se in tutti gli avvenimenti dell' impero romano-orientale veniva sempre ad intrecciarsi un interesse o un sentimento religioso, ora esso dominò assoluto su tutto e in tutti. Chosroes aveva accumulato ogni sorta d'insulti e di profanazioni sulla « Culla del Cristianesimo », ma con ciò non fece che eccitare in tutti i Bizantini il sentimento della propria dignità di cristiani, dal quale trassero forza ed energia nella lotta. La guerra contro i Persiani per loro divenne una vera e propria crociata, e sotto questo aspetto fu una guerra eminentemente nazionale.

Eraclio dopo la destituzione di Prisco non aveva un sol momento abbandonata l'idea di scendere in campo contro gl'invasori e di ritentare la prova delle armi. Ma quante difficoltà da vincere prima di poterlo fare con speranza di successo! Oltre a quelle che venivano dalla situazione interna e dalle ristrettezze finanziarie già da noi ricordate, esisteva gravissima quella della ricostituzione dell'esercito. Qui infatti era tutto da fare. I cronisti bizantini affermano che quando il nostro imperatore intraprese la prima spedizione contro i Persiani, contate le milizie, sebbene non fossero passati molti anni, si trovarono due soli stratioti di tutti quelli che, avendo militato sotto Maurizio, avevano preso parte alla rivoluzione del 602 (1). Ciò vuol dire che il bello esercito concentrato dopo il 590 in Tracia era, intorno al 612, quasi interamente scomparso. I contingenti sui quali Eraclio poteva fare assegnamento si riducevano ad alcune larve di legioni sparse nelle fortezze dell' Asia Minore, ai limitanei, truppe reclutate tra le popolazioni delle frontiere, e finalmente ai soldati raccolti al tempo della rivoluzione nella Mauritania, nella Proconsolare e nella Pentapoli, che si trovavano ora parte in Egitto agli ordini di Niceta, e parte

---

(1) Theoph. Simoc., viii, 12, p. 240; Theoph., p. 300; Cedrenos, p. 708.

in Costantinopoli. Ma tutte queste genti non formavano un corpo organico e, disgregate e indisciplinate com'erano, non bastavano, in tempi così eccezionali e con nemici tanto agguerriti ed esperti quali erano i Persiani, nemmeno alla difesa. Nè era facile raccoglierne di nuove e buone, poichè le provincie donde lo Stato traeva i migliori soldati - l'Armenia, la regione caucasica, l'Illiricum - erano occupate dai nemici. Oltre alle milizie mancavano i generali che potessero guidarle. È notevole e nello stesso tempo sconfortante il rilevare, come in tutto il regno di Eraclio il solo meritevole del nome di capitano fosse lo stesso imperatore. Si capisce però come egli non potesse sin dal suo avvenimento al trono disputare il terreno agli invasori. Un esercito non si improvvisa in un anno quando si ha da far tutto: milizie e comandanti. Al principio del 614 egli non era pronto alla lotta, ma aveva raccolti numerosi contingenti; tuttavia appena si sparse la notizia della caduta di Gerusalemme ruppe ogni indugio e scese in campo con tutte le sue forze. Nè poteva fare altrimenti fra l'universal commovimento e lo slancio di riscossa di tutto il popolo. Egli fu trascinato dalla pubblica opinione.

La sua azione si esplicò su tre punti differenti. Il piano dei Persiani era abbastanza chiaro. Essi miravano avanti tutto a impadronirsi delle rive del Mediterraneo, dal Bosforo alle Sirti, per togliere ai Bizantini ogni base navale e per poter quindi procedere con più sicurezza, distesi in due forti colonne appoggiate alla Siria settentrionale, loro base d'operazione, all'occupazione definitiva delle provincie asiatiche e africane. Di fatti Shahîn aveva abbandonate le pianure della Cappadocia ed era venuto nella valle del basso Oronte, donde ora apprestavasi a penetrare nella Cilicia, mentre Shahrbarâz marciava verso la Palestina. Eraclio vide subito quello che doveva fare: dividere in due gli eserciti nemici occupando Antiochia e batterli poi separatamente, attaccando nello stesso tempo di fronte e alle spalle tanto Shahîn che Shahrbarâz. Egli aveva trovato il piano migliore, ma le forze furono insufficienti e gli esecutori inadeguati all'ardita e difficile impresa. Le milizie delle quali disponeva furono divise in tre eserciti. Del primo ebbe il comando Filippico - un tempo prode generale ma ora vecchio e poco ardimentoso - tratto dal suo ritiro di Crisopoli, coll'incarico di fare una diversione nell'Armenia per attirarvi Shahîn: del secondo, formato dalle truppe che stavano in Egitto, Niceta,

il quale era rimasto dopo la rivoluzione in Alessandria in qualità di prefetto augustale, coll'ordine di marciare per Rhinocolura e Gaza verso la Palestina; il terzo rimase al comando del basileus in persona, pronto a sbarcare nel momento opportuno in Siria.

La campagna cominciò sotto i migliori auspici. Filippico, non ostante la sua tarda età, si avanzò celermente attraverso l'Asia Minore, raccolse in Cesarea le truppe che si trovavano sparse nella Cappadocia e quindi, senza incontrare serî ostacoli, penetrò nell'Armenia e per la fedele Carin e la provincia di Ararat sbucò nella vallata dell'Arasse, ponendo gli accampamenti a Valarshapat e cercando di guadagnare all'impero le bellicose popolazioni dell'Iberia, della Colchide, del Lazistan. Queste rapide mosse ebbero l'effetto che se ne sperava, poichè riuscirono ad attirare Shahîn (1) dalle rive dell'Oronte a quelle dell'Arasse in difesa dell'Armenia e permisero quindi all'imperatore di sbarcare col suo esercito ai confini settentrionali della Siria e marciare su Antiochia. Ma qui finirono i successi della campagna. Eraclio, il quale si aspettava di trovar libera o debolmente difesa la via della capitale siriaca, si trovò invece dinanzi a un forte esercito al comando del generale Râhzâdh, col quale venne alle mani. Lo scontro fu sanguinosissimo e, se bene di esito incerto, sfavorevole ai Bizantini, che non poterono avanzare e furono indotti a ritornare indietro verso

---

(1) Sebêos, p. 89. Questa spedizione di Filippico, passata sotto silenzio da tutti i cronisti, eccettuato Sebêos, trova una luminosa conferma nel racconto della vita di S. Anastasio persiano, scritta da un contemporaneo: AA. SS., 22 jan., p. 426 segg. Anastasio, o come allora era chiamato Magundat, si trovava in Persia quando vi fu portata la « Croce di Cristo ». Subito dopo egli insieme con un suo fratello prese parte alla spedizione intrapresa da Shahin (Sain) contro Calcedonia: « at vero sanctae recordationis divinaeque memoriae Philippicus, circumvallante eum exercitu ingressus est Persidem. Audiens vero Sain reversus est post tergum suum ». (A p. 422 si trova la variante: « Sed cum S. Philippicus insigne stratagemate avocare inde [dalla spedizione contro Calcedonia] illum cupiens, copias in Persidem duceret, Sain eo nuntio excitus, inde movit eum persecuturus »). Non può mettersi in dubbio che la spedizione di Filippico qui rammentata incidentalmente sia quella stessa che si trova raccontata da Sebêos. Il ricordo del conferimento di un comando militare in Oriente a Filippico, tratto dal suo ritiro da Eraclio, si trova anche, senza altro particolare, in un cronografo bizantino: Niceph., p. 8. Cfr. Gelzer, *Chalkedon oder Karchedon*, p. 170 seg.

la Cilicia (1). Il disegno di assalire contemporaneamente da mezzogiorno e da settentrione Shahrbarâz, dopo questo insuccessso, fu abbandonato e quindi Niceta, dopo aver fronteggiato per qualche tempo i Persiani sui confini occidentali della Palestina, senza altro vantaggio che quello – magro davvero – di avere strappato, non certo senza compenso, ai famigliari di Shahrbarâz la sacra spugna e la lancia che ferì il costato di Cristo, ritornò in Egitto (2).

Non ogni speranza era però perduta. Lo stratigos Filippico in quel momento discendeva dall'altipiano armeno nella Cappadocia. Egli era stato raggiunto da Shahîn, con forze preponderanti, nel montuoso cantone di Nigh, vicino all'Arasse, ma aveva saputo, con una serie di felici evoluzioni evitare l'attacco del nemico e ora conduceva poco stremato il suo esercito traen-

---

(1) Anche di questa spedizione di Eraclio parla, un po' confusamente, solo Sebêos, loc. cit., senza però nominare Râhzâdh. Io suppongo che il racconto del cronista armeno sia in stretta connessione con una notizia dataci da Teofilatte Simocatta. Lo storico bizantino, parlando del cattivo stato al quale s'era ridotto l'esercito imperiale sotto Foca, dice: ὁπηνίκα πρὸς τὸν Ῥαζάτην τὸν πόλεμον ἐποιήσατο αὐτοκράτωρ Ἡράκλειος, ἐξέτασιν τοῦ ὁπλιτικοῦ ἀνακρίνας δύο καὶ μόνους στρατιώτας τῆς φιλοτυράννου πληθύος ὑπολελειμμένους ἐξεῦρε, καίτοι μὴ πολλῶν μεσαλαβησάντων τῶν χρόνων. ἐπεὶ δὲ ἐνεόχμωσεν ἑτέρας ὁ χρόνος δυνάμεις τό τε κακὸν κατανάλωτο, τὰ τῆς εὐπραγίας μεταπίπτει τοῖς Πέρσαις, καὶ ἀνειρεῖται ὁ Βαβιλώνιος δράκων ὁ τοῦ Ὁρμίσδου Χοσρόης, καὶ ὁ περσικὸς καταπαύεται πόλεμος (VIII, 12) Ora si osservi: 1°) che la spedizione alla quale qui accenna Teofilatte fu intrapresa da Eraclio nei primi anni del suo regno, come afferma lo stesso storico esplicitamente e come vien anche confermato dal fatto, che tutti gli altri cronisti bizantini ricordano in quel tempo la recensione dell'esercito, e che qui recensione e spedizione sono in stretta connessione di tempo – ciò che del resto, anche se non fosse stato affermato, avremmo dovuto supporre –; 2°) che la spedizione ebbe un esito infelice; 3°) finalmente che essa non può in nessun caso essere confusa con quella impresa da Eraclio contro Râhzâdh nel 627 (la sola dove nei cronisti bizantini appaia il nome di questo generale persiano), poichè questa, a differenza di quella, fu fortunata e segnò la fine del « dragone babilonese », e tra le due, anzi tra quella ricordata qui e il principio delle spedizioni fortunate (622), passò non breve tempo (ἐπεὶ δὲ ἐνεόχωσεν κτλ), e si vedrà chiaramente che la mia supposizione è qualche cosa più che una semplice ipotesi e che il racconto di Sebêos così completato può ritenersi come genuinamente storico. Intorno al nome Ῥαζάτης = Râhzâdh cfr. Nöldeke, *Tab.*, p. 294, n. 3.

(2) Che Niceta verso la fine del 614 si trovasse nella Palestina di fronte all'esercito di Shahrbarâz si rileva dal fatto che egli mandò in Costantinopoli la « Santa spugna » il 16 settembre e la « Lancia » il 28 ottobre di quell'anno Chron. Pasch., p. 705. Non è quindi infondata l'ipotesi che egli combinasse i suoi movimenti con quelli di Eraclio, molto più che qualche tempo dopo Niceta ritornò in Egitto.

dosi dietro quello persiano. Se Eraclio fosse riuscito a superare il Tauro, tra la Siria e la Cilicia, non sarebbe stato facile raggiungere il suo generale nella Cappadocia e piombare con tutte le forze riunite sull'esercito di Shahîn con successo? Ma anche qui ebbe avversa la sorte delle armi. Allo stretto passaggio del Tauro detto Pylae Ciliciae, dove per la natura del luogo pochi uomini bastano ad arrestare un intiero esercito come alle Termopili, egli fu sconfitto da un forte distaccamento persiano, ivi postato e fu costretto a retrocedere, mentre da un altro lato Filippico, troppo debole per affrontare da solo Shahîn, si rifugiava nelle fortezze della Cappadocia. L'imperatore si trovò allora in una posizione pericolosissima, circondato com'era da' nemici e senz'altra via libera che quella del mare. Questa egli prese per salvare dalla distruzione gli avanzi del suo esercito (1). L'impresa sulla riuscita della quale aveva tanto contato, era completemente fallita, perchè ancora prematura e tentata con truppe nuove, raccogliticce e inesperte alle armi.

Il suo ritiro dal suolo siriaco e la dispersione dell'esercito di Filippico - del quale da questo momento si perde ogni traccia e ogni memoria negli annali bizantini (2) - aprivano a Shahîn la via dell'Asia Minore; ed egli vi si gettò con tutte le sue forze. La sua marcia attraverso le provincie anatoliche, per la brevità di tempo nella quale si compì, rassomigliò più ad una passeggiata militare che a una vera conquista. Iniziata non più tardi della primavera del 615 fu portata a fine prima del mese di agosto dello stesso anno, poichè in questo tempo egli si trovava già sotto le mura di Calcedone in vista di Costantinopoli; ma non ebbe effetti duraturi. Shahîn, marciando a grandi giornate verso le rive del Bosforo, non aveva forse avuto altro scopo se non quello di prevenire Eraclio e tentare l'assalto della capitale prima che quegli vi arrivasse dalla Cilicia; quindi aveva trascurato di procedere ad un'occupazione sistematica dei territori anatolici. Se questo fu, come pare, il suo disegno, evidentemente fallì. Ad ogni modo è certo che il generale per-

(1) Sebêos, p. 89 e 90.

(2) Niceph., p. 8, dice che egli morì dopo qualche tempo che aveva ricevuto da Eraclio il comando di un esercito e che il suo corpo fu sepolto nel tempio, da lui stesso fatto innalzare, di Crisopoli.

siano giunto presso Calcedone si accorse di avere commesso una temeraria imprudenza spingendosi troppo innanzi e lasciandosi alle spalle un paese nemico difeso da presidi bizantini; i quali per quanto deboli presi separatamente potevano, passato il primo universal sbigottimento, riunendosi ed appoggiandosi sulla popolazione, tagliargli la ritirata e distruggerlo. Fu per uscire da questa tanto precaria e pericolosa situazione e non per un inesplicabile atto di cortesia che egli si affrettò, appena gli uomini di stato bizantini gliene porsero il destro, a negoziare un accordo tra i due stati, l'iranico e il romano. Probabilmente Eraclio si rendeva conto delle preoccupazioni del generale persiano, ma dopo i recenti disastri poteva egli ritrarsi da una via che apparentemente pareva dover condurre a buon fine? La sua condotta non sarebbe sembrata prosuntuosamente vana? E l'opinione pubblica – così pronta allo scoraggiamento come all'entusiasmo – non si sarebbe levata contro di lui, come responsabile di non voler la pace? Del resto l'accordo non avrebbe solamente regolato gli affari dell'Asia Minore ma anche quelli della Siria e della Palestina. Tutto quindi consigliava a tentare anche questa via per risolvere il conflitto; se Chosroes, come assicurava il generale Shahîn, si fosse piegato alla pace, tanto meglio; se no, si manifesterebbero esplicitamente le sue intenzioni, e la nazione cristiana si sarebbe persuasa che bisognava fare uno sforzo supremo per sfuggire alla rovina finale.

Condotti a termine i preliminari, fu fissato un convegno, che ebbe luogo di lì a pochi giorni presso la riva asiatica del Bosforo di fronte a Crisopoli, dove era accampato Shahîn. Eraclio con la sua scorta si avanzò sul dromone imperiale riccamente addobbato verso la riva e, senza toccar terra, ebbe un colloquio col generale persiano. Egli si lamentò della condotta di Chosroes che, salito al trono per gli aiuti dei Romani, ora ne devastava le terre. Si ricordasse il Gran Re che le sorti delle nazioni sono nelle mani di Dio, il quale non avrebbe mai permesso che l'impero romano, da lui stesso fondato, fosse distrutto. Shahîn rispose: avere osservato i gravissimi danni di una guerra che egli stesso deplorava: esser necessaria la pace fra' due grandi imperi per il bene dei popoli; questa stargli a cuore più di qualunque altra cosa. « Mandi l'imperatore i suoi legati, soggiunse, io stesso li presenterò al mio re e sono sicuro che egli acconsentirà a trattare e a conchiudere un accordo defi-

nitivo » [1]. In seguito a queste assicurazioni, furono fatti partire insieme con Shahîn tre ambasciatori con ricchi doni per il monarca persiano e con la seguente lettera [2], che a lui dirigeva il senato bizantino: « Dio che ha creato tutto e tutto « regge con la sua potenza ha fatto al genere umano un dono « degno della sua bontà concedendo agli uomini la provvidenza « della regia potestà, nella quale troviamo la sicurezza della « vita e il rimedio delle difficoltà. In riguardo quindi special- « mente a questo dono divino, noi supplichiamo l'Immensa « Maestà Vostra che voglia perdonarci, se, fatti arditi dalla « consuetudine di stato, noi rivolgiamo alla Vostra Clemenza « questa supplica. Imperocchè noi conosciamo l'antica consue- « tudine la quale richiede che le controversie sorte tra l'uno « e l'altro stato si derimano dai rispettivi principi, esaminando « e giudicando vicendevolmente i fatti; consuetudine che in- « franse Foca, traditore dell'impero romano. Egli, corrotto « l'esercito romano nella Tracia, impadronissi di questa città « capitale e tolse di mezzo Maurizio, che su di noi piamente im- « perava, la sua moglie, i suoi figli, i parenti e molti magistrati. « Nè gli bastò aver consumate tante scelleraggini, ma anche « non prestò il debito omaggio all'Immensa Clemenza Vostra, « onde le cose dei Romani sono andate poi in rovina e noi « siamo ora obbligati ad inviarvi questa supplica. - Compren- « dendo colui che ora piamente governa insieme col suo padre, « di eterna memoria [3], la gravità dei delitti da quella « peste commessi, stabilì liberare l'impero romano da' mali onde « era oppresso, e lo fece, sebbene trovasse lo stato dalla Maestà « Vostra reso piu piccolo. E dopo la morte del tiranno, volendo « il nostro Basileus insieme co' parenti ritornare in Africa dal « padre suo, consigliandoci scegliessimo un imperatore, a stento, « cedendo alle nostre preghiere, accettò il potere. Ma per lo « scompiglio dei due stati e i rivolgimenti politici, a Lui non

(1) Questo abboccamento è ricordato da NICEPH., p. 10 seg.; da SEBÊOS, p. 99 seg.; dal CHRON. PASCH., 706. Il primo afferma che l'iniziativa dei negoziati fu presa da Shahîn, ciò che è smentito dalla lettera ufficiale da noi più sotto riportata. Il cronista armeno poi sbaglia dicendo che l'abboccamento avvenne fra Eraclio e Khoriam (Shahrbarâz), il quale in questo tempo, agosto 615, si trovava indubbiamente in Palestina.

(2) Si trova nel CHRON. PASCH., p. 707-709.

(3) Da questo brano risulta che in questo tempo - agosto 615 - il padre di Eraclio era morto, come abbiamo notato nel cap. precedente.

« fu permesso, come sarebbe stato giusto, prestare per mezzo « di ambasciatori [1] il debito onore all'Immensa Serenità della « Maestà Vostra. Volevamo dunque lasciar da parte l'uso sur- « ricordato e usare, noi omiciattoli, la preghiera presso di Voi « potentissimo Re dei Re e mandare alcuni dei nostri per essere « ammessi ai vostri piedi; ma per gli avvenimenti che si sono « succeduti fino ad oggi non abbiamo osato di farlo. Ora essen- « dosi Saën, l'illustrissimo Babmanzadago [2], avvicinato a Cal- « cedone, avendo parlato col piissimo nostro Imperatore, fu « pregato da tutti che trattasse della pace. Rispose che non « aveva facoltà di farlo, ma tuttavia avrebbe pregato di ciò la « Vostra Clemenza. Ora per lo spadovar ci ha mandato la ri- « sposta, promettendo con giuramento che la Maestà Vostra « avrebbe ricevuto degnamente i nostri legati e che li avrebbe « rimandati salvi ed incolumi; ciò avere comandato la Vostra « Clemenza si facesse. Noi pertanto, confidando in queste pro- « messe e sopra tutto in Dio e nella Vostra Magnificenza, ab- « biamo inviato i vostri servi: Olimpio, gloriosiss. ex console, « patrizio e Prefetto del Pretorio; Leonzio, gloriosiss. ex con- « sole, patrizio e Prefetto della Città, e il venerabile presbi- tero e sincello Anastasio, pregando la Maestà Vostra che li « accolga secondo giustizia e li rimandi a noi con la pace a Dio gradita e onorevole alla pacifica Maestà Vostra. Suppli- « chiamo anche la Vostra Mansuetudine si degni di riguardare « come figlio Eraclio, piissimo nostro imperatore, disposto a « prestare in tutto omaggio alla Serenità Vostra. Ciò facendo, « Voi vi acquisterete doppia gloria, quella delle armi e quella « della pace. Noi godremo della quiete come di un vostro dono « indimenticabile e pregheremo Dio per la lunghezza della « vostra vita, nè oblieremo il vostro benefizio finchè starà l'Im- « pero romano ».

Se qualche illusione si erano fatta Eraclio e gli uomini di Stato bizantini intorno alle assicurazioni di Shahîn e al- l'esito finale dell'ambasceria mandata a Chosroes, non si con-

(1) Come abbiamo notato a p. 58, questa affermazione smentisce formalmente la notizia dataci da scrittori orientali, secondo la quale Eraclio subito dopo il suo avvenimento al trono avrebbe mandato un'ambasceria a Chosroes. Probabilmente la notizia è fuori di posto.

(2) Ὁ ἐνδοξότατος Βαβμανζαδαγώ. Secondo il Nöldeke, *Tab.*, p. 291, n. 2, è questo un patronimico = Wahumanzâdhagân: « figlio (o discendente) di una stirpe di Wahuman ».

servò a lungo. Il generale persiano, appena si vide fuori di pericolo in territorio persiano, venendo meno alla fede data, gettò perfidamente in catene i legati imperiali e li trascinò, come prigionieri di guerra, ai piedi del monarca iranico. Il quale, si dice, non solo approvò l'infame condotta del suo generale, ma gli rimproverò anche di non essersi, con un colpo di mano, impadronito della persona dell'imperatore durante il convegno (1).

Mentre le vittorie di Râhzâdh e di Shahîn assicuravano ai Persiani il dominio della Siria, e i negoziati di Calcedone sospendevano le ostilità, Shahrbarâz, libero dalle preoccupazioni della guerra, procedeva al riordinamento dei territori occupati e alla pacificazione degli animi. I guasti prodotti dall'invasione erano veramente terribili: i villaggi distrutti; le città saccheggiate e incendiate; le campagne devastate; gli oliveti atterrati (2). Pareva che sul bel paese della Siria fosse passato un turbine distruttore. A questi mali non era possibile portare un pronto rimedio, nè sembra che i Persiani vi abbiano pensato. La questione che allora premeva di risolvere era diversa. La tensione degli spiriti e il fermento della popolazione erano diventati pericolosi dopo la caduta di Gerusalemme. I cristiani non potevano tenersi tranquilli dinanzi alle profanazioni commesse dai nemici nei Luoghi Santi e alle insolenze degli Ebrei, e trascorrevano ad atti di rappresaglia e di ostilità. Questo stato di cose era pericoloso e bisognava mettervi un riparo. Fu allora che il re di Persia modificò ad un tratto la sua condotta verso i suoi sudditi, emanando alcune disposizioni che, se da un lato manifestano tutto l'egoismo e la perversità del suo carattere, dall'altro lato dimostrano in lui una grande accortezza politica.

Durante la conquista della Siria i Persiani si erano appoggiati sull'elemento ebraico, il solo che potesse efficacemente aiutarli. Ora però l'alleanza con gli Ebrei diveniva imbaraz-

---

(1) Niceph., p. 13. Ma non può credersi quello che questo cronista aggiunge intorno alla sorte toccata a Shahîn (il quale, secondo lui, sarebbe stato scorticato vivo), poichè sappiamo che questo generale prese parte alle campagne del 623-626 e che morì in quest'ultimo anno. Sebêos, p. 100, dice semplicemente che Chosroes prese i regali e i doni mandatigli dai Bizantini ma non rispose alle loro sollecitazioni di pace.

(2) Per testimonianza di uno storico arabo, questi guasti erano ancora visibili circa centoventi anni dopo; Tab.-Nöld., p. 299.

zante e pericolosa; non era naturale disfarsene? E Chosroes emanò un decreto di espulsione e di persecuzione contro gli Ebrei (1), sacrificando alla ragion di stato gli alleati di ieri, come già una volta aveva, in condizioni analoghe, sacrificato alla propria ambizione, Bindoy e Bistâm (2). Nello stesso tempo egli ordinò che a' Cristiani fossero restituite le loro chiese e i loro conventi, con ampia facoltà di ricostruirli e di professare il loro culto (3). Quest'abile mossa aveva il doppio vantaggio di separare la causa dei Persiani da quella degli Ebrei, e di dare soddisfazione ai Cristiani punendo coloro che venivano ad essere indicati come i veri responsabili delle profanazioni commesse in Gerusalemme.

Tutta la politica di Chosroes da questo momento si orientò verso i Cristiani. Non che egli cedesse a un sentimento di rispetto per la loro religione, come porterebbe ad ammettere la tradizione che ne fa addirittura un cristiano, o subisse inconsciamente il potere che sul suo animo esercitavano le sue spose predilette Shirin e Maria (4) cristiane entrambe, e il nobile Jazdin di Karchâ « a lui diletto come Giuseppe a Faraone » - forse per i mille stateri d'oro che, a quanto si dice, Jazdin gli mandava ogni giorno (5) -; ma perchè capiva essere impossibile conservare il suo dominio nelle provincie romane avversando i sentimenti religiosi della popolazione. Accordò protezione nella sua corte tanto ai Nestoriani quanto ai Monofisiti (6);

---

(1) SEBÊOS, p. 91 segg.; AÇOGH'IG DE DARON, trad. Dulaurier, Paris, 1883, p. 146; BARHEBRAEI, *Chron. syr.*, p. 99; MICHELE SIRO, p. 222; CHRON. AN. GUIDI, p. 23. In questa cronica si afferma che Chosroes fu spinto ad ordinare l'espulsione degli Ebrei da Yazdin, un ricco nestoriano divenuto potente nella Corte del re di Persia; e può darsi che in parte sia vero. Ciò non toglie tuttavia che Chosroes ubbidiva anche a un calcolo politico.

(2) CHRON. AN. GUIDI, p. 16; cfr. TAB.-NÖLD., p. 478 segg.

(3) SEBÊOS, p. 92 segg., dopo aver rilevato il cambiamento della politica persiana verso gli abitanti della Siria, riporta una lettera scritta da Modesto al catholicos d'Armenia, Comitas, nella quale si conferma la notizia dell'espulsione degli Ebrei da Gerusalemme e si lodano i Persiani perchè - si mostrano tanto buoni verso i cristiani e lasciano loro la libertà di riedificare le loro chiese e di professare il culto -. Comitas risponde con una lettera congratulandosi. Tutto ciò viene confermato anche da quello che noi sappiamo da altre fonti intorno all'azione spiegata da Modesto dopo la caduta della città santa.

(4) Su queste due mogli di Chosroes, tutte e due cristiane e romane secondo la tradizione, cfr. NÖLDEKE, *Tab.*, pag. 283, n. 2.

(5) CHRON. AN. GUIDI, p. 21.

(6) CHRON. AN. GUIDI, *passim*.

condiscese alla richiesta di questi ultimi che nella Siria volevano essere retti da pastori della medesima confessione (1); radunò in Madâin a concilio i capi delle varie sètte, fra' quali anche Zaccaria, patriarca di Gerusalemme, apparentemente per ricercare le cause delle loro differenze e per stabilire qual fosse la retta fede, ma in realtà per guadagnarli a sè e per assicurarsi del loro appoggio, come apparisce chiaro dal fatto che diede volta a volta in sede separata ragione tanto ai Nestoriani quanto ai Monofisiti, i quali si attribuirono egualmente la vittoria (2). In fondo i Cristiani sapevano donde proveniva e a che cosa tendeva tutto questo zelo di Chosroes per la loro religione (3), ma essi si tennero paghi generalmente della libertà conseguita, accettando le concessioni come moneta di buona lega, e ne profittarono per riparare, come meglio potevano, i danni causati dall'invasione. Modesto, abate del monastero di San Teodoro, prese nell'assenza del patriarca Zaccaria il governo della chiesa di Gerusalemme e spiegò una grande attività per rialzare e riaprire al culto le chiese rovinate. Attraversò, protetto dai Persiani, tutta la Palestina, raccogliendo elemosine e lanciò al mondo cristiano un appello di soccorso. E fu fortunato. Il patriarca di Alessandria, Giovanni, la cui carità eccedeva i confini, pur non poco estesi, della sua giurisdizione ecclesiastica, mandogli per un certo Crisippo « mille pezzi d'oro, mille sacchi di frumento e mille di legumi, mille libbre di ferro... mille operai egiziani » con una lettera nella quale si scusava di non potere mandare di più, e di non potere venire in persona per lavorare « con le proprie mani alla riedificazione della chiesa della Resurrezione » e gli annunziava

---

(1) Michele Siro, p. 218.

(2) In una lettera riportata da Sebêos, p. 133 segg., si trova il racconto di questo concilio, terminato, secondo l'autore, con la completa vittoria dei Monofisiti armeni, tanto che Chosroes ordinò: « tutti i cristiani che sono soggetti al mio dominio devono accettare la fede degli Armeni ». Michele Siro, p. 218 segg., il quale è un monofisita, arriva a simile conclusione, dicendo tuttavia che furono i Monofisiti della Siria (i Giacobiti) a trionfare. Nel Chron. an. Guidi, p 20, invece, scritto da un nestoriano, si legge: « inferiores discesserunt Gabriel eiusque asseclae (monofisiti), orthodoxi vero nostri (nestoriani) victoriam consecuti sunt ». E non è difficile il supporre come tutti potessero pensare di essere stati vincitori.

(3) Sono sintomatiche queste parole che si trovano nel Chron. an. Guidi, p. 19: « Quamquam enim Chosroes favorem erga christianos per speciem ostendebat..... tamen gentem nostram odio prosequebatur ».

« aver mandato a Teodoro, vescovo di Amatunte in Cipro, a Gregorio, vescovo di Rhinocolura, e ad Anastasio, abate del monastero di San Antonino, una buona somma di denaro con l'incarico di redimere quanti più prigionieri potessero » (1). Ma non fu solo Giovanni a rispondere all'appello: una corrispondenza fra Modesto e Komitas, catholicos d'Armenia, ci fa pensare che anche i Monofisiti gli spedissero soccorsi ed elemosine (2), come sappiamo che fecero anche alcuni ricchissimi Nestoriani di Persia (3). In tal modo Gerusalemme potè almeno in parte riparare i propri danni.

Quando nelle conquistate provincie la pace parve assicurata, probabilmente verso la fine del 616 (4), Shahrbarâz riprese con nuove e più poderose forze l'invasione interrotta due anni innanzi, marciando verso l'Egitto (5), mentre Shahîn ritornato nella Siria si diede a raccogliere in quei porti una flotta per incrociare nelle acque dell'Ellesponto, a fine di impedire l'invio di soccorsi da Costantinopoli ad Alessandria. Era questa la risposta che il Re Chosroes dava alla lettera del senato bizantino supplicante la pace.

L'avanzata di Shahrbarâz era prevedibile e preveduta, tanto vero che il prefetto augustale Niceta da qualche tempo si era preoccupato della difesa della sua provincia, come si rileva da un episodio narrato nella vita di San Giovanni Elemosinario, episodio che è molto sintomatico e che trascende

(1) Leontius Neapol., in Migne, *Patr. Graec.*, t. 93, col. 1631; Eutychius, *Annales*, ibid., t. 111, col. 1084.

(2) Sebêos, p. 88.

(3) Chron. an. Guidi, p. 23.

(4) Per la cronologia dell'invasione persiana in Egitto rimando al bel lavoro del Butler, *The Arab conquest of Egypt*, Appendix B, *On the chronology of the Persian conquest*, p. 498, le cui conclusioni io ho qui seguito.

(5) Niceph., p. 10, e Tab.-Nöld., p. 291, affermano essere stato Shahîn il generale che conquistò l'Egitto e Alessandria; ma ciò è inammissibile, dato che la Palestina fu sottomessa da Shahrbarâz, mentre il primo aveva avuto il compito di sottomettere l'Asia Minore. Qual ragione poteva consigliare il cambiamento del comandante, quando Shahrbarâz si era dimostrato così capace e abile? Del resto basta un esame anche superficiale per convincersi del poco valore del racconto dei due suddetti cronisti. La tradizione rappresentata da ...hebreus, *Chron. syr.*, p. 99, Michele Siro, *Chron.*, p. 222, ed Eutychius, *...ales*, in Patr. Graec., t. 111, col. 1084, è da preferire, perchè più conforme allo svolgimento naturale dell'invasione. Non è inutile anche rilevare come per questa parte della campagna persiana il racconto dell'egiziano Eutychius, perchè attinto a fonti e tradizioni locali, sia di un valore notevole.

l'interesse personale. Un giorno, narra Leonzio di Napoli, Niceta si presentò al patriarca e gli disse: « lo Stato è in grandi strettezze finanziarie e tu invece ricevi liberalmente infiniti tesori. Versali nelle casse del pubblico erario e salverai l'impero ». Giovanni rifiutò adducendo non potersi dare a un re della terra quello che era stato offerto al re del cielo. « Io, soggiunse, nulla posso darti; se poi tu credi poter fare altrimenti dichiaro che sarà tua tutta la responsabilità ». Niceta credette poterla assumere quella responsabilità e fece trasportare il tesoro patriarcale nella propria residenza. Se non che pochi giorni dopo egli lo restituì intatto (1). Cedette egli alle esortazioni del patriarca, come afferma Leonzio, o pure alle imposizioni della folla alessandrina a benefizio della quale da Giovanni erano erogate le somme raccolte? Alle une e alle altre probabilmente. Ma è certo che commise, retrocedendo, un atto di debolezza colposo e ingiustificabile, poichè se la plebe e il patriarca non vedevano al di là una spanna dai loro interessi materiali o ultraterrestri, egli in quel momento - fine del 615 - aveva nella sua qualità di prefetto augustale il dovere di passar sopra a tutto e di tutto sacrificare alla difesa della provincia a lui affidata. Se egli si era deciso - certo per le insistenze di Eraclio come si rileva anche da una diversa tradizione (2) - a quel passo vuol dire che appariva quello come il solo espediente per procurarsi i mezzi necessarî a raccogliere nuove milizie, a mettere in istato di guerra le fortezze, ad approntare insomma la difesa; e allora non dovette questa essere incompleta venendo a mancare i mezzi?

Pure non fu senza lotta e senza spargimento di sangue, come potrebbero far credere i cronisti bizantini, i quali riassumono tutta questa campagna durata più di tre anni in questa laconica frase: « i Persiani soggiogarono l'Egitto, Alessandria e la Libia fino ai confini dell'Etiopia e, racccolta una gran moltitudine di schiavi, molta preda e molto denaro ritornarono » non fu, dico, senza spargimento di sangue e senza lotta che si effettuò la conquista persiana della valle del

---

(1) LEONTIUS NEAPOL., in MIGNE, *Patr. Graec.*, t. 93, col. 1624. Leonzio non dà alcuna indicazione cronologica, ma dal contesto stesso si capisce bene come il fatto avvenne non molto prima dell'avanzata dei Persiani, poichè i tesori chiesti da Niceta dovevano servire a salvare lo Stato.

(2) Riportata da LEBEAU, *Hist. du Bas Emp.*, t. 11, p. 52 seg.

Nilo. Niceta coi pochi mezzi dei quali disponeva si difese strenuamente e non cedette il terreno se non passo a passo. Shahrbarâz, avanzatosi per la via costiera che da Gaza porta a Rhinocolura e quindi sul suolo egiziano, incontrò un primo ostacolo in Pelusium. Espugnata con grande difficoltà questa città forte (1), discese verso mezzogiorno, occupò Babylon, presso Menfi al vertice del Delta, probabilmente dopo un regolare assedio come fa supporre l'accanita resistenza circa ventiquattro anni dopo dalla stessa fortezza opposta agli Arabi, quindi, aiutato da una flottiglia navigante sul Nilo, Nikiu e le altre città del Delta (2) e finalmente, cacciando dinanzi a sè le truppe imperiali, apparve sotto le mura di Alessandria « dalle robuste porte che Alessandro costruì per consiglio di Aristotele, suo maestro » (3). Ma la città, che era in perfetto stato di difesa, respinse il suo attacco, e l'obbligò a intraprendere un regolare assedio, il quale tuttavia non poteva riescire abbastanza efficace per la configurazione stessa di Alessandria e il manco da parte sua di una vera flotta.

Delle dieci miglia di circuito che avevano le mura circa tre stavano sul mare mentre le altre erano in gran parte protette da un lago, da paludi e da un canale. L'investimento quindi non potè essere completo e la lotta si concentrò contro una piccola sezione della cinta. Shahrbarâz mise in opera tutti i mezzi della poliorcetica antica per espugnare la città: elevò terrapieni; costrusse catapulte per bersagliare gli assediati, arieti per battere in breccia le mura, torri fisse e mobili per combattere allo stesso livello dei difensori; praticò mine sotterranee, come aveva fatto a Dara e a Gerusalemme. Ma tutto fu inutile; il presidio bizantino animato dal prefetto augustale respinse vittoriosamente tutti gli assalti (4). Pur venne il giorno della distretta: da una parte i Persiani coi loro assalti impetuosi e pertinaci che appena potevano essere sostenuti, dall'altra la popolazione cosmopolita e turbolenta che si agitava

(1) Abu Sâlih citato da Butler, *The Arab. conquest*, p. 71.

(2) Che i Persiani occupassero Babylon e Nikiu prima di spingersi in Alessandria è affermato da un certo Giovanni, monaco di Cipro, il quale allora si trovava in Egitto; cfr. Gelzer, *Leontios von Neapolis*, p. 152.

(3) Chron. an. Guidi, p. 22.

(4) La resistenza di Alessandria si rileva anche dal fatto, notato da Severo di Ashmunin (cit. dal Butler, op. cit., p. 73, n. 1), che durante l'assedio i Persiani diedero il guasto al territorio intorno.

e a seconda della sua origine, della sua fede e della súa condizione sociale sosteneva la guarnigione o cercava tradirla. Fu allora che Niceta - sul valore, sulla capacità all'azione, sulla lealtà del quale verso l'impero, come ha bene osservato uno storico moderno (1), non può elevarsi alcun dubbio - abbandonò insieme col patriarca Giovanni la città al suo destino e fece vela verso la capitale (2). E Alessandria cadde poco tempo dopo, probabilmente verso il principio del 618, in potere dei Persiani per tradimento. - Un giorno, si racconta in una cronica del tempo, si presentò al generale Shahrbarâz un uomo di nome Pietro, il quale ancora fanciullo era venuto da Qator in Alessandria per studiarvi filosofia, e gli promise che gli avrebbe consegnato la città. Questo Pietro aveva avuto per le mani un libro dell'archivio e per caso vi aveva trovato queste parole: verrà il giorno della distretta per Alessandria e allora sarà espugnata dalla porta occidentale che guarda sul mare. I Persiani si tennero pronti. Il giorno seguente di buon mattino, quando faceva ancora buio, molti di loro si camuffarono da pescatori alessandrini e - guidati probabilmente da Pietro - su piccole navi penetrarono confusi coi pescatori dentro la cinta. Quivi piombati improvvisamente sulle sentinelle le uccisero, aprirono ai compagni le porte e sulle mura di Alessandria fu proclamata la vittoria di Chosroes (3). - I Persiani si vendicarono della lunga resistenza incontrata abbandonandosi alla strage e al saccheggio, come circa quattro anni innanzi in Gerusalemme. Le chiavi della città insieme con molte altre ricche spoglie furono mandate al re in Madâin (4). La caduta della capitale si trasse dietro quella di tutta la provincia egiziana. L'esercito iranico si avanzò ebbro di vittoria nuovamente verso mezzogiorno per compiere l'occupazione di tutto il paese, spargendo da per tutto il terrore e la morte fra le pacifiche moltitudini che fuggivano sui monti e nei luoghi deserti per cercare uno scampo. Tutti i documenti del tempo sono concordi nel

---

(1) Butler, op. cit., p. 79.

(2) Il patriarca morì per via in Amatunte sua patria, secondo i calcoli del Butler, op. cit., p. 79 e p. 505, nel 617 li 11 novembre.

(3) Chron. an. Guidi, p. 22 seg.

(4) Idem, ibid.; Tab.-Nöld., p. 291. Quanto all'anno della caduta di Alessandria cfr. Butler, op. cit., p. 498 segg. L'opinione del Gelzer, il quale sostiene esser caduta la città nel 619, riposa su basi molto fragili; ved. il suo artic.: *Chalkedon oder Karchedon*, p. 171 seg.

testimoniare che gli invasori commisero infiniti atti di crudeltà e di barbarie contro gli abitanti e contro i religiosi copti, ciò che dimostra come questi non favorissero per nulla nè accogliessero con gioia come liberatori i Persiani, siccome è stato dalla maggior parte degli storici affermato (1). L'invasione fu considerata, anche dai più irreconciliabili nemici degli imperatori bizantini, quali erano i monaci e i vescovi copti, come un vero flagello. Nella vita di Pisentios, vescovo di Keft, scritta poco dopo questi avvenimenti, si legge: « E avvenne nel tempo che Dio condusse le nazioni dei Persiani in Egitto a causa dei nostri peccati, che il mio padre (Pisentios) mise in ordine il vescovado: tutti i beni che vi si trovavano li distribuì ai poveri e andammo, e camminammo. Egli mi disse: Giovanni, figlio mio, non esser triste poichè noi abbandoniamo questo luogo di abitazione; il Signore nostro Dio non ci abbandonerà: ma egli avrà cura di noi, ci farà ritornare nella nostra dimora... Quando noi fummo arrivati alla montagna di Gîmi, noi vi penetrammo. Notte e giorno il mio padre pregava Dio perchè salvasse noi e il popolo dalla schiavitù di queste nazioni crudeli » (2). Un quadro molto vivo delle violenze commesse dai Persiani si trova nella vita di Shnudi in forma di profezia: « I Persiani, vi è detto, verranno in Egitto e faranno un grande massacro: essi prederanno i figli dell'Egitto e venderanno i loro figli a prezzo d'oro. In conseguenza del loro dispotismo e della loro ingiustizia molti signori saranno padroni e molti schiavi saranno signori (regnerà l'anarchia). I Persiani cagioneranno all'Egitto un grande danno, perocchè essi prenderanno i vasi (sacri) della chiesa e beveranno il vino dinanzi all'altare senza timore e spavento: essi violeranno le donne dinanzi ai loro mariti. La sventura e il flagello saranno grandi, e di quelli che resteranno un terzo ne morrà di tristezza e di dolore » (3). Dopo queste testimonianze, che si potrebbero ancora

---

(1) BURY, *A hist. of the later Rom. Emp.*, vol. II, p. 214 seg.; SHARPE, *Hist. of Egypt*, p. 37; MILNE, *Hist. of Egypt*, p. 114. Il BUTLER, op. cit., p. 82 segg., ha messa in chiaro la falsità di una tale credenza.

(2) E. AMÉLINEAU, *Étude sur le Christianisme en Égypte au VIIème siècle* (*Éloge de Pisentios évêque de Keft* - texte et traduction), Paris, 1887, p. 137 seg.

(3) E. AMÉLINEAU, *Monuments pour servir à l'hist. de l'Égypte chrétienne au IVe et au Ve siècle*, p. 340. Secondo l'Amélineau il brano da noi citato appartiene ad uno scrittore della seconda metà del secolo VII, che certo era stato spettatore della invasione persiana.

moltiplicare (1), come si può parlare di un atteggiamento favorevole dei Copti verso gli invasori?

Pure quando Shahrbarâz ebbe spinto le sue conquiste a mezzogiorno fino all'Etiopia e ad occidente fino alla Libia e l'anno dopo fino a Cartagine (2) ed ebbe incusso negli abitanti un infinito terrore, cessò dalla violenza e, come in Siria, concesse ai Copti la libertà religiosa e ordinò una regolare amministrazione. La quale tuttavia non può ammettersi sia stata posta sotto l'alta direzione di un principe paesano a nome

---

(1) Cfr. p. e. *Fragm. copt.*, in j. as., sér. VIII, vol. 13, (1888), p. 384, dove si racconta che Samuel è obbligato con sevizie a sacrificare al sole.

(2) THEOPH., p. 301. La lezione Καρχηδόνα e Καρχηδόνος è stata accolta dal DE BOOR contrariamente alla tradizionale Χαλκηδόνα e Χαλκηδόνος dei mss. greci. Contro di essa sollevò alcune obbiezioni il RANKE, *Weltgeschichte*, V, p. 29, e dopo una replica del De Boor, il GELZER, *Chalkedon oder Karchedon*, in Rhein. Mus., 1893, p. 161 segg. Le obbiezioni degli oppositori si possono riassumere così: 1°) i diversi racconti annalistici che noi abbiamo (GIORGIO MONACO, MICHELE SIRO, BARHEBRAEUS) sono tanto somiglianti al racconto di TEOFANE, che senz'altro si deve pensare a una Cronica da cui tutti emanano. In essi si trova Chalkedon, non Karchedon; 2°) TEOFANE per designare Cartagine adopera la forma Καρχ. solo nei luoghi tolti di peso da Procopio; in tutti gli altri casi egli si serve della forma volgare allora usitata Καρθαγέννα; 3°) secondo si legge nell'ἱστορία σύντομος di NICEFORO dopo la perdita dell'Egitto, Eraclio voleva passare in Cartagine; or come avrebbe potuto pensare a ciò se questa città fosse assediata o presa dai Persiani? – Alla prima obbiezione formulata dal Ranke ha risposto vittoriosamente il De Boor, *Hermes*, vol. 25, p. 301 segg., dimostrando che Calcedonia non fu mai presa dai Persiani. Ciò apparisce anche dal racconto così come io l'espongo e però è inutile qui fermarmi su questo punto. Osservo solo che il racconto parallelo di Giorgio Monaco, Michele Siro... si può spiegare supponendo che questi scrittori, vivendo in un tempo quando la forma classica Καρχ. non era più intesa, essendo sostituita dalla volgare Καρδαγέννα, abbiano frainteso la fonte che avevano sotto gli occhi e creduto si trattasse di Calcedone quando appunto si trattava di Cartagine. Quanto alla seconda obbiezione messa innanzi dal Gelzer è abbastanza chiaro che essa non ha nessun valore dimostrativo. Con scrittori della tempra di Teofane, il quale prende di peso da questa e da quella fonte le sue notizie, non si può parlare di forma classica e volgare. È indubitato che al tempo di Eraclio si scriveva Καρχηδών (cfr. Theoph. Sim., p. 280), qual difficoltà si oppone ad ammettere che Teofane adoperasse una fonte dove Cartagine si designasse con questo nome allora in uso? L'obbiezione del Gelzer sarebbe stata ammissibile solo nel caso che si potesse dimostrare al tempo di Eraclio la forma Καρχ. aver ceduto il posto all'altra Καρθαγ. Ora è appunto il contrario che si può dimostrare. Della terza obbiezione fatta dal Gelzer mi dispenso di parlare, perchè tratto più innanzi della pretesa decisione di Eraclio di passare in Cartagine. Concludendo: la lezione Καρχ. del De Boor, sebbene non possa esser confermata con l'autorità dei mss. greci è da accogliersi: 1°) perchè il contesto del racconto

Makaukas (1), che nè allora nè poi esistè mai, sì bene sotto magistrati persiani, come era stato fatto nella Siria.

Delle operazioni di Shahîn in questo tempo siamo pochissimo informati. Abbiamo detto come egli, mentre Shahrbarâz si avviava alla conquista della terra dei Faraoni, si portasse nella Siria per raccogliervi una flotta onde incrociare nelle acque dell'Ellesponto e impedire l'invio di soccorsi da Costantinopoli ad Alessandria. Come fu composta questa flotta? Quando e donde partì? Che cosa fece prima di venire a battaglia con le navi bizantine? Noi non siamo in grado di dirlo, poichè la sola notizia pervenutaci si riferisce all'atto finale della sua azione navale. Shahîn venne a scontrarsi nella Propontide con la flotta nemica, che era ancora potente, e subì una gravissima sconfitta nella quale perdette più di quattromila uomini e la voglia di ritentare l'impresa (2).

Fu questo pei Bizantini un buon successo ma presso che inutile, poichè allora non poterono, o perchè troppo tardi o perchè poco forti, correre ad arrestare i fati della provincia nilotica, e poco tempo dopo videro gli eserciti nemici riordinarsi per iniziare l'ultima fase della grandiosa invasione mar-

---

di Teofane richiede che la città in quel luogo nominata debba trovarsi in Africa non in Asia (De Boor, op. cit., p. 30); 2°) perchè i Persiani, i quali si erano avanzati qualche anno innanzi fino a Calcedone senza poterla espugnare, non presero in quel tempo questa città nè le si avvicinarono (idem, loc. cit., pag. 30..); 3°) si potrebbe aggiungere, perchè come affermano tutti i cronisti antichi i Persiani si spinsero fino nella Libia (Λιβύη) e per Libia allora intendevasi il paese del quale era capitale Cartagine (cfr. Teofilatte Sim.). Ciò chiaramente si rileva anche da un passo di Tab.-Nöld, dove al nome di Libia è sostituito quello di Ifrîqîja (= Africa settentrionale ad occidente dell'Egitto). La spedizione di Shahrbarâz contro Cartagine, capitale dell'Esarcato d'Africa, può quindi considerarsi, come dice il De Boor, un avvenimento storico.

(1) Su questo personaggio cfr. quello che dico più innanzi al cap. 2° del libro III.

(2) Sebêos, p. 101, seguito dai suoi copiatori Tommaso Ardzruni, p. 82, Açogh'ig, p. 147, è il solo a fare menzione di questa battaglia navale, l'unica di cui ci sia serbata memoria durante il regno di Eraclio. Io penso che la notizia dello storico armeno riceva una conferma dal verso di Giorgio Pisidese, Her., I, 39, dove parlandosi della morte di Chosroes si dice: finalmente « θάλαττα λύθρων οὐ μιαίνεται χύσει » accennandosi a qualche combattimento navale. Lo scrittore armeno dice che comandante della flotta persiana era Khorhiam (Shahrbarâz), ma evidentemente egli s'inganna sul nome, poichè nel tempo in cui avvenne la battaglia questo generale era in Egitto.

ciando verso la Cappadocia e l'Asia Minore, mentre un altro terribile pericolo - gli Avaro-slavi - minacciava la stessa capitale e attirava a sè tutte le preoccupazioni e le forze della monarchia.

Come un cerchio di ferro i nemici circondavano lo Stato greco-romano e lo stringevano sempre più, tanto che pareva dovessero fra poco strozzarlo. Vi riusciranno?

V.

Crisi suprema

Quel grande movimento di popoli barbari che alla fine del mondo antico sconvolse tutta l'Europa, abbattendo l'impero romano e formando nuovi gruppi etnici e politici, in nessuna regione ebbe una così ampia e continua estensione come nella Penisola Balcanica. Gli uni dopo gli altri, i Catti, i Marcomanni, i Jazygi, i Quadi, i Roxolani, i Goti, i Carpi, a partire dal secolo II d. C., forzarono la linea del Danubio e a volte irruppero nella Mesia, nella Tracia, nella Macedonia e financo nel Peloponneso. Tuttavia gli imperatori di Roma, respingendo gli invasori quando era possibile o accogliendoli come sudditi quando la loro massa era troppo imponente o poco pericolosa, promuovendo fra gli abitanti della provincia lo sviluppo della cultura latina e della prosperità materiale, mantenendo nel paese numerose e stabili legioni che servissero non solo alla difesa della frontiera ma anche alla formazione di nuovi centri romani (1), riuscirono a conservare intatta la linea del Danubio e a trasmetterne il possesso ai loro successori d'Oriente.

Era supremo dovere dei basileis difendere e mantenere la vasta prefettura dell'Illyricum, la sola delle provincie occidentali che essi poterono conservare sotto il proprio dominio alla rovina dell'impero romano d'occidente, e la più importante. Il loro compito era reso più facile dalla posizione centrale della nuova capitale, Costantinopoli. e dalle condizioni stesse della Penisola in sul principio del secolo V, dopo la par-

(1) Cfr. MOMMSEN, *Le provincie romane*, I, cap. VI.

tenza dei Visigoti e di altri popoli germanici. La Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, secondo la testimonianza di uno scrittore di quel tempo, erano paesi floridi con una popolazione gaia, attiva, ricca; la colonizzazione, permessa o promossa avvedutamente dagli imperatori romani, aveva agito in bene e rinvigorito la popolazione, già diradata dopo le grandi invasioni del secolo III e del IV. Nell'interno dell'Illyricum le grandi città, come Sirmio, Viminacio, Ratiaria, Marcianopoli e sulle rive dell'Adriatico Iader (Zara), Salonae, Delmimium (l'antica capitale della Dalmazia, situata un po' nell'interno sulle rive della Cettina), Scodra, Lyssus, Dyrrachium (Durazzo), Apollonia, mentre formavano una serie di fortezze di incomparabile importanza militare, erano per la loro origine e per la loro popolazione centri d'irradiazione della cultura e del dominio grecoromano. Il fatto che sin dal secolo V troviamo nomi propri slavi tra gli alti dignitarî della corte imperiale ci mostra che l'infiltramento e la trasformazione dei popoli transdanubiani nell'Illyricum era continuo e graduale (1). Disgraziatamente i monarchi bizantini non seppero trarre tutto il vantaggio che potevano da tali condizioni, e colla loro politica, ora debole e remissiva, ora troppo astuta e inconscia dell'avvenire, ora inconsultamente provocatrice, distrussero l'opera degli imperatori romani e crearono nella Penisola condizioni tali, per le quali il loro dominio venne a poco a poco ristringendosi, e di fronte a Costantinopoli vennero a stabilirsi nuove genti e nuovi Stati, eterna minaccia all'esistenza dell'impero.

Verso la metà del secolo V gli uomini di Stato bizantini erano riusciti a divergere il movimento di Attila verso l'occidente, ma non avevano pensato a provvedere alla difesa dell'Illyricum in modo da trovarsi, al sopravvenire di un nuovo pericolo, pronti a respingerlo. Pertanto, al dissolvimento dell'impero unno, avvenuto rapidamente dopo la morte di Attila (453), una grande quantità di genti che a lui erano state soggette inondarono, senza opposizione, le provincie danubiane riducendo tutto a un deserto (2). Esse tuttavia qualche

---

(1) JIREČEK, *Geschichte der Bulgaren*, Prag, 1876, p. 79. Secondo le ricerche dello storico bulgaro DRINOV, citato dal Jerecek, loc. cit., le violente invasioni degli Slavi cominciate nel secolo VI d. C. furono precedute da una due volte secolare, continua e lenta infiltrazione dei medesimi fra le popolazioni romano-illiriche.

(2) Cfr. ŠAFARIK, *Slavische Alterthümer*, Leipzig, 1843-1844, vol. I. p. 4 segg.

tempo dopo furono vinte e nuovamente assoggettate, ma non dai Bizantini, sibbene dai Goti che invasero (473-474 d. C.) la Dardania, la Mesia, la Macedonia e financo la Tracia. Quando il basileus, che non aveva saputo impedire l'avanzata di questo popolo, lo spinse, ricorrendo alla solita politica di evitare e allontanare il pericolo senza affrontarlo coraggiosamente per vincerlo, dalla regione danubiana nell'Italia (1), le cose non migliorarono nell'Illyricum. La via del Danubio rimase aperta e gli Slavi, i Finno-Tatari vi irruppero con violenza. A un popolo germanico, che già pel continuo contatto coi Bizantini si era venuto incivilendo e ordinando e che poteva quindi costituire uno Stato amico, sicuro baluardo contro altre invasioni, vennero a sostituirsi altri popoli più avidi di preda e di sangue, più barbari, più numerosi, i quali non cessarono il loro movimento invadente, se non quando ebbero occupato quasi tutta la penisola e costituito nuove e potenti nazioni. Di tribù germaniche amiche all'impero dopo la partenza degli Ostrogoti non rimasero se non i Gepidi; ma essi furono ora sfruttati dalla politica dei Bizantini per scopi momentanei, ora intricati in pericolosi imbarazzi e non poterono ad ogni modo servire di baluardo contro le impetuose masse dei popoli che forzavano il Danubio. In breve tempo il nome dei Bulgari cominciò a diffondersi, incutendo terrore, nella Penisola. « In quell'epoca i Bulgari erano ancora perfettamente estranei agli Slavi, sia etnograficamente sia linguisticamente. Si considerano, per quel tempo in cui entrarono nella storia bizantina, come identici coi così detti Unni Cutrigurici; le stirpi dei Chazari e dei Samoiedi, che più tardi compariscono tra il mare d'Azof, il Caspio, ed il fiume Volga, son credute come le più vicine, per la discendenza, da quel popolo Finno-Ugro. Tutti i guai che i Bizantini ebbero a soffrire dagli Ostrogoti, dopo l'uscita di Attila, apparivano un nulla in confronto con lo spavento che precedeva i Bulgari, allorchè, partiti dal Volga, dal Don, dal Dniester, avevano trovato con le loro scorrerie la via di traversare il Danubio e cominciavano, secondo la pratica del gran chan Attila, a dirigere il loro urto contro il cuore dell'impero, cioè contro le regioni del Bosforo e della Propontide » (2).

---

(1) Theoph., p. 94; Procopio, *La guerra gotica*, ed. Comparetti, vol. i, p. 5.
(2) Hertzberg, *Storia dei Bizantini*, p. 11.

Nello stesso tempo appaiono sul Danubio, più numerosi, gli Slavi. Questi Slavi, che per due secoli si riversarono nelle provincie balcaniche dell'impero e ne alterarono sensibilmente l'etnografia, movevano dall'antica Dacia, corrispondente alle odierne Transilvania, Valacchia e Moldavia, ed erano divisi in due rami principali: gli Anti ad oriente, gli Sloveni, più numerosi, ad occidente del Dniester. Quando cominciarono le invasioni di questi varî popoli (circa il 493 d. C.), in Bizanzio regnava tale rilasciatezza, che il Danubio fu lasciato senza difesa e l'interno dell'Illyricum abbandonato alla mercè dei Barbari. I basileis non solo non fecero nulla per arrestare la loro marcia al di qua del Danubio, ma si sottomisero vilmente al tributo imposto dai Barbari, per il cui pagamento si solevano vendere formalmente le provincie ai governatori, i quali le smungevano peggio dei pascià turchi (1). Le invasioni divennero ben presto così audaci e terribili, che l'imperatore Anastasio (501-518 d. C.) fece costruire in difesa di Costantinopoli fra Selimbria e Dercon nella penisola tracica una linea di trincee lunga 280 stadî, « segno d'impotenza, monumento di codardia ». La conseguenza fu che gli Slavi e i Bulgari si videro costretti a dirigere le loro scorrerie, che talvolta, come nel 517, raggiungevano il massimo della violenza e della ferocia, verso il mezzogiorno fin nel Peloponneso.

Quando salì sul trono Giustiniano I parve per un momento che in Bizanzio avvenisse un salutare mutamento e che le cose della Penisola dovessero volgere al meglio. Sin dai primi anni del suo regno, gli Unni che erano apparsi nuovamente in Tracia e gli Anti che scorazzavano nell'Illyricum furono respinti e toccarono una tale sconfitta « che un gran terrore riempì le nazioni barbare » (2). Giustiniano, concepito il disegno di riportare i confini dell'impero agli antichi limiti della potenza romana, rivolse ben presto la sua attenzione ai paesi balcanici e alle fortificazioni della linea del Danubio. - Per difendere la frontiera di questo fiume, dice Procopio, lo circondò di numerose fortezze e stabilì lungo la riva numerosi posti per impedire ai Barbari il passaggio. Ma dopo la costruzione di queste opere, conoscendo la fragilità delle speranze umane, egli riflettè che se i nemici fossero riusciti a superare

---

(1) Jereček, op. cit., p. 83.
(2) Malala, p. 451; Procopio, op. cit., vol. ii, p. 459.

quell'ostacolo troverebbero gli abitanti senza difesa e avrebbero potuto ridurli in schiavitù e depredarne il paese. Egli non si contentò dunque di procurar loro, per mezzo delle cittadelle lungo il fiume, una sicurezza generale, ma moltiplicò nel paese le fortificazioni in modo che ogni proprietà agricola si trovò trasformata in un castello forte o vicino ad una fortezza (1). – Nello stesso tempo egli, con la diffusione del cristianesimo tra le popolazioni danubiane e con doni e tributi, cercò di formare lungo quella frontiera una clientela di popoli vassalli o federati, che dovevano formare come un baluardo contro nuovi popoli e somministrargli eccellenti milizie pe' suoi eserciti. Ai Longobardi fu concesso di stabilirsi nel Norico e nella Pannonia (547 d. C.), gli Eruli, che dal tempo di Anastasio occupavano la Mesia, furono convertiti al cristianesimo. Egli inoltre seppe sollevare le animosità tra' Barbari che si consumavano in sterili lotte, lasciando in tal modo l'impero in pace (2). Questa politica avveduta avrebbe con sicurezza rilevato le sorti della provincia illirica e riportato il benessere tra quelle popolazioni afflitte dalle lunghe e continue incursioni dei Barbari, se Giustiniano avesse persistito nella sua opera e l'avesse completata stabilendo in quelle regioni potenti eserciti, giacchè era una follìa il fidarsi sui Barbari. L'oro e le terre da lui accordate loro con troppa condiscendenza li rendevano insolenti; e spingendo gli uni contro gli altri si arrivava spesso ad accrescere la potenza di uno di essi, il quale poi, avendo trionfato dei suoi rivali, diveniva singolarmente pericoloso per l'impero. Così, a misura che tutte le risorse e le forze dello Stato furono impiegate nelle lontane e improduttive spedizioni d'occidente, l'audacia degli invasori ingrandì e mentre i più bravi generali si battono con fortuna co' Persiani, co' Vandali, co' Goti, gli Slavi penetrano di nuovo nell'impero e uccidono Chilbudio, maestro delle milizie in Tracia (534), gli Unni mettono a ferro e a fuoco la Tracia e l'Illyricum, e si spingono fino all'istmo di Corinto (538-540). Le invasioni degli Slavi si ripetono quasi ogni anno,

---

(1) Procopio, *Aedif.*, p. 268; cfr. Ch. Diehl, *Justinien*, p. 239.

(2) Sulla politica di Giustiniano di fronte ai Barbari (politica che fu quasi costantemente seguita dagli uomini di Stato bizantini) vedi quello che ha scritto Ch Diehl, op. cit., lib. ii, cap. 3°. Il Diehl ha molto bene capito questo lato della vita bizantina, ma si è mostrato troppo indulgente verso Giustiniano.

portando la distruzione e la morte. Nel 547 penetrano nell'Illyricum e si spingono fino a Dyrrachium; nel 551, tremila di essi si gettano, divisi in due schiere, nell'Illyricum e nella Tracia commettendo barbarie inaudite; nel 552, aiutati dai Gepidi, si avanzano fino a Tessalonica e svernano nel territorio romano « come in casa propria senza paura dei nemici »; nel 558, uniti coi Bulgari, invadono nuovamente la Tracia e vengono a mettere l'assedio alla stessa capitale Costantinopoli, che vien salvata dall'invecchiato ma sempre prode Belisario; insomma, a partire dal momento in cui Giustiniano fu al potere « l'Illyricum, la Tracia, tutto il paese che si stende dall'Jonio ai sobborghi di Costantinopoli, la Grecia, il Chersoneso furono devastati quasi ogni anno dagli Unni, dagli Slavi, dagli Anti e i loro abitanti soffrirono spaventevolmente » (1). Anche qui la politica di Giustiniano non conseguì lo scopo, poichè egli si arrestò a mezza via. Cominciata bene la difesa della Penisola fu in seguito trascurata e passò in seconda linea quando egli rivolse le sue mire al riacquisto dell'Occidente. Nella regione danubiana la politica delle mezze misure e dei mezzi termini (come si può caratterizzare quella di Giustiniano) e la difesa a metà non bastavano; per conservare il possesso reale e non nominale della provincia bisognava un'azione energica e continua. « Non c'è altra via di mezzo che le armi, diceva giustamente Procopio, per obbligare i Barbari a mantenersi fedeli a Roma »; ma in Costantinopoli si offriva agli invasori l'oro non il ferro, e comprando caramente la loro ritirata si incoraggiavano a ritornare prontamente (2). Le lontane conquiste di Giustiniano se valsero a dare lustro al suo regno furono contrarie ai reali interessi della monarchia ed effimere. L'Illyricum abbandonato senza difesa ritornò all'antico stato e quando nelle valli della Theiss e del Danubio dalle steppe della Sarmazia si riversarono le orde degli Avari (560) (3), le

---

(1) PROCOPIO, *Hist. arc.*, p. 108.

(2) CH. DIEHL, op. cit., p. 410.

(3) Le notizie più copiose intorno all'origine e alla primitiva storia di questo popolo, che ebbe una parte importante nelle vicende dell'Europa orientale dal sec. IV al sec. IX, si trovano in PRISCO, MUELLER, *Fragm. Hist. Graec.*, t. IV, p. 104; in MENANDRO PROTETTORE, ibidem, p. 201 segg., e in THEOPH. SIMOCATTA, *Hist.*, lib. VII, cap. 6. Cfr. STRITTER, *Memoriae populorum olim ad Danubium... incolentium*, tom. I, p. 625 segg. Secondo gli scrittori bizantini, gli Avari che al tempo di Giustiniano vennero a stabilirsi nella regione danubiana non erano

condizioni di quelle misere popolazioni erano così tristi e l'impotenza del governo così grande, che gli invasori non trovarono nessuna resistenza e agli ambasciatori del chagan, venuti alla sua corte ad offrire con orgoglio e insolenza i loro servigi domandando in cambio doni, tributo annuale e terre per stabilirvisi, Giustiniano rispose umilmente (1). Pure gli uomini di Stato bizantini riuscirono allora ad allontanare il grave pericolo e a dirigere le armi degli Avari contro gli Slavi, i Gepidi e i Bulgari. In poco tempo questo feroce popolo si avanzò pe' passi dei Carpazi presso Dukla nella parte occidentale dell'odierna Ungheria e si stabilì sulle rive del Danubio, donde per dugento cinquant'anni intraprese numerose incursioni devastatrici nei paesi vicini e minacciò continuamente l'impero. Dopo la distruzione del regno dei Gepidi (567) e l'occupazione della Pannonia, « il paradiso dei popoli nomadi », donde i Longobardi, fuggendo l'infida e pericolosa vicinanza dei nuovi venuti, si erano mossi alla volta dell'Italia (568), gli Avari acquistarono una grande preponderanza in quelle regioni. Da quel momento lo stato politico delle regioni danubiane e carpatiche si modifica profondamente.

Gli Avari, in troppo scarso numero per occupare tutte le terre conquistate, si contentarono del possesso del paese dei Gepidi e della Pannonia e concessero ai Bulgari e agli Slavi, i quali erano stati obbligati a combattere con loro e a seguirli, le rimanenti. A poco a poco consolidandosi la loro potenza, furono sottomessi tutte le genti slave vicine e gli avanzi degli altri popoli ivi ancora sopravviventi, e si venne organizzando lo Stato avarico in una forma feudale, come si rileva non solo

---

i veri Avari. Essi raccontano che il vero popolo avarico, essendo stato vinto dai Turchi, si era refugiato parte nella Cina settentrionale, parte sul paese di Mukri o Muki (πρὸς τοὺς λεγομένους Μούκρι), fra il fiume Amur e la Corea. I Turchi vincitori assalirono indi e sottomisero la nazione degli Ogor', i quali abitavano ad oriente del Volga (il Till di Teofilatte e l'Attilas di Menandro). Una parte degli Ogor' vinti passò nel secolo IV in Europa e per aumentare il terrore di sè presso le altre popolazioni prese il nome di Avari. - Questo racconto, così com'è, presenta un lato incredibile, poichè non si capisce come tutto un popolo possa attribuire a sè volutamente il nome di un altro popolo. Probabilmente furono chiamati Avari dalle altre genti, se pure, come pensa il TOMASCHEK, in *Paulys Real-Encyclopädie*, s. v. *Avares*, l'appellazione « Avari », d'origine persiana Âbar, Awar, di questo popolo non è se non una semplice alterazione della parola Ὀγὼρ.

(1) MENANDRO, p. 282 segg. Cfr. CH. DIEHL, op. cit., p. 422.

dall'analogia degli altri regni turchi, ma anche da precise notizie di scrittori contemporanei (1). Il chagan nominava i singoli chan scegliendoli spesso dalla stessa stirpe sulla quale essi dovevano comandare. L'autorità del chagan, al tempo della sua massima potenza sotto Baian-chan sulla fine del secolo VI, si estendeva non solo sugli Slavi carantini ma anche su quelli che abitavano nelle valli della Vistola, dell'Oder e dell'Elba (2) e si esercitava in modo violento e brutale, almeno sui sudditi diretti. – Nelle battaglie gli Slavi dovevano sostenere il primo assalto, dovevano costruire ponti e strumenti bellici secondo i modelli longobardici e bizantini, dovevano compiere, su navi da loro scavate nei tronchi d'alberi, le incursioni marittime o fluviali. Gli Slavi inoltre venivano impiegati nei lavori del suolo e spesso mandati dal chagan come regalo ai chan subordinati (3) –. Tuttavia questi popoli Slavi al contatto degli Avari e per effetto dell'ordinamento dello Stato avarico si vennero a poco a poco riunendo, facendo il primo passo verso la costituzione di una indipendente nazionalità.

Fra i Bizantini e gli Avari la pace non durò a lungo. Sottomessi tutti i suoi vicini e conquistati tutti i territori lunghesso le rive del Danubio, il chagan rivolse le sue mire ambiziose sul paese romano. Sotto Giustino II (565-574) si venne a guerra, poichè gli Avari reclamavano per sè il tributo che i basileis pagavano prima ai Bulgari e ai Gepidi. Tiberio (574-582) conchiuse con loro la pace mercè il pagamento di 80,000 nomismati d'oro annuale; ma qualche anno più tardi (578) più di 100,000 Slavi, spinti e aiutati dagli Avari, invasero la Tracia e l'Ellade e vi si stabilirono definitivamente. Il contemporaneo Giovanni d'Efeso racconta: – Dopo l'avvenimento di Tiberio il Vittorioso, il numeroso popolo degli Slavi si avanzò e inondò

---

(1) Come THEOPH. SIMOC., p. 252-260, dove, parlandosi dei negoziati e della pace conchiusa tra il chagan e l'imperatore, riferisce che in questa dovevano essere comprese le genti slave a lui direttamente sottoposte non quelle tributarie. Cfr. anche GELZER, *Die Genesis der byz. Themenverfassung*, p. 48.

(2) M. RYPL, *Die Beziehungen der Slaven und Avaren zum oströmischen Reiche unter Regierung des K. Heraklius*, Budweis, 1888, p. 6. THEOPH. SIM., p. 243, racconta che alcuni Slavi fatti prigionieri dicevano di appartenere a una gente stabilita presso l'oceano occidentale, a settentrione, alla quale il chagan aveva domandato aiuti per la guerra contro i Bizantini. Ciò fa supporre che anche presso quei lontani popoli si estendesse l'autorità del monarca avarico.

(3) RYPL, loc. cit.

tutta l'Ellade, il territorio di Tessalonica e la Tracia. Essi distrussero molte città e fortezze..... e si stabilirono ivi liberamente come nella loro patria..... Le loro devastazioni si estero fino alle Lunghe Mura e finora siedono in pace nelle provincie romane senza timore, saccheggiando, bruciando e uccidendo. Essi sono diventati ricchi, possiedono oro e argento, armenti di cavalli, molte armi, e hanno appreso a condurre la guerra meglio dei Romani (1). - Il basileus chiese il soccorso del chagan, il quale colse l'occasione per penetrare nel territorio romano senza opposizione. Egli respinse dalle occupate sedi molti Slavi, ma poi perfidamente rivolse le armi contro l'impero e occupò l'importante fortezza di Sirmio e quindi Singiduno, Viminacio, Augusta, e devastò i dintorni di Anchialo.

Intanto, salito al trono imperiale Maurizio, fu mandata un'ambascieria al chagan, che, dopo molte difficoltà, consentì a conchiudere la pace mercè il pagamento di un tributo annuale di 100,000 nomismati. Con tutto ciò gli Slavi non si tennero tranquilli e seguitarono le loro scorrerie nella Penisola portando le stragi fin nel Peloponneso (587). La guerra con gli Avari ricominciò appena Maurizio, conclusa la pace coi Persiani, potè impiegare nell'Illyricum tutte le sue forze. Ma di scacciare tutti i nemici dal suolo romano non poteva più parlarsi, poichè il loro numero era straordinariamente cresciuto. Mentre i suoi eserciti si battevano vittoriosamente sotto la condotta di Prisco e di Pietro sulle rive del Danubio e penetravano nella Dacia, gli Slavi erano così numerosi nella Penisola, che insieme con gli Avari conquistavano nel medesimo tempo la Liburnia e la Dalmazia, eccetto le città del littorale, che difesero valorosamente la loro indipendenza (2), e minacciavano la stessa Costantinopoli. Tuttavia le vittorie degli eserciti imperiali prostrarono sul Danubio la forza degli Avari, i quali, sconfitti e decimati dalla peste, si affrettarono a concludere la pace, nella quale fu stabilito che il fiume dovesse

---

(1) Giovanni di Efeso, *Storia della chiesa*, trad. tedesca di Schönfelder, München, 1862, p. 6.

(2) I luoghi che si sottrassero al giogo degli Avaro-Slavi furono: Spalato, Trau, Zara, le isole Arbe, Beglia, Cherso, Luffino, Levigrada, i quali insieme coll'indipendenza dal dominio barbarico conservarono la lingua latina. Nominalmente tuttavia la Dalmazia restò sottoposta agli imperatori di Costantinopoli fino al 998, quando passò sotto la signoria dei Veneziani, essendo doge Paolo II Orseolo. Cfr. Gfrörer, *Byzantinische Geschichten*, vol. II, p. 10 segg.

essere la linea di confine tra i due Stati: l'avarico e il bizantino (1). Quando volevano, i basileis sapevano far trionfare con le armi la loro volontà sui Barbari. Disgraziatamente quando sul trono di Bizanzio sedeva l'uomo capace di imporre ai nemici il rispetto per l'impero, gli Slavi erano troppo numerosi nella Penisola per esserne scacciati e le milizie bizantine avevano perduto l'antico spirito romano. Maurizio voleva una buona volta e per sempre farla finita coi Barbari, ma l'esercito non l'assecondò; e quando il basileus comandò al fratello Pietro che facesse svernare le sue milizie al di là del Danubio, dove erano passate alle spalle degli Avari, scoppiò la rivoluzione che portò sul trono il centurione Foca.

Le conseguenze di un tale avvenimento furono disastrose per la Penisola Balcanica, che, sprovvista di milizie imperiali, si trovò nuovamente abbandonata alla mercè dei Barbari. Gli Slavi e gli Avari ripresero le loro scorrerie e devastarono tutto il paese dal Danubio al mare, e ne occuparono una parte. I cronisti bizantini, rispecchiando quasi le idee dei governanti, non si occupano più della provincia dell'Illyricum e per un periodo di circa sedici anni non la ricordano nemmeno; ma in cambio nei « Miracoli di S. Demetrio » sui quali già il Gelzer ha richiamato l'attenzione, troviamo un quadro d'una terribile semplicità dello stato di anarchia, di devastazione, di saccheggio in cui si trovò in quel tempo la Penisola (2).

Già gli Slavi, istigati dagli Avari, avevano, nella grande invasione da noi ricordata sotto Maurizio, assediato Tessalonica, la città ortodossa di S. Demetrio. Ora da ogni parte della Penisola il popolo cercava un refugio in questa grande metropoli. Il chagan, devastati tutti i paesi settentrionali, si spinse anch'egli insieme con gli Slavi e co' Bulgari nella Macedonia contro « la città custodita da Dio », poichè sapeva che era la più popolosa, la più ricca, la più fiorente città dopo Costan-

---

(1) Theoph. Simoc., lib. vii, cap. 15.

(2) AA. SS., oct., tom. iv, die viii, col. 194 segg. Per la storia degli avvenimenti che c'interessano hanno grande importanza i libb. i e ii. Riguardo all'età del vescovo Giovanni, autore del lib. i, ved. quello che ha detto il Laurent, *Sur la date des Eglises de S.t Demetrius et de S.te Sophie de Tessalonique*, in B. Z., iv, (1895), p. 420 segg. Il lib. ii è anonimo e fu composto intorno alla metà del secolo vii, come ho dimostrato nella mia nota *Sul libro ii dei Miracula S.ti Demetrii Martyris*, in Bessarione, an. vi, vol. ii, fasc. 65. Cfr. anche Gelzer, op. cit., p. 35 segg.

tinopoli e che agli imperatori era più cara che la vita dei proprî figliuoli [1]. Per molti anni i suoi sforzi si concentrarono contro di essa; ma le milizie cittadine « protette da S. Demetrio » resistettero ai ripetuti assalti dei nemici e invano per molti anni il chagan e gli Avari tornarono alla prova. La « seconda città dopo Costantinopoli » respinse gli invasori, ma tutto l'Illyricum, le due Pannonie, le due Dacie, la Dardania, la Mesia, Tribali, Rodope, la Tracia fino alle Lunghe Mura di Costantinopoli, insomma quasi tutta la prefettura illirica era passata sotto il dominio dei Barbari [2]. La popolazione veniva o uccisa o trasportata in massa nella Pannonia sulle rive del Danubio, e nei luoghi abbandonati si stabilivano definitivamente numerose colonie slave.

La prefettura dell'Illyricum già da molti anni pei Bizantini aveva perduto molto del suo valore, come possesso reale, anche per Maurizio, tanto vero che questo imperatore, mentre rafforzò il governo dell'Italia e dell'Africa riunendo nelle mani del magister militum il potere militare e il civile per rendere più efficace la sua azione e più organica e sicura la difesa della provincia minacciata, qui nella Penisola Danubiana, dove quella misura era più necessaria, lasciò che a capo di tutta l'amministrazione civile e militare restasse ancora un praefectus pretorio, naturalmente più debole e meno adatto ad ordinare la difesa [3]; ma ora dopo le tempeste del tempo di Foca e dei primi anni del regno di Eraclio fu considerata in gran parte come perduta effettivamente, come una ditta messa in liquidazione, secondo la frase felice di uno scrittore moderno [4]. Agli imperatori non rimaneva che liquidare il meno vergognosamente possibile questo penoso affare, ed essi adottarono la politica di conservare il possesso nominale della provincia, cedendo, a coloro che l'occupavano, quello reale.

Nel 619 « l'empio chagan », il quale co' suoi Barbari circondava la Nuova Roma e aveva in animo di distruggerla, pensò di prendere Eraclio nella rete di un inganno [5] e di impadronirsi in tal modo della capitale. Il basileus non aveva

(1) AA. SS., cit., col. 143 C.
(2) AA. SS., cit., col. 179 C.
(3) Gelzer, op. cit., p. 41.
(4) Gelzer, loc. cit.
(5) B. A., vv. 63 segg., 113 segg.

tralasciato nessuno di quei mezzucci impiegati dalla politica bizantina in questi casi per indurre gli Avari alla pace. Quando l'erario era già esausto, egli aveva pagato il tributo annuale alterando il peso e la lega della moneta; aveva profuso doni e cercato di piegare l'animo del chagan con la persuasione (1). Finalmente questi nel 619 mandò alcuni legati alla corte di Bizanzio dicendo di voler trattare della pace. L'imperatore, il quale già si apparecchiava a una grande spedizione contro la Persia, ricevette con gioia i legati e li rimandò col patrizio Atanasio e il questore Cosma, ai quali diede pieni poteri. Ma il chagan voleva negoziare direttamente col basileus, e domandò un abboccamento designando come luogo di convegno la città di Eraclea, sulla riva europea della Propontide. Eraclio accondiscese e ai primi di giugno venne in Selimbria. Per abbagliare i Barbari e imprimere in loro un gran concetto e un grande rispetto della maestà e della potenza dell'impero, egli, seguendo le tradizioni della politica bizantina, vi andò in gran pompa, seguìto da un corteggio straordinario di alti dignitarî civili, militari ed ecclesiastici vestiti di ricchi e smaglianti abiti, di un esercito di guardie palatine, di porta stendardi, di interpreti. Una folla immensa era accorsa per assistere all'abboccamento del basileus e dell'« empio chagan » e ai giuochi circensi che dovevano allietare l'avvenimento (2). Ma mentre Eraclio apprestava doni e discorsi il chagan meditava l'inganno e la guerra (3).

Arrivato in Eraclea prima dell'imperatore, il monarca avarico aveva disposto nei boschi circonvicini le sue truppe per impadronirsi di lui e del suo seguito. Ma Eraclio fortunatamente se ne accorse a tempo. I Barbari, visto scoperto il loro giuoco, si lanciarono d'improvviso sugli inermi cittadini. Fu un panico terribile: Eraclio, deposte, per non essere riconosciuto, le vesti imperiali e nascosto sotto il braccio il diadema, si gettò su un veloce destriero e fuggì. E fece appena in tempo a rientrare nella capitale e ad impartire le prime disposizioni per la difesa della città; chè i nemici sopravvennero ben presto, superarono le Lunghe Mura e attaccarono il Muro Teodosiano, che difendeva il lato occidentale di Bizanzio. I sobboghi, i quar-

---

(1) B. A., vv. 89-93; Chron. Pasch., p. 706; cfr. Rypl, op. cit., p. 8.
(2) Chron. Pasch., p. 712; Theoph., p. 301; Niceph., p. 15.
(3) B. A., vv. 119-120.

tieri delle Blacherne, ancora non difese dal Monoteichos fatto innalzare qualche anno più tardi da Eraclio, e le chiese dell'Arcangelo e dei SS. Cosma e Damiano, che si trovavano fuori del Muro Teodosiano, furono saccheggiati; gli abitanti in numero di dugentosettantamila condotti in schiavitù al di là del Danubio. Fu un giorno terribile per Costantinopoli; il chagan si dice esclamasse che gli sarebbe stato facilissimo occupare la città. « E certo, dice piamente un cronista del tempo, la cosa sarebbe accaduta se Dio non l'avesse impedito » (1). Il chagan in seguito si scusò di questo perfido tradimento, ed Eraclio, il quale aveva ben altri affari per la mente, fece buon viso ad avversa fortuna, accettò le scuse come moneta sonante e conchiuse la pace, probabilmente dopo aver riempito le bramose voglie del Barbaro con ricchi doni e con l'aumento dell'annuo tributo.

La conchiusione della pace con gli Avari, che ebbe luogo probabilmente nel 620, fu una vera fortuna per l'impero, poichè lo liberava da uno dei più terribili nemici e gli permetteva di

(1) CHRON. PASCH., p. 713; THEOPH., 301 seg.; NICEPH., p. 14 seg. Questi due ultimi cronisti riferiscono l'avvenimento all'anno 619, data che io ho seguito. Invece nel Chron. Pasch. è riportato sotto l'anno XIII del regno di Eraclio, indiz. XI = 623 d. C., e il GERLAND, *Die persischen Feldzüge des K. Herakleios* in B. Z., III, (1894), p. 334, dichiara questa data come più probabile di quella di Teofane. Il DU CANGE ha già notato che il fatto riferito nel Chron. Pasch. all'anno 623 deve essere posto parecchi anni prima (*Chron. Pasch.*, ed. Bonn, tom. II, notae p. 489 seg.). Il Gerland dà, a p. 334 e 336 del cit. art., le ragioni in sostegno della sua tesi, ma credo che egli fa una strana confusione. Il passo di Giorgio Pisidese, E. P. III, v. 311 segg., che egli cita, non si riferisce all'invasione avarica, che noi abbiamo raccontato come accaduta nel 619, ma ad una posteriore, avvenuta in seguito alla rottura di un trattato (ἄσπονδον εἶχεν - il popolo avaro - ἐξ ἔθους ὑποψίαν), dopo la prima campagna persiana. Ora di patti e trattati conchiusi tra l'imperatore Eraclio e gli Avari non conosciamo altro che quello del 619. Giorgio Pisidese distingue benissimo questa rottura del trattato, che del resto fu una semplice minaccia, da una precedente invasione avaro-slava, la quale aveva seriamente minacciato la capitale. Io richiamo l'attenzione del lettore sui versi dell'Eracliade, II, 71-81, 90-95, dove il poeta accenna ad assalti di Avaro-Slavi contro Costantinopoli anteriori alla prima campagna persiana di Eraclio, che è del 622-623; infatti il poeta subito dopo esclama, rivolto all'imperatore: « allora pensasti di allontanare le calamità che venivano dall'oriente, poichè tu sapevi che la Persia era la fonte dei nostri mali » e quindi passa a raccontare del ritiro di Eraclio, degli apparecchi suoi per la grande spedizione.... Si comparino inoltre i vv. 113 segg. del B. A. con quelli dell'E. P., III, 311 segg., e si vedrà sempre più chiaramente che i due fatti non possono confondersi. Quanto al giorno (se in un simile evento può parlarsi di giorno) accetto l'emendamento del PETAU, *Ad Niceph. Brev. notae*, p. 108 seg.

rivolgere tutte le sue forze contro i Persiani, i quali in quel momento, espugnata la forte città di Ancira ed occupata la provincia del Ponto, marciavano verso l'Ellesponto, ultima mèta della loro grandiosa invasione (1). Eraclio era al suo posto di combattimento, fermo nella risoluzione di salvare lo Stato dalla rovina o perire con esso. I rovesci non avevano accasciato il suo animo; che anzi più imminente si faceva il pericolo, più crescevano il suo coraggio, la sua energia, la sua attività. Egli aveva la fiducia che l'impero potesse ancora uscir vittorioso da questa epica lotta contro i Persiani; e tale sua fiducia egli comunicava agli altri. Diceva il vero Giorgio di Pisidia quando, dopo i primi successi della spedizione del 622, scriveva rivolto al basileus: « I nemici come una nera e tempestosa nube coprivano tutto l'impero e i Persiani, non ancora sazî di conquiste, anelavano a nuove prede e a nuove stragi. Un altro forse non avrebbe saputo fra tanta tempesta reggere il timone dello Stato, ma tu non ti perdesti d'animo, nè ti abbandonasti al sonno giammai; ma, vigile pilota, dimenticasti le tue cure per salvare noi tutti. E quando i nemici furono divisi e nella Tracia la tempesta dileguossi, tu scendesti in campo animosamente contro la Persia, fonte di tutti i nostri mali » (2). Questa volta la spedizione fu lungamente e saviamente preparata e riuscì.

---

(1) Theoph, p. 302. Poco tempo dopo occuparono anche Cesarea di Cappadocia come si rileva da una lettera di Chosroes riportata da Sebêos, p. 100. Sono queste le due sole notizie che si hanno intorno ai movimenti dei Persiani tra la conquista dell'Egitto e la prima spedizione di Eraclio.

(2) E. P., i, vv. 104 segg.; Her., ii, vv. 71 segg. Il cronografo Niceforo, *Brev.*, p. 13 seg., racconta che nell'anno 618, Eraclio atterrito dai successi dei nemici e dalle calamità che affliggevano la capitale divisò di abbandonare Costantinopoli e ritornare in Africa (Λιβύη). E già aveva fatto partire molte navi con gran copia di oro, argento e gemme - che furono inghiottite da una tempesta - quando i cittadini si opposero alla sua partenza e il patriarca Sergio l'obbligò a impegnarsi con giuramento dinanzi all'altare a rimanere in Bizanzio. Qual valore ha questa notizia? Per me, nessuno; e ciò non solo perchè non si trova nessuno accenno che possa confermare il racconto di Niceforo nè presso Giorgio di Pisidia, che pur si ferma a lungo su questo periodo, nè presso gli altri cronografi - la qual cosa, data la grande importanza del fatto, sarebbe inesplicabile se esso fosse realmente avvenuto -, ma anche e sopratutto perchè i citati versi del poeta l'escludono formalmente. Pure si può domandare: donde il cronografo avrà presa la sua notizia? Poichè da un lato essa non si trova nemmeno nelle fonti e nei cronisti paralleli e da un altro lato non è supponibile che egli abbia inventato il racconto, si può supporre che Niceforo abbia fatto qualche confusione. Probabilmente egli ha riferito a questo tempo la notizia che si trova nella lettera del Senato bizantino a Chosroes da noi riportata, o pure egli ha fatto uno scambio di persona e attribuito ad Eraclio quello che

L'infelice campagna del 614-615 aveva dimostrato tutta la gravità dell'invasione iranica. Eraclio si accorse che le comuni risorse dell'impero non bastavano a respingere gli assalitori. Egli quindi concepì il disegno di tentare un colpo audace e serio. Per qualche tempo si raccolse quasi in sè stesso, anche a costo di parer vile, per riunire, senza disperderle in parziali e vani tentativi, tutte le risorse e tutte le milizie dell'impero. Questo lavoro di preparazione dovette essere difficile e lungo: si trattava infatti di raccogliere prima i fondi necessari e quindi di formare un esercito abbastanza numeroso e forte da poter affrontare un nemico così terribile qual era l'iranico; e da un lato la situazione finanziaria della monarchia, già quasi disperata al principio del regno, si era sempre più aggravata a misura che venivano perdute le provincie orientali, dalle quali traeva quasi tutte le sue risorse il pubblico erario, e dall'altro lato, co' nemici che stringevano come in un cerchio di ferro la capitale, non si potevano liberamente fare le leve di soldati. Queste difficoltà ci spiegano perchè si protrassero quasi per sette anni gli apparecchi della spedizione contro la Persia. Pure bisogna riconoscere che questo lungo periodo non fu perduto, ove si pensi che il successo di una campagna è determinato, più che dal valore personale del capitano, dalla preparazione, e che le campagne di Eraclio, cominciate nel 622, furono tutte vittoriose e riuscirono a salvare l'impero dalla rovina e segnarono nei fasti militari bizantini la pagina più gloriosa.

Ben poco si sa di questo lavoro di preparazione. Alcune notizie staccate ci fanno vedere che il problema più difficile a risolvere e più lungamente studiato fu, come sempre in simili casi, il problema finanziario. Per molto tempo tuttavia le disposizioni prese dal basileus diedero un resultato meschino. Con costituzioni del 612 e 619 Eraclio, d'accordo col patriarca Sergio, diminuì il numero dei posti alle cariche ecclesiastiche, ordinando nello stesso tempo che si potessero creare posti al-

si dice di Costante, dai cronisti chiamato generalmente Eraclio, dando nello stesso tempo, come richiedeva il caso, una diversa direzione al supposto viaggio. Comunque sia, il racconto di Niceforo non può essere accettato come vero. È curioso l'osservare come tutti gli storici che hanno parlato di Eraclio, nonostante le esplicite parole di Giorgio di Pisidia, hanno ripetuto, amplificandolo, il racconto. Senza dubbio si è sentito che un simile fatto conferma l'opinione che comunemente si ha sul carattere debole e nello stesso tempo entusiasta dell'imperatore Eraclio.

l'infuori del numero stabilito se fosse perciò pagata una somma il cui reddito annuo superasse l'onorario da retribuirsi; ciò che, data la grande concorrenza alle cariche ecclesiastiche presso le principali chiese costantinopolitane, venne a costituire una buona fonte d'entrata (1) che andò, come io credo, a benefizio del pubblico erario, quale contribuzione di guerra. Nel 615, cioè subito dopo la spedizione di Cilicia, fu promulgata una legge con la quale si riducevano a metà le distribuzioni e gli stipendi imperiali, facendosi pagare anzichè con l'usuale moneta d'oro (λίτρα) con una d'argento del peso di sei grammi (ἑξάγραμμον) espressamente coniata a quest'uso (2). Più importanti, specialmente per le loro conseguenze d'ordine pubblico, furono i provvedimenti presi da Eraclio nel 618 relativamente alle gratuite distribuzioni dei pani civili.

L'imperatore Costantino, trasportando la sede dell'impero sulle rive del Bosforo, aveva stabilito che come in Roma così in Bizanzio si facessero ogni settimana gratuite distribuzioni di pane, vino ed olio a tutti coloro che venivano a stabilirsi definitivamente nella nuova capitale. La città si popolò ben presto e i possessori del privilegio acquistato, che si estendeva anche agli ufficiali del palazzo e ai soldati della guardia, lo trasmisero ai loro discendenti. Ogni famiglia riceveva un numero di pani e una misura di vino e d'olio proporzionati alla sua dignità e ai suoi membri. Questa liberalità fu aumentata da Teodosio il Grande ed estesa a tutta la plebe bizantina; ed era una seria preoccupazione per il prefetto del pretorio raccogliere regolarmente il grano necessario. Bastava che la flotta frumentaria tardasse ad arrivare o che si diffondesse il sospetto che i funzionari cercavano di speculare sulle distribuzioni, perchè la folla si levasse a tumulto e trascorresse ad eccessi violenti, riempiendo talvolta la città d'incendî e di sangue. Tuttavia Eraclio, stretto dalla necessità di provvedere alla salvezza dello Stato, divisò di abolire quell'uso. Al principio del 618 egli emanò un decreto stabilendo che tutti i cittadini, i quali avevano il privilegio della gratuita distribuzione, se volevano conservarlo, dovevano, una volta tanto, pagare una somma di tre nomismati

---

(1) Cfr. Zachariae von Lingenthal, *Principii di un debito pubblico nell'impero bizantino*, in Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere, ser. II, vol. XVI, (1883), p. 946.

(2) Chron. Pasch., p. 706.

per ogni pane che ricevevano. Questa contribuzione veniva in tal modo a costituire una specie di debito pubblico, il cui reddito pei contribuenti era rappresentato dalla distribuzione dei pani. I cittadini, animati anch'essi di patriottismo e consci della grave situazione dell' impero, versarono la somma richiesta. Ma un più duro sacrificio dovettero fare pochi mesi dopo. I bisogni finanziari crescevano a misura che i nemici facevano nuove conquiste, e oltre a ciò, perduta la provincia dell'Egitto, dalla quale in generale si ritirava il grano occorrente alla distribuzione, fu quasi impossibile radunare il frumento. Allora Eraclio fece cessare le distribuzioni, se bene fossero già in parte pagate (1). In altri tempi una tale disposizione avrebbe senza dubbio fatto scoppiare una rivoluzione; ma nel 618 il popolo era tanto cambiato ed Eraclio si era acquistata tanta fiducia, che nessuno allora, per quanto sappiamo, osò levare la sua voce contro il basileus. Le conseguenze del provvedimento, preso nel 618, furono di grande importanza. Da una parte esso veniva a liberare il pubblico erario di un peso enorme e quasi insopportabile in quel tempo, e dall' altra parte, induceva la plebe oziosa o a lasciare la capitale per ritornare al lavoro dei campi o ad entrare nelle file dell'esercito per assicurarsi l'esistenza. E molti dovettero, anche per le facilitazioni accordate senza dubbio dal governo, decidersi a seguire questa via.

Pure, nonostante questa serie di disposizioni finanziarie, il pubblico erario versava in gravi strettezze. Per far fronte alle ingenti spese di guerra non bastavano le economie che si potessero fare in tutti i rami delle pubbliche amministrazioni; bisognavano nuove e pingui entrate. Queste invece diminuivano sempre più. Era necessario ricorrere a qualche mezzo estremo, se si voleva salvare lo Stato. Ed Eraclio vi ricorse.

Intorno al 615, come abbiamo narrato, l' imperatore aveva ordinato al patrizio Niceta di provvedere alle spese occorrenti nel preparare la difesa dell'Egitto con le ricchezze che si trovavano raccolte presso il patriarca Giovanni. Allora, per la colposa debolezza del prefetto augustale e per la gretta opposizione di Giovanni, l'ordine di Eraclio non fu eseguito, ma nel 621 fu l' imperatore stesso che ricorse a una decisione di simile natura ma ben più grave e importante. Per supplire ai

---

(1) Chron Pasch., p. 711; Niceph., p. 13.

bisogni della guerra egli stabilì che fossero fusi e cambiati in moneta tutti gli oggetti sacri d'oro e d'argento che erano nelle chiese costantinopolitane (1), « ritenendo che era meglio spogliare i templi del Signore per difenderli che lasciarli con tutte le loro ricchezze in preda ai nemici » (2). Non è a dire se una tale decisione sollevasse il malcontento del clero; ma fortunatamente il patriarca Sergio, uomo di spirito largo e indipendente e animato da grande patriottismo, accondiscese di buon grado - esempio unico più che raro nel clero di qualunque tempo - alla richiesta dell'imperatore, e il popolo approvò quell'estremo provvedimento perchè la lotta tra Bizantini e Persiani aveva assunto, come è stato osservato, un carattere religioso. È vero tuttavia che la chiesa non consentì a questa specie di prestito forzato se non dopo che il governo si impegnò a restituire, a guerra finita, le somme equivalenti e a pagarne gli interessi (3). Sarebbe interessante il poter stabilire a quanto ammontasse il danaro ricavato dalle chiese; ma è impossibile per la mancanza di notizie fare un calcolo anche approssimativo. Questo solo si può dire che la somma raccolta dovette essere ingente, poichè sappiamo che immense erano le ricchezze delle chiese di Costantinopoli, e che permise di condurre a fine la guerra contro la Persia, la quale fu costosissima, essendo durata sette anni.

Potendo ormai disporre di grandi mezzi finanziari, Eraclio spinse innanzi alacremente gli armamenti. Nei tempi ordinarî l'esercito bizantino si componeva di milizie territoriali e di milizie mobili. Le prime erano reclutate nelle città e nelle campagne delle varie provincie dell'impero e rimanevano alla difesa della loro terra. Esse non prendevano le armi se non

---

(1) Theoph., p. 302; Georg. Mon., in Migne, *Patrol. Graec.*, t. 90, p. 892; Leo Gram., p. 149; Ps-Pisides, in Leo Sternbach, *Stud.*, p. 47. La stessa notizia si trova in Niceph., p. 17, ma fuori di luogo e alterata.

(2) Lebeau, *Hist. du Bas-Emp.*, t. xi, p. 54.

(3) Il tasso dell'interesse dovette essere elevatissimo se, non ostante l'immenso bottino fatto da Eraclio in guerra, che certamente andò in massima parte a beneficio della chiesa, ancora due secoli dopo il debito non era del tutto estinto (Cfr. Niceph., p. 26). La notizia che Sergio si fosse appropriato delle grandi ricchezze mandate da Eraclio in Costantinopoli mentre si trovava ancora in Persia, dataci da Suida (s. v. Ἡράκλειος) è un'accusa contro « l'eretico patriarca », divulgata senza dubbio dopo la reazione ortodossa, della quale non occorre rilevare la falsità. Tutta la vita di Sergio, dedicata al bene della Chiesa e dello Stato ed esente da qualunque macchia, sta a dimostrare quanto essa sia bassa e assurda.

quando il bisogno stringeva e l'esercito regolare era insufficiente. « L'esercito romano », « l'esercito d'Italia », « l'esercito del contado e della città di Tessalonica », « l'esercito dell'Illyricum », « le milizie dell'Armenia », « le milizie libanesi », di cui si fa menzione nel Libro Pontificale, nei Miracoli di S. Demetrio e negli scrittori bizantini, appartengono tutti a questa milizia territoriale. Ma la forza vera e viva dell'impero era l'esercito mobile. Questo si divideva in soldati regolari e in corpi di mercenarî. I primi si reclutavano specialmente fra gli elementi utilizzabili dell'impero, sopratutto fra i belligeri montanari della Tracia, della Cilicia, dell'Isauria, della Pisidia, dell'Armenia e fra la gioventù delle basse classi di Costantinopoli e delle altre grandi città. « I mercenari invece venivano forniti da numerose piccole tribù, che vivevano in vari punti del confine e che erano più o meno dipendenti dai Bizantini ». Vi entravano soldati della Mauritania, soldati Bulgari, Slavi, Gepidi, Longobardi; soldati dell'Armenia, della Colchide, della Lazica, dell'Iberia, dell'Arabia. I corpi dei mercenarî combattevano in generale sotto capitani della loro razza e colle loro armi nazionali, formando così gli uni accanto agli altri un vero museo di popoli, dove erano rappresentate tutte le razze barbare. Tutti però erano sottoposti alle norme organiche e disciplinari dell'esercito imperiale e tutti in generale venivano addestrati da capitani bizantini alle manovre strategiche in uso a Costantinopoli (1). E di ciò si ha una conferma nella Strategia scritta dall'imperatore Maurizio (2). Nel 621 però, per la situazione anormale dello Stato e perchè i nemici occupavano una gran parte delle provincie, il reclutamento e la costituzione dell'esercito dovette essere un affare difficile. Le leve non si potevano fare se non nella capitale, nella Tracia, nella Grecia, nell'Anatolia e ancora in parte nell'Africa settentrionale. Certamente non mancavano sin dalla prima campagna contingenti di mercenari barbari,

---

(1) Ved. HERTZBERG, *Storia dei Bizantini*, p. 37; CH. DIEHL, *Justinien*, p. 146 segg.

(2) Edita da J. SCHEFFER, *Arriani tactica et Mauricii artis militaris libri XII*, Upsaliae, 1864. È un'opera molto importante per la conoscenza della strategia e della formazione dell'esercito bizantino in questo tempo. Non è forse privo d'interesse il far rilevare come spesse volte lo sviluppo dell'azione militare di Eraclio nelle campagne persiane è condotto sugli ammaestramenti dati in questo libro.

ma della loro esistenza non abbiamo notizie prima della seconda spedizione. A quanto ammontava al principio delle campagne iniziate da Eraclio il suo esercito? Sebêos dice che l'imperatore penetrò nella Cappadocia alla testa di 120,000 uomini (1), ma la notizia si riferisce alla seconda campagna. Tuttavia, date le circostanze nelle quali si preparò e si svolse la prima spedizione, e considerando che, durante l'inverno del 622/3, non si saranno potute raccogliere se non poche milizie nuove, non si andrà lungi dal vero supponendo che nel 622 Eraclio riuscisse a mettere insieme un centinaio di migliaia di uomini.

Alla fine del 621 la spedizione che Eraclio apparecchiava da lungo tempo era pronta. Le milizie a mano a mano che venivano reclutate erano fatte passare nell'Asia Minore, dove dovevano aspettare l'arrivo di Eraclio. In Costantinopoli regnava un grande entusiasmo e ferveva una febbrile attività. Tutti erano animati, in quel supremo pericolo, da buona volontà; tutti erano consci che il successo della spedizione che si preparava, rappresentava la salvezza dell'impero, l'insuccesso, la rovina. Della parte che tutti prendevano a questa impresa troviamo un'eco nel ricordo di una questione, che, secondo ci dice Giorgio di Pisidia, allora si agitò vivamente appassionando l'opinione pubblica. Doveva prendere Eraclio stesso il comando dell'esercito o pure un altro generale? Dai versi del poeta parrebbe che una tale questione fosse per la prima volta messa in discussione nel 621, ma non può mettersi in dubbio che essa era stata agitata anche prima e ciò non solo perchè il basileus aveva sei anni prima guidato in persona un esercito, ma anche perchè si trova già sin dal 612 accennata nell'affare di Prisco. Comunque sia, è certo che allora essa sollevò serie discussioni (2). Le opinioni, come sempre, erano divise; forse molti avevano interesse che Eraclio rimanesse in Costantinopoli, forse anche il ricordo dell'infelice campagna del 614-615 e il pericolo corso dal basileus nel 619 a Selimbria facevano temere per l'esito finale della spedizione e per la sua personale sicurezza. E da un altro lato l'opposizione alla volontà di Eraclio di guidare egli stesso il suo esercito era giustificata dalla costante tradizione. Da Arcadio in poi infatti nessun imperatore bizantino aveva cam-

(1) Sebêos, p. 102.
(2) E. P., i, vv. 112-123.

biato lo scettro con la spada. Zenone aveva, è vero, annunziato che egli avrebbe intrapreso una campagna contro Teodorico, e recentemente Maurizio si era avanzato contro gli Avari fino ad Anchialo; ma i due basileis avevano ben tosto abbandonato i loro propositi bellicosi ed erano ritornati nel Sacro Palazzo (1). Eraclio non si lasciò muovere dall'opinione pubblica; « concesse a tutti la facoltà di esprimere il loro pensiero, poichè sapeva che nessuno era guidato da un animo malvagio, ma chiamò solo Dio a giudice dei suoi disegni e subito la speranza venne dall'alto ad incuorarlo » (2).

E fu una fortuna, poichè è indubitato che il felice esito della spedizione contro la Persia si dovette in massima parte alla sua magnanima risoluzione. Come capo di esercito infatti egli dimostrò tutte le qualità di un grande generale: sangue freddo di fronte al pericolo, prudenza, maravigliosa fecondità nel trovare espedienti, nell'immaginare combinazioni, nel formare disegni, grande rapidità nell'eseguirli, tenacità nei suoi propositi, conoscenza sicura dei luoghi e degli uomini. La sua bravura personale poi, l'intrepidità con la quale marciò sempre alla testa dei suoi soldati e affrontò sempre pel primo il nemico, la cura e la benevolenza che dimostrò per tutti, lo resero l'idolo dell'esercito.

Fermo nel suo divisamento, Eraclio, nell'inverno del 621-622, si ritirò in un sobborgo della capitale « per essere libero dai negozî cittadini e perchè la volontà dei suoi pensieri non fosse aperta ai maligni speculatori » (3). « Coloro i quali considerano Eraclio come un uomo ispirato, operante più per impulso che per riflessione, vorrebbero vedere in questo ritiro l'imperioso bisogno che egli aveva di mettere la sua anima in comunicazione con Dio. Essi suppongono che e' si fosse, come il Battista o Gesù, ritirato a pregare sur una montagna.... In sostegno di questa idea essi possono avvalersi di Giorgio Pisidese, il quale, parlando appunto di questo ritiro, dice che il basileus imitò l'Elia dell'Antico Testamento ed usa altre simili espressioni. È probabile che Eraclio sentisse veramente il bisogno di tenere

---

(1) Cfr. Bury, *Hist. of the Rom. Emp.*, vol. II, p. 224.

(2) E. P., loc. cit.

(3) Her., II, v. 108 e segg. Sull'anno di questo ritiro cfr. quello che ha scritto Tafel, *Theophanis chronographia,* Appendix, in Sitzungsbrch. d. Wien. Ak. d. Wissensch. - Phil.-hist. Cl. Bd. IX (1852), p. 166.

la sua anima nel silenzio per pochi mesi, ma non è giusto storpiare le parole di un poeta ecclesiastico in servigio della teoria che Eraclio fosse un semi-profeta entusiasta di un volere naturalmente debole » (1). L'imperatore invece in questa circostanza mostra tutta la sua natura fredda e calcolatrice. E lo dice il poeta cesareo quando esclama a questo proposito: « Ivi nel ritiro, o fortissimo, raccogliendo tutta la tua mente e nutrendoti di un sapiente ozio, rileggesti tutte le costituzioni e le leggi sulle cose guerresche, facendo piani di battaglia, studiando i luoghi e le posizioni dove doveva poi svolgersi l'azione, e riportasti così la vittoria prima della battaglia » (2).

Ritornato nella capitale ai primi del 622, si occupò a dare un assetto sicuro al governo che doveva funzionare dopo la sua partenza. Nominò il figlio Eraclio Costantino reggente dell'impero, sotto la tutela del patriarca Sergio e del patrizio Bono, uomo prudente, energico e versato negli affari; scrisse al chagan, del quale temeva l'umore inquieto e volubile, una lettera per rammentargli i patti della pace e raccomandargli di essere più un difensore che un vicino dell'impero (3).

Fu in questo tempo che il re Chosroes scrisse al basileus una lettera, la quale, se da un lato ci svela l'animo del monarca persiano, superbo e tracotante, da un altro lato ci fa vedere che gli apparecchi di Eraclio erano così giganteschi da preoccuparlo. Ecco questo curioso documento: « L'onorato da Dio e da tutti i monarchi, il Re di tutta la terra, generato dal grande Aramazd, Chosroes ad Eraclio mio insensato ed inetto schiavo. Tu non hai voluto sottometterti di buon grado alla mia autorità e ti proclami signore e re, e spendi i miei tesori, che sono nelle tue mani; tu inganni i miei soldati e alla testa di un pugno di ladri turbi il mio riposo. Non è vero che io ho annientato i Greci? E tu ancora hai fiducia nel tuo Dio. Perchè non ha egli salvato nè Cesarea, nè Gerusalemme, nè

---

(1) Così dice il BURY, op. cit., vol. II, p. 225, smentendo, certo senza avvedersene, quello che egli aveva detto a p. 208 sul carattere di Eraclio.

(2) HER., II, vv. 108-121, 136-143.

(3) THEOPH., p. 303; NICEPH., p. 17; CEDRENOS, vol. I, p. 717; ZONARAS, p. 65.... Il nome di Bono nelle croniche e nei codd. si presenta sotto queste varie forme: Βώνος, Βόνος, Βονόσος. Su questo personaggio, che ebbe una parte importante nel governo dell'impero durante l'assenza di Eraclio, esiste un poemetto di Giorgio di Pisidia, pubblicato di recente da L. Sternbach, in Wien. Studien, XIII (1891), p. 11 segg.

la grande Alessandria? Non sai tu dunque che io ho sottomesso la terra e il mare? Credi tu che Costantinopoli sola non sarà sottomessa da me? Ma io ti perdono dei delitti e dei danni che mi hai arrecati; prendi la tua donna e i tuoi figli e vieni qui. Io ti darò campi e vigneti, perchè tu possa lavorare. Noi ti sorveglieremo con benevolenza. Altrimenti non t'illudere; questo Cristo che non ha potuto salvarsi dai Giudei, e che fu da loro fatto morire inchiodato a un legno, come potrà salvarti dalle mie mani? Però che, fossi tu anche disceso negli abissi del mare, la mia mano si distenderebbe e ti prenderebbe. E allora tu vedrai cosa ben diversa da quella che tu desideri » (1).

È facile imaginare l'indignazione che suscitò nei Bizantini questa lettera che Eraclio fece leggere nella Chiesa di Santa Sofia. La moltitudine in preda a un profondo eccitamento religioso imprecò contro Chosroes « blasfemo e odioso a Dio ». Questa volta era la lotta suprema che cominciava. Ognuno era deciso a combattere per la vittoria o a morire sotto le rovine dell'impero.

---

(1) Sebêos, p. 100. La lettera porta come data l'anno 34° del regno di Chosroes che, secondo lo storico armeno, corrisponde al 622-3 (cfr. G. Owsepian, *Die Entstehungsgeschichte des Monothelismus,* Leipzig, 1897, p. 24). Si noti che fra le città conquistate dai Persiani non è nominata Calcedone, ciò che conferma sempre più quello che abbiamo detto intorno alle sorti dell'Asia Minore durante l'invasione iranica. Non deve poi recar maraviglia il fatto che non vi è ricordata neppure Cartagine, ove si pensi che ben scarso valore poteva avere agli occhi del monarca persiano quella lontana città. Forse anche essa fu abbandonata dopo la conquista fatta del 619.

LIBRO SECONDO

LE SPEDIZIONI DI ERACLIO CONTRO LA PERSIA

I.

I primi successi

Il 4 aprile del 622 Eraclio celebrò la pasqua nella capitale e due giorni dopo partì per l'Oriente, dove già l'esercito l'attendeva (1).

Nei tempi felici dell'impero fu sempre uno spettacolo magnifico la partenza di un basileus per una lontana spedizione. Allora il corteggio imperiale si avanzava tra il suono delle musiche, il rullìo dei tamburi, i canti marziali dei Barbari, che formavano la guardia d'onore, gli evviva interminabili delle fazioni; e quando il basileus saliva sul suo dorato dromone e salpava scortato dalle grandi navi di guerra dai fianchi dipinti a vivi colori, dalle migliaia di canotti che solcavano il Corno d'Oro e dalle verdeggianti colline dell'Europa e dell'Asia la folla in preda a un entusiasmo e a un delirio indescrivibile, acclamava: « lunga vita e vittoria all'augusto e invincibile imperatore! ».

Ma il 6 aprile del 622 dovette essere un giorno di trepidazione e d'affanni più che di feste clamorose. S'imagini con che cuore questa folla immensa, avvilita da circa venti anni di sventure e di disastri, usa a riguardare i Persiani come invincibili, potesse assistere alla partenza del suo imperatore per una spedizione lontana che, per quanto ben preparata, pure appariva di esito incerto. Nè Eraclio ispirava allora, come capo d'esercito, quella sconfinata fiducia che ispirò in seguito. Molti ripensavano trepidando alla infelice spedizione del 614-615; quali sarebbero le conseguenze per l'impero se quella che ora si imprendeva avesse un esito simile? Il solo sentimento che ancora animasse e sorreggesse quella moltitudine era il religioso; si combatteva per la patria e per la religione, Dio avrebbe

(1) E. P., I, 132, 154 segg.; Theoph., p. 302.

dato ancora una volta la vittoria ai suoi fedeli e avrebbe confuso gli empi pagani.

Il corteggio imperiale, uscito dal Palazzo Sacro, si avviò verso la chiesa di Santa Sofia. Quivi l'imperatore, che aveva cambiato lo scettro con la spada e le compagia di broccato coi neri calzari del guerriero, si avanzò fino all'altare maggiore e prostratosi dinanzi alla Croce pregò fra il profondo silenzio della folla: « Signore Iddio e Signore Gesù Cristo non ci abbandonate pe' nostri peccati allo scherno dei nostri nemici, piegate su di noi i vostri sguardi e dateci la vittoria, affinchè gli empî non possano mai inorgoglirsi contro la vostra eredità ». Indi rivolto al patriarca Sergio, soggiunse: « Io lascio questa città e il mio figlio nelle mani di Dio, della Theotokos e nelle tue » (1). Finite le cerimonie rituali uscì dalla chiesa portando in mano l'imagine del Salvatore « non dipinta da mano d'uomo », come pegno della vittoria, e seguito dalla sua corte e dal popolo si avviò al porto del Bucoleon per imbarcarsi. Quando il dromone imperiale lentamente si staccò dalla riva prendendo il largo, dalle cinquecento chiese della Nuova Roma dalle volte di mosaico a fondo dorato, da tutti gli oratorî consacrati a migliaia di santi dai nomi strani, dal fondo dei monasteri innumerevoli che aduggiavano il suolo della regina del Bosforo s'innalzavano al cielo fervide preghiere pel successo delle armi cristiane, mentre il popolo affollato sulla riva intonava l'inno alla Vergine Hodigitria « l'invincibile madre che dà la vittoria », e augurava al basileus che potesse « tingere in rosso i suoi calzari nel sangue degli empi nemici » (2).

La flottiglia imperiale si diresse verso la riva asiatica. Si lasciò dietro Calcedone, girò il promontorio Heraeum, che si

---

(1) Georg. Mon. in Migne, *Patr. Graec.*, t. 90, col. 829; Leo Gram., p. 149; Cedrenos, p. 718; Simeo Mag. in L. Sternbach, *Stud.*, p. 105. Cfr. Paparrigopoulos, Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους, tom. III, p. 227.

(2) Georg. Mon., Leo Gram., Cedrenos, Simeo Mag., loc. cit. I due versi riportati da questi e da molti altri cronisti sono attribuiti a Giorgio di Pisidia. È probabile che essi non appartengano a nessuna opera poetica di Giorgio, ma siano stati scritti o improvvisati da lui in questa occasione per essere cantati dal popolo mentre Eraclio partiva. L'uso di cantare versi brevi nelle solenni occasioni in Bizanzio è attestato da Costantino Porfirogenito. Il poeta quando, parecchi mesi dopo, scrisse la Spedizione persiana non li introdusse al luogo dove avrebbero dovuto stare, ma li ricordò, quasi letteralmente (ved. E. P., III, vv. 118, 121-122) come un voto già soddisfatto. Cfr. quello che ha detto il Querci nella prefazione alle opere di G. P., ed. Bonn., p. V segg.

protende nel mare un po' a mezzogiorno di quella città, e dirizzò le vele verso Pylae, villaggio situato nella baia di Nicomedia. Prima di arrivarvi, le navi furono sorprese da un vento impetuosissimo. Il dromone imperiale corse rischio di sommergere battendo in uno scoglio. In questa occasione Eraclio dimostrò quale sarebbe stato sul campo. Appena si avvide del pericolo, corse al governo della nave, prese in mano il timone e come un vecchio pilota si diede a impartire ordini, animando tutti con la parola e con l'esempio (1). Finalmente dopo una giornata di lotta, nella quale il basileus restò ferito al piede, le navi approdarono in buono stato nel porto di Pylae (2). Da

(1) E. P., I, v. 170 segg.

(2) E. P., II, v. 10: αὐταῖς ἐπέστης ταῖς καλουμέναις Πύλαις; THEOPH., p. 203: ἐξῆλθεν κατὰ τὰς λεγομέναις Πύλας. Il QUERCI, *Notae ad G. P.*, p. 100, 106, ed. Bonn, ha identificato queste Pylae con le porte siro-cilicie, ed in ciò è stato seguito dal GIBBON, op. cit., vol. V, p. 78 seg.; dal DRAPEYRON, *L'Emp. Heraklius*, p. 154; dal HERZTBERG, *Storia dei Bizantini*, p. 51; dal LASKIN, op. cit., p. 43; dal BURY, *History of the later Rom. Emp.*, II, p. 226, e recentemente da A. J. BUTLER, *The Arab conquest of Egypt*, p. 124. Ma il TAFEL, *Theophanis chron.*, in Sitzungsberichte der Wiener Akademie, IX (1852), p. 154, ha dimostrato sin dal 1852 che queste Pylae non sono le famose della Siria, ma un paesetto della Bitinia nelle vicinanze di Nicomedia. I suoi argomenti si possono riassumere in poche parole: 1° Giorgio di Pisidia non dà nessuna indicazione geografica; il luogo quindi deve trovarsi vicino alla capitale e deve essere noto ai concittadini; 2° non è ricordata nessuna stazione dopo il promontorio Heraeum; 3° il termine καλουμέναι non può applicarsi alle Pylae Syriae et Ciliciae, molto famose, ma a un luogo poco celebre; 4° Giorgio dice chiaramente che il viaggio durò un giorno. - A questi argomenti, di per sè stessi conclusivi, altri ne hanno aggiunti il DE BOOR (in *Hermes*, XXV, p. 307) e il GERLAND (in *B. Z.*, IV, p. 340) rievocando e confermando l'identificazione del Tafel. La quale riceve una luminosa conferma dal racconto di Sebêos che fa sbarcare Eraclio a Calcedone (quindi in Bitinia), non nella Cilicia. « L'imperatore, dice lo scrittore armeno, p. 102, festeggiò la Pasqua in Costantinopoli e il martedì seguente andò a Calcedone per mare. Da quel luogo egli partì per Cesarea di Cappadocia... » (cfr. quanto all'anno di questa spedizione OWSEPIAN, loc. cit.). Del resto, sappiamo che fu sempre quella la via percorsa da' Bizantini, quando imprendevano una spedizione in Oriente; (ved. CONSTANT. PORPH., *De Ceremoniis*, app. I, vol. I, ed. Bonn, p. 444, e la nota del REISKE, il quale ha supposto che questo passo appartiene ad uno scrittore del sec. VI; ciò che recentemente è stato riconfermato dal RAMSAY, *Hist. Geography of Asia Minor*, p. 187, 202). Ma, prescindendo da queste considerazioni, è certo che Eraclio non poteva venire a sbarcare nella Cilicia e sopratutto non poteva ivi raggiungere il suo esercito, già avviato al luogo di riunione alla spicciolata, perchè quella regione era occupata fortemente dai Persiani. L'infelice spedizione del 614-615 doveva mostrare all'imperatore quanto fosse difficile, anzi impossibile, penetrare da quella parte nell'Anatolia. L'errore di credere che Pylae fossero le porte siro-cilicie è nato da ciò che si è sempre falsamente ritenuto che i Persiani occupassero in quel tempo tutta l'Asia Minore fino a Calcedone.

questo luogo Eraclio intraprese la sua spedizione, marciando « verso la regione dei temi » (1), cioè verso la Cappadocia per la via che da Nicomedia conduceva a Cesarea.

Questa via, che per tanti secoli fu percorsa dai battaglioni bizantini e risonò sotto i pesanti passi della cavalleria dei basileis, era la più sicura e rapida per spingersi nell'interno dell'Anatolia ed era scaglionata di distanza in distanza di vasti campi fortificati dove l'esercito poteva prendere riposo. Per Eraclio poi era la sola via ancora aperta per farsi incontro ai nemici e aveva anche una speciale importanza, poichè ivi poteva successivamente raccogliere le truppe sparse ancora nelle fortezze dell'Asia Minore, riunirle alle nuove reclute che aveva raggiunte in Nicomedia e che ora guidava alla guerra ed esercitarle nelle pianure della Galazia e della Cappadocia. La concentrazione era difficile a farsi, poichè i Persiani occupavano molti punti strategici del Tauro e del Ponto fino a Cesarea e sguinzagliavano forti drappelli di milizie contro i Bizantini; pure essa si effettuò con grande ordine e senza perdite (2). All'avvicinarsi di Eraclio i limitanei e le vecchie guarnigioni disseminate nelle provincie anatoliche che ancora non erano cadute in potere dei nemici, come tanti rivoli che discendono dai monti e nella valle si uniscono formando un fiume maestoso, vennero a ingrossare le file dell'esercito imperiale (3). Queste truppe erano tuttavia demoralizzate e poco omogenee, e sopratutto avevano poca confidenza nelle proprie forze e credevano i Persiani invincibili (4). Ma Eraclio non si scoraggiò: come aveva saputo fra infinite difficoltà raccogliere le milizie, così riuscì in breve tempo a trasformarle in un esercito compatto e agguerrito. Quando tutti i contingenti si trovarono riuniti nei vasti piani della Cappadocia, egli si presentò loro in abito guerresco e tenendo in mano l'imagine di Cristo disse: « Fratelli, nella guerra che noi intraprendiamo questo Dio ci

---

(1) THEOPH., loc. cit.; SEBÊOS, p. 102. È stato già notato come quello che questo cronista armeno narra dell'inizio della spedizione di Eraclio appartenga realmente all'anno 622, non ostante che egli dia l'anno 34° di Chosroes = 623/624. Ora non è inopportuno far rilevare come egli confonda la prima con la seconda spedizione, saltando le vicende di quella, che per un armeno lontano da' campi di battaglia avevano un valore relativo e preliminare.

(2) E. P., II, v. 70 segg.

(3) E. P., II, vv. 55 seg., 66 segg.; THEOPH., p. 303.

(4) E. P., II, 44 segg.; THEOPH., loc. cit.

sarà duce e signore; per lui è bella la pugna, sicura la vittoria. Ecco che io sono come uno di voi e con voi scendo sul campo e combatterò davanti a voi fino alla morte. Bisogna distruggere questi empi che hanno devastato le nostre terre, saccheggiato e spopolato le città, bruciato gli altari, profanato le chiese col sangue e le stragi. Di essi diceva David vaticinando: Beato colui che calpesterà i figli della Persia ». La parola ferma di Eraclio, la promessa che egli non si sarebbe allontanato dal campo di battaglia e specialmente il richiamo al sentimento religioso rinfiammarono gli animi dei vecchi soldati. I quali abbassarono dinanzi al basileus i vessilli di guerra ed esclamarono: « Dovunque tu andrai noi ti seguiremo in vita e in morte » (1). I primi mesi furono impiegati dall'imperatore in esercitazioni militari. Egli voleva addestrare le sue milizie prima di condurle dinanzi al nemico; voleva che esse si abituassero alle marcie, agli assalti improvvisi, alle finte ritirate, alle rapide evoluzioni di accerchiamento, ad esporsi al pericolo senza provarne spavento. Voleva inoltre conoscere le sue truppe e farsi conoscere, inspirare in esse la confidenza in lui, ristabilire la disciplina, reprimere gli abusi. Voleva insomma di tanti elementi disparati e in parte nuovi alle armi fare un esecito omogeneo e forte. E riuscì nella sua opera, tanto che il poeta Giorgio, prevenendo gli eventi, poteva sciogliere al suo eroe l'inno della vittoria (2).

Dopo di avere così addestrato il suo esercito in finti combattimenti, Eraclio continuò la sua marcia verso Cesarea.

Che cosa facessero e dove si trovassero in questo tempo i Persiani non sappiamo. È certo che essi, prima della venuta dei Bizantini, occupavano la capitale della Cappadocia; ma è probabile che al loro avvicinarsi, sia perchè la città non era ben fortificata, sia perchè la popolazione non era loro fedele, si ritirarono verso nord-est nella provincia del Ponto, dove li venne a raggiungere il basileus. Il primo scontro avvenne tra un corpo di avanguardia bizantino e un distaccamento di Saraceni al soldo dei Persiani che si era avanzato per spiare le mosse dell'esercito imperiale. I Bizantini piombarono improvvisamente sui nemici, che alla loro volta avevano sperato

(1) E. P., II, vv. 76-115; THEOPH., loc. cit.; SEBÊOS, p. 102.
(2) E. P. II, vv. 135-166, 177-187, 191-205.

di sorprendere il basileus, e li sconfissero (1). Questo piccolo successo fece aprire gli animi alle più liete speranze e nello stesso tempo accrebbe di un nuovo contingente l'esercito cristiano, poichè Eraclio rese la libertà al condottiero arabo guadagnandolo a sè insieme con le sue milizie superstiti (2).

L'esercito imperiale si avanzò a nord-est verso le posizioni dei nemici. Eraclio voleva, prima che sopravvenisse l'inverno, forzare le linee persiane e penetrare nel Ponto e nell'Armenia, per poter poi, seguendo la grande via strategica che va da Erzerum a Cars e quindi la vallata dell'Arasse, spingersi nei paesi caucasici, attirare nel suo esercito i Lazi, gli Iberi, gli Abasgi e penetrare con forze preponderanti nella Persia al ritorno della primavera. Egli doveva pertanto superare le alture che nella direzione di nord-est a sud-ovest congiungono le alpi pontiche al sistema delle alpi cilicie, che formano la giogaia del Karabil-Dagh, interposto fra la gran curva dell'Eufrate ad Eghin e gli affluenti superiori dell'Halys (Kirzil-Irmach) (3). Ma Shahrbarâz, che comandava l'esercito iranico, lo prevenne stabilendo i suoi accampamenti nella regione del Ponto e fortificando i passi dei monti che mettono in comunicazione la Cappadocia con l'altipiano armeno (4).

---

(1) E. P. v. 206 segg. Theoph., p. 304 dice che questo scontro avvenne ἐπὶ τὰ μέρη Ἀρμενίας, ciò che al Gerland, op. cit., p. 347, pare appena credibile. Io credo che il cronista qui non intenda dare una precisa indicazione geografica, ma indicare solo in generale l'Armenia Minore, che era una provincia della Cappadocia, nelle vicinanze degli accampamenti di Shahrbarâz. Così considerata, l'indicazione mi pare molto giusta.

(2) E. P. II, v. 225 segg. Theoph., loc. cit.

(3) Su questi luoghi cfr. Reclus, *Nuova Geogr. Universale,* trad. it. Brunialti, vol. IX, p. 496 segg.

(4) E. P., II, v. 256. Theoph., p. 304, che nella descrizione di tutta questa campagna segue Giorgio di Pisidia, in questo punto se ne allontana e tralascia il racconto di alcune vicende. Un esame comparativo delle due fonti mi ha portato a ritenere che nel testo di Teofane ci sia una lacuna, ove non si voglia ammettere piuttosto che per negligenza egli abbia passato sotto silenzio alcune operazioni molto importanti, generando così nel suo racconto una grande confusione. Si osservi infatti. Il poeta che qui, contro al suo solito, è molto chiaro ed ordinato racconta, che il nemico al principio dell'inverno aveva prevenuto Eraclio nella regione pontica fortificandone i passaggi (E. P., II, vv. 256-258), che il basileus non potendolo attaccare (vv. 259-260), con un movimento coperto riesce alle sue spalle (vv. 261-273), lo spinge nel luogo da lui occupato e si stabilisce dove prima stava il nemico cambiando così le parti (in tal modo devono intendersi i due versi, II, 284-285, τὸν παραβάτην συμβαλὼν πλασμῷ ξένῳ | πρὸ τῆς μάχης ἀφῆκας εἰς ἀντιστάτην, che sono stati male interpretati dal Querci; cfr. le osservazioni di L. Sternbach, *Stud.*, p. 109), e quindi si avanza verso

Verso la fine dell'estate i due eserciti si trovarono di fronte; ma Eraclio non volle impegnare una grande battaglia quando i nemici erano in una posizione fortissima. Allora egli ideò e condusse ad effetto quel maraviglioso movimento di accerchiamento che gettò nell'imbarazzo i nemici e riempì di stupore i contemporanei. Egli con un piccolo contingente delle sue milizie fece un improvviso attacco di fronte per attirare l'attenzione di Shahrbarâz e mascherare un movimento di fianco del grosso del suo esercito. I Persiani, credendo di trovarsi dinanzi a tutte le forze nemiche, uscirono dalle loro trincee in ordine di battaglia. Allora il basileus, quasi avesse ad un tratto incontrato una resistenza superiore a quella che si era aspettata, diede il segnale della ritirata, che si effettuò in buon ordine. Il generale iranico conosceva che i Bizantini ricorrevano spesso alla tattica di fingere la ritirata per ritornare con più successo all'assalto, e però andò cauto nell'inseguimento. Quando tuttavia si accorse che l'esercito imperiale non ristava dalla fuga, pensando che già fosse demoralizzato, si lanciò sulle sue tracce abbandonando le sue posizioni fortificate. Era quello che il basileus si aspettava. Il grosso delle sue milizie, che in questo tempo aveva girato il fianco dei nemici, descrivendo quasi un semicerchio da sud ad est e quindi verso nord-est fu raggiunto da Eraclio, il quale così venne a trovarsi alla retroguardia, e con marcie forzate, piegando quasi ad angolo retto verso nord, venne ad occupare le posizioni che pochi giorni innanzi avevano i Persiani (1). Questi movimenti si operarono con tanta rapidità, abilità e circo-

---

l'Armenia (v. 245). Shahrbarâz prima si volge a sud verso la Cilicia, poi ritorna sui propri passi e segue l'esercito bizantino, temendo che Eraclio dall'Armenia penetri nel cuore dalla Persia. - Teofane invece, dopo aver raccontato della cattura del capo dei Saraceni, dice che « nell'inverno Eraclio si trovava nella regione pontica » donde « invade nascostamente la Persia ». Intanto Shahrbarâz temendo che l'imperatore si getti nella Persia torna indietro e segue l'esercito imperiale. - Evidentemente in Teofane manca il racconto delle prime operazioni di Shahrbarâz e del passaggio di Eraclio nella regione pontica con uno stratagemma. L'espressione πόντιον κλίμα ha qui, come si rileva dai versi del poeta, una significazione estesa ed indeterminata. La confusione che regna nel racconto di questa campagna presso tutti gli scritori moderni deriva in gran parte da questa incompletezza del testo di Teofane, al quale si è riguardato più che a Giorgio di Pisidia. Anche il GERLAND, op. cit., p. 347, pur rilevando l'assurdità della notizia di Teofane secondo la quale Eraclio di nascosto avrebbe invaso la Persia (notizia che lo stesso cronografo smentisce alcune linee dopo), è caduto nella medesima confusione in cui sono caduti gli altri dietro a Teofane.

(1) E. P., II, v. 269 segg.

spezione che i nemici non se ne accorsero se non dopo che erano compiuti. Shahrbarâz si trovò in grande imbarazzo quando, sei giorni dopo, gli esploratori vennero a informarlo che i Bizantini si trovavano alle sue spalle (1). Dapprima non seppe prendere una decisione. Attaccare gli imperiali era in quelle condizioni una pazzia; discendere verso mezzogiorno nei piani della Cappadocia era pericoloso per l'ostilità degli abitanti e la difficoltà di provvedersi di vettovaglie. Tuttavia si appigliò a quest'ultimo partito, probabilmente nella speranza di richiamare Eraclio alla difesa dell'Anatolia. Egli mosse quindi verso mezzogiorno, mirando alla Cilicia. Ma poichè l'imperatore non si mosse dalle sue forti posizioni, ritornò sui suoi passi e per la valle dell'Halys raggiunse il nemico. Egli temeva che Eraclio si gettasse sull'Armenia e quindi penetrasse nel cuore della Persia, e voleva impedirlo ad ogni costo. Così, sempre incerto, passava da un consiglio all'altro (2).

La sua posizione però divenne a poco a poco difficile e umiliante, poichè le sue truppe si stancavano di questi movimenti senza scopo e si demoralizzavano, mentre i Bizantini acquistavano ardire. Egli cercò cambiare le posizioni facendo un improvviso attacco di notte, ma un ecclissi di luna (23 gennaio 623) mandò a vuoto il suo disegno (3). Allora fece costruire gli accampamenti ai piedi delle colline occupate dai cristiani, per passarvi probabilmente l'inverno. Il poeta Giorgio, che fu compagno di Eraclio in questa campagna, ci ha lasciato un quadro curioso del contrasto tra i due eserciti. Nel campo persiano erano suoni di cimbali, balli di donne nude e provocanti intorno al generale; mentre nel campo cristiano si intonava il canto grave e solenne dei salmi davidici e gli animi pieni di entusiasmo religioso si elevavano a Dio. « Intorno ad Eraclio danzavano le vergini speranze della vittoria (4) ». Il basileus, sebbene in una posizione vantaggiosa, non attaccava i nemici; egli aspettava che l'assalto cominciasse dalla loro parte e li veniva provocando, ora facendosi vedere tranquillamente seduto a banchettare in mezzo al campo, ora assalendo alla testa di alcuni uomini scelti qualche drappello persiano; ma questa

(1) E. P., II, vv. 286-288.
(2) E. P., II, v. 340 segg.; Theoph., p. 304.
(3) E. P., II, v. 361 segg., III, vv. 1-2; Theoph., p. 305.
(4) E. P., II, v. 241 segg.

ostentata sicurezza incuteva forse più spavento ai nemici (1). Così passarono quindici giorni durante i quali tutte le scaramucce che si combatterono finirono a vantaggio dei Bizantini (2).

Finalmente Shahrbarâz si vide forzato a un passo decisivo. Egli divise il suo esercito in tre corpi per assalire Eraclio e nello stesso tempo mise un numeroso stuolo di milizie in imboscata in un burrone vicino al campo di battaglia coll'ordine che, al momento opportuno, piombassero inaspettati sui cristiani. Shahrbarâz pensava che ancora fosse come nel passato. Ma i tempi della codardìa erano finiti. Eraclio conobbe il disegno dei nemici prima che fosse attuato e prese le sue disposizioni. Divise anche lui il suo esercito in tre corpi e, prima che si venisse alle mani, spedì un reggimento verso il luogo dove i nemici si trovavano nascosti coll'ordine che avvicinatosi ivi, come sorpreso, voltasse le spalle e ritornasse negli accampamenti. E i Persiani furono vittime del loro stesso inganno. Quando essi videro vicini gli imperiali, pensando che fosse quello il vero momento di colpire, uscirono dal loro nascondiglio e si lanciarono disordinatamente sui fuggitivi. Immediatamente Eraclio piombò sui Persiani che furono tagliati a pezzi. Quando Shahrbarâz si avanzò col suo esercito schierato a battaglia era troppo tardi. Le sue milizie erano prese da un terrore irrefrenabile, mentre i Bizantini pieni di entusiasmo e di foga, guidati da Eraclio in persona, si lanciarono impetuosamente all'assalto, penetrarono nel campo nemico, respinsero gli avversarî verso le balze dei monti e nei precipizî (3). La disfatta fu completa. Shahrbarâz co' superstiti del suo esercito si ritirò precipitosamente verso mezzogiorno, ripassando di nuovo l'Antitauro, e l'imperatore Eraclio sul campo si ebbe un meritato trionfo.

Quelle truppe, che fino a ieri tremavano alla vista dei Persiani, ora avevano riportato su di loro una splendida vittoria. Chi mai avrebbe sperato di vedere le milizie iraniche fin'allora reputate invincibili, volgere le spalle ai Bizantini? Chi in una sola battaglia le aveva obbligate a sgombrare il Ponto, la Cappadocia, l'Anatolia? (4). I Bizantini cantavano le lodi del

---

(1) E. P., III, vv. 68-69.
(2) E. P., III, vv. 56, 81-88; Theoph., loc. cit.
(3) E. P., III, vv. 186-212; Theoph., loc. cit.
(4) E. P., III, v. 296 segg.; Theoph., p. 305.

basileus; essi sapevano che egli aveva retto con mano ferma lo Stato, ma ora vedevano che portava la spada così bene come lo scettro (1). Il nome di Eraclio veniva ripetuto fra le entusiastiche ovazioni dell'esercito, e da tutti quella prima vittoria fu riguardata come una nuova aurora per le armi e l'impero bizantino.

Finita la prima campagna, Eraclio lasciò la sua armata nella provincia del Ponto per svernarvi e ritornò in fretta in Costantinopoli, dove la sua presenza era necessaria, poichè gli Avaro-Slavi avevano rotto la pace e minacciavano una nuova terribile invasione (2). Chi potrebbe descrivere le trionfali accoglienze che egli ebbe al suo ritorno nella capitale? Ormai i suoi oppositori tacevano. Il popolo sollevava la testa e guardava fiducioso nell'avvenire. Gli empi Persiani, nemici dell'impero e della chiesa, erano finalmente vinti! l'idra multiforme era stata domata dal nuovo e più fortunato Herakles. Il poeta Giorgio di Pisidia scioglieva il suo primo cantico della grande epopea eracliana e in nome di tutto il popolo augurava che tra non molto Chosroes, l'empio dragone babilonese, trascinato colle catene di prigioniero in Costantinopoli, servisse di sgabello al basileus nella gloria del trionfo finale (3).

(1) E. P., III, vv. 112-113.
(2) E. P., v. 311 segg.; ZONARAS, p. 66, ed. Venezia.
(3) E. P., III, v. 349 segg. Leggo in questo momento un breve articolo del sig. NORMAN H. BAYNES, *The first Campaign of Heraklius againt Persia*, in The Engl. Hist. Rev., oct. 1904, p. 694 segg., fatto con molta diligenza. Nulla ho io tuttavia da aggiungere o da mutare alla mia narrazione che è per avventura confermata nei più minuti particolari da quella del Baynes e poco avrei da osservare su quello che ha detto lo scrittore inglese. Rilevo solo che egli fa una grande confusione riferendo il passo di Sêbeos, p. 90, alla spedizione del 626, mentre io ho provato si riferisce al 614. Anch'egli non ha rilevato la confusione esistente nel racconto di Teofane, ma ha avuto l'accortezza di fondare le sue ricerche su Giorgio Pisidese.

II.

Campagne della Media, dell'Armenia e della Cilicia (*)

Il risultato della prima campagna era stato splendido; ma era evidente che bisognava spingere avanti e con rapidità le operazioni militari. I Persiani infatti erano ancora padroni di quasi tutta l'Armenia, della Cilicia, della Mesopotamia, della Siria e potevano alla fine dell'inverno rovesciare sull'Anatolia le loro milizie paralizzando il piccolo esercito imperiale. Durante i mesi invernali era difficile si riprendessero le ostilità. I Bizantini, ad ogni modo, erano al sicuro da ogni sorpresa, poichè avevano posto i loro accampamenti nella regione del Ponto, dove i sentieri sono per molto tempo dell'anno ostruiti dalla neve e sopra le montagne, dicono gl'indigeni, gli stessi uccelli non possono volare (1); ma al ritorno della primavera potevano essere tagliati fuori da ogni comunicazione con la capitale da un esercito nemico che si avanzasse dalla Cilicia. Eraclio era conscio della situazione e non si lasciò sorprendere. Nell'inverno egli riuscì a rinnovare il trattato col chagan degli Avari, portando il tributo annuale a 200,000 nomismati d'oro e consegnandogli come ostaggi Atalarico, suo figlio naturale, Stefano, figlio della sua sorella Maria, Eutropio e Giovanni, figlio del patrizio Bono (2).

(*) Per la cronologia di questa seconda spedizione durata due anni ved. quello che dico nell'Appendix, II.

(1) M. WAGNER, *Reise nach dem Ararat und dem Hochlande Armeniens*, citato da RECLUS, *Geografia universale*, IX, p. 431.

(2) NICEPH., p. 20. Teofane non dice che cosa abbia fatto Eraclio nella capitale dal suo ritorno dall'Asia fino alla partenza per la seconda spedizione. Già ho rilevato l'errore del Gerland, il quale mette in questo tempo l'invasione avaro-slava da Teofane riportata all'anno 619. Il RYPL, *Die Beziehungen der Slaven und Avaren*, p. 10, crede che gli ostaggi e l'aumento del tributo a 200,000 nomismati siano stati concessi da Eraclio al chagan nel 619, ma erro-

Libero da ogni preoccupazione per gli affari della Penisola Balcanica e della capitale, il 25 marzo del 623, insieme con la moglie Martina e co' figli Costantino ed Epifania, Eraclio partì per Nicomedia, dove il 27 dello stesso mese celebrò la Pasqua. Pochi giorni dopo rimandò i figli in Costantinopoli ed egli con la moglie e con tutto il suo seguito, andando probabilmente per mare fino a Trapezunte (1), raggiunse il suo esercito.

Il grande esercito bizantino che allora ammontava, secondo la testimonianza degli scrittori armeni (2), a 120,000 uomini, si mise subito in marcia. Il basileus riprendendo il disegno che aveva formato sin dalla prima spedizione, si avanzò verso l'Armenia, probabilmente per la via, ancora esistente, che, attraverso gli altipiani innalzantisi a mezzogiorno di Trapezunte, sbocca nella pianura dove si stende Carin (Erzerum). La sua marcia per l'Armenia fu rapidissima; gli abitanti erano avversi ai Persiani e all'avvicinarsi delle milizie imperiali si schieravano dalla loro parte. Così Carin, sebbene fosse una fortezza di prim'ordine, non oppose resistenza alcuna, e tutti i paesi, che fino all'inizio della guerra erano stati sottoposti a Bizanzio, seguirono l'esempio di quella città. I deboli presidî iranici erano facilmente sopraffatti, quando non si ritiravano dinanzi all'esercito bizantino, che, in poco tempo, e prima ancora che la notizia dei suoi movimenti arrivasse alla corte di Madâin e agli accampamenti di Shahrbarâz nella Cilicia, rioccupò ivi tutto il territorio perduto da circa quindici anni.

Il basileus, sul punto di varcare i confini romani e di penetrare nella Persarmenia, scrisse al re Chosroes offrendogli

---

neamente, poichè Niceforo riferisce quegli avvenimenti al tempo che precedette immediatamente la partenza di Eraclio per la Persia, quindi al 623/24, facendo quel cronista cominciare le spedizioni persiane dalla seconda e passando sotto silenzio la prima.

(1) La tradizione di un viaggio di Eraclio per il mar Nero è riferita da fonti così diverse e indipendenti l'una dall'altra (Synaxarium, in Migne, *Patr. Graec.*, tom. 92, col. 1349; Georgius Mon., ibid., tom. 110, col. 830; Cedrenos, p. 719; Mosè, p. 102; Eutychius, *Annales*, in Migne, *Patr. Graec.*, tom. 111, col. 1087) che è impossibile rigettarla. Essa deve avere un fondo di verità e noi non sapremmo riferirla se non a questa spedizione, giacchè per la prima abbiamo in contrario la precisa informazione di Giorgio di Pisidia e di Teofane, e per la terza il fatto che, quando essa cominciò (inverno del 627), Eraclio si trovava già nella regione caucasica dove era venuto attraverso l'Armenia, nel 626.

(2) Sebêos, p. 102; Açogh'ig, trad. E. Dulaurier, p. 147.

la pace e minacciando, in caso di rifiuto, l'invasione nel territorio persiano [1]. Il gran re naturalmente rigettò ogni offerta di pace. Dopo venti anni di vittorie poteva egli ora ad un tratto rilasciare le sue conquiste e piegarsi all'imposizione di colui che aveva perduto quasi tutto l'impero? La lettera di Eraclio contenente una minaccia dovette sembrargli singolarmente arrogante e ridicola. Egli, per tutta risposta, fece pervenire al suo generale Shahrbarâz, il quale probabilmente si trovava nella Cilicia, l'ordine di marciare verso Calcedone e di dare il guasto al paese bizantino [2]. Probabilmente sperava con ciò di richiamare il basileus nell'Anatolia. Ma non ci riuscì. Eraclio non abbandonò il suo ardito disegno, che consisteva nel portare la guerra in territorio persiano e nel dettare le condizioni di pace nella stessa capitale dei Sassanidi. Quando apprese che le sue offerte non erano state accettate, ruppe ogni indugio e oltrepassò i confini del regno iranico.

Nella Grande Armenia [3], il primo paese che dovette attraversare l'esercito imperiale in questa spedizione, Eraclio trovò una fiera resistenza negli abitanti, attaccati ai re persiani pei lunghi anni di servaggio e per l'invincibile odio contro i Bizantini « calcedonesi ». La città di Dovin arrestò per un momento l'esercito invasore sotto le sue forti mura. Ma Eraclio, risoluto a spingersi innanzi, si lanciò al suo assalto, l'espugnò e l'abbandonò al saccheggio e alle fiamme per incutere spavento alle altre città armene. La distruzione della cristiana Dovin, la più grande città della provincia dell'Ararat, fece una profonda impressione e sollevò un grande scandalo in tutta l'Armenia e financo in Costantinopoli. Giorgio di Pisidia tuttavia

---

(1) THEOPH., p. 306.

(2) THEOPH., loc. cit., afferma che Chosroes richiamò Shahrbarâz appena Eraclio penetrò nell'Armenia persiana, ma la notizia è certamente anticipata e l'ordine degli avvenimenti dà ragione allo storico armeno MOSÈ, il quale, a p. 101, afferma che Shahrbarâz fu richiamato dal territorio romano dopo la fuga di Chosroes dalla Media nell'Assiria.

(3) Col nome di Persarmenia, o Armenia Persiana, o Grande Armenia, vien designato dagli scrittori armeni un paese ben determinato, compreso tra le provincie di Gotgekh, Vaspurakan e le rive occidentali del lago Urmiah; pe' Bizantini è in generale tutta quella parte dell'Armenia rimasta sotto l'autorità dei re di Madâin. Noi adoperiamo questo nome nel senso dei Bizantini. Cfr. SAINT MARTIN, *Mém. sur l'Arménie,* vol. I, p. 178; TAFEL, *De Persarmenia,* in Sitzungsberichte der Wiener Akad. der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, IX (1852), p. 168 seg.; RITTER, *Erdkunde,* vol. X, p. 574.

approvava l'opera del suo eroe ed affermava valer meglio per una città cristiana esser distrutta dal pio autocrate che conservata dall'empio Chosroes « maledetto da Dio » (1). Da Dovin l'armata bizantina marciò verso sud-est, entrò nella grande provincia di Vaspurakan, prese e saccheggiò Nachčavan e all'avvicinarsi dell'estate, varcando l'Arasse, penetrò nella Media Atropatene (2). Mai gli eserciti bizantini non si erano avventurati in una così lontana regione e una sola volta i romani guidati da Antonio ma con un grande insuccesso. Eraclio fu più fortunato di Antonio e la sua marcia desta giustamente l'ammirazione per la sua geniale audacia.

La notizia dell'avanzata dei Bizantini giunse quasi inattesa e fulminea in Madâin, e colui che poco prima aveva riso delle minacce del basileus cominciò ora a impensierirsene seriamente. Tuttavia era convinto che gli sarebbe stato facile arrestare questo debole sacerdote che finora era fuggito sempre dinanzi alle sue milizie (3). Egli stesso con un esercito di 40,000 uomini si portò a Ganzaca per arrestare la marcia di Eraclio (4). Il quale intanto faceva rapidi progressi, distruggendo e incendiando tutto al suo passâggio per l'Atropatene. Nessuna città veniva risparmiata dal saccheggio e dal fuoco, « perchè Chosroes apprendesse quanto avevano sofferto i cristiani » (5). Era una naturale rappresaglia contro gli adoratori del fuoco che avevano abbattuto le chiese e profanato gli altari di Cristo. Sulle operazioni di Eraclio nella Media ab-

---

(1) Sebêos, p. 102. Secondo l'ingegnosa ipotesi suggerita dal Gelzer a questo fatto si riferisce il passo di Giorgio di Pisidia, Her., ii, v. 161 segg., che finora era rimasto inesplicabile. Già il Querci, *Notae ad Georg. Pis.*, p. 161, aveva manifestato il sospetto che in quei versi si alludesse alla distruzione di qualche città; ora il Gelzer, dietro la scorta del racconto di Sebêos, col leggiero mutamento di τοῦ δ'ὁ βίος, che non ha senso, in τοῦ Δούβιος ha ottenuto il nome greco della città armena Dovin, (cfr. Gerland, in B. Z., 3 (1894), p. 353, n. 2). La restituzione si può considerare come assolutamente esatta, tanto più che il poeta in questo punto del suo poema parla dell'inizio della seconda spedizione di Eraclio, come ho notato nella prefazione e come appare dal racconto, nel modo da me esposto. I versi, Her., 160-161, si riferiscono al passaggio del Cara-su, il ramo settentrionale dell'Eufrate, che s'incontra prima di arrivare in Carin venendo da Trapezunte, (ved. F. R. Chesney, *Narrative of the Euphrates expedition*, London, 1868, p. 121 segg.), e non alle seguenti campagne di Eraclio, come mostra di credere L. Sternbach, *Stud*, p. 150 seg.

(2) Theoph., p. 307; Sebêos, p. 102.

(3) Chron. An. Guidi, p. 24; Mosè, p. 101.

(4) Theoph., p. 307.

(5) Theoph., loc. cit.; Chron. An. Guidi, p. 24.

biamo poche e confuse notizie ed è impossibile fissare con esattezza, anche approssimativa, il seguito degli avvenimenti. Gli scrittori armeni affermano che il basileus si avanzò diritto su Ganzaca e vi distrusse il tempio di Hrat - nome armeno del fuoco - detto Všnasp (1). Teofane invece afferma che questo tempio si trovava in Thebarmes - città della quale non si è riusciti finora a trovare le tracce - dove il basileus arrivò dopo aver conquistato Ganzaca (2).

Comunemente si identifica Ganzaca con la città di Tabrîz, la capitale dell'odierno Aderbeigian, situata in una vasta pianura ad oriente del lago Urmiah; ma il maggiore Rawlinson, da molti anni, ha richiamato l'attenzione sulle rovine di una vasta città, posta molto più a mezzogiorno, sui confini della Media e della Persia, tra Maraga e Zenjan (3). Tra le rovine di quella città, che circondano i laghi o meglio i pozzi zampillanti di Takt-i-Suleiman, si osservano gli avanzi di un grandioso tempio del fuoco, che fu probabilmente il più frequentato dell'antica provincia meda. Ivi un tempo, secondo il viaggiatore inglese, sorgeva Ecbatana la capitale della Media, che fu chiamata più tardi dagli indigeni Shir e dai Bizantini Ganzaca (4); ed ivi, nell'estate del 623, Eraclio portò le armi vittoriose. Una conferma sicura quanto al luogo la troviamo in Giorgio di Pisidia. Nell'Eracliade il poeta cesareo aveva cominciato a cantare le imprese del basileus rifacendosi dalla seconda spedizione. Egli divisava accompagnare il suo eroe in tutte le campagne, dall'espugnazione di Dovin alla vittoria di Ninive. Il secondo canto è dedicato all'inizio di questa spedizione ed è per noi di grande valore storico. Secondo Giorgio Pisidese Eraclio, penetrato nel paese persiano – nella Media Atropatene –

---

(1) Sebêos, p. 102; Tommaso Ardzruni, p. 85; Açogh'ig, trad. Dulaurier, p. 147.

(2) Theoph., p. 307 seg. Il passo di Teofane rimane inesplicabile nonostante l'emendazione del Tafel e del De Boor. L'ipotesi del Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten] persischer Martyrer*, p. 252, che legge Βηθαρμαΐς in luogo di Θηβαρμαΐς, vedendoci il nome, non di una città, ma della provincia assira di Beth Armâjê, dove sorgeva Dastagerd, è inammissibile, perchè Eraclio non superò in questa campagna i confini della Media.

(3) H. C. Rawlinson, *Notes on a Journey from Tabriz through Persian Kurdistan to the Ruins of Takht-i-Suleïman*, in Journal of the R. Geogr. Society, vol. x (1841), p. 1 segg.

(4) Il Rawlinson stabilisce questa identità in un altro articolo, *On the Site of the Atropatenien Ecbatana*, pubblicato ivi stesso.

si avanzò contro Darartasi, la città fondata da Ardashir, vincitore degli Arsacidi e primo re della dinastia dei Sassanidi (1). Essa sorgeva ai confini settentrionali della Persia in un luogo inespugnabile e aveva la forma di una cittadella forte (2). Fu qui che Chosroes venne a stabilire il suo quartiere generale per aspettarvi il suo avversario e tentare la sorte delle armi. Ben presto l'avanguardia dell'esercito imperiale apparve in vista della città. Un numeroso corpo della guardia d'onore del gran re, mandato contro di essa per arrestarne la marcia, fu sconfitto e il suo comandante fu fatto prigioniero. La rapidità dell'avanzata dei nemici e questo primo insuccesso delle sue armi misero lo spavento nel cuore di Chosroes; e il « vittorioso », senza aspettare il grosso dell'armata cristiana, fuggì nell'interno della Persia. La città tuttavia tentò di resistere, ma dopo un assalto formidabile cadde nelle mani dei Bizantini, che su di essa sfogarono l'odio accumulato dal fanatismo religioso e da venti anni di sconfitte e di umiliazioni (3). Il gran tempio del Fuoco, il più antico e venerato del regno persiano, che la tradizione riguardava come il luogo donde Zoroastro aveva annunziato la sua religione, fu ridotto in un mucchio di rovine. Ormai Gerusalemme era vendicata ed Eraclio poteva offrire « queste primizie al Dio dei Cristiani » (4).

L'esercito romano, dopo questa vittoria, fu preso da un entusiasmo irrefrenabile; esso voleva inseguire Chosroes in Assiria, ed Eraclio, trascinato dalle sue milizie, cedette marciando verso mezzogiorno. Ma l'inverno si avanzava con le sue tormente di neve, terribili in quelle regioni montuose della Media, e intanto Chosroes pensava di rovesciare eserciti potenti

---

(1) Her., II, vv. 167-173.

(2) Her., II, vv. 167-173.

(3) Her., II, vv. 197-199.

(4) Her., v. 208 segg. Il Rawlinson, loc. cit., p. 85 seg., richiama il racconto di Giorgio di Pisidia riferendolo agli avvenimenti della guerra così come io li ho esposti, e rileva l'errore di coloro che hanno confuso la Darartasi del poeta con Dastagerd, la quale sorgeva molto lontano dal teatro della guerra del 623, nell'Assiria vicino a Ctesifonte, ed era fondata da Ormisda. Presso a questa città Eraclio giunse solo quattro anni dopo. Lo scrittore inglese ritiene che Darartasi sia la stessa città chiamata da altri Ganzaca = a Shir. Essa prese il nome di Darartasi dopo che fu ingrandita e ornata di monumenti dal fondatore della dinastia dei Sassanidi. Le ragioni d'indole geografica addotte dal Rawlinson per stabilire la suddetta identità sono convincentissime, ed io rimando il lettore voglioso di maggiori particolari all'articolo citato.

sugli audaci invasori. Infatti egli ordinava a Shahrbarâz che abbandonasse l'infruttuosa spedizione dell'Asia Minore e corresse in difesa del suolo iranico e nello stesso tempo allestiva altri potenti eserciti perchè operassero di conserva con quello di Shahrbarâz. Eraclio si accorse a tempo del pericolo che correva di esser sorpreso dall'inverno e dal nemico in un paese, dove la popolazione era sommamente irritata contro di lui, che aveva distrutto i suoi templi, e decise di tornare indietro prima che le nevi ostruissero il cammino. Per vincere l'opposizione delle sue milizie, egli ricorse ad un mezzo strano, che però ci mostra ancora una volta qual carattere avesse assunto la guerra e ci fa vedere quanta conoscenza Eraclio avesse dei suoi uomini e dei suoi tempi. Per tre giorni ordinò un digiuno accompagnato da preghiere nel campo; indi egli fece portare dinanzi a sè un evangelo e apertolo lesse qualche versetto nella pagina che a caso si era presentata. E annunziò che il Signore comandava si andasse a svernare in Albania. Era il partito più ragionevole e sicuro, e l'esercito, che prima si era opposto a una simile decisione, ora si piegò docilmente all'ordine divino. Il ritorno si effettuò fra difficoltà d'ogni natura. Circa venti giorni di marcia separavano l'esercito bizantino dall'Arasse, al di là del quale era diretta la ritirata, e da un lato la stagione diventava rigida e le vettovaglie scarse e da un altro lato le popolazioni erano ostilissime e molestavano le milizie cristiane. Ma Eraclio superò ogni difficoltà e quando varcò l'Arasse egli si lasciava dietro un paese orribilmente devastato e conduceva seco circa 50,000 prigionieri. Ai quali tuttavia il basileus, appena giunse nei suoi quartieri d'inverno, concesse con atto magnanimo la libertà (1).

L'Albania, dove Eraclio venne a stabilirsi col suo esercito nell'inverno del 623/4, abbracciava il paese compreso tra le rive del Cyrus e il Caucaso orientale, e confinante ad occidente con la catena di monti che si stende tra il fiume Cambyses (Jori) e l'Alazonius (Alazani), e ad oriente con le rive del mar Caspio, dalla foce del Soanas (Salâq) fino alla foce del Çyrus. Nello scegliere quella regione, che corrisponde ai piani erbosi dello Scirvan e del Daghestan odierni, pe' suoi quartieri d'inverno, il basileus aveva avuto di mira non solo stabilirsi in

---

(1) Theoph., p. 308.

un territorio sicuro da ogni sorpresa dei nemici e nel quale si potevano facilmente raccogliere le vettovaglie necessarie, ma anche far leve di soldati fra le popolazioni dei paesi caucasici. Quando infatti egli ebbe varcato l'Arasse, scrisse ai principi dell'Albania, dell'Iberia, della Lazica, della Siunia, ordinando che venissero a far atto di omaggio e si apprestassero a rifornire l'esercito imperiale di viveri e di uomini; in caso di rifiuto egli li avrebbe trattati come pagani e si sarebbe con la forza impadronito delle loro città e delle loro fortezze e le avrebbe devastate. Gli Abasgi, i Lazi e gli abitanti dell'Iberia occidentale, che prima della guerra persiana riconoscevano l'autorità dei basileis, si sottomisero ad Eraclio e vennero in gran numero ad ingrossare il suo esercito, ma quelli dell'Iberia orientale, del Phaytakaran e dell'Albania rifiutarono di riconoscere l'autorità dell'imperatore e di fornire milizie. Eraclio allora sguinzagliò il suo esercito nel loro paese devastandolo terribilmente. La grande città di Partav, che giaceva sulle rive del Terter non lontano dal suo sbocco nel Cyrus, fu espugnata e abbandonata al saccheggio. Solo alcune fortezze presidiate da milizie regie poterono resistere agli assalti dei Bizantini (1).

Le ostilità ricominciarono col ritorno della primavera del 624 (2). Questa volta i primi a scendere in campo furono i Persiani. Chosroes, desideroso di rifarsi delle sconfitte dell'anno precedente, durante l'inverno aveva fatto straordinarî armamenti. A Shahrbarâz, come è stato detto, aveva ordinato di correre contro l'esercito invasore, ciò che il generale fece. Nello stesso tempo allestì altri due potenti eserciti. Il primo fu pronto prima della fine dell'inverno 623/4, e sotto il comando di Sarablangas fu mandato nell'Atropatene (3), coll'evidente scopo di marciare incontro ad Eraclio, impedirgli l'entrata nel territorio persiano e spingerlo verso l'Armenia, prendendolo così, come in una morsa, fra il suo esercito e quello di Shahrbarâz. Il secondo, partito qualche mese dopo sotto il comando di Shahîn, doveva rinforzare gli altri due.

---

(1) Mosè, p. 102. Cfr. Brosset, *Histoire de la Georgie*, vol. I, p. 489 seg. Il racconto di Mosè è confermato dalla notizia dataci da Theoph., p. 310, secondo la quale nella campagna del 624/5 si trovavano milizie federate di Abasgi, Lazi ed Iberi nell'esercito imperiale.

(2) Theoph., p. 309.

(3) Mosè, p. 103.

L'imperatore non dovette essere informato che in parte degli armamenti e delle mosse dei Persiani. Appena quindi le vie furono libere dalle nevi, lasciò i suoi quartieri d'inverno, e con l'esercito ingrossato dalle milizie federate degli Iberi, dei Lazi e degli Abasgi, si mise in marcia verso mezzogiorno attraverso il Phaydakaran. Egli sperava probabilmente di prevenire Sarablangas al passaggio dell'Arasse e di penetrare nell'Atropatene orientale lasciandosi alle spalle i nemici. Era un disegno troppo ardito e pericolosissimo e fu un bene che il basileus non potè mandarlo ad effetto. Sarablangas infatti, informato delle sue mosse, cambiò ad un tratto cammino e a grandi giornate venne a sbarrargli il passo probabilmente nel Vaspurakan. Ma Eraclio, che ad ogni costo voleva riuscire nel suo divisamento, visto che l'esercito di Sarablangas, già stanco e affaticato dalle marce forzate, non era in grado di combattere, pensò di dar subito battaglia e quindi, con una rapida mossa, di gettarsi sulla Media. Una sollevazione dei federati gli fece perdere un tempo prezioso e quando egli si trovò pronto all'azione, ecco dall'Armenia sopravvenire Shahrbarâz con nuove milizie (1). Sarablangas evitò la battaglia che il basileus voleva offrirgli e con una serie di abili ed intricate mosse riuscì a congiungersi con Shahrbarâz e a chiudere l'esercito imperiale nella provincia di Siunia (2), cioè nel territorio che si stende a settentrione del Vaspurakan e dell'Atropatene, tra l'Arasse e il lago di Sevan, ad occidente della provincia di Ararat (3). Il tentativo di penetrare in Persia prima di essere sorpreso dai nemici era completamente fallito: quello che ora restava a fare era ritirarsi e salvare l'esercito dalla distruzione. E in questa difficile impresa Eraclio spiegò tutto il suo genio militare e in certo modo fu favorito dalla fortuna.

Sarablangas e Shahrbarâz, appena ebbero congiunte le loro forze, si lanciarono sulle tracce dell'esercito cristiano, risoluti a una grande battaglia prima dell'arrivo del terzo esercito condotto da Shahîn, che era per via, per non condividere con lui l'onore della vittoria. Finalmente lo raggiunsero. Era verso sera e la battaglia fu rimessa al domani; ma nella notte il basileus, senza farne accorgere i nemici, levò il campo e, con una marcia

(1) Mosè, p. 103; Theoph., p. 309; Sebêos, p. 103.
(2) Mosè, loc. cit.
(3) Cfr. Saint Martin, *Mém. sur l'Arménie*, vol. I, p. 142.

faticosissima ma fatta in buon ordine, venne a stabilire il suo campo in una forte posizione sopra una collina. Appena i Persiani se ne accorsero la mattina seguente, pensando che Eraclio fuggisse per paura dinanzi alle loro forze preponderanti, si lanciarono disordinatamente sulle sue tracce. Allora il basileus, colto il momento opportuno, ordinò il suo esercito a battaglia e piombò come un fulmine sui nemici. Lo scontro fu terribile e i Bizantini riportarono un grande successo. Una buona parte dell'esercito iranico restò sul campo, insieme col generale Sarablangas, gli altri con Shahrbarâz si ritirarono in disordine (1).

La vittoria venne a liberare l'esercito bizantino da un pericolo imminente, non a cambiarne posizione. Le milizie sconfitte si riordinarono ben presto sotto il comando di Shahrbarâz ed intanto arrivò Shahîn col terzo esercito, forte di circa 30,000 uomini, che venne ad accamparsi alle spalle di Eraclio, presso il castello di Tigranokert, mentre Shahrbarâz si postò di fronte (2). Eraclio tentò di aprirsi un passaggio assalendo Shahîn prima che egli si rimettesse dalla fatica della lunga marcia, ma sebbene rimanesse superiore, pure non riuscì nel suo divisamento e si trovò quasi accerchiato. Allora cominciò una serie di marce e di contromarce complicate e difficili, con lo scopo di sfuggire ai nemici, volgendosi prima verso il « paese degli Unni » come dice un cronista, cioè a settentrione nella regione caucasica (3), dove fu abbandonato dai federati, stanchi di questi continui movimenti, dei quali non arrivavano a capire la necessità, e disillusi nell'aspettazione di un ricco bottino da fare nel territorio persiano, e quindi verso l'Armenia. Furono quelli giorni di ansia e di pericolo supremo, poichè bastava una mossa falsa per cadere fra i nemici. Ma Eraclio seppe uscire dalla difficile posizione. Di fronte ai soldati fu sempre di un coraggio e di una sicurezza incrollabili. Quando essi si mostrarono atterriti per la diserzione dei federati, egli si presentò a loro e li rinfrancò ricordando: « che un romano poteva affrontare e vincere mille nemici, che i morti per la patria e per la religione hanno in ricompensa dagli uomini una gloria eterna e da Dio la corona del martirio ».

---

(1) Theoph., p. 310.
(2) Sebêos, p. 103; Theoph., loc. cit.
(3) Theoph., loc. cit. Cfr. Gerland, op. cit., p. 358, n. 4.

Finalmente egli giunse a mettersi in salvo. Nelle marce conosceva così bene le vie e misurava con tal precisione il cammino, che ad ogni sosta si trovava sopra un'altura con un vantaggio sui nemici, che invano l'inseguivano e tentavano accerchiarlo. Quando egli giunse nelle vicinanze dell'Arasse dopo intricati giri, con un'abile mossa deviò i nemici, facendoli avventurare in un terreno paludoso, e quindi varcò il fiume a Vrndǧnik – un castello nelle vicinanze di Nachčavan –, donde per Bagrevand arrivò in Hrčmunkh, nel distretto di Apachunikh (1), ad occidente del monte Masis presso le sorgenti del ramo orientale dell'Eufrate (Murad-ciai), ed ivi pose gli accampamenti. I Persiani dovettero trovarsi disorientati e stanchi dopo tante inutili marcie. Quando arrivarono all'Arasse, il fiume era in piena e non poterono varcarlo prima di qualche settimana (2). Finalmente passarono anch'essi nella Persarmenia; ma già l'inverno era molto inoltrato e una parte delle loro milizie - cioè tutti gli Armeni - lasciò le file dell'esercito e si disperse nelle proprie case (3). Le nevi già erano cominciate a cadere e quindi fu abbandonato per quella stagione il disegno di inseguire il nemico. Tuttavia, quando Shahîn si allontanò dal suo collega Shahrbarâz, ritornando probabilmente nella Media Atropatene, questi che era venuto a porre i suoi quartieri d'inverno nella grande e forte città di Van (4), meditò di piombare inaspettatamente sull'esercito di Eraclio.

Ma fu prevenuto nel suo disegno. L'imperatore infatti quando seppe che i nemici avevano interrotto la loro marcia

---

(1) SEBÊOS, p. 103; THEOPH., loc. cit.

(2) SEBÊOS, loc. cit.

(3) THEOPH., p. 311.

(4) SEBÊOS, p. 103 seg. TEOFANE, p. 311, chiama il luogo dovo venne a posare Shahrbarâz χωρίον Σαλβανῶν e il GIBBON, *Hist. of the Decline*, vol. v, p. 83, n. 109, si lamentava di non sapere dove si trovasse questa città. Il HOFFMANN, op. cit., p. 252, n. 1997, ha sospettato che nell'espressione di Teofane si contenesse il nome, non di una città, ma di un distretto, e più recentemente il GERLAND, op. cit., p. 360, n. 4, dopo aver notato che, secondo Sebêos, le posizioni avanzate di Shahrbarâz si trovavano in Aghi nel territorio di Arcesh a settentrione del lago Van, ha senz'altro affermato che « χωρίον Σαλβανῶν und Aghi sind identisch ». Quanto ciò sia lontano dalla realtà ha dimostrato da più di mezzo secolo il RAWLINSON, op. cit., p. 90, identificando la località alla quale accenna Teofane con la città di Van, ancora esistente, posta a sud-est del lago omonimo. « Sal, egli osserva, evidentemente corrisponde a Shal o Shar (l ed r sono costantemente confusi nella lingua curda) e significa città. Ban è il Buane di Tolomeo e l'Iban di Cedrenos ed è uguale a Van. Salban letteralmente significa la città di Van ».

e stavano in agguato nelle vicinanze del lago Van, divisò anche lui di fare, ma con più celerità, un inopinato assalto notturno. Scelse pertanto i migliori soldati fra le sue milizie e li divise in due schiere e marciò contro i nemici. In Aghi, alla terza ora del mattino, fu sorpresa l'avanguardia persiana e fu tagliata in pezzi. Uno solo scampò alla strage, dice Sebêos, e corse a portare la notizia al generale Shahrbarâz; ma insieme col nunzio giunge in Van, sul far del giorno, l'imperatore e assale la città da tre parti. Shahrbarâz, svegliato dalle grida e dal suono delle trombe, cerca di ordinare i suoi a battaglia, ma un terror panico s'impadronisce di essi che fuggono come pazzi. I Bizantini penetrarono bentosto nella città mettendo tutto a ferro e a fuoco. Shahrbarâz appena fece in tempo a saltare su un cavallo e a fuggire. Le sue donne, le armi, le ricchezze caddero in mano dei vincitori; di tutto il suo esercito pochi riescirono a scampare dalla strage (1).

Con questo fortunato colpo di mano si chiuse la terza campagna, nella quale, se bene Eraclio dimostrò in tutta la sua splendida luce il suo genio militare, pure non potè attuare il suo disegno. I generali iranici furono spesso sconfitti, ma essi volevano tenere lontano dal suolo persiano i Bizantini e vi riuscirono.

Le ostilità furono riprese al principio della primavera del 625. Questa volta Eraclio cambiò piano e invece di rinnovare il tentativo degli anni precedenti si diresse ad occidente verso la Cilicia. Le ragioni che gli consigliarono questo ritorno, noi non le conosciamo; ma possiamo facilmente supporle. Da un lato, il suo esercito era stanco e decimato dalle perdite di due anni di marce faticose e di battaglie e dalla diserzione; era necessario quindi farlo riposare e raccogliere nuove reclute, ciò che si poteva fare solo nei paesi anatolici, una volta che le popolazioni caucasiche rifiutavano di seguire l'esercito imperiale. Da un altro lato, i Persiani, nonostante le sconfitte subìte, erano ancora molto potenti. Shahrbarâz, infatti, durante i

---

(1) Theoph., p. 311; Sebêos, p. 104. Nella *Strategia* di Maurizio c'è un capitolo, lib. IX, cap. II, nel quale si danno minute istruzioni intorno al tempo e al modo di fare un inopinato assalto notturno contro l'esercito nemico. Non è forse privo d'interesse il far rilevare come in questo fatto d'armi così fortunato, Eraclio abbia seguito quasi letteralmente le istruzioni date dal suo predecessore.

mesi invernali aveva riordinato il suo esercito e Shahîn aveva le sue milizie, acquartierate probabilmente nella Media Atropatene, pronte a riprendere la campagna contro il basileus.

Determinato a ritornare verso la Cilicia, Eraclio il 1° marzo del 625 chiamò a consiglio i suoi generali per discutere qual via si dovesse seguire nel ritorno. Se ne presentavano due: la prima dalla regione posta a settentrione del lago di Van, lungo il bacino del ramo occidentale dell'Eufrate (Tokma-su), andava a Taranto, la moderna Terendah, ed era breve e facile; la seconda costeggiava il lago a mezzogiorno e ad occidente, quindi facendo un lungo giro si avventurava per ben due volte sul Tauro, e finalmente metteva nella Commagene. Questa era più lunga aspra e difficile, ma fu scelta, perchè offriva maggior copia di frumento e di foraggi (1).

L'esercito si mosse ai primi di marzo da Van; dopo sette giorni superò il Tauro e quindi, attraverso l'Arzanene, pervenne sulle rive del Tigri, che fu varcato senza difficoltà. In Amida Eraclio fece una sosta e scrisse una lettera alla capitale, narrando le vicende della campagna precedente (2). Ivi apprese la notizia che Shahrbarâz l'aveva preceduto, venendo senza dubbio dall'Assiria, verso l'Eufrate e che si apprestava a sbarrargli il cammino della Siria. Eraclio per un momento dovette temere che un altro esercito si avvicinasse alle sue spalle e tentasse chiuderlo fra il Tauro e l'Eufrate - era questa infatti la tattica favorita dei generali persiani - e però spedì un forte distaccamento di truppe scelte per difendere i passi dei monti ed egli col grosso dell'esercito si diresse verso sud-ovest (3), passò il Ninfio e pervenuto sulle rive dell'Eufrate vi fece gettare un ponte di corde e corregge per passare sull'altra riva. Ma il

---

(1) Theoph., p. 312.

(2) A questa lettera accenna Theoph., loc. cit., il quale, senza dubbio, se ne servì per la sua narrazione.

(3) Theoph., loc. cit., dice che Eraclio si volse πρὸς ἀνατολήν. Il Gerland, op. cit., p. 361, spiega: « beschloss der Kaiser noch einmal ostwärts zu ziehen ». Ma qui ἀνατολή non significa se non le provincie dell'Asia Minore - così generalmente chiamate dai Bizantini - le quali stavano ad ovest di Amida, e non come crede il Gerland, e con lui credono gli altri storici, la direzione di est rispetto alle posizioni di Eraclio. E ciò oltre ad essere confermato da un numero infinito di passi degli scrittori bizantini (non escluso lo stesso Teofane, cfr. 9, 21; 61, 9; 90, 1; 91, 12...) si rileva anche dal contesto della narrazione. Giacchè per arrivare da Amida all'Eufrate è necessario si vada verso sud-ovest e non verso est.

generale persiano arrivò in tempo per tagliare il ponte ed impedire il passaggio ai Bizantini. Il basileus allora discese rapidamente verso mezzogiorno, trovò un guado, varcò il fiume e alla fine di marzo entrava nell'antica capitale della Commagene, Samosata, la patria di Luciano, situata allo sbocco delle gole dell' Eufrate. Poco dopo l' esercito imperiale superò l' Amano, donde per Germanicia, il Piramo e il Saros giunse in Adana (1). Qui fu raggiunto da Shahrbarâz il quale si accampò sulla riva sinistra del Saros, mentre Eraclio stava sulla riva destra presso la città.

In quel punto il fiume, che discende dalle regioni delle colline per entrare nella vasta pianura alluvionale, era attraversato da un ponte. L' imperatore, che pare si volesse, non sappiamo per quale ragione, trattenere qualche tempo in quel luogo, fece innalzare a capo del ponte alcune torri di difesa. Egli si credeva sicuro da ogni sorpresa; ma l' imprudenza dei suoi soldati poco mancò non gli facesse subire una gravissima sconfitta. Egli aveva loro vietato di passare il ponte, ma inutilmente. Spinti dal desiderio di far preda essi facevano continue scorrerie nel campo nemico esponendo al pericolo la loro vita. Shahrbarâz pensò approfittare di questo stato di cose. Un giorno quando un numeroso drappello nemico era penetrato nel suo accampamento, fece vista di fuggire con tutto il suo esercito; e le milizie bizantine caddero nell' inganno e si diedero a inseguirlo in disordine. Ma quando la maggior parte dell'esercito imperiale aveva varcato il fiume, ad un tratto le truppe persiane poste preventivamente in agguato, piombano su di esso, che si dà precipitosamente alla fuga e, incalzato dai nemici, ripassa il fiume con questi alle spalle. La disfatta sarebbe stata inevitabile senza il coraggio e il valore di Eraclio. Il quale, visto il suo esercito in fuga, si lancia fra i combattenti, ferma i fuggiaschi, li rincuora e, seguito da una schiera di forti animati dalla sua parola e dal suo esempio, si caccia fra i nemici, corre diritto su un cavaliere iranico, dalla persona aitante, che faceva strage di cristiani, e d' un colpo lo ferisce gravemente e lo getta nel fiume. Da questo momento la mischia diviene terribile intorno a lui. Contro la sua persona sono rivolte le spade e le freccie persiane; ma ferito e rosso del sangue suo e dei nemici

---

(1) Theoph., p. 313.

egli tien fermo, finchè i Bizantini riavutisi dal terrore corrono ai suoi fianchi, si avanzano in colonna serrata, varcano il ponte, invadono gli accampamenti dei nemici. Il combattimento si protrasse fino a sera e la vittoria degli imperiali fu completa. I Persiani furono in parte massacrati e in parte volti in fuga. L'eroe della battaglia fu Eraclio: la sua armatura alla fine del combattimento era tutta contorta e crivellata di colpi, il suo corpo coperto di ferite, delle quali fortunatamente nessuna era grave. Si racconta che il generale Shahrbarâz, nel vedere il basileus combattere con tanto valore, si rivolgesse a un certo Cosmas, disertore dell'esercito cristiano, e gli dicesse: vedi tu il tuo basileus? È lui solo che sconfigge tutto il nostro esercito (1).

Allontanatisi i nemici verso la Siria, Eraclio rimase ancora per molto tempo nella Cilicia e nella Cappadocia e quindi andò a stabilire i suoi quartieri d'inverno in Sebasteia e nella vallata dell' Halys (2).

(1) THEOPH., p. 313 seg.
(2) THEOPH., loc. cit.

III.

Assedio di Costantinopoli

Il diritto superbo della vittoria, ha scritto uno storico moderno, è sempre la vittoria di un diritto superiore; del diritto che dànno la volontà tesa più in alto, la conscienza della propria forza, lo stimolo di un pensiero nuovo e fecondo. Tutto ciò che esiste, ma non mena più al progresso, e che sembra saldo e sicuro di sè, ma è già vecchio e corroso, rovina al sorgere di una potenza superiore, cui il fato ha concesso di scuotere la società e preparare nuovi destini storici. In tal modo si compie la critica degli eventi umani e le nazioni avvicendano la loro fortuna.

Tutto quello che noi sappiamo intorno al carattere di Eraclio e a quello di Chosroes II, e intorno alle condizioni interne dell'impero bizantino e di quello persiano nei primi decennî del secolo settimo ci dimostra con più o meno di precisione un contrasto persistente tra l'uomo attivo e sicuro della propria mèta e del proprio valore e l'uomo smanioso di grandezza, ma privo di vero coraggio e ardimento; tra lo Stato che ha in sè nuove energie da esplicare e lo Stato divenuto già inadatto alla vita. Finchè le armi iraniche furono vittoriose, Chosroes, non ostanti alcuni difetti di carattere, si dimostrò un grande sovrano, seppe organizzare bene le provincie conquistate, fu buono co' sudditi; i suoi generali diedero prove di non comuni qualità militari; le popolazioni del regno stettero unite al trono, si sottomisero volentieri agli enormi tributi che la guerra imponeva. Ma appena Eraclio comincia a far sentire la potenza del proprio genio militare e gli eserciti bizantini la superiorità della propria organizzazione, tutto cambia nell'impero iranico. Il gran re perde l'equilibrio e diviene sospettoso e crudele; i suoi generali passano da un piano

di guerra ad un altro senza riuscire più a riportare un successo sui nemici o si ribellano contro di lui; i sudditi cominciano ad agitarsi e a mostrare in tutti i modi il loro malcontento. È il processo di decadenza che si inizia nella Persia, dopo un periodo di uno splendore e di una grandezza superiori alle potenzialità stesse dello Stato, preparando la suprema rovina. A scongiurare la quale non c'è ormai nessuna forza che valga, proveniendo questa da un organismo già esausto e corroso per gli sforzi già fatti e trovandosi sempre di fronte a una forza superiore e nuova: prima a quella di Eraclio, quindi a quella degli Arabi.

Nel 626 Chosroes prese una serie di provvedimenti che, secondo l'opinione comune, avrebbero dovuto salvare la sua opera; e invece essi finirono di rovinarla. Egli mobilizzò tutte le forze del suo regno, ordinò leve straordinarie di soldati, financo fra gli schiavi, impose ai suoi sudditi nuovi sacrifizî finanziarî. In tal modo potè mettere insieme due potenti eserciti, dei quali uno sotto il comando di Shahrbarâz spedì contro Costantinopoli, l'altro, decorato del pomposo titolo di lancie d'oro, mandò, sotto il comando di Shahîn, verso la Cappadocia per dare battaglia all'esercito imperiale (1). Ma lo sforzo che egli fece in questi preparativi da un lato sollevò nell'interno della Persia un malcontento e una agitazione che fra qualche anno dovevano finire in una aperta rivoluzione e da un altro lato non valsero ad atterrire e a fiaccare l'animo di Eraclio.

Le popolazioni iraniche, infatti, erano già stanche di sopportare il peso di una così lunga guerra e reclamavano la pace. Le esazioni delle imposte, affidate a inflessibili funzionarî, dovettero farsi con la violenza e non fu raro il caso di vedere la miseria punita con la prigionia, come le sconfitte degli eserciti erano punite con la morte dei generali (2). Coloro che più avevano a soffrire di questo stato di cose erano i cristiani della ricca Babilonia e della Siria, i quali, sia per ragioni politiche, sia anche per sentimento religioso, non nascondevano il loro desiderio di veder trionfare le armi bizantine. Chosroes fu spinto fatalmente alla persecuzione religiosa, alienandosi del

---

(1) THEOPH., p. 315. Cfr. RAWLINSON, *History of the Sassanian Empire*, p. 516 seg.

(2) TAB.-NÖLD, pp. 352, 356, 364.

tutto una parte della popolazione a lui soggetta, la quale se era la meno numerosa, aveva tuttavia una grande potenza. Monofisiti e Nestoriani furono sottoposti a vessazioni e soprusi di ogni genere. Il monaco Maruta, che era il monofisita più in vista alla corte di Madâin, sfuggì alla morte refugiandosi nelle grotte di Rabban Shabur presso ʿAqôla, dove stette fino all'avvenimento di Shêrôy; il potente Yazdin, capo dei Nestoriani e tesoriere generale del regno, fu preso e giustiziato, certamente perchè il re voleva appropriarsi delle sue immense ricchezze (1).

L'imperatore Eraclio, che era al corrente di quello che avveniva nella vicina monarchia, non si lasciò atterrire dagli armamenti di Chosroes. Egli, senza dubbio, comprendeva che quanto più grande era lo sforzo del nemico, tanto più presto questo cadrebbe spossato. E non abbandonò i paesi ricuperati, nè modificò il suo piano di guerra, che da anni tentava di effettuare. Riguardo a Costantinopoli, egli faceva completo assegnamento sulla forte posizione strategica della città e sul valore dei suoi difensori. Ciò spiega come mai, di fronte alle minacce dei nemici, egli abbia adottato una condotta che allora potè forse parere spavalda o per lo meno imprudente, ma che l'evento mostrò savia. Divise le sue milizie in tre corpi, di cui mandò uno sotto il comando del proprio fratello Teodoro contro Shahîn, che si avanzava dalla Mesopotamia nella Cappadocia, un altro spedì insieme con la flotta nella capitale. Egli stesso col terzo passò dal Ponto nella Lazica (2), per preparare indisturbato una futura spedizione nel suolo della Persia.

Shahrbarâz giunto, senza essere molestato, ai primi di giugno, sotto le mura di Calcedone, entrò subito in negoziati col chagan degli Avari per conchiudere un'alleanza e spingerlo a prendere le armi contro Costantinopoli, promettendo che, nel caso arridesse la vittoria ai loro sforzi collegati, la città sarebbe passata sotto il dominio di lui. Il chagan, nonostante il trattato concluso con Eraclio e l'enorme somma che percepiva

---

(1) J. Labourt, *Le Christianisme dans l' Empire Perse sous la dynastie Sassanide,* Paris, 1904, p. 234. Pe' diversi casi di martirio avvenuti nell'ultimo periodo del regno di Chosroes, cfr. AA. SS., die 22 jan.; Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten,* p. 91 segg.; Chabot, *Archives des Missions scientifiques,* vii, p. 486.

(2) Theoph., p. 315.

regolarmente come tributo annuale, si lasciò allettare dalle promesse dei Persiani e dal miraggio di stabilire la sede del suo regno nella capitale degli imperatori romani (1). Appena compì i suoi apparecchi egli mosse con un potentissimo esercito all'assalto di Costantinopoli. Ma questa città, la cui bellezza per tutto il medio-evo e fino ai nostri giorni ha esercitato un fascino irresistibile sui popoli barbari come sui popoli civili, era per fortuna in una posizione inespugnabile (2).

La penisola sulla quale sorge Costantinopoli è accessibile per terra soltanto dalla parte occidentale. E qui i basileis avevano costruito un sistema di fortificazioni veramente maraviglioso. Una prima linea di trincee si stendeva, a cinquanta chilometri dalla città, da Selimbria, sulla Propontide, fino a Dercon, sul mar Nero. Erano le Lunghe Mura (μακρὰ τείχη) fatte costruire da Anastasio tra il 507 e il 512 d. C. La seconda linea era formata dal Muro Teodosiano, il quale andava dalla Propontide al Castello delle Blacherne, ed era costituito: dal muro interno (Ἐσοτεῖχος) o di Antemio; dal muro esterno (Ἐξοτεῖχος) o di Ciro-Costantino, e di un fossato intermedio col contrafforte, che rappresentava un terzo muro e che per mezzo di un sistema di chiaviche poteva essere riempito d'acqua. Queste linee di fortificazioni erano state inalzate sotto Teodosio II, tra il 413 e il 440, dopo che la città costantinianea si era considerevolmente estesa e molti quartieri (χῶραι) erano sorti fuori del muro di Costantino il Grande. L'Esoteichos e l'Exoteichos, dopo avere abbracciato il Tribunale dell'Ebdomon, si volgevano a nord-est, lasciando fuori cinta il basso quartiere delle Blacherne e il tempio della Vergine innalzato da Marciano. Al tempo di Eraclio questo quartiere si era molto ingrandito e formava come una piccola città a parte. Nel 619 aveva sofferto molto dall'invasione avaro-slava. Fu subito dopo di quella che l'imperatore pensò far costruire un'altra linea di fortificazioni (Μονοτεῖχος) più ad occidente; la quale, partendo dalla torre d'Anemas, si dirigeva in linea obliqua verso l'Exoteichos,

---

(1) Bury, *Hist. of the Later Rom, Emp.*, vol. II, p. 237.

(2) Per il seguente breve studio intorno alle fortificazioni di Costantinopoli mi son servito dei lavori del Du Cange *Constantinopolis christiana*, pas. II; del Mordtmann, *Esquisse topographique de Constantinople*, pubblicato nella Revue de l'Art Chrétien, II (1891); del Dethier, *Constantinople et le Bosphore*; del Hertzberg, *Storia dei Bizantini*, cap. I. E li cito una volta per tutte.

cui raggiungeva verso la collina oggi chiamata Egri-kapu (1). A questo modo, tutto il quartiere delle Blacherne col santuario della Madonna, che era stato saccheggiato nel 619, era difeso dalla nuova muraglia. La quale più tardi dovette essere rinforzata con un'altra linea esteriore da Leone V l'Armeno (813-820), per proteggere la chiesa dei SS. Nicola e Prisco rimasta fuori del Monoteichos eracliano. Il muro di Teodosio, fortificato con 118 torri, si svolgeva per una lunghezza di 4950 metri ed aveva cinque porte che mettevano in comunicazione le vie principali della capitale con le vie provinciali. Oltre a queste, che in tempo di guerra stavano chiuse, si aprivano altre cinque porte costruite a scopo strategico, le quali non avevano nessun collegamento nè con le vie cittadine nè con le suburbane. Il muro d'Eraclio era forte di 20 torri ed aveva tre porte: quella del palazzo imperiale delle Blacherne, quella dei Caligaria e la Xyloporta (l'odierna Aivan-Serai-Kapussi), la quale si apriva sul limite settentrionale delle mura, sul Corno d'Oro. A partire da questo punto, le fortificazioni volgevano a sud-est, lunghesso il Corno d'Oro fino alla punta del Serraglio, donde ripiegavano ad occidente seguendo la riva della Propontide fino al Castello Rotondo, a mezzogiorno della Porta Aurea. Da questi due lati, protesi nel mare tra il Corno d'Oro e la Propontide, la città era del tutto inaccessibile pe' nemici. Chi avesse voluto tentare un assalto da questa parte avrebbe dovuto innanzi tutto impadronirsi delle vie marittime del Bosforo, ben fortificate e difese dalla flotta imperiale, che allora senza dubbio era la più formidabile del Mediterraneo. Perciò stesso era anche estremamente difficile bloccare la città efficacemente e piegarla con la fame. Del resto nel 626 i Persiani non avevano un'armata navale che potesse affrontare la bizantina, e però furono obbligati a rimanere inoperosi spettatori sulla riva d'Asia e a sfogare la loro impotenza dando il guasto ai sobborghi di Calcedone, mentre

---

(1) La costruzione del muro di Eraclio (Monoteichos) deve riportarsi a un tempo anteriore al 626. In Giorgio Pisidese, B. A. v. 273, infatti troviamo la menzione di un muro nuovo (τεῖχος νέον), per il quale evidentemente non si può intendere nè il muro Teodosiano nè le Lunghe Mura. Il Chron, Pasch., è più esplicito chiamandolo τεῖχος Βλαχερνῶν. Questi due passi sono sfuggiti al Mordtmann, che si mostra indeciso riguardo all'anno della costruzione del detto muro, e al Diehl nella diligente recensione del lavoro del Mordtmann fatta nella B. Z., II (1893), p. 147.

dalla parte della Tracia i Barbari tentavano invano superare le mura di Costantinopoli.

Il 29 giugno apparve in vista della città l'avanguardia del chagan composta di 30,000 uomini (1). Gli abitanti dei sobborghi al suo avvicinarsi si ritirarono dentro il muro Teodosiano, le porte furono chiuse e le milizie e i cittadini presero il loro posto di combattimento. Eraclio, sebbene lontano, dirigeva le operazioni di guerra (2). Insieme con una schiera di 12000 cavalieri e con la flotta, egli aveva mandato al patrizio Bono minute istruzioni intorno alle opere di difesa: si preparassero gli accessi alle mura, si edificassero torri mobili da opporre a quelle dei nemici, si fortificasse il muro innalzato da recente, si armassero le navi (3). Inoltre suggeriva il modo come si dovevano costruire le macchine da guerra, assegnava il posto che dovevano occupare le milizie (4). Il patrizio Bono non trascurava nessun ordine del basileus (5), mentre il patriarca Sergio scorreva per la città, arringava la folla colla sua parola calda ed animata, rincuorava tutti alla difesa (6).

Ma i nemici non si avvicinarono alla città. Dopo dieci giorni dal loro arrivo i cittadini, difesi dalle milizie regolari, si avventurarono fuori le mura fino al decimo milliario per mietere. Quivi avvenne una scaramuccia con gli Avari, nella quale i Bizantini, sebbene avessero qualche vantaggio, furono obbligati a ritirarsi (7). Lo stesso giorno una schiera di Barbari passò al di là del Corno d'Oro fino alla chiesa dei SS. Maccabei in Sycis (Pera) per segnalare ai Persiani, che stavano sulla riva asiatica, la loro presenza; quindi si ritirò (8).

Intanto l'empio chagan - come è chiamato sempre dai cronisti bizantini - con un esercito sterminato di Avari, Bulgari, Slavi, Gepidi si avanzava, come un'orrida tempesta spinta dal gelido vento di Tracia (9). Da Adrianopoli mandò a Costantinopoli il patrizio Attanasio, perchè persuadesse ai cittadini di

(1) CHRON. PASCH., p. 717. Cfr. PETAU, *Notae ed Niceph. Brev.*, p. 119.
(2) B. A., v. 246; DE OBS. CPL., p. 426.
(3) B. A., v. 260 segg.
(4) B. A., v. 288 segg.
(5) B. A., v. 294; DE OBS. CPL., 427 seg.
(6) B. A., vv. 127 segg., 182, 224; DE OBS. CPL., 426 seg.
(7) CHRON. PASCH., p. 717.
(8) CHRON. PASCH., p. 718.
(9) B. A., vv. 172-176; THEOPH, p. 315.

placarlo con ricchissimi doni. Ma il messo fu male accolto; il popolo era animato da un ardimentoso e magnanimo coraggio e non rassomigliava più a quella folla paurosa e turbolenta di pochi anni avanti. Attanasio fu meravigliato di quello che vide e ritornò con un fiero rifiuto al chagan. Il quale in preda a una forte irritazione giurò che, se i cittadini non gli avessero dato tutto quello che possedevano, avrebbe distrutto la città dalle fondamenta (1). Gli eventi però dimostrarono ben presto quanto egli s' ingannava nel credere facile cosa espugnare la capitale dell' impero d' Oriente.

Quando i Barbari si avvicinarono - racconta un cronista del tempo – i cittadini pieni d' ardore religioso e fiduciosi nel- l' esito finale della lotta che stava per impegnarsi, esclamavano: « I nemici irrompono in gran moltitudine contro di noi, ma noi speriamo nel nostro Dio; ecco il Signore combatterà per noi e la Theotokos proteggerà la nostra città » (2).

Il 29 luglio finalmente il chagan fu sotto il muro Teodosiano e fissò il suo quartiere generale tra porta Carisio (Polyandrion) e porta Quinto (τοῦ Πέμπτου) (3). Egli aveva scelto bene il luogo. Infatti la porta Carisio era il punto più debole e come la chiave di Costantinopoli. Quando il nemico fosse riuscito a impadronirsi di essa, sarebbe stata ben facile cosa seguire la grande via che, traversando il dorso dèlle sette colline della città, ne abbracciava i punti culminanti; e però essa fu in ogni tempo il teatro di lotte sanguinose durante la maggior parte degli assedî di Costantinopoli, da quello del chagan fino a quello di Maometto II. Qui adunque egli concentrò le sue milizie avariche, disponendo dinanzi alle altre parti della cinta gli Slavi in doppio ordine, prima quelli armati alla leggiera (γυμνοί), indi quelli di grave armatura (ξάβατοι) (4). Il giorno seguente (30 luglio) egli fece accostare le macchine guerresche e le testuggini, disponendole lungo le mura (5); nel tratto compreso tra porta San Romano e porta Polyandrion stabilì inoltre dodici torri coperte

(1) Chron. Pasch, p. 718 seg.

(2) De Obs. Cpl., 427, 7.

(3) Chron. Pasch., p. 719. L'identità tra porta Carisio e porta Polyandrion (con quest' ultimo nome chiamata solo una volta dagli scrittori bizantini e appunto in questa occasione) è stata saldamente provata dal Mordtmann, op. cit., p. 31.

(4) Chron. Pasch., loc. cit.

(5) Chron. Pasch., p. 719; ἀπὸ Βραχιαλίου καὶ ἕως Βραχιαλίου. Si chiamava Brachialion la parte del muro compresa tra la porta d'Oro e il mare.

di cuoio più alte del muro Teodosiano, che dovevano servire per lanciare enormi sassi sui difensori della città. Una piccola flottiglia di monoxyla, specie di canotti, così detti perchè scavati in un tronco d'albero, nei quali gli Slavi arditamente scorrevano il mare, era stata lanciata sul Corno d'Oro, presso il ponte S. Callinico a settentrione della Xyloporta, dove, per il poco fondo, le grosse navi bizantine (σκαφοκάραβοι) non potevano avvicinarsi. Contro di essa però la flotta imperiale si dispose in diagonale attraverso il Corno d'Oro da S. Niccolò, dinanzi alla chiesa delle Blacherne, fino a S. Conone, al di là dello stretto presso il sobborgo Pegae (πέραν εἰς Πηγὰς) (1), a occidente dell' odierna Galata.

Compiuti così gli apparecchi, il 1 di agosto i Barbari si scagliarono, come una grandine, contro le mura, sperando di espugnarle al primo assalto. Ma non riuscirono; dopo un giorno di aspro combattimento, ristretto alla parte di terra poichè i monoxyla furono trattenuti dalla flotta bizantina, essi dovettero ritirarsi. L' assalto fu rinnovato il giorno seguente, ma con lo stesso risultato (2).

Allora il chagan entrò in negoziati coi cittadini, sperando di ottenere con le minacce quello che non aveva potuto con la forza. Da Costantinopoli furono, a sua domanda, mandati al campo cinque illustri patrizî; ma con grande loro sorpresa costoro trovarono il chagan circondato da tre legati persiani abbigliati sfarzosamente di seta. Con ciò il barbaro monarca voleva far vedere ai Bizantini che aveva stretto alleanza col gran re. Ai messi imperiali egli chiese arrogantemente, che tutti gli abitanti abbandonassero la città e i loro averi, consegnando tutto a lui. « In caso contrario, soggiunse, nessuno di voi, tranne che egli non divenga pesce od uccello, sfuggirà alla morte. Io prenderò la vostra città e la distruggerò. Non vi lasciate illudere dalla fiducia in Dio o nei successi del vostro imperatore. Sappiate che questi non è penetrato in Persia, e che in questo momento un potente esercito persiano marcia

(1) Chron. Pasch., p. 720 seg.

(2) È ciò che si afferma nel De Obs. Cpl., 429, 12, 13; ma è appena credibile che nello stesso giorno il chagan abbia dato l'assalto alla città, iniziato i negoziati per la pace e ricevuto i legati bizantini. Probabilmente l'assalto di cui qui si parla fu un parziale combattimento avvenuto nelle ore mattutine. I legati imperiali andarono al campo nemico nel pomeriggio come è detto nel Chron. Pasch., 721.

contro di lui per distruggerne fin la memoria ». Quando Giorgio, uno dei legati bizantini, rispose arditamente: che i cittadini non si sarebbero mai sottomessi a quelle condizioni per aver la pace, che al contrario di quello che il chagan affermava, l' imperatore era già in Persia e la devastava terribilmente, che si maravigliava come mai tenesse un linguaggio così arrogante chi aveva bisogno di mendicare l'aiuto dagli altri per assalire la città; i Persiani presenti presero la parola vomitando un sacco d' ingiurie contro i Bizantini. I quali, vedendo che la contesa prendeva una cattiva piega, tagliarono corto ai discorsi e dissero al monarca degli Avari: « Noi non abbandoneremo mai la nostra città: siamo qui venuti per trattare la pace; se tu sei disposto a ciò, noi ci tratteniamo ancora; se no, dàcci il permesso di ritirarci ». Quindi si allontanarono senza aver nulla conchiuso (1).

La stessa notte col favor delle tenebre i legati persiani tentarono di passare il Bosforo da Chelae a Crisopoli, ma non poterono sfuggire alla crociera delle navi bizantine. Essi furono catturati e subirono una sorte terribile, che dimostra tutta la barbarie di quei tempi, anche presso i popoli che erano riguardati come i più civili. Uno di essi fu ucciso nella nave dove si trovava nascosto: degli altri due al primo furono tagliate le braccia e appese al collo insieme con la testa dell' ucciso, e così malconcio fu mandato al campo degli Avari; il secondo fu portato sopra una barca fin presso la riva di Calcedone e decapitato sotto gli occhi dei Persiani ivi stabiliti. La testa di quel misero fu quindi lanciata in mezzo al campo nemico con questa scritta: « il chagan, conchiusa con noi la pace, ci ha dato in potere i vostri legati, dei quali due abbiamo uccisi in città, uno mandiamo a voi » (2). Lo scherzo era atroce, ma i Persiani non poterono trarne vendetta.

Il giorno seguente (3 agosto) il chagan, secondo accordi intervenuti coi legati, dei quali ancora non conosceva forse la miseranda sorte, fece partire numerosi monoxyla dalle vicinanze di Chelae, tentando di stabilire una comunicazione marittima con Calcedone, onde imbarcare alcune migliaia di milizie iraniche promesse e alcuni generali capaci di dirigere l'assedio. Ma le navi imperiali sorpresero gli Slavi e ne affondarono le

(1) Chron. Pasch., p. 721 seg.; De Obs. Cpl., 429, 13-14; B. A., v. 328 segg.
(2) Chron. Pasch., p. 723; B. A., v. 355 segg.

imbarcazioni [1]. Il chagan volle vendicare questo scacco preparando un assalto generale per terra e per mare.

Egli fece prendere posto alla sua flotta nel punto più settentrionale del Corno d'Oro, ordinando che cercasse di aprirsi un passaggio verso sud e che, appena apparisse un gran fuoco, acceso nelle vicinanze delle Blacherne, come segnale, si lanciasse all'assalto da quella parte. I difensori vennero a conoscenza di questo disegno e presero le opportune disposizioni; così che, quando gli Slavi e i Bulgari sulle loro navi leggere sbarcarono dalle foci del fiume Barnyssus coprendo il Corno d'Oro, la flotta imperiale venne a sbarrare loro il passo. La lotta che si impegnò fu terribile. Le donne slave combattevano accanto ai loro uomini sollevando orribili grida di guerra [2]. Ma a nulla valsero gli sforzi degli Slavi. Le loro piccole navi furono capovolte ed essi furono gettati in mare. La strage divenne generale quando gli Armeni che erano in città accesero un gran fuoco vicino alla chiesa di S. Niccolò, sul Corno d'Oro fuori del muro Eracliano, e i Barbari, credendo fosse il segnale convenuto, si affrettarono verso quel luogo e caddero fra i nemici. I canotti degli Slavi e dei Bulgari furono quasi tutti affondati e distrutti col fuoco e le azzurre acque del Bosforo rosseggiarono del sangue barbarico [3].

Il chagan, il quale non si era aspettato tanta resistenza, era sulle furie; egli fece uccidere non pochi Slavi [4], su di loro riversando la responsabilità dell'insuccesso. Ma la sua posizione diveniva difficile e l'assedio non poteva essere più a lungo tenuto, poichè, da un lato, nel suo campo si erano manifestate gravi dissensioni, che ora si acuivano per l'insuccesso dell'impresa e la crudeltà del principe [5]; e da un altro lato i viveri cominciavano a mancare. Egli era stato ingannato dai Persiani, i quali avevano promesso molto, ma non avevano nulla mantenuto, nè c'era speranza che potessero fare qualche cosa partecipando in qualche modo all'assalto, poichè non avevano flotta. Tutto ciò lo decise a fare un ultimo e disperato tentativo.

---

(1) Chron. Pasch., p. 723, 724.

(2) Niceph., p. 18.

(3) B. A., v. 490 seg.; Niceph., loc. cit.; Chron. Pasch., p. 724; De Obs. Cpl., 431, 16.

(4) De Obs. Cpl., 431, 17.

(5) Chron. Pasch., p. 725.

Il 6 agosto la città fu assalita dalla parte di terra. Tutte le forze nemiche si scagliarono con grande impeto contro le mura, le macchine furono messe in opera. Il combattimento infuriò dalla mattina alla sera sotto il muro Teodosiano, ma i Bizantini, animati dal patrizio Bono e dal patriarca, il quale scorreva le mura portando in mano una delle tante imagini della Theotokos non dipinta da mano d'uomo (1), resistettero vigorosamente. La notte venne a separare i combattenti, ma i Barbari tornarono all'assalto il giorno dopo (7 agosto). Anche i pochi monoxyla, che erano sfuggiti alla distruzione tre giorni avanti, vennero all'assalto. Il quale questa volta fu concentrato attorno al Monoteichos Eracliano, nel basso quartiere della Blacherne. Ma Dio e la Panagia resero vani gli sforzi dei nemici. Gli Avari furono respinti con tanta strage, che i loro cadaveri accumulati a monti sotto le mura non poterono essere tutti portati via, nè bruciati (2).

I Bizantini erano corsi alle porte della città cantando inni di vittoria, mentre il chagan consumati alcuni giorni nel seppellire i cadaveri, lanciando un' ultima inutile minaccia, volgeva le spalle, e il fumo delle bruciate macchine guerresche, (che egli invano aveva fatto costruire in danno della « città custodita da Dio ») e dei sobborghi, sui quali « quel cane » aveva sfogato la sua rabbia impotente, si elevava nel cielo sfolgorante al sole d'agosto (3). Chi aveva liberato la città dall'estrema rovina? Chi aveva infuso tanta forza nel petto di questo popolo, pochi anni innanzi così timido e imbelle? Chi aveva volto in fuga que' barbari, il cui grido di guerra aveva fatto tremare per tanto tempo gli eserciti dei basileis? La città era in preda a una grande gioia che confinava col delirio, l'entusiasmo religioso era al colmo. Nessuno poteva credere che forze umane fossero bastate a respingere i Barbari; era la Vergine che aveva combattuto pe' suoi figli. Ella durante l'assedio passeggiava, la notte, con una spada in mano sulle mura; e il chagan l'aveva vista e atterrito si era volto in fuga (4). Queste voci trovavano credito nella folla e il sentimento religioso era lusingato dalla credenza che la divinità stessa era intervenuta

---

(1) B. A., vv. 371-373, 437.
(2) De Obs. Cpl., 431, 17, 18, 19.
(3) Chron. Pasch., p. 725; De Obs. Cpl., 433, 21.
(4) B. A., v. 1 segg.; De Obs. Cpl., 433, 20, 21; Chron. Pasch., loc. cit.

nel salvarli dai nemici. La città fu riconoscente: le chiese della Nuova Roma risuonarono di canti di ringraziamento e il patriarca Sergio perpetuò il ricordo dell'avvenimento in un inno che è pervenuto insino a noi e ancora si canta nella chiesa orientale e ancora fa fremere di patriottismo ogni cuore greco (1).

L'inno acathisto, monumento immortale della riconoscenza del popolo bizantino verso la sua Benefattrice, si dice sia stato composto d'un sol getto dal patriarca il giorno stesso del trionfo o il seguente (2). Io stento a crederlo. In quelle strofe c'è tanta arte, esse sono tanto abilmente condotte, i contorni sono così netti, la versificazione così dotta, che difficilmente ci si può vedere una improvvisazione. Io non so se nella poesia classica si trova un inno in cui il pensiero abbia rivestito le sue aspirazioni d'una forma più varia e seducente. Bisogna leggerlo in un momento di entusiasmo per gustare la dolcezza di quel ritmo rapido e festevole, di quelle rime che s'incrociano piene di melodia, di quelle pause che fanno sempre imagine: « A te o Vergine la città canta il canto della vittoria,

χαῖρε, τῆς ἐκκλησίας
ὁ ἀσάλευτος πύργος;
χαῖρε, τῆς βασιλείας
τὸ ἀπόρθητον τεῖχος
χαῖρε δ' ἧς
ἐγείρανται τρόπαια.

E gli epiteti poetici si affrettano, si moltiplicano, si precipitano, senza urtarsi mai, senza essere mai oziosi, riflettendo ognuno una delle glorie della Panagia, uno dei suoi molti titoli all'amore e alla riconoscenza dei cristiani.

Mentre i Bizantini respingevano i Barbari dalle mura della capitale, le loro milizie riportavano una segnalata vittoria sugli eserciti persiani.

---

(1) PAPARRIGOPOULOS, Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθνους, t. III, p. 242.

(2) Quest'inno, chiamato Ἀκάθιστος perchè si cantava stando in piede (in opposizione a quelli detti καθίσματα), è attribuito a Sergio da due mss., quello di Parigi e quello di S. Marco di Venezia. Alcuni l'attribuiscono a Giorgio di Pisidia, ma a torto. Il PITRA, *Analecta sacra spicilegio solesmensi parata,* t. I, p. 250 segg., ne ha dato una nuova edizione secondo 13 codd., accompagnandola di copiose note e di una traduzione latina di Costantino Lascaris inedita. Quanto all'autore, cfr. ibid., praef., p. XXXI; e KRUMBACHER, *Geschichte der byz. Litteratur,* 2ª ed., p. 671 segg.

Prima di lasciare i paesi del Ponto, come abbiamo narrato, Eraclio aveva affidato una parte del suo esercito al fratello, il curopalate Teodoro. Noi non sappiamo a quanto ammontasse il numero di queste milizie, nè dove si fosse accampato Teodoro per dar battaglia al generale Shahîn, il quale verso la fine dell'estate (il tempo preciso si ignora) dell'anno 626 si era avanzato baldanzosamente dalla Mesopotamia, sperando di riacquistare la fiducia del suo re rifacendosi delle sconfitte che gli aveva fatto subire Eraclio, con un successo sul suo fratello. Le nostre notizie si riferiscono solo all'esito della spedizione del generale persiano, che fu contrario alle sue previsioni. Le sue milizie, in gran parte nuove, o inesperte all'uso delle armi, appena furono di fronte all'esercito bizantino, non ne sostennero l'urto formidabile e ripiegarono al primo attacco. Un cronista racconta che, durante la mischia, una impetuosa grandinata venne ad accrescere lo spavento e la confusione nel campo persiano, mentre sui Bizantini brillava il sole. Evidentemente anche sui campi dell'Asia la Theotokos pugnava pel suo popolo prediletto. La disfatta dell'esercito iranico fu così terribile, che il generale Shahîn morì pel dolore e per la paura dell'ira di Chosroes. Il quale, si racconta, ne fu realmente così sdegnato che, non avendo potuto avere vivo fra le mani quello sciagurato generale, per sfogare la sua rabbia, fece trasportare in Madâin il suo cadavere conservato nel sale, e quindi, rivaleggiando in follìa con Serse, lo battè con le verghe (1).

Eraclio intanto non si era addormentato sugli allori raccolti nelle passate campagne. Nella primavera del 626, dopo aver preso le disposizioni delle quali si è tenuto parola, si mise col suo piccolo esercito in marcia lungo l'Eufrate, passò in Armenia, dove s'intrattenne per qualche tempo occupandosi del riordinamento di quella provincia, quindi, volgendo a settentrione attraverso il territorio della Chôtene, discese nella vallata dell'Acampsis (Ciorokh), e finalmente raggiunse Phasis, città situata alla foce del fiume omonimo, l'odierno Rion. Qui egli stabilì i suoi quartieri per mantenersi nello stesso tempo in facile comunicazione, sia con la capitale per la via del mar Nero, sia con le popolazioni caucasiche, che egli voleva nuovamente attirare nell'alleanza di Bizanzio contro Madâin.

---

(1) Theoph., p. 315.

Fra i paesi che si stendono a piè del Caucaso, la Lazica, - anticamente chiamata Colchide - che si apre come un vasto anfiteatro sulla curva orientale del mar Nero, fra la foce dell'Acampsis a mezzogiorno, i monti caucasici a settentrione, e i sinuosi passi di Sarapane dalle alte pareti rocciose ad oriente, era nella clientela dell'impero bizantino. I basileis non avevano nulla trascurato per mantenere il loro predominio su quella bella contrada, corrispondente alla Mingrelia e all'Imerezia odierne. Al tempo di Giustino I (518-527), i missionarî greci vi avevano portato il cristianesimo consolidandovi l'influenza bizantina. Il principe Tzathios era venuto in Costantinopoli per ricevere il battesimo e per fare atto di omaggio al basileus. Da quel momento le fortezze del paese furono occupate da guarnigioni bizantine (1). Dopo qualche anno però la rapacità e le vessazioni di queste spinsero i Lazi ad avvicinarsi a' Persiani; e allora tra Giustiniano e Chosroes Anushirvan, il quale cercava di estendere la sua autorità su tutti i popoli dell'istmo caucasico e di aprirsi uno sbocco nel mar Nero, scoppiò una lunga e fortunosa guerra. Nel 555 i due monarchi stanchi di una lotta che minacciava di diventare eterna, poichè in Bizanzio gli uomini di Stato eran decisi a non lasciar mai stabilirsi sulle rive del mare Mediterraneo i Persiani, conchiusero un armistizio, trasformato sei anni dopo in un trattato definitivo, pel quale Chosroes rinunziò alle sue pretensioni sulla Lazica (2). Ma in cambio egli fece riconoscere il suo predominio sull'Albania, sull'Iberia, e sulla Siunia, cioè su quasi due terzi della regione caucasica. Giustino II tentò invano di contrastare il possesso di questi importanti paesi ai monarchi di Madâin; ma, quando nel 590 Maurizio, come abbiamo narrato, accordò a Chosroes II il suo aiuto per recuperare il trono, Bizanzio potè ottenere una parte dell'Iberia e ristabilire così l'equilibrio politico in quella regione. Ma per poco tempo; poichè scoppiata, all'avvenimento di Foca, la guerra co' Persiani, questi riconquistarono i paesi pochi anni innanzi ceduti.

La tenacia con la quale i sovrani di Costantinopoli stettero attaccati al possesso della Lazica e le guerre combattute fra l'impero e la Persia per il predominio nella regione cau-

---

(1) Procopio, *Bell. Pers.*, 56, 59; Malala, 412 seg.; Theoph., p. 168. Cfr. Ch. Diehl, *Justinien*, p. 380 seg.

(2) Ch. Diehl, op. cit., p. 216 seg.

casica non erano giustificate certo dall'importanza economica di essa. Ivi infatti la produzione, nonostante che la terra sia molto fertile, era molto scarsa e bastava appena ai bisogni della popolazione, che era molto numerosa. Nè, d'altra parte, come male è stato da qualcuno affermato, l'Albania, l'Iberia e la Lazica potevano servire come mezzo di comunicazione tra l'Asia centrale e il Mediterraneo, poichè non vi sono vie nè terrestri nè fluviali. In tutto l'istmo caucasico non esiste un fiume navigabile, non potendosi considerare come tali quelli la cui navigazione è limitata a' piccoli canotti. Come in tutti i paesi il cui terreno ha una forte inclinazione, i fiumi della regione caucasica sono come torrenti: il loro letto è pietroso, il corso tortuoso e rapidissimo, il volume delle acque variabile a seconda delle stagioni. La natura del terreno non si presta, come non si è mai prestata, allo stabilimento di una navigazione interna. Tutto quello che hanno detto gli scrittori antichi sulla navigazione del Phasis e del Cyrus all'epoca in cui il commercio dell'Asia avrebbe preso la direzione del Caspio, donde le mercanzie si sarebbero diffuse nell'Occidente, non può essere ammesso se non in parte e limitando la navigazione di quei fiumi al loro corso inferiore. Una vera navigazione non esistette mai, come mostra l'osservazione di quei luoghi. Peggio se ci voltiamo alla terra. Le vie sono lunghe, difficili e scabrose anche ai nostri giorni, che pur si è fatto tanto progresso a questo riguardo (1). Se a questi ostacoli poi si aggiunge quello che veniva dalla poca sicurezza di quei luoghi, sempre esposti alle incursioni dei Barbari stabiliti al di là del Caucaso e dei nomadi bellicosi delle montagne, si comprenderà facilmente quanto poco valore avessero quei paesi per gli scambi commerciali.

Ma essi avevano una grande importanza militare. Quella regione montagnosa e coperta di foreste, tutta a valli profonde e a rocce scoscese, facile ad essere difesa da un piccolo esercito, opponeva, da un lato, una insuperabile barriera alle tribù poste al di là del Caucaso e, da un altro lato, dominava le vie della Media Atropatene e dell'Armenia. Essa forniva inoltre numerose e valide milizie per gli eserciti. La sola Albania al tempo di Mitridate aveva messo insieme un esercito di 60,000 pedoni e 12,000 cavalieri (2); e circa tredici secoli dopo, quando

(1) Klaproth, *Tableau du Caucase*, Paris, 1827, p. 164 segg.
(2) Cfr. Th. Reinach, *Mithridate Eupator roi du Pont*, Paris, 1890, p. 390.

il principe Batu-chan, divenuto padrone di tutto l'istmo caucacasico, obbligò ogni decimo maschio a servire nelle sue orde, arruolò 800,000 uomini (1). La popolazione, secondo i calcoli più approssimativi, dal tempo di Strabone al secolo XIII si elevò quasi costantemente a circa sedici milioni di individui. Ed era appunto dalla Lazica che gli imperatori di Bizanzio cercavano estendere il loro potere e guadagnare a sè le tribù caucasiche (2).

Eraclio stette in quella regione più di un anno per consolidarvi il suo predominio e accrescere il numero delle sue milizie, onde essere in grado di ritentare la spedizione contro la Persia. Disgraziatamente noi non possiamo seguire, per la mancanza quasi assoluta di notizie, il basileus nella sua difficile opera. Solo qualche fatto possiamo ricostituire spigolando nelle croniche del tempo. Pare che da prima si sia fermato in Phasis per attendervi l'esito della lotta impegnata sotto le mura di Costantinopoli, occupandosi di questioni religiose, causa di discordia tra quei paesi, l'Armenia e il governo centrale (3). Nell'Iberia, che egli voleva sottrarre del tutto all'influenza persiana, lo troviamo in lotta co' diversi principotti (eristavs) che la governavano. Gli scrittori georgiani ci hanno lasciato il ricordo di Varaz-Grigor, eristav di Gardaban, il quale fu prima in lotta col basileus e poi, vinto, fu reintegrato nei suoi possessi dopo aver abbracciato con tutto il popolo il cristianesimo ed essersi sottomesso all'autorità del monarca di Bizanzio (4). Ma quello che attesta più di tutto l'attività di Eraclio in quell'anno è la conchiusione di una alleanza co' Chazari contro Chosroes.

Questo popolo, che nel secolo VIII e nel IX doveva salire ad una notevole grandezza ed estendere il suo dominio in tutta la Sarmazia dalle rive dell'Ural a quelle del Dniestr, allora abitava nelle pianure a settentrione del Caucaso, nelle sedi già abbandonate dai Sabiri. Esso apparteneva alla razza unno-bul-

---

(1) Reclus, *Geografia Universale*, vol. VI, p. 87.

(2) Per la storia delle relazioni tra l'impero bizantino e la Lazica (Colchide) ved. Dubois de Montpérieux, *Voyage en Ibérie et au Caucase*, vol. II, p. 74 segg.

(3) Ciò si rileva da una lettera scritta in questo tempo per ordine di Eraclio da Ciro, vescovo di Phasis, a Sergio, patriarca di Costantinopoli, come vedremo più innanzi.

(4) Cfr. Brosset, *Histoire de la Géorgie*, vol. I, p. 228, e vol. delle *Additions et eclaircissements*, p. 475.

gara, ma aveva accolto numerosi elementi d'origine turca. Ibn Haukal ci ha lasciato il ricordo di un uso esistente fra' Chazari il quale ci fa supporre che essi per qualche tempo fossero sottomessi anche a principi turchi. Quando un nuovo chagan - così fra loro veniva chiamato il monarca - saliva al trono, veniva sottoposto a un fiero tormento. Gli si avvolgeva attorno al collo una stoffa e si stringeva fin quasi a soffocarlo, indi gli si domandava quanti anni dovesse regnare; la risposta che egli dava con voce strozzata e quasi fuori di sè per gli spasimi mortali era presa come indice irrevocabile della durata del suo regno (1).

I loro costumi nel secolo VII erano ancora rozzi e quasi selvaggi. Esercitavano poco l'agricoltura, sebbene stabiliti in un paese fertile, e vivevano di caccia e di preda. Le loro razzie erano dirette nell' Albania, nell'Iberia, nell' Armenia e nella Persia. Gli scrittori orientali, gli Armeni sopratutto, ci hanno lasciato qualche ricordo delle loro continue incursioni il quale ci permette di seguire le loro tracce fino ad un'epoca molto remota. Verso la metà del secolo VI d. C., essi erano divenuti tanto potenti e le loro razzie erano così frequenti e devastatrici, che Kavâdh I, re di Persia, si vide obbligato a chiudere i passi dell'Albania, costruendo la celebre muraglia di Derbend, presso le rive del Mar Caspio, della quale si vedono ancora le rovine. Tuttavia, se ciò valse a rendere loro più difficile il passaggio del Caucaso, non valse a porre un termine alle loro incursioni che continuarono ancora per molto tempo (2).

Questi erano i nuovi amici che Eraclio cercava di attrarre a sè per riversarli contro l'impero persiano. Nel 626, mentre si trovava nella Lazica, mandò nel loro paese il patrizio Andrea « uomo accorto e intelligente » per spingere Gebu, chagan dei

---

(1) IBN-HAUKAL, *The oriental Geography*, trasl. by W. Ousely, p. 287. MATOUAN-LIN, cit. da A. RÉMUSAT, *Recherches sur les Langues Tartares*, vol. I, p. 316, riferisce questa usanza ai Thou-kiouei, o Turchi propriamente detti, e ciò fa supporre che i Chazari avessero accolto numerosi elementi turchi e fossero forse retti da principi turchi, poichè, come bene osserva il Rémusat, « un uso così bizzarro non può essere imaginato due volte », e spiega anche perchè mai gli scrittori bizantini chiamassero i Chazari col nome di Turchi.

(2) Sull' origine e sulla storia primitiva dei Chazari - il cui nome nelle croniche bizantine appare per la prima volta nel 626 - ved. quello che hanno scritto A. RÉMUSAT, loc. cit.; KLAPROTH, *Mémoire sur les Khazars*, in j. as., sér. I, vol. III, p. 153 segg ; SAINT MARTIN, in LEBEAU, *Hist. du Bas Empire*, tom. XI, p. 115, n. 2 ; VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Sur les Khazars*, in Nouv. Annales des Voyages, 1851, vol. II, p. 158.

Chazari, a conchiudere con lui un'alleanza contro Chosroes; l'imperatore prometteva in ricompensa grandi tesori e intanto inviavagli preziosi doni (1). Il « monarca del settentrione », allettato da questi e più dalla prospettiva di ricca preda, mandò al basileus mille cavalieri, i quali dovevano fissare i patti dell' alleanza. Un piccolo esercito persiano tentò impedire loro il passo del Caucaso fortificandosi in Ciôg, presso le porte di Albania - corrispondente forse all'odierno passo di Khačmar tra il Türgän-ciai e l'Aldzigan - ma quelli superarono l'ostacolo, percorsero « rapidi come aquile » l'Albania e l'Iberia, devastando e predando tutto, e raggiunsero la residenza dell'imperatore (2). L'alleanza fu conchiusa, e alla fine dell'inverno del 626-627 Gebu-chagan spediva ad Eraclio un potentissimo esercito sotto il comando del proprio nipote Ziebel, che per la sua autorità portava il titolo di shah (3). Anche questa volta i Persiani cercarono arrestare la marcia degli invasori; ma i Chazari « come onde del mare tempestoso » atterrarono la muraglia presso Derbend, presero Ciôg, mettendo in fuga i Persiani, e quindi si riversarono nell'Albania. Al loro avvicinarsi gli abitanti spaventati abbandonavano le città e i villaggi e fuggivano sui monti. La vista di quei barbari « dalle faccie larghe e sbarbate, come le donne, dagli occhi truci e senza sopracciglia, dai capelli lunghi » metteva terrore. I Chazari devastando e uccidendo corsero tutta l'Albania e una parte del Phaydakaran, saccheggiarono Partav; indi, come un torrente impetuoso, si scagliarono contro gl'Iberi (4).

Eraclio intanto superando la catena di Sarapane si era

---

(1) Mosè, p. 109.

(2) Mosè, p. 110.

(3) Theoph., p. 315-316; Mosè, loc. cit. Il cronista bizantino racconta questa invasione all'anno 626, passando sotto silenzio la missione di Andrea narrata solamente dall'armeno. Ma il racconto di Teofane è anticipato, come si scorge facilmente confrontandolo con quello che egli stesso dice all'anno 627. Infatti dopo aver narrato dell'abboccamento di Eraclio con Ziebel - fatto che, ripeto, egli mette all'anno 626 - aggiunge: « Ziebel diede all'imperatore 40,000 uomini e si ritirò. Eraclio con questi si avvia contro Chosroes ». Parrebbe che dovesse seguire il racconto dell'invasione persiana, e invece questa è fatta cominciare al settembre dell'anno seguente, 627, da lui stesso, che sotto quella data riferisce, p. 317: « In quest'anno nel mese di settembre Eraclio co' Turchi (Chazari) penetrando improvvisamente nella Persia... ». È evidente che questa notizia esclude la prima. La data « settembre 627 » come inizio della terza spedizione di Eraclio contro la Persia è indiscutibile.

(4) Mosè, p. 107, 110 seg.

avanzato verso « la grande, commerciale ed effeminata città di Tiflis » capitale dell' Iberia. Qui i due eserciti alleati si riunirono. Un cronista bizantino narra che i Barbari alla vista di Eraclio furono tanto colpiti dalla sua maestà e bellezza che si buttarono a terra come per adorarlo (1). Il principe Ziebel fu dall' accorto imperatore abbracciato ed onorato col titolo di figlio e regalato di preziosissimi doni (2). Gli alleati cominciarono subito l' assedio di Tiflis rimasta fedele ai Persiani. « Ma il tempo della caduta di quella città non era ancora venuto » (3), e gli sforzi per espugnarla riuscirono vani. Chosroes, all' avvicinarsi della tempesta, si era affrettato a mandare in aiuto degli abitanti Shargapâk (4), valoroso guerriero, con mille cavalieri scelti della sua guardia personale, che fecero una eroica resistenza. Invano Eraclio tentò deviare il corso del Cyrus (5), che scorreva in mezzo alla città, per penetrarvi dal letto di esso, invano fece costruire poderose macchine guerresche. L' assedio si protrasse fino all' estate. E allora il basileus, al quale premeva più di tutto di riprendere la guerra contro Chosroes, propose al suo alleato di togliere l'assedio e di intraprendere l' invasione della Persia. Ma Ziebel, non sappiamo per quali ragioni, pur lasciando all' imperatore 40,000, dei suoi uomini, non volle seguirlo nella difficile impresa. Verso la fine dell' estate quindi egli ritornò al di là del Caucaso, ed Eraclio apprestossi ad invadere la Persia.

---

(1) Theoph., loc. cit.

(2) Niceph., p. 18. Non pare credibile quello che questo ed altri cronisti aggiungono che cioè il basileus avesse promesso a Ziebel la propria figlia in matrimonio e avesse anche ordinato che ella si mettesse in viaggio da Costantinopoli. È curioso il rilevare come non sia questo il primo caso che i cronisti fanno dare dai basileis le loro figlie in matrimonio a principi stranieri. Una cosa simile si racconta di Maurizio. Evidentemente, i cronisti distribuivano le principesse imperiali con più facilità di quello che non facessero realmente gli augusti genitori.

(3) Mosè, p. 107.

(4) E non Sharaplakan (Sarablangas), come afferma il Gerland, op. cit., p. 364, n. 4.

(5) Mosè, p. 108.

IV.

Il trionfo

Verso la metà del settembre 627 l'imperatore Eraclio, tolto l'assedio da Tiflis, mise in marcia le colonne del suo esercito, al quale si erano aggiunti 40,000 Chazari, attraversò il distretto di Shirak, nella provincia di Ararat, varcò l'Arasse nelle vicinanze di Vardanakert e quindi, pe' distretti di Gogovit, di Her e di Zarevard, posti ad occidente del lago Urmiah, prese la via dell'Assiria (1).

Lo scopo finale di questa terza spedizione era lo stesso che quello della precedente: penetrare nel cuore del paese nemico e marciare su Ctesifonte per dettar ivi le condizioni della pace al monarca iranico; ma il piano di esecuzione fu modificato con intelligenza e audacia. Due anni innanzi l'imperatore si era lasciato sorprendere in primavera nella regione caucasica dagli eserciti persiani; ora invece egli voleva sorprendere il nemico nell'Assiria. Chosroes verosimilmente non si aspettava una nuova invasione durante l' inverno quando, si sapeva, le ostilità rimanevano sospese e le vie della Media Atropatene - che Eraclio aveva nelle precedenti campagne seguìte per penetrare nella Persia - erano ostruite dalla neve. Egli aveva, per ogni evenienza, mandato in osservazione verso Ganzaca un piccolo eser-

---

(1) THEOPH., p. 317; SEBÊOS, p. 104. Sui paesi qui nominati ved. GERLAND, op. cit., p. 365 seg. Io non credo che Râhzâdh, da Sebêos chiamato Roč Vehan, si sia avanzato in questo tempo fino a Nachčavan per discendere da questo luogo dietro le tracce di Eraclio, poichè Teofane, il cui racconto qui proviene senza dubbio da una lettera di Eraclio, è molto esplicito nell' affermare che il generale persiano non si era spinto oltre Ganzaca. E ciò è più conforme all' ordine degli avvenimenti di questa campagna.

cito al comando del generale Râhzâdh « uomo strenuo e bellicoso » e forse si credeva sicuro da ogni attacco fino al ritorno della primavera. Eraclio, ad ogni modo, aveva fatto assegnamento su questo calcolo del nemico nel far riposare il suo esercito durante la primavera e l' estate del 627 e nel riprendere la campagna al principio dell' inverno. Per evitare poi ogni ostacolo egli non riprese la via della Media Atropatene ad oriente del lago Urmiah, ma marciò ad occidente di questo, per discendere nell' Adiabene fino al Tigri e seguire indi il corso di questo fiume.

La sua marcia dapprima dovette svolgersi fra grandi difficoltà, tanto che gli alleati Chazari - i quali erano pur abituati alle fatiche della guerra - cominciarono ad allontanarsi dal suo esercito, atterriti dall' audacia della spedizione e da' crescenti pericoli. Quando Eraclio, ai 9 di ottobre, superato il Zarasp - catena di monti che divide l' Atropatene occidentale dall' Assiria - pose gli accampamenti tra il gran Zab e il Ravandiz, nella provincia di Chnaitha, dei 40000 Chazari non era rimasto neppur uno nel suo esercito (1). Era questa una grave disdetta e un altro capitano si sarebbe guardato bene dal proseguire la pericolosa impresa, tanto più che le milizie cominciavano a mostrare segni di malcontento e di paura. Ma il basileus non mutò consiglio, nè scoraggiossi. Egli si presentò alle truppe e con parola ferma e quasi ispirata: « Fratelli, disse, il Signore e la Theotokos non permettono che altri ci aiuti nella nostra impresa, per dimostrare che la vittoria non si acquista con la moltitudine degli uomini e con la forza delle armi, ma col loro potente aiuto » (2). Questo bastò a rinfrancare gli animi. Le milizie ebbero fiducia nel genio del loro capitano e nell'aiuto divino e si trovarono pronte all'ordine di Eraclio quando, dopo una settimana di sosta in quella provincia, comandò la marcia in avanti.

L' impressione di sorpresa, di stupore, di sbigottimento che dovette fare l' inaspettata invasione dei Bizantini in Persia è

---

(1) Theoph., p. 317. Questo cronista dice che Eraclio pervenne εἰς τὴν χώραν Χαμαητᾶ; ma il Rawlinson, *On the site of the Atropatenien Ecbatana*, p. 72 e 91, ha dato pel primo la vera forma di quel nome, la quale si trova in Theoph. Sim., p. 219. Sui limiti di questa provincia cfr. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten*, p. 193, 216.

(2) Theoph., loc. cit.

facile imaginarla. Chosroes era del tutto impreparato a respingere i nemici. L'unico forte esercito che ancora gli rimaneva si trovava lontano nella Bitinia al comando di un generale che, dopo l'insuccesso dell'impresa contro Costantinopoli, temeva l'ira del suo sovrano e meditava la rivolta. In quel frangente egli non potè far altro che ordinare a Râhzâdh, il quale si trovava già in Ganzaca, di correre con tutte le sue forze sulle orme dell'invasore. E così fece in tutta fretta Râhzâdh. Ma quanto non dovette soffrire nella sua marcia! Dopo aver superato, tra somme difficoltà, la montuosa regione che separa la Media dall'Assiria, discese ne' piani dell'Adiabene e trovò un paese completamente devastato e impoverito dal passaggio dei Bizantini, dove gli riusciva quasi impossibile procurarsi le vettovaglie necessarie. Tuttavia egli non volle abbandonare l'impresa e seguì le tracce dell'esercito imperiale, « come un cane affamato che si nutrisce degli avanzi lasciati dal suo signore », dice un cronista (1).

Il 1° di dicembre, Eraclio varcò il gran Zab e pose i suoi accampamenti nella pianura dove un tempo sorgeva Ninive, la capitale degli antichi Assiri, ridotta in quel tempo a un mucchio di rovine. Pochi giorni dopo, il nemico passò anch'esso lo Zab, tre miglia più a mezzogiorno, e stabilì il campo quasi alla confluenza di questo fiume col Tigri, a una certa distanza dai Bizantini. Dagli esploratori esso aveva saputo che questi erano molto più numerosi ed aveva quindi mandato un corriere al gran re chiedendo pronti soccorsi (2). Chosroe, dopo gli sforzi che aveva fatti negli anni procedenti, non poteva improvvisare un esercito in pochi giorni. Le sue risorse finanziarie ancora erano potenti, ma la nazione era stanca ed esaurita da una guerra che durava da più di vent'anni. Egli non potè far di meglio che scrivere al suo generale: cercasse in ogni modo di tenere a bada il nemico ancora per un po' di tempo, sbarrandogli la marcia verso la capitale, che intanto egli avrebbe procurato di raccogliere nuove milizie e di mandarle. Ma il bisogno incalzava. Un drappello di avanguardia bizantina,

(1) THEOPH., loc. cit.

(2) MOSÈ, p. 112; TAB.-NÖLD., p. 295. Una tradizione, riferita da questo scrittore dice che Râhzâdh aveva soli 12,000 ed Eraclio 70,000; ma il numero dei Persiani doveva essere più rilevante, come si può arguire dal fatto che nella battaglia di Ninive ne morirono 6000 e i superstiti poterono ancora ricollegarsi e formare un piccolo esercito.

comandato dal luogotenente armeno Vahan, un giorno si spinse fin quasi negli accampamenti nemici, sorprese una schiera di Persiani e la sconfisse, facendo ventisei prigionieri fra' quali lo spatario di Râhzâdh (1). Da costui l'imperatore seppe che il generale iranico aveva l'ordine di combattere e che aspettava nuove milizie. Allora decise di dar battaglia prima che il nemico ricevesse i rinforzi. Ordinò il suo esercito e con una serie di abili mosse attirò i Persiani nell'aperta e vasta pianura di Ninive, dove poteva spiegare più facilmente tutte le sue forze.

Era evidente che Eraclio voleva battersi il più presto possibile per conservare la superiorità numerica; e il generale Râhzâdh avrebbe dovuto evitare il combattimento. Ma gli ordini ricevuti dal suo monarca erano perentorî. Egli, appena aveva capito le intenzioni di Eraclio, aveva scritto a Chosroes: « Ti avverto preventivamente non solo della mia morte, ma anche della distruzione di tutto il tuo esercito, se non mandi immediatamente nuove milizie ». Chosroes corrucciato gli rispose: « Non aver paura, combatti e vincerai. Che se non potrai conseguire la vittoria, potrai certamente spargere il tuo sangue in mio servizio » (2). E Râhzâdh, fedele all'ordine del suo re, dispose i suoi a battaglia e aspettò di piè fermo i Bizantini.

Lo scontro avvenne ai 12 di dicembre, giorno di domenica. Sulla pianura di Ninive, dove erano schierati i due eserciti, si stendeva ancora una fitta nebbia, quando le milizie cristiane iniziarono l' attacco. I Persiani non avevano ancora avvertito la presenza dei nemici e già erano colpiti dai loro strali (3). Quando il sole dissipò le nebbie e i due eserciti si trovarono di fronte, Eraclio dette principio al combattimento scagliandosi contro un generale nemico, che veniva alla testa delle sue milizie, e atterrandolo d' un colpo. Un altro persiano, fattosi innanzi per vendicare il caduto, ebbe la stessa sorte. Un terzo cavaliere spinse la sua lancia contro il basileus e lo ferì al labbro, ma nel medesimo istante cadde morto dal cavallo sotto i colpi dell' eroe cristiano. Ben tosto la mischia divenne generale e terribilmente furiosa. Eraclio compì veri prodigi di valore e uguagliò i più grandi eroi dell' antichità. Fatto segno agli strali nemici, coperto di ferite, egli non indietreggiò, ma

(1) Theoph., p. 318.
(2) Mosè e Tab.-Nöld., loc. cit.
(3) Sebêos, p. 105.

intrepido sul suo Dorcon, come Alessandro sul Bucefalo, attraversò le falangi nemiche prostrando i più valorosi. La battaglia per qualche tempo fu di esito incerto, ma quando l'imperatore, scorto fra i nemici il comandante supremo, si gettò su di lui e con un colpo di spada lo stese morto ai suoi piedi, i Persiani ripiegarono e presero la fuga. Invano gli altri generali iranici tentarono di riordinare le schiere e di arrestare l'impeto irresistibile dei Bizantini: esse si sbandarono nella vasta pianura, inseguite dai cristiani che le atterravano elevando gridi di gioia e di vittoria. In poco tempo l' esercito persiano abbandonò il campo e « somigliò alla polvere portata via dal vento » (1). Le perdite dei nemici furono rilevanti; la sera più di 6,000 di essi giacevano morti sul suolo, mentre Eraclio non aveva perduto che pochi uomini (2). Il vincitore inoltre si impadronì di ventotto stendardi e di una immensa preda, fra cui le armi di Râhzâdh, tutte d'oro massiccio, e fece prigioniero Barsamoises, principe degli Iberi sottoposti al re di Ctesifonte (3).

I Persiani superstiti, nella notte, si raccolsero di nuovo insieme con la cavalleria, la quale si era sbandata, e si disposero alle falde di alcune colline che fiancheggiavano il campo di battaglia: ma non osarono più mai avvicinarsi ai nemici per ritentare la prova delle armi. Eraclio non si preoccupò gran fatto di queste milizie e, il giorno dopo la battaglia, si mise in marcia verso Ctesifonte lungo l'elevata via che, fino a un tempo relativamente recente, si osservava correre parallela al Tigri, lontano dalla sua riva sinistra. Il 21 dicembre dagli esploratori fu informato che gli avanzi dell'esercito di Râhzâdh, congiunti con altri 3,000 uomini mandati - un po' tardi veramente - da Chosroes, si avanzavano alle sue spalle; ma egli non credette opportuno interrompere la sua marcia per dar battaglia a' nemici, che reputava poco pericolosi, e seguitò il suo cammino verso mezzogiorno. Varcato di nuovo il gran Zab, vicino alla

---

(1) Mosè, loc. cit.

(2) A credere Teofane, p. 319, dieci soli dei Bizantini furono uccisi e cinquanta feriti, ciò che sembra incredibile, data la durata del combattimento.

(3) Theoph., p. 318 seg.; Tab.-Nöld, p. 295 seg.; Mosè, loc. cit. Sebêos, p. 105, afferma che Râhzâdh aveva già ricevute milizie di rinforzo dalla corte, ma evidentemente queste erano a lui arrivate partendo da Ganzaca, dove doveva trovarsi con pochi uomini, prima di passare il gran Zab. Fu dopo quel tempo che egli, conosciuta la superiorità numerica dei nemici, cominciò a sollecitare inutilmente l'invio di altre milizie.

sua confluenza col Tigri, spedì lo stratilate Georgios, di nazione armeno, con mille soldati per impossessarsi dei ponti del piccolo Zab, prima che fossero tagliati dai nemici. Egli giunse sulle rive di quel fiume a' 23 dicembre, lo passò e il 25 dicembre festeggiò il Natale nelle case di Yazdin (1), cioè nei possedimenti di quella ricca e potente famiglia nestoriana, della quale abbiamo avuto occasione di parlare, che abitava nell'Adiabene.

Intanto l'esercito persiano, per ordine di Chosroes, a marce forzate, aveva varcato il piccolo Zab un po' più in alto dal luogo donde erano passati i Bizantini e, facendo un lungo giro, era venuto a postarsi sulle rive del fiume Torna, per opporsi all'avanzata dei nemici (2).

Dopo il Natale, Eraclio si rimise in marcia; distrusse Dezerida, palazzo reale dei Sassanidi, e Rusa, città di una certa importanza, dagli scrittori siriaci chiamata Sori o Beth-Sori, dove i re di Persia avevano un castello; varcò il Torna, che le milizie iraniche avevano abbandonato al suo avvicinarsi, e il Diyala, e il 1° di gennaio del 628 giunse in Beklal, dove s'impadronì di una ricchissima preda (3). Qui da alcuni Armeni, disertori dell'esercito persiano, fu informato che Chosroes era venuto a prendere in persona il comando delle milizie a lui rimaste e che si era accampato in una forte posizione al di là del canale Barasroth, a cinque miglia, e che era risoluto a tentare la sorte delle armi. Alcuni pastori degli armenti reali, catturati poco tempo dopo, dissero invece che il gran re, appena aveva ricevuto la notizia che i nemici avevano varcato il Torna (4),

---

(1) Theoph., p. 319. Cfr. Nöldeke, *Tabari*, p. 383, n. 3.

(2) Theoph. Il Ritter, *Erdkunde*, vol. ix, p. 503, 522, 537, seguito dal Gerland, op. cit., p. 368, pensa che questo sia il terzo grande affluente di sinistra del Tigri, l'odierno Adhem. Il Rawlinson, op. cit., p. 93, suppone invece che sia il braccio settentrionale del gran canale Nahrvan, riguardando il nome greco come una contrazione del persiano Tur-Nahr (= Kan-Tur) corrispondente all'arabo Katur, che letteralmente significa: canale di Tur. Tabari attribuisce l'escavazione di questo canale ai Sassanidi.

(3) Theoph., p. 320. Cfr. Rawlinson, op. cit., p. 94.

(4) Theoph., p. 321, dice: ὁ Χοσρόης ἀπὸ εἰκάδος τρίτης τοῦ Δεκεμβρίου μηνὸς, μαθὼν ὅτι ὁ βασιλεὺς ἐπέρασε τὴν γέφυραν τοῦ Τορνᾶ... ἐκίνησε κτλ. La data - 23 dicembre - è evidentemente erronea, poichè lo stesso cronografo mette il passaggio di quel fiume dopo il Natale. Può darsi tuttavia che sia errato il nome del fiume e che invece di Τορνᾶ debba leggersi Ζαβᾶ, giacchè fu appunto il 23 che Eraclio passò il piccolo Zab. Al Gerland, p. 369, è sfuggita l'incongruenza del racconto di Teofane e lo ripete letteralmente.

era fuggito nella direzione di Ctesifonte, abbandonando i suoi propositi bellicosi. Il basileus allora si gettò sulle orme del fuggitivo; prese e distrusse Bebdarch e a' 6 di gennaio entrò in Dastagerd, residenza favorita del monarca persiano, dove già era stato preceduto da una forte avanguardia, accolto come un liberatore da' numerosi cristiani di Alessandria, Gerusalemme, Edessa, ivi tenuti prigionieri.

Dastagerd, le cui reliquie sono da identificarsi con l'odierna Eski-Bagdad, maravigliò i vincitori pel suo splendore e per la sua magnificenza. I tesori ivi trovati erano immensi, tanto che i Bizantini furono obbligati a distruggerne una parte, essendo impossibile trasportar tutto. In breve, la superba residenza, per adornare la quale il nepote del grande Anushirvan aveva spogliato intiere provincie, fu ridotta in un mucchio di rovine. Trecento bandiere, che rappresentavano le vittorie dei Persiani sui Romani e sui Bizantini, ornarono il trionfo dell'eroe cristiano (1). Il quale tuttavia dimostrò anche nel successo una grande prudenza e un'accortezza politica singolare. Da Dastagerd egli scrisse a Chosroes, il quale si era rifugiato in Ctesifonte: « Io fui costretto a invadere il suolo della Persia dalla necessità e dal desiderio della pace. Ora io ho compiuto la mia opera e ti offro la pace; lasciamo le armi e spegnamo il fuoco della guerra prima che tutto sia ridotto in cenere » (2). Ma il Sassanide, che era altrettanto altero e ambizioso quanto vile e impotente, non si piegò alla ragionevole offerta. Egli raccolse gli avanzi delle sue truppe, le quali fin'allora erano fuggite dinanzi all'esercito imperiale, armò quanti ancora erano atti a portare le armi - schiavi e grandi signori - e li mandò a difendere il passaggio del Nahrvan (3), un canale del Diyala a dodici miglia da Ctesifonte.

Il basileus, quando seppe che Chosroes non aveva accettato la sua offerta, a' 7 di gennaio mosse da Dastagerd. A dodici miglia dal Nahrvan spedì innanzi Georgios con una schiera di milizie scelte, perchè esplorasse se c'era un ponte per passare il canale. Georgios tornò ben presto: il canale non poteva passarsi a guado perchè le acque erano considerevolmente cresciute e la corrente era vorticosa; i ponti erano stati tutti

(1) Theoph., p. 322.
(2) Idem, p. 324.
(3) Theoph., loc. cit.

tagliati dai nemici, i quali stavano schierati sull'altra riva. Eraclio era pertanto obbligato a interrompere il suo inseguimento. Ma egli poteva aspettare il tempo propizio per varcare il Nahrvan; le milizie schierate sulla riva sinistra, quando fossero venute alle mani, non avrebbero potuto, per la loro composizione, sostenere l'urto dell'agguerrito esercito bizantino. L'imperatore invece si decise inaspettatamente ad abbondonare l'impresa e a ritirarsi (1).

Che cosa era avvenuto perchè egli, dopo tanti splendidi successi e quando sembrava non lontano il giorno in cui il nemico, già esausto e dibattentesi negli spasimi dell'agonia, cadesse nelle sue mani e la lunga lotta avesse un termine glorioso per le armi bizantine, che cosa, dico, era avvenuto perchè egli abbandonasse il terreno conquistato e si ritirasse ad un tratto, compromettendo forse il frutto di tante vittorie? Noi non lo sappiamo. Forse nell'impossibilità di spingersi subito innanzi su Ctesifonte egli temette non fosse poco prudente rimanere a lungo nel cuore stesso dell'impero persiano, tra una popolazione fieramente avversa, col pericolo di essere sorpreso dalle nevi e dall'esercito di Shahrbarâz, che ancora si trovava nell'Asia Minore, ma che poteva sopravvenire da un momento all'altro (2); forse egli credette che gli sarebbe riuscito sommamente difficile mantenere la disciplina nel suo esercito, ove si fosse a lungo trattenuto in quella ricca regione; forse anche egli fu esattamente informato di quello che si andava preparando contro Chosroes e ritirandosi intese preparare il terreno per un accordo definitivo col nuovo governo, dato che egli non aveva intenzione di fare conquiste nel territorio persiano. Comunque sia, è certo che Eraclio, il quale in tutte le campagne e specialmente in questa, aveva dato prove di un coraggio e di una audacia non comuni, non si ritirò se non quando vide che il suo compito era finito. Egli previde - e i segni erano certi - gli avvenimenti; e lasciò che essi seguissero il loro corso fatale e che Chosroes cadesse, come un frutto maturo cade naturalmente dal ramo. Il sapersi fermare a tempo opportuno, anche e specialmente in mezzo ai trionfi, è una virtù che spesso val

---

(1) Theoph., p. 324; Cron. An. Guidi, p. 24; Sebêos, p. 105; Tab.-Nöld., p. 296.

(2) Sebêos, loc. cit., accenna a questo motivo, ma evidentemente come a una propria ipotesi.

più di tutte le altre e che possiedono gli uomini veramente grandi ed equilibrati.

La ritirata di Eraclio si effettuò per la via che conduceva fino a Baskii-Shirin e da qui, attraverso la montuosa provincia di Beit-Garmai, a Shiarzur, varcando il Diyala al guado di Banaclielân. La città di Shiarzur era situata, secondo il Rawlinson che ha diligentemente studiato quei luoghi, in vicinanza delle rovine di Yasin Teppeh (1).

Eraclio non si era ingannato nel giudicare come disperata la posizione di Chosroes. Difatti nella Persia scoppiò la rivoluzione poco dopo la sua ritirata.

I Persiani erano stanchi di una guerra che, protrattasi per quasi venticinque anni, aveva esaurito le forze della nazione, danneggiato il commercio, immiserito il popolo, ed ora minacciava di mandare in rovina la monarchia stessa (2). La proposta di pace, fatta abilmente da Eraclio, aveva per un momento lasciato sperare un termine a uno stato di cose tanto anormale e dannoso. E il rifiuto di Chosroes indusse in tutti la persuasione che i nemici più terribili del bene e della prosperità della Persia erano veramente l'orgoglio e l'ambizione del monarca; e allora le ire scoppiarono violente e s'incominciò a tramare contro la vita del gran re (3). Il quale da Dastagerd era dovuto fuggire di nascosto per timore di una rivoluzione, rifugiandosi in Ctesifonte. Ma nemmeno qui si sentì sicuro, e, mentre obbligava tutti i grandi della corte a prendere le armi imponendo loro di opporsi all'avanzata di Eraclio e minacciando di morte i restii, fuggì in Seleucia sulla riva destra del Tigri. Qui gli intrighi di Shirin, sua moglie prediletta, il pericolo imminente delle armi cristiane, il timore di una rivoluzione, la quale già si poteva prevedere dal malcontento delle masse e dal sospetto atteggiamento dei grandi della corte, l'indussero a dichiarare suo erede al trono Merdânsâh, figlio di Shirin (4), contro ogni ragione e forse anche contro ogni legge. Questa disposizione di Chosroes affrettò lo scoppio della rivolta che costò a lui la

---

(1) Theoph., p. 325. Cfr. Rawlinson, op. cit., p. 98.
(2) Mosè, p. 113.
(3) Sebêos, p. 106; Mosè, loc. cit.; Tab.-Nöld., p. 296.
(4) Theoph., loc. cit.

vita e fu il principio della fine della dinastia e del regno dell' Iran.

Il primogenito Karâdh, nelle croniche chiamato generalmente Shêrôy, spinto dai consigli del suo precettore, strinse segreti accordi co' grandi della corte e co' capi dell'esercito contro il padre, e nello stesso tempo mandò un messo all' imperatore per chiedergli aiuti di uomini per la lotta che stava per impegnare (1). Eraclio temette si trattasse di un tranello e non volle esporre al pericolo nessuno dei suoi uomini: consigliò tuttavia Shêrôy che liberasse e armasse i numerosi prigionieri politici appoggiandosi su di loro.

I più autorevoli uomini della Persia, fra' quali Shamtâ, figlio di Yazdin, Nêhormizd, i figli di Shahrbarâz e quasi tutto l'esercito si schierarono dalla parte di Shêrôy. Il 25 febbraio (2), prima dello spuntare del giorno, questi, seguìto dai grandi dignitarî dello Stato e dalle milizie, fra le quali si trovavano molti condannati politici liberati dal carcere, varcò il ponte sul Tigri passando in Seleucia. Appena egli penetrò in questa città, le milizie di Chosroes si schierarono sotto il suo vessillo, rimanendo solo poche guardie nel castello dov' era il re per impedire che egli fuggisse. I ribelli al grido di Kavadh-Shâhânshâh - Kavâdh re dei re - levarono la città a rumore. Il popolo ben presto fece causa comune con essi. Quando Chosroes, svegliato dal tumulto, apprese che Shêrôy veniva da tutti acclamato re, fu preso da paura irrefrenabile. Egli cercò fuggire, ma il castello era circondato da soldati: allora si nascose in una fitta macchia nel parco reale, sperando poi di eludere la vigilanza delle guardie. Ma indi a poco fu scovato dal suo nascondiglio e condotto ben legato nella casa del mobedanmobed - pontefice dei magi - Mâraspand, che era detta Katak-i-Hnduk, ossia « casa dell'indiano ». Così si adempiva un vaticinio dei magi, i quali avevano predetto all' infelice monarca che sarebbe morto in India nel paese di Mâraspand. Quivi

---

(1) Mosè, p. 114; Theoph., loc. cit. Questo cronista dice, che il messo mandato ad Eraclio si chiamava Γουνδαβουσᾶν e il Nöldeke, *Tabari*, p. 362, n. 3 pensa che costui fosse quello stesso che nel Chron. Pasch., p. 731, è detto Γουσδανάσπα e in Tabari, Aspâdh-Gushnasp.

(2) Su questa data e su quella della morte di Chosroes, differente di un giorno da quella riferita in una lettera di Eraclio che io riporto un po' piú avanti, cfr. Nöldeke, *Tabari*, p. 382, n. 2.

per quattro giorni lo sciagurato fu fatto segno alle ingiurie e agli scherni dei grandi, i quali venivano a rinfacciargli i torti che aveva verso la patria e finalmente a' 29 di febbraio fu decapitato da Shamtâ e da Nêhormizd per ordine di Shêrôy, cui era stata imposta dai grandi dello Stato quella misura estrema, sotto pena di una defezione generale. Così il parricida moriva per le mani del proprio figlio. Anche gli altri figli fu costretto a mandare a morte, sebbene a malincuore, Shêrôy (1), il quale da allora cadde in uno stato di così cupa tristezza, che doveva fra non molto morirne.

Il nuovo monarca salito al trono si dedicò dapprima a riparare i gravi danni prodotti dalla guerra: liberò i numerosi prigionieri politici, accordò piena libertà di culto ai cristiani, che da parecchi anni erano stati perseguitati, annunziò che per tre anni non sarebbe stata più riscossa alcuna imposta, mandò un' ambasceria all' imperatore bizantino, per comunicargli la notizia della morte di Chosroes e per conchiudere la pace (2).

Eraclio durante i rivolgimenti interni della Persia si trattenne in Shiarzur per osservare qual piega essi prendessero. Appena poi seppe della caduta di Chosroes, a' 24 di febbraio, si mosse da quella città, superò i monti Zagros e, pervenuto nella Media Atropatene, pose i quartieri d'inverno in Ganzaca, dove a' 3 di aprile ricevette l'ambasceria persiana con la notizia della morte di Chosroes. Il giorno 8 dello stesso mese, così egli scriveva alla capitale, dando ragguaglio degli ultimi avvenimenti e annunziando la cessazione della guerra e la vittoria finale delle armi cristiane: « Esultate nel signore, abi-
« tanti della terra, avvicinatevi trepidando al suo cospetto. Sap-
« piate che egli è il nostro Dio; Egli ci ha creati, non noi
« stessi: noi suo popolo e gregge del suo ovile. Entrate nei suoi
« tabernacoli fra gli inni di allegrezza e di lode, imperocchè
« Cristo è il Signore e la sua misericordia è nei secoli e la

---

(1) Di questi avvenimenti parlano specialmente, Theoph., p. 325 seg.; Mosè, p. 114-116; Sebêos, p. 106 seg.; Tab.-Nöld., p. 357 segg.; Chron. An. Guidi, p. 24 seg. In questa cronica si racconta che Shamtâ si accanì contro Chosroes perchè questi gli aveva confiscati i beni del suo padre Yazdin e aveva fatto ingiuria alla sua madre, e Nêhormizd perchè aveva avuto il padre ucciso dal monarca. Non so donde il Labourt, *Le Christianisme dans l'Empire perse*, p. 235, abbia tratto l'affermazione che quei due fossero fratelli; ciò è formalmente escluso dalla cronica del Guidi.

(2) Theoph., p. 327; Mosè, p. 116.

« sua verità è eterna. Esultino i cieli e la terra; il mare coi
« suoi abitatori mandi un fremito di gioia (1). Innalziamo noi se-
« guaci di Cristo lodi e grazie al Signore, cantando con esul-
« tazione, giubilanti nel suo nome. Perocchè cadde Chosroes,
« cadde, fu precipitato nell' inferno e la sua memoria è stata
« distrutta sulla terra. Egli nella sua superbia si era rivolto
« contro il Cristo, nostro Signore. L' empio è caduto rumoro-
« samente; contro il suo capo si è rivolta la sua iniquità; e
« quando era in alto, rovinò.

« Il 24 febbraio della I indizione (2), come vi ho scritto in
« un' altra mia, avendo Shêrôy, suo primogenito, promossa una
« rivoluzione, i grandi della Persia con tutto l' esercito rac-
« colto da ogni parte e il suo capo Gusdanaspa passarono dalla
« parte di Shêrôy abbandonando Chosroes, odiato da Dio,
« il quale fu preso mentre meditava la fuga, legato e gettato
« nel nuovo castello, che egli stesso aveva fatto fabbricare per
« raccogliervi tutte le sue ricchezze. Il 25 febbraio Shêrôy fu
« coronato re dei Persiani e il 28 dello stesso mese comandò
« che Chosroes, odiato da Dio e blasfemo, il quale aveva pas-
« sato cinque giorni in catene fra terribili dolori, fosse ucciso,
« affinchè apprendesse che Gesù nato da Maria e crocifisso
« dai Giudei, come egli stesso aveva scritto blasfemando, è Dio
« onnipotente e che gli avrebbe retribuito secondo i
« suoi meriti, come gli avevamo risposto noi. E in questa
« vita così è morto colui che si era rivolto contro Dio. Egli è
« è andato per la via di Giuda Iscariot, il quale dalla bocca
« di Cristo aveva sentito: Ben sarebbe stato per quell' uomo
« se non fosse mai nato (3). Egli è andato nel fuoco inestin-
« guibile, preparato a Satana e a quelli degni di lui.

« Per un' altra lettera, scrittavi dai campi di Ganzaca, la
« quale conteneva il racconto delle cose da noi compiute dal
« 17 di ottobre al 15 di marzo, vi abbiamo fatto sapere come
« Dio e la Theotokos, nostra Signora, avessero soccorso noi e

---

(1) Cfr. Psalm. C.

(2) = 24 febbraio 628, data che va corretta come ho già avvertito. Nelle due lettere ricordate un po' piú avanti da Eraclio erano raccontate le vicende di tutta la terza spedizione e della rivoluzione persiana; disgraziatamente sono perdute; ma non può dubitarsi che Teofane abbia su di esse condotto la sua narrazione.

(3) Marc., xiv, 21.

« le nostre schiere, care a Cristo, e come dinanzi a noi Chosroes, « odiato da Dio e indegno di sepoltura, fosse fuggito da Dasta- « gerd-chosar a Ctesifonte, e fossero distrutti molti suoi palazzi « e devastate molte provincie del regno persiano, e finalmente « in qual modo Shêrôy abbia potuto eccitare una sollevazione « contro di lui. Dopo avere scritto quella lettera e averla man- « data il 15 marzo, desiderando sapere quello che era quindi « avvenuto tra Shêrôy e Chosroes, mandammo in diversi luoghi « verso il piccolo Zab, Siarzura, Calcha, Yezdem, per due vie « differenti, una schiera delle nostre felicissime milizie e un « distaccamento di Saraceni, sottoposti alla nostra pia autorità, « allo scopo di indagare quello che avveniva laggiù. Il 23 dello « stesso marzo essi condussero ai nostri accampamenti in Ganzaca « un Persiano e un Armeno, i quali ci trasmisero una lettera a « noi scritta da un segretario persiano di nome Chosdaë, che aveva « la dignità di rasman (ἀξίωμα Ρασμᾶν), per la quale ci significava « che Shêrôy, proclamato re dei Persiani, aveva mandato lui « insieme con altri magnati per portarci una lettera; che, arri- « vato in Arman (1) aveva creduto opportuno mandare innanzi « quei due uomini, perchè sollecitassero da noi una scorta per « loro sicurezza. Noi comprendemmo che essi avevano paura « di venire fino a' nostri accampamenti, perchè avevano visto, « da Narban (2) in su, numerosi cadaveri di Persiani - circa « tremila - uccisi dalle nostre felicissime soldatesche; però « il 25 dello stesso marzo spedimmo l'illustre stratilate Elia, « soprannominato Barsocà, e Theodoto, drungario magnificen- « tissimo, con una piccola schiera di giovani scelti e 20 asini « ben sellati, perchè andassero incontro ai legati persiani e li « guidassero a noi. Ad essi aggiungemmo Gusdanaspa (3), figlio « di Razco, comandante dell'esercito persiano, il quale era ve- « nuto a noi quando scoppiò la sollevazione di Shêrôy contro

(1) Una località sul versante assiro della catena di monti, chiamata dall'imperatore Ζᾶρα, che va dalle sorgenti del gran Zab al Diyala e forma una parte del gran sistema del Curdistan.

(2) Il canale Nahrvan, da noi più volte ricordato, donde Eraclio si era mosso per venire in Shiarzur (Σιαρσούρων), e quindi, superando i monti, in Ganzaca.

(3) Da questo passo si rileva che questo persiano, il quale come generale dell'esercito aveva avuto una gran parte nella rivoluzione contro Chosroes, venne a portare la notizia del felice tentativo di Shêrôy, subito dopo il 25 febbraio e che, non sappiamo per quali ragioni, rimase da allora nell'esercito imperiale.

« Chosroes. Il giorno 30 Elia, Theodoto e Gusdanaspa ci fecero
« sapere, che erano stati sorpresi sul Zara da una tormenta di
« neve e appena se n'erano potuti liberare per gli aiuti in
« uomini e cavalli mandati dai castelli persiani; che erano in-
« formati che in quelle parti erano giunti gli ambasciatori di
« Shêrôy, ma non potevano superare il Zara per la tormenta
« che imperversava. Da ciò noi comprendemmo sempre più che
« la bontà e la clemenza di Dio ci aveva guidati e salvati;
« poichè se ci fossimo ancora indugiati nelle vicinanze del Zara
« ed indi fossimo stati sorpresi dalla tormenta, saremmo caduti
« in gravi travagli per la mancanza di vettovaglie e per la dif-
« ficoltà di provvedercene in quei luoghi.

« Giacchè dal 24 febbraio, giorno della nostra partenza da
« Siarzura, fino al 30 marzo non è cessato di nevicare; mentre,
« venuti per l'aiuto di Dio in Ganzaca, vi abbiamo trovato ab-
« bondanti vettovaglie per gli uomini e per le bestie e ci siamo
« stabiliti nella stessa Ganzaca, città ampia che contiene circa
« tremila case, e nei dintorni, in modo che abbiamo potuto per
« tanti giorni rimanere nello stesso luogo, facendo riparare,
« per via della neve, i cavalli nelle case e ordinando che nel
« campo, il quale è vicino alla città, ogni soldato non ne tenga
« più di uno. Il Barismano e tutti gli abitanti di Ganzaca, ap-
« pena avevano appreso che noi avevamo superato il Zara,
« erano fuggiti su pe' monti, o si erano chiusi nei castelli. Ora,
« come noi ricevemmo quei due uomini mandati da Shêrôy, ne
« mandammo uno, il Persiano, insieme con altri nostri soldati, dal
« Barismano, che si trovava in un castello fortificato a quaranta
« miglia dalla città, ordinandogli per lettera che apprestasse
« sette asini da servire pe' legati, affinchè costoro, prestamente
« e senza nessuno ostacolo, potessero ritornare da Shêrôy, re
« dei Persiani. Il Barismano, ricevuto l'ordine nostro e il messo,
« e saputo da questo che l'empio Chosroes era morto e che sul
« trono era salito Kâvâdh, insieme con tutti quelli che si tro-
« vavano con lui, si diede per molte ore ad acclamare me e
« Shêrôy, re dei Persiani. Mi rispose pertanto che già, secondo
« il mio ordine, teneva pronte le bestie e che non appena io
« gli avessi con un'altra lettera fatto conoscere l'arrivo dei le-
« gati, sarebbe egli stesso venuto a condurle e a prestare i suoi
« servigi. Essendoci dunque trattenuti negli accampamenti di
« Ganzaca, la domenica del 3 aprile circa l'ora seconda ci si

« presentò Fajak [1], segretario e rasman, che noi ricevemmo
« subito, e ci presentò una lettera di Kâvâdh, detto anche Shêrôy,
« benignissimo re dei Persiani, con la quale ci annunziava il
« il suo avvenimento al trono e ci manifestava il desiderio di
« conchiudere la pace con me e con tutti. Abbiamo creduto
« pertanto opportuno di aggiungere alla presente una copia
« della lettera del benignissimo Kâvâdh, insieme con la risposta
« che noi gli abbiamo indirizzata.

« Siamo rimasti in Ganzaca fino al 7 aprile; in tutto
« 27 giorni; il giorno 8, dopo aver ricevuto e trattato con molto
« onore Fajak, segretario e rasman, insieme con tutto il suo
« seguito, l'abbiamo licenziato, mandando insieme con lui Eu-
« stazio, magnificentissimo tabulario. E così noi confidiamo in
« Gesù Cristo, nostro Dio, buono e onnipotente, e nella Theo-
« tokos, nostra Signora, che tutto ci seguiti ad andare bene per
« la loro bontà.

« Anche noi il giorno 8 dello stesso mese moviamo da
« Ganzaca, avviandoci in Armenia. Voi state bene e pregate
« continuamente, perchè il Signore ci conceda di rivederci
« presto » [2].

La guerra persiana, cominciata sotto Foca e proseguita per tanti anni, era finalmente terminata col trionfo delle armi bizantine. Chosroes nel suo orgoglio aveva sperato di vedere un giorno il basileus, trascinato come uno schiavo, ai suoi piedi, ed ora, al contrario, il suo successore si umiliava dinanzi al « clementissimo imperatore dei Romani » e gli domandava, implorando, la pace. Dalla poche frasi a noi pervenute della lettera [3] del nuovo re dei re si scorge come un senso di abbattimento e di prostrazione, dal quale certamente in quel tempo erano compresi tutti i Persiani di fronte all'eroe cristiano, divenuto l'arbitro della pace.

Eraclio aveva ripetutamente dichiarato che egli non era sceso in campo con lo scopo di conquistare qualche parte del

---

(1) Più avanti invece è stato detto che il legato di Shêrôy si chiamava Chosdaë. È da pensare a una corruzione nel testo, o pure ivi era stato nominato uno dei componenti l'ambasceria ed ora il capo di essa? È certo ad ogni modo, che il vero capo della missione era questo Fajak, come si rileva dal frammento della lettera di Shêrôy, che si trova nel Cron. Pasch., p. 737, lin. 4-5.

(2) Chron. Pasch., pp. 727-734.

(3) Chron. Pasch., p. 735.

territorio persiano; e la sua condotta, dopo che il successo ebbe coronato i suoi sforzi e il nemico fu obbligato a implorare la cessazione delle ostilità, provò la sincerità delle sue affermazioni e la rettitudine della sua politica. I termini del trattato di pace fra' due sovrani, il bizantino e l'iranico, erano stabiliti nella risposta del basileus al Sassanide. Disgraziatamente questa non è pervenuta a noi; tuttavia dalle dichiarazioni di Eraclio e da quel poco che ne dicono i cronisti Niceforo e Sebêos si può ritenere, che il principio sul quale la pace fu negoziata era lo statu quo ante bellum. I Persiani dovevano: abbandonare le conquiste fatte nell'impero dal 604 in poi, accettando come confine dei due Stati quello determinato nel trattato del 590 tra Maurizio e Chosroes; restituire tutti i prigionieri fatti in guerra insieme col « Legno della Croce » e co' tesori predati in Gerusalemme; concedere a' cristiani del regno piena libertà di culto (1). Questi patti naturalmente furono accettati da Shêrôy e la pace fu conchiusa. Eraclio quindi affidò al fratello Teodoro l'incarico di percorrere, insieme co'legati del monarca iranico, le provincie riacquistate per prenderne legale possesso e stabilirvi presidî bizantini; ed egli con la maggior parte dell'esercito passò in Armenia.

Ma il trattato non potè avere pronta esecuzione e ben tosto nuove complicazioni minacciarono di turbare la pace e di far riaprire le ostilità.

Il pericolo venne da Shahrbarâz, il quale qualche anno prima si era ribellato contro Chosroes (2), ed ora che questi era morto si atteggiava a suo vendicatore (3). Non può dirsi con sicurezza se egli avesse, come sembra, formato il disegno di costituire per sè uno stato nella Siria, dove era venuto a stabi-

---

(1) NICEPH., p. 23 seg.; SEBÊOS, p. 107; CHRON. AN. GUIDI, p. 25.

(2) Intorno alla sollevazione di Shahrbarâz contro Chosroes abbiamo gran copia di informazioni nei cronisti orientali e bizantini, (TAB.-NOLD., p. 301 segg.; BARHEBRAEUS, *Cron. Syr.*, p. 100; MICHELE SIRO, p. 224; THEOPH., p. 323; NICEPH., p. 19), ma trasformate a leggenda e inaccettabili così come sono nei particolari. Il NÖLDEKE, *Tabari*, p. 301, n. 4, ha rilevato già l'inconsistenza dell'aneddoto, secondo il quale Eraclio avrebbe intercettato e alterato alcune lettere spedite da Chosroes al suo generale, determinando in tal modo la rivolta di questo. Quello che resta però come fatto incontestabile è questa rivolta, la quale ci spiega e l'inazione di Shahrbarâz dopo il 626 e la sua condotta all'avvenimento di Shêrôy.

(3) A questo particolare si accenna nel Cod. Sprenger 30, citato dal NÖLDEKE, *Tabari*, p. 387, n. 1.

lirsi probabilmente subito dopo l'insuccesso dell'impresa contro Costantinopoli nel 626, o se invece avesse in animo di seguitare per proprio conto la guerra contro l'impero, per muovere quindi, nel caso che fosse rimasto vincitore, contro gli autori del colpo di Stato del febbraio, su Ctesifonte. Certo è questo che, quando Shêrôy gli notificò il suo avvenimento al trono e gli comandò nello stesso tempo di evacuare con tutte le sue milizie il territorio bizantino e di ritornare in Persia, egli non volle nè riconoscere l'autorità del nuovo re, nè sottomettersi all'ordine di sgombrare la Siria (1). Il legato imperiale Teodoro, venuto probabilmente co' messi di Shêrôy in questa provincia, dovette ritirarsi, e poichè non aveva milizie sufficienti per costringere con la forza il generale persiano al rispetto del trattato, scrisse al basileus informandolo della situazione.

Eraclio intese la gravità della cosa qual'era nel fatto e decise di intervenire subito per impedire che l'incendio si spandesse. Era già partito dall'Armenia con tutto il suo esercito, quando apprese la notizia della morte di Shêrôy (settembre 628), avvenuta in Dastagerd mentre si recava nella Media per passarvi, secondo l'uso, alcuni mesi, e della proclamazione di Ardashir, suo figlio ancora settenne, sotto la reggenza di Meh-Adhar-Gushnasp, grande dignitario della corte (2). Allora egli interruppe il suo viaggio. Sperò egli che il mutamento di governo venisse a modificare la condotta di Shahrbarâz, o fu positivamente informato del disegno concepito da questo generale di marciare col suo fido esercito su Ctesifonte, per abbattere la potenza dei magnati, spadroneggianti in corte, e per impadronirsi del potere supremo? È ciò che non possiamo dire per mancanza di notizie. Ad ogni modo è certo che dopo qualche mese – il tempo preciso non può determinarsi – Eraclio si mise in relazione con Shahrbarâz, il quale per l'attuazione del suo divisamento sollecitava il suo aiuto, e che, nel luglio del 629, si abboccò con lui in Arabyssus (3), importante stazione

---

(1) SEBÊOS, p. 107. A questa condotta di Shahrbarâz accenna anche NICEPH., p. 24, là ove dice che Shahrbarâz consentì ad evacuare l'Oriente romano, quando ottenne da Eraclio gli aiuti per la sua spedizione in Persia, della quale noi facciamo parola un po' più avanti.

(2) TAB.-NÖLD., p. 385 seg.; CHRON. AN. GUIDI, p. 25.

(3) TOMMASO PRESBITERO, in LAND, *Anecd. Syr.*, vol. I, p. 115: Eiusdem anni, mense Tomuz (scilic. Julii 940 = 629 p. C. n.) convenerunt rex Romanorum Heraclius et S.ahrvariz Persarum patricius, in locum quemdam montibus coar-

militare della Cataonia. Si dice che in quel convegno fra l'imperatore e il generale persiano furono stabiliti i termini di un'alleanza contro il re Ardashir. Eraclio concesse a Shahrbarâz un forte contingente di milizie bizantine, che con lui dovevano andare in Persia per sostenerlo nella lotta che stava per impegnare contro il suo sovrano, ed in cambio quegli si impegnava di mettere in esecuzione, appena fosse salito al trono, il trattato già stipulato con Shêrôy e di restituire il prezioso « Legno della Croce » che ancora si trovava in Persia (1). La notizia di questo accordo non può mettersi in dubbio, ma è probabile che esso fosse diretto, non contro la persona di Ardashir - il quale era, come abbiamo detto, in tenera età e non aveva nessun potere effettivo nel regno - ma contro la coalizione dei magnati della corte e del loro rappresentante Meh-Adhar-Gushnasp, « il quale aveva acquistato tanta autorità che nessuno si accorgeva più della presenza del giovane Ardashir » (2). Dopo l'abboccamento di Arabyssus, Shahrbarâz, con tutto il suo esercito e coi rinforzi avuti dal basileus, marciò contro Ctesifonte, vinse facilmente i suoi avversarî e s' impadronì del potere. I primi suoi atti furono rivolti al ristabilimento dell'ordine nello Stato e delle buone relazioni con l'impero. Egli ricercò e ritrovò il « Legno della Croce » e lo mandò insieme con le milizie bizantine, che l'avevano seguito in Persia, e con ricchissimi doni all'imperatore (3).

Eraclio intanto era venuto nella Siria centrale. Ai primi

---

ctatum septentrionis, qui Arabyssus vocatur ». SEBÊOS, p. 109, parla anche di questo convegno, dicendo che Shahrbarâz venne da Alessandria (non d'Egitto, ma di Siria, come ha veduto bene anche il BUTLER, *The Arab conquest*, p. 126, n. 1) senza tuttavia specificare in qual luogo esso avvenne. Questo cronista inoltre afferma che fu Eraclio a spingere Shahrbarâz a rivolgere le sue armi contro il governo di Ctesifonte; ciò che, data la natura dell'impresa di questo generale, diretta, come io credo, non contro la persona di Ardashir, ma contro la coalizione dei magnati in corte, può anche ammettersi. La notizia del convegno tra Eraclio e Shahrbarâz si trova anche in TAB.-NÖLD., p. 302 seg., ma fuori di posto, e in altri cronisti.

(1) Cfr. oltre alle fonti citate nella nota precedente: NICEPH., p. 24; CHRON. AN. GUIDI, p. 25; MICHELE SIRO, p. 228; BARHEBRAEUS, *Chron. syr.*, p. 104.

(2) TAB.-NÖLD., p. 386.

(3) Dell'ordine cronologico degli avvenimenti svoltisi dal ritorno di Eraclio dalla Persia all'entrata di Costantinopoli, parlo nell'Appendix, III. Il lettore non si meravigli dunque se qui affermo alcuni fatti senza riferirmi all'autorità delle fonti, che ci dànno notizie contradittorie e che hanno bisogno di essere discusse.

di settembre di quell'anno (629) egli fu raggiunto dai reduci della Persia, probabilmente in Tiberiade, dove era ospite di un ricco Ebreo (1), e appena ebbe ricevuto il «Legno della Croce», accompagnato dalla moglie Martina, dal patriarca Zaccaria e da un popolo immenso, mosse alla volta di Gerusalemme portando la preziosa reliquia. Quando egli giunse in vista della città, uscì al suo incontro Modesto seguìto da una grande processione di preti e di monaci. Così accompagnato Eraclio entrò in Gerusalemme, non come un trionfatore, ma come un pellegrino che venisse a sciogliere il suo voto, mentre intorno a lui brillavano le armature dorate del suo stato maggiore, le splendide lance e gli elmi co' pennacchi svolazzanti dei cavalieri, gli scudi e le faretre e le spade delle milizie che lo seguivano. Fu un momento di commozione generale, quando Eraclio rimise la Croce nel posto dove era prima che fosse rubata. « Da ogni parte si elevavano sospiri e pianti di allegrezza; i volti di tutti erano bagnati di lagrime, mentre il cuore era scosso da un fremito di gioia. Nessuno poteva più cantare gl' inni di gloria al Signore, perchè la voce era tremolante per la commozione » (2). E intanto nella città regale sulle rive del Bosforo il popolo, informato precedentemente del lieto evento da una lettera che l' imperatore si era dato cura di mandare, si accalcava nel vasto tempio della Vergine alle Blacherne per rendere grazie a Dio del riacquisto del «Legno Santo». Il poeta Giorgio di Pisidia, che ha perpetuato col canto, il ricordo dei più grandi avvenimenti del regno di Eraclio, scioglieva un inno di vittoria: « Esulta, o Golgota! La terra tutta ti onora e ti chiama di nuovo ricettacolo di Dio. Ecco che l' imperatore ritorna dalla Persia e sulla tua vetta innalza la Croce fra gli inni di gloria e le melodie degli organi sonanti. Evviva a te, o augusto basileus, a te che hai allontanato da noi lo scherno dei nostri nemici ritogliendo loro il «Santo Legno», a te che hai ricondotto presso di noi il simbolo della vita. Deh sorgi o Costantino, imperatore dei Romani! Lascia la città celeste, tu che primo trovasti e innalzasti la Croce, e vieni nella città terrestre a incoronare e ad esaltare questo tuo inclito figlio, che ha ricondotto nel suo primiero luogo la Croce

---

(1) Theoph., p. 328.
(2) Sebêos, p. 111 seg.

che era non solo nascosta, ma trafugata nei templi del fuoco in Persia » (1).

La memoria di quel giorno è ancora sacra e si celebra nella chiesa d'Oriente e in quella d'Occidente a' 14 di settembre.

Compiuta questa cerimonia, Eraclio, probabilmente prima della fine di settembre, mosse verso la capitale dove l'aspettava un meritato trionfo (2). Erano passati sette anni dal tempo in cui egli aveva intrapreso la prima spedizione contro la Persia. Allora l'impero pareva condannato alla rovina, ed ora si trovava circonfuso di gloria e ridiventato la più grande potenza del mondo. L'entusiasmo ora animava le folle, come allora lo scoraggiamento le umiliava. Il popolo della Siria, della Cilicia, dell'Asia Minore traeva sulla via, per la quale passava il fortunato vincitore, acclamandolo: i suoi successi, la sua favolosa bravura, ingrandita dalla fama, lo facevano apparire come un essere sovrumano. Al suo passaggio le ire partigiane, le discordie religiose per un momento tacevano. In lui tutti vedevano il vincitore

---

(1) GEORG. PISID., Αὐτοσχέδιοι πρὸς τὴν γενομένην ἀνάγνωσιν τῶν κελεύσεων χάριν τῆς ἀποκαταστάσεως τῶν τιμίων ξύλων; pubblicati da L. STERNRACH, in Wiener Studien, 1891, p. 4 segg. Il cronista NICEPH, p. 25, afferma che Eraclio prima del suo ritorno mandò in Costantinopoli il « Legno Santo » che dal patriarca Sergio fu innalzato nel tempio della Vergine alle Blacherne. La notizia non può essere accolta come vera. Non c'era nessuna ragione perchè il basileus, dopo avere e s a l t a t a la Croce in Gerusalemme, la mandasse nella capitale. E di fatto gli altri cronisti affermano che il « L e g n o d e l l a C r o c e » rimase nella Città Santa. Probabilmente Niceforo ha alterato la notizia, credendo che la cerimonia, della quale abbiamo fatto parola, avesse luogo per l'esaltazione del vero « Legno della Croce » e non, come realmente fu, pel festeggiamento del riacquisto della Croce e della sua esaltazione in Gerusalemme.

(2) EUTYCHIUS, *Annales*, in MIGNE, *Patr. Graec.*, t. 111, col. 1089, racconta che durante la sua dimora in Gerusalemme Eraclio fu consigliato dai monaci e da Modesto di sterminare tutti gli Ebrei della Palestina. - L'imperatore da prima rifiutò di farlo, dicendo che egli aveva loro promesso di proteggerli; ma in seguito cedette alle insistenti preghiere e ordinò uno sterminio generale -. Basta esaminare anche superficialmente questa narrazione, condita da una gran copia di particolari, per scorgerne l'assurdità. Nessun altro cronista, se si eccettua qualche tardo scrittore arabo, che certamente ha attinto da Eutichio o dalla sua stessa fonte, parla di una simile persecuzione; e sì che tutti i cristiani ce l'avevano con questi Ebrei disgraziati. Solo TEOFANE, p. 328, dice che Eraclio ordinò che gli Ebrei non potessero abitare nè in Gerusalemme nè nei dintorni fino a tre miglia dal circuito delle mura. Fu una misura un po' vessatoria, giustificata del resto dalla condotta che avevano tenuta nella città gli Ebrei durante l'invasione persiana; ma siamo ben lontani dalla persecuzione di cui parla Eutichio.

del comune nemico, il vendicatore della religione cristiana offesa, il recuperatore del « Legno della Croce ». Il suo viaggio da Gerusalemme a Nicomedia fu un continuo trionfo. In Hiereia egli fu ricevuto dal figlio Costantino, ivi venuto dalla capitale, accompagnato dal patriarca Sergio, dai grandi dignitarî della corte e da una moltitudine immensa (1). L'incontro del padre col figlio fu tenero e commovente. Essi non si erano più riveduti da quasi sette anni. Quante fatiche non avevano dovuto sostenere in questo periodo di tempo! Da quanti pericoli non erano stati minacciati! Ma Cristo e la Theotokos li avevano protetti e avevano concesso loro la vittoria! Dato libero sfogo a' dolci affetti domestici, il basileus si dispose a fare il suo ingresso nella « Città custodita da Dio ».

L'entrata solenne degli imperatori nella loro capitale avveniva sempre per la porta d'Oro (2). Il basileus vi arrivava, andando prima sul dromone imperiale, ornato di porpora e d'oro, o per il Corno d'Oro al palazzo delle Blacherne, o per la Propontide al porto di Rhegion, e quindi seguendo esteriormente il muro Teodosiano.

Dalla Porta Aurea, dove, secondo un antico costume, il prefetto della città e il suo vicario presentavano al basileus due corone, una d'oro ornata di perle e di gemme, e una di lauro, simbolo della vittoria, Eraclio, portando in mano lo scettro, colla corona in capo, vestito di porpora e tutto scintillante di perle, nell'attitudine jeratica che fa rassomigliare un basileus a una icona dorata e dipinta, si avanzò per la Mese, sopra un carro tirato da quattro elefanti (3). Dinanzi a lui e ai lati caracollavano, sui loro magnifici cavalli, le guardie

(1) Theoph., p. 328.

(2) E rammentata come una infrazione al Cerimoniale l'entrata di Giustiniano I per porta Carisio; Const. Porph., *De Cerem.*, vol. I, p. 497. Ciò prova la costanza e l'antichità degli usi di corte in Bizanzio. - Nel descrivere l'entrata di Eraclio in Costantinopoli oltre della citata opera di Costantino Porfingenito, *De Cerem.*, lib. I, capp. 19 e 20, e *App.* II, mi son servito di quella dello Schlumberger, *Un Empereur byzantin au X^e^ siècle*, pp. 299 segg., 504 segg.

(3) Niceph., p. 26. Esiste un medaglione commemorativo, nel quale Eraclio è rappresentato sopra un carro tirato da cavalli, portante in mano la Croce. Forse si riferisce alla sua entrata in Gerusalemme. Ad ogni modo il Du Cange, *De Imperatorum Constantinopolitarum numismatibus dissertatio*, Romae, p. 100 segg.; (cfr. Idem, *Historia byzantina*, pars I, p. 94), che solo, per quanto io so, ha riprodotto quel medaglione, sostiene giustamente che esso fu coniato molto tempo dopo l'epoca di Eraclio, e che non ha nessun valore storico.

palatine e più avanti ancora i cubicularî e i protospatarî tutti corazzati d'oro: dietro venivano i senatori e quindi l'interminabile seguito di funzionarî. Su tutto il percorso della Mese, la via Sacra di Costantinopoli, la folla, immensa agglomerazione, acclamava ed adorava il trionfatore. Le case erano addobbate di stoffe preziose; su tutti i balconi brillavano candelabri dorati, le cui migliaia di fiammelle impallidivano tremolando sotto il raggio del sole, mentre nell'aria torpida e dolce si spandeva l'odore della mirra e dell'incenso.

« Gloria a Dio che ci ha reso il nostro signore con la vittoria! Gloria a Dio che l'ha magnificato autocrate dei Romani! Gloria a Te, o santa Trinità, poichè il nostro glorioso signore è ritornato vincitore! Sii il benvenuto vittorioso ed intrepido imperatore! » Fra queste acclamazioni della folla, l'immenso corteggio si avanza lentamente; passa per l'Exokion, piazza decorata di statue e di colonne, pel Xerophólos, o piazza d'Arcadio, per la piazza del Bove, dove era stato bruciato, diciannove anni innanzi, il cadavere di Foca, e dove un tempo s'innalzava un gigantesco bove di bronzo che Eraclio aveva convertito in moneta, pel Foro di Costantino, e finalmente arriva nella piazza dell'Augusteon, il cuore di Bizanzio. Qui l'imperatore discende dal carro trionfale, entra nel tempio della Theotokos, e, dopo diverse ceremonie, riveste il dibetesion di seta e la clamide intessuta d'oro, ed in questo nuovo paludamento traversa a piedi l'Augusteon ed entra nella chiesa di Santa Sofia.

Ora chi potrebbe descrivere minutamente le interminabili funzioni che si compirono ivi in questa occasione? Chi potrebbe far rivivere nella parola l'entusiasmo di questa folla immensa, delirante, devota, nell'acclamare il suo sovrano, circonfuso dall'aureola del trionfo? Si gridava: « Lunga vita al basileus grandissimo, pietosissimo, sempre vittorioso; a colui che è uguale agli apostoli; al rappresentante di Dio sulla terra! »; ma ad un tratto le grida cessavano e si faceva un profondo silenzio e il primo cantore intonava su un ritmo lento, cadenzato, trionfale, le grandiose strofe dell'inno di vittoria dei Bizantini; quello che Mosè e i figli d'Israello cantarono dopo la liberazione dalla terra d'Egitto: « Cantiamo l'eterno, poichè egli si è immensamente elevato. Egli ha precipitato nel mare il cavallo e colui che vi era sopra; l'Eterno è la mia forza e la mia lode. Egli ha gettato nel mare i carri del Faraone e il suo esercito. Salute, o re dei Romani, delizia dell'universo, cui la

Trinità ha concesso la vittoria! Incomparabile soldato, difensore e tutore del mondo; doma tu ora tutte le nazioni colle armi della pietà ».

La gloria di Eraclio nel 629 era intera; il sole del suo genio aveva dissipato le tenebre che gravavano sull'impero ed ora agli occhi di tutti pareva si schiudesse un'èra gloriosa di pace e di grandezza. L'eterno e temuto nemico persiano era prostrato per sempre; sul Danubio la potenza degli Avari declinava rapidamente; chi ormai poteva resistere alle armi bizantine? Chi avrebbe potuto minacciare l'impero? Eraclio poteva andare superbo della sua opera e padre di numerosa prole poteva sperare fondata una dinastia gloriosa. - E pure, intanto sui confini meridionali dell'impero un nuovo popolo, rimasto fin'allora un popolo di mercanti, di mercenarî, di poeti, veniva agitato dalla parola ispirata di uno che si diceva il « messo di Dio », e veniva organizzato e preparato alla conquista del mondo. Ma chi poteva allora accorgersi o impensiersi di questa piccola nube che, ancora appena percettibile, spuntava sull'orizzonte lontano, mentre il sole brillava allo zenit e l'Occidente risonava delle lodi di Eraclio e l'Oriente mandava all'eroe i suoi figli per invocarne l'amicizia e la protezione? (1).

---

(1) Cfr. tutta la prima acroasi dell'Eracliade di Giorgio di Pisidia, dove a ogni verso traspaiono l'ammirazione, che tutti avevano per la grandiosità delle gesta di Eraclio, e la sicurezza per l'avvenire di pace e di prosperità. Intorno a questo tempo Eraclio ricevette ambasciatori recanti doni e imploranti pace e alleanza da Bôrân, regina di Persia succeduta a Shahrbarâz, (Chron. An. Guidi, p. 26; Tab.-Nöld., p. 291 seg.; Barhebraeus, *Chron. eccl.*, vol. ii, p. 113 seg.), da un re dell'India, al quale era arrivata la fama del vincitore dei Persiani (Theoph., p. 335), dal re dei Franchi Dagoberto (Fredegario, *Chron.*, p. 151; *Gesta Dagoberti*, p. 409, in Mon. Germ. Hist.).

LIBRO TERZO

LE CONDIZIONI INTERNE DELL'IMPERO BIZANTINO

AL TEMPO DI ERACLIO

I.

L'Occidente. – Gli Slavi nella Penisola Balcanica

La comune tradizione storica afferma che la gloria del trionfo di Eraclio fu oscurata dalla debolezza degli ultimi anni del suo regno: egli « per natura indolente » dopo quei supremi sforzi ritornò all'inazione e all'ozio dei primi anni. – Eppure, si dice, era quello il momento più propizio per compiere l'opera politica che da tanto tempo l'impero attendeva. Quanta e quale, nella crisi di scomposizione e di ricomposizione, non avrebbe potuto essere l'azione di quest'uomo che, per la sua posizione, stava al disopra degli attriti, degli interessi e dei conflitti tra le varie nazionalità che componevano lo Stato bizantino, e cui la vittoria dava un'autorità decisiva su uomini e cose! Egli avrebbe dovuto arrestare il movimento di disgregazione, cominciato da qualche secolo, che minacciava l'unità dell'impero, ricostituire gli organi dello Stato su nuove e più salde basi sì da rispondere alle nuove esigenze del tempo, iniziare un periodo di riforme religiose, sociali, economiche –.

Ma non si pensa che quest' opera, per quanto necessaria ed improrogabile, non poteva essere compiuta da un uomo solo, fosse pure un gigante del pensiero e dell'azione, nè in breve tempo, poichè troppo complicate e profonde erano le cause delle inimicizie interne e dell'odio di alcune popolazioni contro Bizanzio, troppo grave, per le lunghe guerre, la crisi economica che attraversava il paese. Le grandi trasformazioni si operano lentamente e col favore di molte condizioni indipendenti dalla volontà di un solo uomo, e col concorso di più generazioni. I grandi uomini di Stato non possono che iniziarne il processo e attuando le più urgenti e provvide

riforme, additare agli altri il nuovo cammino. E fu appunto ciò che fece Eraclio dopo la guerra persiana. Il silenzio dei cronisti per tutto il non breve periodo che va dal 629 fino alla invasione araba, la mancanza quasi assoluta di testi giuridici per tutto il regno di Eraclio, se, da un lato, c'impediscono di studiare la complessa azione dell' imperatore, da un altro lato non devono traviare il nostro giudizio, nè farci meraviglia, poichè sappiamo, che le cronache bizantine, scritte quasi tutte da monaci gretti e ignoranti, mentre sono ricche di aneddoti e notizie insignificanti, non dicono quasi mai nulla dello svolgimento delle istituzioni e della vita interna dello Stato –, e l'attività del basileus si esplica ora in questo campo – e che una gran parte del patrimonio legislativo del periodo immediatamente posteriore a Giustiniano o è andata smarrita, o giace ignorata nelle biblioteche. Tuttavia, da qualche notizia faticosamente raccolta nelle varie fonti di cui disponiamo nello scrivere questa storia noi possiamo rilevare che una profonda trasformazione si iniziava ora nell'impero d'Oriente, la quale, per il carattere stesso della costituzione dello Stato, si deve principalmente attribuire all'azione personale di Eraclio. L'opera disgraziatamente, prima che anche in parte fosse attuata, venne interrotta e atterrata bruscamente dall'invasione araba, che si riversò sull'impero coll'impeto di un fiume che abbatta e distrugga i lavori dell'uomo; ma però essa aveva impresso tracce così sicure e profonde, che noi ora possiamo delinearne il disegno esaminando e comparando fra loro le condizioni politiche, sociali, religiose dell' impero avanti e dopo la guerra persiana. E questo studio, oltre che un lato nuovo e quasi del tutto ignorato della grande tensione di volontà e della fermezza di propositi di Eraclio, ci rivelerà pure le cause precipue dei mali passati e dei disastri imminenti dell' impero orientale.

Nel secolo VI l'opera tenace e assidua di Giustiniano aveva, con le conquiste fatte in Occidente, nuovamente ricostituito l'impero romano, che l'urto impetuoso dei popoli barbari aveva mandato in rovina. Ma la ricostituzione era stata apparente e precaria. Un ritorno al passato era impossibile, poichè perduravano ancora le cause che avevano determinato la caduta dell'impero romano. Il governo imperiale di Roma, nei quattro secoli del suo dominio, aveva diretto i suoi sforzi ad eliminare con la forza delle leggi e i benefizî di un'amministra-

zione regolare e severa, con la diffusione della lingua latina, con la progressiva abolizione delle varie costituzioni comunali, le diversità nazionali e a compiere la fusione delle varie provincie. Le provincie spagnuole e galliche e, più tardi, le provincie danubiane e africane, prive di una civiltà che potesse competere con la latina, accettarono senza resistenza la romanizzazione piena e intiera; non così le provincie elleniche e orientali (1). Senza dubbio, anche qui l'influenza romana si infiltrò nei primi due secoli dell'èra volgare, ma essa non trionfò; nel secolo IV, l'Oriente più libero, più civile, più fiorente prese il sopravvento (2). La fondazione di Costantinopoli sulle rive del Bosforo sta ad attestare, non solo che Roma non era riuscita nella sua opera di assimilazione, ma che l'impero stesso subiva potentemente gl'influssi dell'elemento orientale. Da quel tempo Roma si ridusse ad essere la capitale dell'Occidente, e le due metà dell'impero divennero quasi straniere l'una all'altra (3).

Le cose non cambiarono quando Giustiniano estese le sue conquiste in Africa, in Spagna, in Italia: troppo profondo era il distacco tra l'Occidente e l'Oriente: essi formavano due mondi ben distinti ed era impossibile fonderli insieme.

I Bizantini nella penisola Iberica non riuscirono ad occupare se non poche città fortificate sulla costa, come Carthago Spartiaria (Cartagena), Malaga, Cordova, Assidona e Sagontia, le quali, insieme con le isole Maiorca e Minorca, furono assegnate alla Mauritania II; ma non possedettero mai in pace quel lembo di terra, dalla quale finalmente furono scacciati durante il regno di Eraclio. La lotta era cominciata pochi anni dopo l'occupazione compiuta dal patrizio Liberio. Nel 574, infatti, Leovigildo aveva tolto Cordova agli imperiali; poi Witterico (603-610) e Gundemoro (610-612), sebbene senza risultato, non avevano cessato di molestare gl' incomodi vicini; infine Sisibut, uno dei più notevoli monarchi che siano saliti sul trono dei Visigoti, aveva vinto ripetutamente le milizie greche e costretto il patrizio Cesario a ridursi in pochi luoghi della Baetica e della Lusitania, e a domandare la pace, che venne

---

(1) MARQUARDT, *Organisation de l'Empire romain*, trad. franç. par P. L. Lucas et N. Weiss, vol. II, p. 296 seg.

(2) E. RENAN, *Marc Aurèle*, p. 623.

(3) E. RENAN, loc. cit.

ratificata in Costantinopoli nel 616 (1). L'opera di Sisibut fu compiuta dal suo successore Svintila, che riuscì a sloggiare dal loro ultimo refugio i Bizantini e ad estendere la sua signoria su « tutta la Spagna » (2).

Più duratura, ma non meno contrastata e superficiale, fu l'occupazione dell'Africa e dell'Italia. Gli eventi che turbavano l'impero, non avevano se non un'eco debolissima in queste lontane provincie, organizzate come due vicereami, come le vicende di esse non toccavano l'impero. In tal modo si svolse qui una vita circoscritta dentro stretti limiti regionali; e se il governo, dopo la morte di Giustiniano, non ebbe a preoccuparsi troppo delle due provincie, non si avvantaggiò certamente del loro possesso, tanto che Maurizio, come si rileva dal suo testamento, aveva pensato di staccarle dall'impero per formarne due Stati indipendenti (3).

L'esarcato d'Africa formava come un'isola a sè circondata dal mare e dal deserto. Esso era abitato da popoli che nulla

---

(1) Lo storico spagnuolo Lafuente, *Historia general de España,* vol. II, p. 55 seg., afferma che gli Ebrei furono il capro emissario di questa pace, poichè Eraclio come condizione della pace impose a Sisibut la persecuzione contro di essi. Il Gasquet, *L'Empire byzantin et la Monarchie franque*, p. 206, rincara la dose affermando che, non solo Sisibut fu spinto a quel passo, ma anche Dagoberto re dei Franchi. Ma basta dare uno sguardo alle fonti donde promanano queste due affermazioni per convincersi della loro poca attendibilità. Isidoro di Siviglia, *Hist. Goth.*, p. 291, e *Chron.*, p. 480 (in Mon. Germ. Hist.), attribuisce infatti la persecuzione contro gli Ebrei in Spagna a Svintila, successore di Sisibut, e non accenna per nulla ad Eraclio; e Fredegario, *Chron.*, p. 153, e *Gesta Dagoberti,* p. 409 (in Mon. Germ. Hist.), riconnette quella ordinata in Francia da Dagoberto ad una storiella falsa ed assurda. Ove si pensi che Eraclio. in questo tempo, non solo non promosse nessuna legge vessatoria contro gli Ebrei di tutto l'impero (al contrario di quello che dice il cronista franco), ma non consentì nemmeno a che fossero perseguitati nella Palestina, come abbiamo notato avanti, si dovrà ammettere che il re dei Franchi non fosse spinto alla persecuzione dal basileus. Le persecuzioni contro gli Ebrei, del resto, avevano cause ben più complesse ed erano molto estese e continue tanto nell'impero bizantino quanto in Spagna, Italia, Francia, Africa, come può rilevarsi dalle lettere di Gregorio I (cfr. Jaffè Ewald, *Regesta Pontificum*, vol. I, p. 147, p. 150 n. 1157; p. 180, n. 1514; p. 196, n. 1722....).

(2) Theoph. Simoc., p. 337.

(3) Isidoro di Siviglia, *Hist.*, in Mon. Germ. Hist., *Auctorum antiq.*, XI, p. 292: Suinthila... urbes residuas quas in Hispanis romana manus agebat praelio conserto obtinuit.... Totius Spaniae intra Oceanum fraetum monarchiam regni primus idem potitus est, quod nulli retro principum collatum est ». Sulla storia del dominio bizantino in Spagna cfr. Ch. Diehl, *Justinien*, p. 204 segg., e *Afrique byz.*, p. 531; Gelzer, *Georgii Cyprii descriptio orb. rom.*. p. XXXII-XLIII; Lafuente, *Historia general de España,* Barcellona, 1889, tom. II.

avevano di comune nè col governo che risiedeva sulle rive del Bosforo, nè colla civiltà bizantina. I Berberi, i quali formavano la maggioranza degli abitanti, erano costituiti in tribù e conservavano gelosamente la propria indipendenza, pronti a prendere le armi tutte le volte che il governo tentava soggiogarli; i Vandali vinti non potevano accogliere la dominazione e le leggi dei vincitori. Quanto alla cultura, l'Africa era un paese prettamente romano. La lingua greca vi era poco intesa ed è financo dubbio se fosse usata nell'amministrazione. Questo spirito tutto occidentale si estrinsecava principalmente nelle vicende religiose. L'Africa, in tutte le questioni sorte fra l'Oriente e Roma, prendeva sempre le parti di questa, portando nella lotta un entusiasmo, una violenza anche, contro l'elemento orientale che non era forse nemmeno nelle vedute di Roma, e che faceva riguardare la provincia africana come la rocca dell'ortodossia. Questo indirizzo non era mutato nel nostro tempo e i fasti della chiesa d'Africa, che aveva dato Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Agostino, segnano ora la lotta sostenuta contro il Monotelismo da Massimo Confessore, il quale, se bene nato in Costantinopoli e cresciuto nella corte imperiale, svolse la sua attività religiosa in Africa, sostenuto dallo zelo dei vescovi di questa provincia. Dato questo indirizzo degli spiriti, non farà meraviglia che il governo bizantino non abbia fatto nessun progresso in Africa dopo la conquista di Giustiniano, rimanendo come accampato in un territorio cui presto o tardi sentiva dovere abbandonare, e che, non ostante la prosperità economica di cui godeva il paese (1), al primo apparire dei conquistatori saraceni gli abitanti siano passati dalla loro parte (2).

La diuturna guerra, che i Bizantini sin dal 568 - pochi anni dopo la conquista - ebbero a sostenere in Italia contro i Longobardi, non ebbe posa se non al principio del secolo VII, quando il loro dominio si fu ridotto a poche e disgregate pro-

---

(1) Cfr. CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, p. 528.

(2) Quali fossero gli esarchi di questa provincia, dopo la morte di Eraclio padre fino all'invasione araba, non si sa con sicurezza. È probabile tuttavia, come si è supposto, che al vecchio Eraclio sia succeduto il fratello Gregorio e quindi Cesario - che abbiamo incontrato nella guerra di Spagna - Niceta, figlio di Gregorio, e, alla morte di costui avvenuta nel 629, Gregorio, che era probabilmente figlio di Niceta. Cfr. H. GELZER, *Leontios von Neapolis*, p. 131; CH. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, p. 325.

vincie. Nel 603 l'esarca Smaragdo conchiuse co' nemici una tregua che poi nel 609, dopo uno scambio di ambasciatori e di regali tra Agilulfo e Foca, si mutò in un vero trattato di pace (1). Finita la guerra esterna cominciò quella civile. Nel 616 o nell'anno seguente, quando l'impero si trovava in tristissime condizioni, e forse appunto per questa circostanza, in Ravenna il popolo si sollevava ed uccideva l'esarca Giovanni Lemigio, successore di Smaragdo destituito da Eraclio; ed in Napoli, Giovanni di Campsa, governatore militare di Conza, cittadella ad oriente di Salerno, nel Sannio greco, era insorto contro il governo bizantino ed aveva occupato la città (2). A queste notizie l'imperatore si affrettò a mandare Eleuterio, patrizio ed eunuco, il quale in Ravenna punì con la morte gli uccisori di Lemigio, indi portossi celermente in Napoli e vi domò la ribellione. Ritornato nella Pentapoli, Eleuterio ruppe la pace e tentò la fortuna delle armi contro i Longobardi, ma fu vinto e costretto a rinnovare la tregua mediante il pagamento di un grosso tributo (3), e così « la pace fu restaurata in tutta l'Italia » (4). Ma l'esarca volgeva in capo ambiziosi pensieri: egli aveva capito che gli Italiani mal soffrivano il dominio orientale; perchè non tentare dunque la fortuna, rendendosi indipendente da Costantinopoli e proclamandosi imperatore d'Italia? Nel 619 le circostanze gli parvero favorevolissime ed egli, che pochi anni avanti era venuto per domare una rivolta, si ribellò contro Bizanzio. Ma mentre moveva da Ravenna

---

(1) Paolo Diacono, iv. L'imperatore Foca agli occhi degl'Italiani non ebbe il solo merito di aprire un periodo di pace, ma anche quello di aver confessato la supremazia del vescovo di Roma in tutte le chiese e di aver proibito al patriarca di Costantinopoli il titolo « sacrilego » di ecumenico, già assunto da Giovanni Neustete (cfr. Lib. Pont., ed. Duchesne, i, p. 316). Questo stato di cose può forse spiegare, non scusare, l'enormità di una statua equestre innalzata a Foca nel Foro Romano dalla bassa adulazione dell'esarca. Ma l'avv. Melucci, *La iscrizione della colonna di Foca*, Roma, 1900, p. 75 segg., si riscalda troppo nel difendere Foca e passa il segno della serietà quando afferma che « se in quei tempi doveva sorgere in Roma un monumento che avesse una giustificazione (!) un significato (?) quel monumento non doveva sorgere che in memoria di Foca ». Il sig. Melucci farebbe bene, quando scrive di simili argomenti, a dimenticare un poco la sua professione di avvocato; ciò forse gli farebbe comprendere meglio certi fatti storici.

(2) La sola fonte che noi abbiamo per questi avvenimenti è il Liber Pontificalis, ed. Duchesne, vol. i, p. 319.

(3) Contin. di Prospero, citato dal Duchesne, *Liber Pontificalis*, vol. i, p. 319, n. 1; Fredegario, *Chron.*, p. 69.

(4) Liber Pontif., ed. Duchesne, vol. i, p. 320.

contro Roma per impadronirsene fu ucciso dalle sue stesse soldatesche nel castello di Luceoli e la sua testa fu mandata nella capitale. L'anno seguente venne a reggere l'esarcato il patrizio armeno Isaac; e con lui si può dire cominci un nuovo periodo pel dominio bizantino in Italia. Ormai sulle rive del Bosforo si comincia a capire che il sogno di un impero, che continuasse la tradizione romana nella sua grandiosità è irrealizzabile: non più quindi aggressioni contro i Longobardi, ma difesa; non più politica di conquista, ma di raccoglimento. La lode migliore per Isaac, che tenne l'esarcato per diciotto anni, fu di aver conservato in Italia il dominio dei basileis (1), che pur si era ridotto e si riduceva sempre più, pe' continui progressi dei Longobardi, a poche provincie mancanti di unità fisica e di coesione. Negli intendimenti dello stesso governo d'ora innanzi la missione dell'esarca non ha altro scopo, come dice un cronista contemporaneo, che « difendere quella parte dell'Italia non ancora conquistata dai Longobardi » (2). Quindi lo sforzo continuo di conservare a tutti i costi la pace, che non fu turbata nemmeno all'uccisione di Adaloaldo, avvenuta in seguito alla reazione del partito nazionale contro la politica cattolica e romanofila del figlio di Teodolinda.

Poco sappiamo delle vicende interne dell'esarcato dopo la venuta di Isaac; ad ogni modo queste, come si è osservato, nei rispetti dell'impero hanno poca o nessuna importanza. Il Libro Pontificale racconta che alla morte di Onorio, ottobre 638, il cartulario Maurizio eccitò l'esercito romano (3) e la plebaglia

---

(1) Come si legge nell'iscrizione greca fatta incidere sul suo sepolcro nella chiesa di S. Vitale in Ravenna, da Susanna « che come tortora casta lamentava la perdita dello sposo ». L'iscrizione è riportata in Gregororius, *Storia di Roma,* trad. ital., Roma, 1900, vol. I, p. 456, n. 9.

(2) Contin. di Prospero, cit. dal Hartmann, *Die byz. Verwaltung in Italien,* p. 14 e 115. Cfr. Muratori, *Annali d'Italia,* t. IV, p. 49 segg.

(3) È la prima volta che appare nella storia medioevale la menzione di un « exercitus romanus ». Che questo nome qui non stia ad indicare la guarnigione bizantina si rileva dal fatto che l'esercito era formato, secondo è detto nel Lib. Pont., vol. I, p. 328, da tutti gli « armati qui inventi sunt in civitate... a puero usque ad senem ». Esso piuttosto era una vera milizia civica, organizzata per la difesa della città contro i Longobardi, non potendo bastare il piccolo esercito regolare per ogni città e provincia; e difatti si ha notizia anche di un « exercitus Italiae » composto di milizie provinciali, e de' « milites ravennates ». La costituzione di questi eserciti particolari, del resto, non era circoscritta alla sola Italia, ma si estendeva a tutto l'impero, come abbiamo osservato avanti, p. 102 seg. Cfr. Ch. Diehl., *Étude sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne,* p. 308 segg.

di Roma a saccheggiare il Laterano, dove si conservavano doni da imperatori, consoli e uomini ragguardevoli fatti alla Chiesa Romana e la moneta con cui si provvedeva al riscatto dei prigionieri di guerra e al sostentamento dei poveri della città. L'esercito romano, che da qualche tempo non aveva ricevuto il soldo, irruppe contro il palazzo vescovile, ma incontrò da parte dei domestici una vigorosa resistenza, sicchè Maurizio, rifuggendo dallo spargimento del sangue cittadino, vi appose i sigilli e, d'accordo coi più cospicui cittadini, invitò l'esarca a venire in persona. Isaac, il quale era stato forse l'istigatore di Maurizio, trovandosi in estremo bisogno di denaro e non potendo pagare gli stipendi alle sue soldatesche, venne in Roma, scacciò dalla chiesa i presbiteri, ossiano i cardinali, e depredò tutto il tesoro (1). Nel Libro Pontificale si afferma che una parte della preda fu mandata all'imperatore e qualche scrittore moderno di ciò si è scandalizzato. Ma forse il basileus, il quale in quel tempo era in gravissime condizioni di salute e non si oocupava più nemmeno degli affari che più da vicino toccavano lo Stato, non entrò per nulla in questa brutta faccenda (2), se pure le cose andarono come ce le racconta il partigiano scrittore della vita di papa Severino. Del resto, come si può accusare di questa ingiusta rapacità colui che, proprio in quel tempo, disponeva si elargissero forti somme di danaro al vescovo e agli abitanti di Oderzo, i quali, caduta la città in mano dei Longobardi, fondarono Heracleia - ora distrutta - così chiamandola per perpetuare il ricordo della liberalità imperiale? (3).

L'ordinamento dell'Italia bizantina, come anche dell'Africa, differiva da quello delle altre provincie dell'impero. Fin dai tempi di Maurizio, per ragioni di difesa, tutta l'amministrazione venne gradatamente trasformandosi, nel senso che da civile divenne essenzialmente militare: in Ravenna e in Cartagine il supremo rappresentante dell'autorità imperiale fu l'esarca - l'antico magister militum, - e il prefetto a lui fu subordinato, perdendo l'antico potere e il suo alto prestigio, mentre, in tutte le provincie dipendenti dall'esarca, all'autorità dell'iudex provinciae si sostituiva quella del governatore mi-

(1) Lib. Pont., vol. i, p. 328.

(2) Contrariamente a quanto afferma, non so con quale fondamento, il Diehl, op. cit., p. 404.

(3) Su questa notizia ved. Ch. Diehl, op. cit., p. 51, n. 4.

litare, generalmente un dux, più raro un magister militum. Anche il regime comunale, sanzionato e rinvigorito da Giustiniano subito dopo la conquista, con la Prammatica Sanzione, si trasforma. La curia coi suoi magistrati - il curator civitatis e il defensor civitatis - verso la fine del secolo VI e il principio del VII si indebolisce e comincia a scomparire. L'ultima menzione di essa è fatta in una carta di Ravenna del 625 (1); con la curia vengono meno i magistrati municipali, cedendo il posto agli ufficiali imperiali - tribuni o comites e, in qualche città più importante, magistri militum o duces - incaricati del comando militare e della difesa della città. Essi hanno anche in mano l'amministrazione civile con le sue attribuzioni principali: il potere giudiziario e la riscossione delle imposte; si occupano degli interessi materiali e religiosi della città a loro affidata, dirigono l'elezione del vescovo, in una parola, la loro autorità si estende su tutti i rami dell'amministrazione comunale.

La città di Roma aveva avuto un ordinamento speciale, ma dalla fine del secolo VI anche in essa viene producendosi un cambiamento. Il senato cessa dalle sue funzioni e il praefectus urbi, al quale prima era affidata l'amministrazione della città, a poco a poco perde le sue attribuzioni. Dal tempo di Gregorio I fino ad Adriano, cioè per due secoli, di lui non troviamo più menzione; ciò che ha fatto credere all'abolizione della carica: però sotto Adriano tra i nemici del papa è annoverato ancora il praefectus urbi, il quale del resto pare non fosse più che un semplice magistrato giudiziario dipendente dal papa (2).

La Sicilia era governata da un pretore, insignito del titolo onorifico di patrizio, dipendente direttamente dal questor sacri palatii di Costantinopoli. L'esarca d'Italia non aveva nessuna ingerenza nell'amministrazione e negli affari dell'isola; pure è facile capire come, per la vicinanza, continue dovessero essere le relazioni tra le due provincie, specialmente in tempo di guerra.

Di una diretta partecipazione dell'Illyricum e della Grecia alla vita politica e alla cultura dell'impero nel nostro tempo, non si può parlare per le condizioni difficili in cui si trova-

(1) MARINI, *Papiri*, 94; DIEHL, op. cit., p. 108; HARTMANN, *Byz. Verw.*, p. 47.
(2) DIEHL, op. cit., p. 124 segg.; HARTMANN, op. cit., p. 45.

vano quelle regioni. Abbandonate, durante la guerra persiana, al furore dei Barbari, esse avevano visto crescere spaventosamente le devastazioni e le stragi. La popolazione greco-romana era stata in tal modo costretta ad abbandonare i campi e a cercare un refugio nelle città fortificate o sulle alture delle scoscese rive della Dalmazia e nelle isole, cedendo il posto a nuovi popoli, i quali sulle rovine del passato fondarono il proprio avvenire e iniziarono col terrore e la distruzione un nuovo periodo storico.

E questi nuovi popoli furono gli Slavi.

Noi abbiamo narrato innanzi le loro invasioni fino al principio del secolo VII. In questo tempo essi occupavano, con qualche interruzione, tutto l'immenso territorio che si estende dalle rive dell'oceano Artico fino al mare Adriatico e all'Egeo, donde esercitavano continue piraterie contro le isole. Pure, se bene padroni di mezza Europa, non erano arrivati a costituire un vero Stato: le loro forze erano disperse in un numero infinito di gruppi divisi, pur avendo origini, istituzioni e lingua comuni. « Questi popoli, scriveva uno storico di quel tempo, non sono sottomessi a un sol uomo, ma vivono democraticamente » (1). Essi « non sopportavano nè la schiavitù, nè l'autorità reale » e tutta la loro organizzazione sociale era fondata sulla comunità familiare, fortemente costituita. Senza dubbio, le grandi invasioni non erano compiute da gruppi isolati: allora essi si univano sotto un capo supremo; ma appena stabiliti sul suolo conquistato, la confederazione si scioglieva, prima che quell'infinita quantità di monadi si costituisse in nazione. Così, mentre per la loro prodigiosa estensione e la loro forza avrebbero potuto, già da molto tempo, esercitare sugli avvenimenti storici un'azione decisiva, finora non solo non avevano avuto nessuna importanza, ma non avean nemmeno potuto conservare la propria indipendenza, ed eran caduti sotto il dominio degli Avari, appena questi eran venuti a stabilirsi nella regione danubiana. Ma, a partire dal secolo VII, essi si uniscono e si organizzano politicamente spinti dalla costituzione feudale della monarchia avara, dal contatto col mondo occidentale e bizantino, dal desiderio di scuotere il giogo degli odiati e prepotenti padroni. Il primo Stato slavo fu costituito dagli Czechi,

---

(1) PROCOPIO, *Guerra gotica*, ed. Comparetti, vol. II, p. 292. Cfr. LAVISSE et RAMBAUD, *Hist. générale du IVe siècle à nos jours*, vol. I, p. 700.

o Boemi del bacino dell'Elba. Nel 623 questi si sollevarono contro il chagan e si resero indipendenti. Samo, che aveva diretto la guerra contro gli Avari, divenne loro re, e, dopo avere sconfitto Dagoberto, re dei Franchi (630 d. C.), estese il suo dominio dai Carpazî alle alpi della Stiria, raccogliendo sotto la sua autorità tutti gli Slavi stabiliti tra l'Oder e l'Elba (1).

Il tentativo ben riuscito di Samo non fu un fatto isolato; e attraverso gli oscuri e spesso fantastici racconti di tardi scrittori bizantini noi possiamo distinguere altri fatti simili, ma più importanti per l'avvenire dei popoli slavi. Il regno di Samo doveva sciogliersi più tardi con la sua morte (658); invece quelli fondati intorno alla stessa epoca, al di qua del Danubio, dai Croati e dai Serbi crebbero in potenza ed ebbero una storia non ingloriosa durante il medio evo.

L'unico racconto sull'origine politica di queste due nazioni lo troviamo in un'opera del secolo decimo. - I Croati, così narra il basileus Costantino Porfirogenito, vennero, per invito dell'imperatore Eraclio, dalla Bianca-Croazia, paese situato al di là della Baviera « ἐκεῖθεν Βαγιβαρείας »; vinsero dopo lunghe guerre gli Avari e, col consenso dell'imperatore, si stabilirono nella parte occidentale della Penisola, lungo le coste del mare Adriatico, dall'Istria fino a Dyrrachium. Anche i Serbi, i quali abitavano a settentrione della Turchia, vicino alla Francia, un paese confinante con quello dei Croati, passarono sulla riva destra del Danubio, invitati anch'essi da Eraclio, il quale designava di servirsi di questi popoli come di un baluardo contro gli Avari, e vennero a stabilirsi presso Tessalonica, in un distretto chiamato Serbia « τὰ Σέρβλια ». Dopo qualche tempo, non essendo costoro contenti della nuova residenza, tornarono indietro, e già avevano varcato il Danubio, quando, pentitisi di quello che facevano, si rivolsero all'imperatore pregandolo concedesse loro un nuovo territorio. E furono soddisfatti, poichè ebbero tutta la regione, rimasta deserta per le stragi compiutevi dagli Avari, che si estende a mezzogiorno della Sava e del Danubio, tra il Vrbas e la Morava, - cioè tutta quella parte della Penisola che al tempo di Costantino Porfirogenito era

(1) Fredegario, *Chron.*, pp. 144 seg., 154 segg., *Gesta Dagoberti*, p. 410 seg., in Mon. Germ. Hist. Cfr. Rypl, *Die Beziehungen der Slaven und Avaren zum oströmischen Reiche*, p. 17 seg.

occupata dai Serbi. - I Croati e i Serbi, seguita a narrare l'imperiale scrittore, stabiliti nelle nuove sedi abbracciarono ben tosto il cristianesimo, e per lungo periodo di tempo, in forza di un trattato conchiuso con Eraclio, rimasero sottomessi a' monarchi di Costantinopoli; finchè al tempo di Michele II il Balbo (821/29) acquistarono l'indipendenza (1) –.

Questo racconto di Costantino per molto tempo è stato accettato a occhi chiusi dagli storici e ripetuto con tutti i più minuti particolari. Ma la critica moderna è venuta in questi ultimi anni a sottoporlo a un severo esame dimostrandone l'inconsistenza. Il primo errore che commette lo scrittore è quello di confondere gli Slavi meridionali con quelli settentrionali. Ora è indubitato che, se bene essi abbiano molte affinità e appartengano alla medesima razza, pure non possono confondersi insieme. Tutti i dialetti slavi, come ha dimostrato un insigne filologo, formano come una catena non interrotta, i cui anelli sono intimamente connessi, in modo che essi non possono stare se non nel posto che occupano. Il serbo meridionale, o antico serbo, s'incastra nel serbo macedonico, e il serbo orientale nel bulgaro occidentale; mentre il gruppo dei dialetti del nord-ovest ha caratteri proprî che lo distinguono dal gruppo del sud-est. Queste differenze e relazioni fra' varî gruppi di dialetti, alle quali fa riscontro una differenza nel tipo antropologico - gli Slavi del sud sono più alti di quelli del nord (2) - dimostrano chiara-

---

(1) Costant. Porphirog., *De administrando imperio*, capp. 29-32. Richiamo l'attenzione sul passo del citato cap. 29, dove si accenna, a proposito della Dalmazia, all'invasione dei Croati, dei Serbi, dei Zachlumiti, dei Terbunioti..., delle quali si parla distesamente nei capp. seguenti, e alle relazioni di essi con l'impero bizantino. Il testo greco ha: ὅτι ἀπὸ τῆς βασιλείας Ἡρακλείου... καθ' ὃν μέλλει τρόπου ῥηθήσται ἐν τῇ τῶν Χρωβάτων καὶ Σέρβλων συγγραφῇ, πᾶσα ἡ Δαλματία καὶ τὰ περὶ αὐτὴν ἔθνη, οἷον Χρωβάτοι, Σέρβλοι, Ζαχλοῦμοι... καὶ οἱ Παγάνοι προσαγορευόμενοι τῆς δὲ τῶν Ρωμαίων βασιλείας διά τὴν τῶν κρατούντων νοθρότητα καὶ ἀφέλειαν εἰς τὸ μηδὲν παράπαν.... È evidente che, dopo la parola προσαγορευόμενοι, c'è una lacuna nel testo; lacuna che il traduttore latino ha cercato di colmare aggiungendo la frase: « dicioni romanae se subtraxerunt ». Il Grot, *Zur Kritik einer Stelle des Constantin Porphir.*, in Archiv für slaw. Philologie, 5 (1881), p. 392 segg., ha dimostrato però quanto sia erronea ed assurda l'intrusione di questa frase, e, servendosi giudiziosamente di ciò che Costantino dice delle relazioni tra Slavi e Bizantini ai capp. 31-32, (ai quali egli stesso rimanda il lettore dicendo: καθ' ὃν μέλλει κτλ.) vi ha sostituito la seguente frase: « δουλικῶς εἰσὶν ὑποτεταγμένοι τῷ βασιλεῖ Ῥωμαίων ». Cosi il senso scorre chiaro e limpido: « I Croati, i Serbi, i Zachlumiti... dal tempo di Eraclio furono sottoposti all'impero romano e solo più tardi, per la debolezza dei basileis, riacquistarono la libertà ».

(2) Cfr. W. Z. Ripley, *The races of Europe*, London, 1900, p. 412 seg.

mente che i singoli popoli slavi si diffusero da nord-est a sud-ovest gradatamente e nello stesso aggruppamento nel quale erano disposti nelle loro sedi originarie; in altri termini dimostrano che i Jugo-Slavi (Serbi, Croati, Bulgari) non sono, come afferma Costantino, una propaggine degli Slavi settentrionali (Russi, Polacchi, Czechi, Slovacchi) venutasi a trapiantare a mezzogiorno (1). Costantino Porfirogenito, poichè sapeva che a settentrione abitavano genti serbo-croate, per un processo di associazione comune agli scrittori medievali – e non ad essi soltanto –, pensò che i Croati e i Serbi della Penisola Balcanica discendessero da quelle; le quali in verità non emigrarono mai dalle loro sedi. Questo processo mentale si scorge perspicuamente nel racconto delle migrazioni dei Serbi. È impossibile infatti ammettere che questi, al tempo di Eraclio, quando, nonostante l'infelice esito dell'assedio di Costantinopoli e la sollevazione di Samo, gli Avari dominavano ancora nella Mesia e nella Macedonia, peregrinassero indisturbati per quelle regioni, stabilendosi prima in un « piccolo distretto » vicino a Tessalonica, indi - dopo aver varcato il Danubio per ben due volte, - colonizzando un « immenso territorio », corrispondente alla Serbia e all'Erzegovina odierne. Queste fantastiche e incoerenti peregrinazioni hanno, senza dubbio, la loro origine nell'esistenza di una piccola regione, posta tra l'Olimpo e la Tessaglia, portante al tempo di Costantino - e ancora oggi - il nome di Serv'lia (2). Il racconto del Porfirogenito, infine, presuppone che la regione, cui i Serbi e i Croati vennero ad occupare, fosse prima del loro arrivo spopolata; mentre, al contrario, sin dal secolo VI era occupata da genti slave ed avare.

Ponendo mente al modo lento, graduale, costante, come si compì la grande diffusione dei popoli slavi da oriente ad occidente, noi dobbiamo ammettere che i Serbo-Croati non fossero

(1) V. Jagič, *Ein Kapitel aus der Geschichte der sud-slawischen Sprache*, in Archiv für slaw. Philologie, 17 (1895), p. 7 segg.

(2) Cfr. Laskin, *Eraclio*, p. 89. Il Gfrörer, *Byzantinishe Geschichten*, vol. I, p. 22, afferma che il racconto di Costantino Porfirogenito è tratto dagli Archivî di Stato bizantini; mentre il Rypl, op. cit., p. 18, ritiene che lo scrittore « seine Angaben jedenfalls aus einer slavischen (*sic*) Tradition, die noch so viele Einzelheiten über diese Wanderung zu erzählen wusste, geschöpft hatte ». Ma il primo si è guardato bene dal darci un saggio dei documenti originali, e il secondo dal dirci dove esista una simile tradizione, fra i popoli slavi, in sostegno della veridicità del racconto del Porfirogenito e delle loro affermazioni; che intanto, fino a prova contraria, si possono ritenere, come infondate.

dei ritardatarî nel grande movimento d'invasione che riempì tutto il secolo VI e finì nel secolo VII e che mutò l'espetto etnico della Penisola. Come tutti gli altri Sloveni, essi penetrarono gradatamente in questa regione e ben presto furono assoggettati dai bellicosi Avari e divisi in numerose orde con capi proprî dipendenti dal gran chagan, secondo il carattere della monarchia avara. Con l'andare del tempo cominciarono a sorgere in mezzo alle designazioni generali i nomi di Serbi e di Croati e, quando la fortuna del monarca avaro cominciò a declinare, dopo la sollevazione degli Slavi di Boemia, essi a poco a poco divennero, per così dire, centri di cristallizzazione di una nuova potenza politica, prendendo, con successo, le armi per emanciparsi dalla servitù degli Avari (1). La vittoria da loro riportata, forse intorno all'anno 626, quando il chagan si era avanzato contro Costantinopoli, ebbe per conseguenza la fondazione della loro signoria, dei Croati ad occidente, dei Serbi nell'interno, - come intorno allo stesso tempo si stabiliva quella di Samo a settentrione e, un po' più tardi, quella di Cuber ad oriente (2), - compenetrantesi col loro nome. Noi assistiamo al primo sorgere delle nazionalità slave; e queste seguono il processo genetico di tutte le nazioni. Il carattere nazionale non è se non un carattere che ha fatto fortuna, come la lingua nazionale non è se non un dialetto di un distretto, divenuto più influente (e spesso questa superiorità è poco notevole) di quelli degli altri distretti e che ha così imposto il suo giogo ai libri e alla società (3).

Coll'emancipazione politica dei Serbo-Croati finisce il primo periodo della storia degli Slavi, che si può chiamare unno-avaro; periodo di diffusione, di servitù e di lotte che lasciarono profonde tracce. I Czechi, i Carantini, i Croati, i Serbi.... formano ora un forte baluardo contro gli Avari, i quali, ridotti fra il Danubio e la Theiss passano dall' offensiva alla difensiva.

---

(1) Questa è l'opinione del Račkì, del Jagić, dell'Oblak... (Cfr. l'articolo di quest'ultimo: *Eine Bemerkung für ältesten sud-slawischen Geschichte,* in Archiv für slaw. Philologie., 18 (1896), p. 228 segg.).

(2) La sollevazione di Cuber, capo di un'orda composta in massima parte di una razza incrociata di Greci e di Slavi, divampava in questo tempo contro il chagan; ma solo al tempo di Costante, dopo il 641, Cuber si rese indipendente. Cfr. A. Pernice, *Sulla data del libro II dei Miracula S.ti Demetrii martiris.* in Bessarione, an. II, fasc. 65.

(3) Bageot, *Les lois scientifiques du développement des nationes,* p. 40.

Non è nostro còmpito parlare dell'organamento politico di questi nuovi Stati slavi, sviluppatosi e consolidatosi molto tempo dopo; notiamo solo che la divisione in zapanie, o distretti comandati da zupani, dapprima liberi poi dipendenti da un capo supremo, o gran zupano, e la persistenza, nella Serbia, dei nomi di varie tribù, molto tardi assorbiti da quello della nazione, mostrano quanto lento sia stato il processo di formazione delle due nazionalità. Tuttavia il loro primo costituirsi dentro i limiti dello Stato bizantino nel nostro tempo era un avvenimento tale che doveva richiamare l' attenzione del govérno di Costantinopoli. Eraclio, che appena aveva potuto resistere agli attacchi degli Avari, non era certo in grado di opporsi ai progressi dei loro vincitori. Egli pertanto accettò il fatto compiuto, e, secondo le tradizioni della politica bizantina, con la diffusione del cristianesimo fra que' Barbari, con la cessione delle terre, che già avevano occupate, li attirò dalla sua parte. Era meglio averli vicini e amici, che lontani e nemici. I Croati e i Serbi - che ancora dovevano difendersi dagli attacchi degli Avari - furono facilmente indotti a riconoscere la supremazia dei basileis e vi rimasero fedeli per molto tempo. In grazia di questo accordo, una gran parte della Penisola Balcanica fu perduta definitivamente per l'impero; l'opera fiacca dei basileis riceveva miseramente il suo compimento sotto un imperatore, che altrove si era mostrato energico e valoroso.

Non può determinarsi quali territorî occupassero allora i Serbo-Croati. Costantino Porfirogenito, il quale giustamente parla del loro accordo col governo di Bizanzio, - pur ingannandosi nell' asserire che essi fossero stati invitati da Eraclio a stabilirsi nelle nuove sedi, poichè, dopo le vittorie di Samo e l' insuccesso del 626 sotto le mura di Costantinopoli, il chagan non destava più alcuna inquietudine, - dà per questo tempo remoto, come confini dei due Stati, quelli che essi avevano nel secolo x; ma è ovvio pensare che, in questo primo periodo della loro esistenza politica, i due popoli non avessero limiti certi e stabili, tanto più che continuarono nelle loro incursioni e nelle loro usurpazioni. Fu solo più tardi che, insieme col consolidarsi della loro organizzazione politica e sociale, la Dalmazia, l' Illyricum, la Mesia ricevettero nomi nuovi e nuova divisione geografica.

Il movimento politico degli Slavi rimase ad ogni modo

circoscritto nella parte nordica della Penisola; ma la loro espansione etnica attinse le rive dell'Egeo e del Jonio.

Sotto il dominio romano la popolazione della Grecia era considerevolmente diminuita. Al tempo di Plutarco, in tutto il Peloponneso, non si sarebbero potuti mettere insieme più di 3,000 soldati, ciò che fa pensare a circa 50,000 abitanti. La colonizzazione, le guerre continue fra città e città, le frequenti epidemie, le piraterie specialmente sulla costa orientale, le invasioni straniere nel corso di parecchi secoli avevano fatto dell'Ellade un deserto e distrutto quasi completamente la nobile razza ellenica (1). Questa Grecia, un tempo così popolosa colta e brillante, orbata dei suoi figli, come Niobe, trascinava un'esistenza grama e faticosa e sembrava discendere nella tomba (2).

. Ma il deserto si ripopolò a poco a poco. I secoli di feconda miseria vi contribuirono in qualche modo, ma più importanti furono le immigrazioni di popoli barbari, che dalla Pannonia e dall'Illyricum, pel continuo sopraggiungere di nuove genti, erano respinti verso le estremità meridionali della Penisola. Nel suolo, così vario e, direi quasi, così individuale in ogni suo suo rilievo, dell'Ellade, alcuni di questi popoli trovarono un asilo sicuro e conservarono il loro carattere originario: altri invece si confusero con la popolazione natìa e scomparvero. Questa corrente d'immigrazione, cominciata co' Goti intorno al 270 d. C., a partire dal secolo VI fu rappresentata quasi esclusivamente dai popoli slavi e continuò ancora a lungo popolando quasi tutta la Grecia. Dire a che punto fosse nel nostro tempo non è possibile, però che non avendo essa generalmente il carattere di una vera invasione violenta, sfuggiva nella sua continuità all'osservazione dei cronisti, e quindi alla loro notazione. È certo tuttavia che il movimento aveva raggiunto ora un alto grado d'intensità e convergeva non solo verso la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro, che già erano quasi del tutto occupate da' Barbari, ma anche verso il Peloponneso e da qui contro le isole dell'Egeo (3), tanto che un cronista contempo-

---

(1) Cfr. G. VACHER DE LAPOUGE, *Les selections sociales*, Paris, 1896, p. 419 segg.; A. PHILIPPSON, *Zur Ethnographie des Peloponnes*, in Petermanns Mittheilungen, 36 (1890), p. 2.

(2) M. C. PAPARRIGOPOULO, *Hist. de la civilisation ellénique*, p. 118.

(3) Ved. THOMAS PRESB., in LAND, *Anecdota syriaca*, vol. I, p. 115.

raneo, certo esagerando, notava: « Gli Slavi tolsero ai Romani la Grecia » (1), e che sin da questo momento si iniziava quel processo di elaborazione e di rigenerazione, il quale doveva portare al costituirsi della nazione neo-greca, dopo che il genio ellenico con la sua lingua, con le sue istituzioni, con la sua civiltà ebbe compenetrato e assimilato gli Slavi invasori, che pur avevano infuso nelle vene esauste della Grecia nuovo sangue vitale e alterato il tipo etnico della sua popolazione (2).

Fra tanti disastri e tanta confusione si capisce, più che non si descriva, quanto misere fossero le condizioni economiche del paese, la cui produzione del resto, anche in tempi migliori, è stata sempre così poca, per la scarsa fertilità del suolo, e quanto disordinata l'amministrazione, nei luoghi dove funzionava ancora. La campagna era abbandonata all'avidità e ai saccheggi de' Barbari, e solo nelle città costiere, dove si era ridotta la scarsa popolazione greco-romana, era intesa l'autorità del prefetto imperiale. Fra queste primeggiava Tessalonica che, per l'importante posizione militare e commerciale, era tenuta in gran conto dal governo e difesa validamente dai continui assalti dei Barbari. Anche la via Egnatia, la quale da questa città si prolungava, attraverso la Penisola, fino a Dyrrachium, costituendo il mezzo di comunicazione più rapido e più facile tra l'Oriente e l'Occidente, non fu mai lasciata senza difesa da' Bizantini; i quali capivano che la perdita di essa

---

(1) Isidoro di Siviglia, *Chronica*, in Mon. Germ. Hist., Chronica minora, tom. II, p. 479.

(2) Noi non possiamo entrare nella questione tanto dibattuta, se gli Slavi abbiano completamente distrutto la popolazione greca e trasformato la Grecia in paese slavo, come afferma il Fallmerayer, o se invece essi siano stati sempre una minoranza trascurabile, come hanno creduto il Hopf e in generale tutti gli storici neo-greci, poichè nel secolo VII, sebbene gli Slavi fossero numerosi anche nel Peloponneso, come si rileva dal fatto che da qui essi intraprendevano allora spedizioni marittime, pure vi erano da poco tempo e non vi avevano preso stabile dimora. Notiamo tuttavia che ormai non è più possibile sostenere nè l'una nè l'altra opinione, essendo egualmente esagerate. Gli storici e i filologi sono venuti, dal severo esame dei fatti, a una conclusione media, ammettendo che ci fu un tempo nel quale la massa degli Slavi fu preponderante e impresse profonde tracce di sè nel paese e nella popolazione, ma che in seguito essa fu assimilata e grecizzata dalla minoranza greca, e che da questa fusione sia nato il popolo neo-ellenico. Cfr. Curtius, *Peloponnesos;* Dr. A. Philippson, op. cit.; Gelzer, *Die Genesis der byz. Themenverfassug*, p. 44 segg. Anche le ricerche antropologiche, per quanto ancora molto limitate, conducono al medesimo risultato; ved. William Z. Ripley, *The races of Europe*, p. 409.

avrebbe significato non solo la perdita dell'Italia per l'impero, ma anche di una gran parte del commercio dell'Occidente, che era tutto nelle loro mani.

Non ostante questo temporaneo abbandono, la Grecia, mentre tutto l'Occidente si staccava sempre più dall'Oriente, rimase fortemente attaccata alla monarchia bizantina, alla cui esistenza essa era legata per la sua lingua e per la sua civiltà; e quando, per l'eliminazione degli elementi dissimili, l'impero venne assumendo un carattere proprio ed omogeneo, essa divenne una delle provincie più importanti e contribuì potentemente al suo splendore e alla sua grandezza.

II.

L'Oriente e la civiltà bizantina

L'Oriente con la sua brillante e varia civiltà, con le sue passioni politiche, con le sue lotte religiose, ci conduce in mezzo a condizioni sostanzialmente diverse. A prima vista sembra che Costantinopoli in questa parte dell'impero avesse compiuto quell'opera di fusione e di assimilazione, cui Roma non potè conseguire, e avesse costituito uno Stato omogeneo; ma esaminando le cose più da vicino si vede che le diversità nazionali non sono distrutte, ma assopite, e che a poco a poco, come piante al richiamo della primavera, tornano rigogliose alla vita, minacciando l'integrità dello Stato.

Ciò più che altrove si osserva nell'Egitto. Qui l'ellenismo, non ostante vi avesse uno dei maggiori centri d'irradiazione, qual'era Alessandria, non aveva mai esercitato un'azione efficace. Il governo dei Tolomei e dei Romani, che ne continuarono l'opera, non penetrò mai nell'intima vita della nazione e si mantenne solo appoggiandosi sull'elemento greco, che aveva in mano tutta l'amministrazione e sfruttava le risorse economiche del paese, sebbene non formasse che la minoranza degli abitanti. La massa degli Egizî rimase tenacemente attaccata alla propria lingua, ai proprî costumi, alle proprie credenze, conservando la sua individualità nazionale, anche quando ebbe abbracciato il cristianesimo (1). Tuttavia, abituati com'erano al dispotismo faraonico, sobrî, frugali, atti al lavoro ed ope-

(1) E. Amélineau, *Étude sur le Christianisme en Égypte au VII^e^ siècle*, pp. 56-71, rintraccia, con molto acume, gli avanzi della cultura e dei costumi antichi nell'Egitto cristiano. Cfr. anche su ciò: Mommsen, *Le provincie romane*, part. II, p. 566 segg.

rosi gli Egizî sopportarono il dominio straniero che, mentre si teneva lontano dalle violenze nel campo degli usi e delle credenze paesane, assicurava con la sua forte organizzazione la pace interna e favoriva lo sviluppo dell'agricoltura, la più grande risorsa del paese, le industrie e il commercio. Ma arrivò il giorno della rottura. Quando infatti il governo venne a mancare alla sua missione economica, lasciando il paese indifeso e aperto alle depredazioni dei popoli vicini e impoverendolo con la sua rapacità fiscale, il dissidio tra le due nazioni, la greca e l'egiziana, viventi senza mai confondersi sul medesimo suolo, e l'odio contro il dominio straniero scoppiarono apertamente.

Gli Egizî non avevano mai conosciuto la libertà politica; nè verso di essa portaron mai le loro aspirazioni; ma in tutti i tempi avevano considerato la loro religione come l'espressione più alta e sacra della loro nazionalità. Ei si intende di per sè quindi, come la lotta si portasse ben presto su questo campo. I basileis, succeduti agli imperatori romani, comprendevano certo il vero carattere del movimento egiziano, e pure non ebbero l'accortezza di evitare le triste conseguenze col tenersi in disparte dalle contese religiose; e con la loro inframmettenza contribuirono efficacemente a trasformarlo in movimento politico. Apparentemente la grande scissura fu determinata dalle decisioni dogmatiche del concilio di Calcedone (451), ma in realtà le cause di essa erano più serie e complesse e si devono ricercare nelle condizioni economiche dell'Egitto, nell'indirizzo preso quivi dal cristianesimo, il quale venne concepito come la continuazione e l'ulteriore sviluppo dell'antica religione (2), nella preponderanza acquistata in tutte le manifestazioni della vita pubblica dal clero, il quale, specialmente nell'alto Egitto, dove l'autorità imperiale era spesso o assente o troppo lontana per essere temuta, esercitava un potere giudiziario e politico, spesso con l'acquiescenza del governo centrale (1).

---

(2) Cfr. E. Amélineau, loc. cit.

(1) Cfr. Amélineau, op. cit., p. 54. In un frammento in lingua copta pubblicato dallo stesso Amélineau (j. as. sér. viii, vol. xii, p. 368 segg.) è raccontato il caso di un fabbro bruciato vivo insieme co'suoi figliuoli per ordine del patriarca monofisita Beniamino per avere ucciso il figlio di una vedova. Il fatto accadde intorno al 631, quando Beniamino fuggiva da Alessandria.

Il patriarca d'Alessandria, che già nel secolo III d. C. godeva di un gran potere sociale, dopo quel tempo aveva tenacemente lottato per rendersi il vero padrone dell'Egitto e il capo della chiesa d'Oriente, opponendosi non meno a' poteri dello Stato che alla crescente autorità del vescovo della Nuova Roma. In questa lotta egli si appoggiò sul popolo egiziano, del quale lusingava l'orgoglio nazionale con le ricchezze e col fasto; e riuscì con Cirillo al suo scopo (1).

Ma la reazione seguì di poco al trionfo. Il successore di Cirillo, Dioscoro, fu vinto in Calcedone e in lui si volle colpire non l'eretico, ma «l'egiziano», come veniva con disprezzo chiamato da' Bizantini e dagli Anatolici (2); si volle sopra tutto togliere alla sede d'Alessandria il primato religioso sull'Oriente a favore del papa di Costantinopoli (3). La lotta assumeva manifestamente il suo vero significato. Gli Egizî, come avevano pochi anni innanzi sostenuto Cirillo, l'energico e violento difensore dell'ortodossia cattolica contro Nestorio, così dopo il concilio di Calcedone si strinsero a torno al loro patriarca Dioscoro, che ne era diventato l'oppositore. Evidentemente essi non annettevano una grande importanza alla nuova formula religiosa o al tomo di Leone - di queste sottigliezze si intendevano appena i teologi, le masse non se ne curavano - ma sentivano che Dioscoro era stato condannato come egiziano e che la vittoria di Costantinopoli significava quella dell'imperialismo bizantino. Il monofisismo pertanto non fu se non il simbolo dell'opposizione nazionale (4), tenuta desta dal disagio del popolo sotto il dissanguante dominio bizantino, dal clero, e dai numerosi e fanatici monaci copti, i cui interessi erano in gioco.

Da quel tempo l'Egitto non conobbe più pace interna. Il

---

(1) HARNACK, *Lehrbüch der Dogmengeschichte*, II, p. 345 seg.

(2) Molto significante è ciò che racconta EVAGRIO, *Hist. eccl.*, lib. II, cap. 16, che cioè nel concilio di Calcedone, mentre una parte dei presenti domandava l'assoluzione di Dioscoro, i rappresentanti della chiesa di Costantinopoli e gli Anatolici si levarono gridando: «Dioscoro in esilio! l'egiziano in esilio! l'eretico in esilio!». La lotta, in seno al concilio, tra Egizî, capitanati da Dioscoro e sostenuti dagli Illirici e dai Palestiniani, e Anatolici con a capo il patriarca di Bizanzio, scoppiò sin dalla prima seduta e continuò fino all'ultimo. Cfr. HEFELE, *Hist. des. concils.*, trad. franç. par Delarc., Paris, 1870, vol. III, p. 14 segg.

(3) Ved. il can. 28° del concilio di Calcedone in MANSI, t. VII, p. 370.

(4) Cfr. *Bisanzio ed Alessandria nella Storia del Giacobitismo*, in Bessarione, fasc. 10, p. 686 segg.

governo aveva vinto, ma aveva contemporaneamente iniziato un periodo di gravi agitazioni; esso aveva sciolto la lega delle forze centrifughe delle provincie orientali, formata dal patriarca di Alessandria, ma non potè distruggere la costituitasi chiesa copta, nè arrestare il fatale movimento dell'Egitto verso l'affermazione della propria nazionalità. Ormai in tutta la valle del Nilo non ci sono che partigiani dell'impero o melchiti (1), e nazionalisti o copti, i quali cercano di sopraffarsi a vicenda; forti i primi - quasi tutti Greci di nazione e di fede calcedonesi - per l'appoggio del governo, i secondi - esclusivamente nativi dell'Egitto e monofisiti - per il numero. Il centro di questa lotta, combattutasi per varî secoli giorno per giorno con estrema violenza, era Alessandria, dove stavano di fronte il patriarca copto e il patriarca melchita. Il popolo alessandrino, celebre per la sua turbolenza e per l'opposizione sistematica al governo, come anche per il suo spirito chauvin, sosteneva il primo ricorrendo spesso ad atti violenti, che determinavano generalmente repressioni feroci (2).

Il pericolo di questa situazione andò crescendo di giorno in giorno, finchè al principio del secolo VII acquistò proporzioni allarmanti. Le condizioni dell'Egitto in questo tempo erano diventate veramente misere. I prefetti imperiali non si curavano d'altro che d'ammassare ricchezze, commettendo ogni sorta di violenze, fino a strappare i peli della barba agli indigeni che osassero resistere alle loro brame, o a farli inginocchiare dinanzi a sè per sostenere sulla testa il piatto con le

---

(1) Questo nome, col quale si chiamavano in Oriente gli ortodossi, conteneva, senza dubbio, anche una indicazione politica, come si desume dal suo significato etimologico. Melchita, infatti deriva dalla parola siriaca melcha, che vuol dire: re; (cfr. ASSEMANI, *Bibl. Orient.*, t. I, p. 507). Secondo il LAMMENS, (in un artic. intorno all'origine dei Greco-melchiti, pubblicato nella rivista Al Machriq di Beyruth, 15 marzo 1900), esso apparve per la prima volta in Siria al tempo di Marciano.

(2) Memorabile, fra le altre, quella avvenuta sotto il regno di Giustiniano I, la quale richiama alla memoria ciò che accadde nella stessa Alessandria al tempo di Severo Antonino. Apollinario, magister militum e patriarca di Alessandria, avendo raccolto tutto il popolo nella cattedrale, gl'intimò imperiosamente che rinunziasse al monofisismo. Quando vide che il popolo, invece di accondiscendere, si levò a rumore, ordinò alle milizie, ivi appostate, che con la spada imponessero il credo calcedonese. Quel giorno si contarono, a quanto si afferma, 200,000 morti. Della verità di questo fatto difficilmente può dubitarsi, perocchè raccontato dal patriarca melchita EUTYCHIUS, *Annales*, p. 152, ed. Pococke. Cfr. anche RENAUDOT, *Historia patriarcharum alex. Jacobitarum*, p. 134.

vivande che servivano al loro pasto (1). E intanto il paese lasciato indifeso era invaso e devastato da numerose bande di briganti e di ladroni, i quali, assoldati schiavi etiopi, scorrevano il paese, taglieggiando intieri villaggi e riscuotendo financo le pubbliche imposte (2). Anche la questione religiosa si era inasprita, scavando sempre più profondamente l'abisso tra governo e provincia. In tutto l'Egitto in questo tempo il partito melchita contava appena trecentomila aderenti, mentre il monofisita nazionale ne contava circa sei milioni (3). Qual maraviglia dunque se le agitazioni e i sollevamenti erano continui e spesso sanguinosi, come nel 608, e se il popolo, altrettanto vile per conquistare da sè la libertà quanto baldanzoso per portare l'ultimo colpo al caduto, non aspettava se non il momento opportuno per gettarsi in braccio al primo venuto, il quale avesse seriamente minacciato il dominio bizantino?

Eraclio, il quale era pervenuto al trono sfruttando questa situazione dell'Egitto, nei primi anni del suo regno seguì una politica favorevole ai Copti e fece concepire al partito monofisita della valle del Nilo grandi speranze. Il patriarca dissidente Anastasio fu lasciato in pace e potè con l'acquiescenza, e pare anche pe' consigli, del governo di Costantinopoli ricevere solennemente, come abbiamo detto avanti, il patriarca giacobita di Antiochia per trattare dell'unione delle due chiese monofisite, di Siria e d'Egitto. La politica di Eraclio mirava a far cessare le ostilità fra' due partiti concedendo, nei limiti della legge, la libertà religiosa. Così si potè vedere un patriarca copto, Andronico, successore di Anastasio, risiedere dentro la città di Alessandria; cosa che da molto tempo non era permessa. Forse una nuova èra si apriva nelle relazioni tra governo e provincia, apportatrice di pace e di benessere; ma prima ancora che fosse avvenuto il cambiamento nell'opinione pubblica, si riversò sulla terra dei Faraoni l'invasione iranica abbattendovi il dominio dei basileis.

---

(1) E. Amélineau, op. cit., p. 3, n., dice che il ricordo di simili fatti è ancora vivo nell'Egitto e che egli stesso li ha sentiti rammentare dai Copti. Giovanni di Nikiu, p. 561, narra il caso di un notabile egiziano il quale fu schiaffeggiato da un prefetto imperiale e fu spinto in tal modo a prendere partito pe' Musulmani quando questi invasero l'Egitto. Cfr. anche, ibid., p. 523, 529, altri casi simili.

( ) Giovanni di Nikiu, p. 532.

(3) Renaudot, op. cit., p. 163. Cfr. Hefele, *Hist. des conciles*, vol. iv, p. 12

La conquista dei Persiani, come abbiamo visto, si effettu. con la violenza, suscitando la diffidenza e l'opposizione dei Copti. Tuttavia queste non durarono a lungo e la pace ritornò con lo stabilirsi di una regolare amministrazione.

Quando, verso la metà del 629, dopo l'accordo di Eraclio con Shahrbarâz, le guarnigioni persiane cominciarono a ritirarsi e le milizie bizantine rioccuparono di nuovo Alessandria e le città del Delta e tutta la valle del Nilo fino a Syene. presso la prima cateratta, una buona parte dei notabili egiziani era fortemente compromessa di fronte a Costantinopoli. Pure il governo non era animato da propositi di vendetta; dopo tanta guerra e tante stragi non sarebbe stata una pericolosa imprudenza ricominciare con le agitazioni interne? Eraclio si mostrò disposto a dimenticare il passato, ma nello stesso tempo era risoluto a vincere la resistenza dei Copti nel campo politico e religioso con una politica di conciliazione. La nomina di Ciro, vescovo di Phasis nella Lazica, a patriarca di Alessandria e a governatore, o più propriamente, a vicerè di Egitto, ebbe sopràtutto questo significato; e ciò fu tanto ben compreso che al suo avvicinarsi il patriarca copto Beniamino, che era intransigente, si allontanò da Alessandria, ritirandosi a Kôs, in un piccolo convento, rimasto famoso per essere stato il luogo del suo rifugio durante dieci anni. Bisogna riconoscere che il disegno di Eraclio era molto abile e che Ciro, il quale l'aveva ben compreso, corrispose a meraviglia all'alto suo còmpito. Sbarcato nella « Grande città », intorno all'autunno del 631, questi annunziò dapprima di essere venuto apportatore di perdono e di pace, poi cominciò a parlare della necessità di comporre il dissidio esistente tra la chiesa copta e la calcedonese, mostrandosi disposto a fare qualche concessione su questo terreno, e finalmente, quando credette giunto il momento opportuno, in un sinodo radunato a'3 di giugno del 633 espose una nuova formula di fede che, accettata con grande solennità dai Teodosiani – una setta monofista – di Alessandria e dei dintorni, parve preludesse all'accordo completo e definitivo tra i Copti e i Melchiti, tra l'Egitto e Bizànzio (1).

La posizione della Siria nei rapporti col governo di Co stantinopoli non differiva sostanzialmente da quella dell'Egitto.

---

(1) Cfr. Butler, *The Arab Conquest of Egypt*, p. 179 segg.

Solo che ivi, per le diverse condizioni sociali e civili, per la poca coesione etnica degli abitanti, per la vicinanza del centro della monarchia, lo svolgimento politico della nazione non ebbe nè una chiara conscienza di sè, nè la violenza egiziana.

Il territorio siriaco, estendentesi dall'Amano e il Tauro fino alla penisola del Sinai in stretta zona fra il Mediterraneo e il corso dell'Eufrate e il limite del deserto di Arabia, è una regione ben limitata, ma mancante, nel rilievo, nel clima, nell'evoluzione storica, di unità; a settentrione il bacino dell'Oronte, nel centro la regione del Libano, la valle del Giordano e le terre limitrofe, a mezzogiorno il deserto. La sua estrema lunghezza relativamente alla poca larghezza, ha diminuito la sua forza di coesione; le popolazioni, viventi in bacini separati da alte montagne, sin dagli antichi tempi, se bene appartenessero alla medesima stirpe, si erano divise in gruppi distinti e non avevano potuto quindi nel corso dei tempi resistere all'attacco dei grandi imperi, formatisi successivamente nel bacino dell'Eufrate e del Tigri, sull'altipiano dell'Iran, nel mondo greco-romano (1). Pure, se bene accomunati dal dominio straniero, gli Arabi e i Giudei si tennero saldi alla loro nazionalità e al loro linguaggio, mentre i Siri, propriamente detti, sotto l'influenza dell'ellenismo abdicarono quasi alla propria personalità, ed erano già ellenizzati prima di cadere sotto il giogo dei Romani (2). E questa ellenizzazione si attuò non meno nei costumi, che nelle istituzioni e nella civiltà. La lingua siriaca passò in seconda linea e fu sostituita dalla lingua greca che, gradatamente, conquistò prima le grandi città, poi i sobborghi, infine quasi tutte le località tra il mare e l'Eufrate (3). Quando il cristianesimo venne a diffondersi trionfalmente nella valle dell'Oronte, l'ellenizzazione si fece sempre più profonda e completa. La chiesa, divenuta una istituzione greco-romana, generalizzando gli stessi usi e costumi, impedendo l'uso del siriaco come lingua liturgica e ufficiale, compì l'opera iniziata da' Seleucidi e continuata da' Romani, e strinse un legame saldissimo tra il governo imperiale del Bosforo e la Siria.

Ma anche per questa provincia, come per l'Egitto, ven-

---

(1) Reclus, *Nouv. Géogr. universelle*, vol. ix p. 685.

(2) Th. Mommsen, *Le provincie romane*, parte ii, p. 444.

(3) E. Renan, *Hist. générale et système comparé des langues sémitiques*, 2a éd., Paris, 1863, p. 292 segg.

nero i giorni della discordia. Le questioni religiose, che a partire dal secolo V tennero diviso e agitato tutto il mondo orientale, trovarono nello spirito acuto, direi quasi sofistico, de Sirî, nella loro tradizione dialettica, nella loro natura di Semiti profondamente religiosa, un terreno favorevole al loro sviluppo. Il nestorianismo prima, poi il monofisismo, si diffusero ben presto in quella regione, appassionando gli animi e infiammandoli nella lotta. Pare tuttavia che originariamente l'eresia non avesse qui uno spiccato carattere politico, come in Egitto; al più essa conteneva un'affermazione di indipendenza e di supremazia dell'Oriente di fronte allo spirito occidentale, che col vescovo di Roma si atteggiava a custode della vera dottrina, e di opposizione alla crescente autorità del patriarca di Costantinopoli. Ma i basileis con la persecuzione religiosa, con le continue violenze, col sostenere le pretensioni ambiziose dei patriarchi bizantini, col favorire, infine, la politica dei vescovi di Roma, sperando in tal modo di guadagnare l'Occidente, fecero sì che la questione assumesse anche in Siria un carattere politico, e si mutasse in questione nazionale.

I sintomi di questo processo noi li osserviamo nello svolgimento della lingua, che, delle tendenze e dello spirito di un popolo, è l'indice più sicuro. La lingua aramaica, dopo il concilio di Calcedonia adottata dai dissidenti come distintivo della chiesa siriaca, a poco a poco vien sostituendo la lingua greca; i nomi locali sono dimenticati e ritornano in uso gli antichi nomi indigeni, e una letteratura nazionale comincia a fiorire. Che questa letteratura non sia venuta su spontaneamente, ma sia sbocciata in parte dall'antica letteratura caldaica (1), che il suo risveglio sia da attribuirsi anche all'esigenza immediata della propaganda cristiana (2), può discutersi ma chi osserva che prima della scissura con Costantinopoli la sua importanza era minima, mentre dopo il 451, data del concilio di Calcedone, prese un rapido sviluppo; chi osserva che il massimo fiorire di essa cade appunto nei secoli VI e VII, quando

---

(1) Questo sostenne il RENAN, ma recentemente R. DUVAL, *La littérature syriaque*, p. 8-10, ha cercato di provare che la letteratura siriaco-cristiana non si può riattaccare con quella pagana della Caldea.

(2) TH. MOMMSEN, op. cit., p. 448, lo crede e in parte ha ragione, ma egli non tiene abbastanza conto, mi sembra, di ciò, che il più grande sviluppo della lingua aramaica cade dopo la diffusione del cristianesimo, come dirò un po'avanti.

per la politica malaccorta e romanofila di Giustiniano I si aggravò il dissidio tra Bizanzio e la Siria e il monofisismo più si diffuse; chi osserva, infine, che la produzione letteraria in questo tempo non è solo religiosa, ma anche scientifica e storica, deve convenire che il ritorno della lingua indigena, se pure non è un prodotto immediato del risveglio della nazionalità siriaca, di essa certamente è un indice sicuro.

Ma la rottura nel secolo VII non era ancora irreparabile, però che vincoli più forti anche di quello religioso tenevano avvinta all'impero la bella e ricca provincia. Nel nostro tempo, come in tutta l'antichità, il commercio del mondo greco-romano si portava verso l'Estremo Oriente. La Cina forniva la seta, l'aloè, il garofano, il santal; l'India mandava le spezie, il pepe, il musco, gli aromi, l'avorio, le pietre preziose. Le vie di comunicazione tra l'Estremo Oriente e il bacino del Mediterraneo erano due: una conduceva dalla Cina alle oasi della Sogdiana (Samarcanda, Bukkara), donde le carovane trasportavano in Persia i preziosi prodotti; l'altra, quella del mare, dal grande emporio di Taprobane (Ceylon) ai porti del Jemen, di Axum in Etiopia, o di Aila e Jotabe, in fondo al mar Rosso, appartenenti a' Bizantini.

La Siria, situata tra la Persia, l'Arabia, la penisola del Sinai e il Mediterraneo, era il mercato naturale degli scambî tra l'Estremo Oriente, l'Impero e l'Occidente. Dalla Persia, per le vie che rilegavano Antiochia con Callinicum, in Osroene, e con Nisibi, in Mesopotamia; dal golfo Persico, dove mettevano capo le vie di Damasco e di Palmira sui limiti del deserto; dal Jemen, in comunicazione con Gaza, Bostra e Damasco; dall'Etiopia per la via di Aila e Gaza, venivano a incrociarsi sul suolo della Siria le numerose carovane, recando le preziose derrate dell'Oriente e riportandone quelle dell'Occidente.

Questa comunanza di interessi tra la provincia e l'impero – che si può dire fosse il solo consumatore dei prodotti orientali in Occidente – era resa più forte dalla secolare comunanza di vita politica e di cultura intellettuale ed artistica, che non poteva essere dimenticata o distrutta in poco volgere di tempo. La Siria infatti, anche quando la letteratura nazionale era nel vigore del suo rifiorimento, non solo dava alle lettere bizantine i migliori suoi rappresentanti, quali Procopio di Gaza,

Coricio, Procopio di Cesarea in Palestina, Giovanni Malala.... ma contribuiva efficacemente allo sviluppo, come innanzi aveva contribuito all'origine, dell'arte bizantina.

Nella Siria centrale si vedono rovine maravigliose, se pure il nome di rovine si può dare « a una serie di città quasi intatte o almeno delle quali tutti gli elementi si ritrovano qualche volta abbattuti, non mai dispersi, e la cui vista trasporta il viaggiatore in mezzo a una civiltà scomparsa e gliene rivela, per dir così, tutti i segreti. Percorrendo quelle vie deserte, quei corsi abbandonati, quei portici dove la vite s'intralcia attorno alle colonne mutilate, si risente una impressione analoga a quella che si prova in Pompei, meno completa, poichè il clima della Siria non ha custodito i suoi tesori come le ceneri del Vesuvio, ma più nuova, poichè la civiltà che si ammira è meno conosciuta di quella del secolo di Augusto. In vero, tutte queste città, che sono in numero di più di cento sopra uno spazio di trenta o quaranta leghe, formano un insieme del quale è impossibile staccarne una parte; dove tutto si lega, s'incastra, appartiene allo stesso stile, allo stesso sistema, alla stessa epoca; e quest'epoca è l'epoca cristiana primitiva e la meno conosciuta fino ad oggi dal punto di vista dell'arte, quella che si estende dal secolo IV fino al secolo VII d. C. Nel guardare ci si sente come trasportati in mezzo alla società cristiana, si sorprende la sua vita; e non già la vita nascosta nelle catacombe, nè l'esistenza umiliata, timida, sofferente, che ci si rappresenta generalmente, ma una vita larga, opulenta, artistica, nelle grandi case costruite con pietre solide, ben tagliate, con gallerie e con balconi coperti, con bei giardini e vigneti, con strettoi per fare il vino, con cantine e botti per conservarlo, con larghe cucine sotterranee, con scuderie pe' cavalli, belle piazze con be' portici, bagni eleganti, magnifiche chiese a colonnati, fiancheggiate da torri e circondate da splendide tombe. Croci e monogrammi di Cristo sono scolpiti in rilievo nella maggior parte delle porte; numerose iscrizioni si leggono sui monumenti; per un sentimento che contrasta con la vanitosa enfasi delle iscrizioni pagane, esse non contengono quasi mai nome proprio, ma sentenze pietose, passi della Scrittura, simboli, date; la scelta dei testi indica un'epoca vicina al trionfo della chiesa; predomina un accento di vittoria, che fa ancora pensare all'umiltà dell'individuo e che anima ogni linea dal versetto del salmista

impresso in belle lettere rosse, fino al graffito di un oscuro pittore che scrive: « τοῦτο νικᾷ » « questo vincerà » (1).

Il centro della vita politica, economica e religiosa della Siria era Antiochia, la bella città bagnata dalle acque dell'Oronte e accarezzata dagli odorosi effluvî dei boschetti di Dafne, un tempo capitale del vasto impero dei Seleucidi ed ora sede di un grande patriarcato e delle più alte autorità civili e militari delle provincie d'Oriente. Qui, da un lato, la civiltà e la raffinatezza dei costumi, la carità e l'ascetismo, le industrie e il commercio attingevano il massimo sviluppo, mentre, da un altro lato, si combatteva la lotta tra il patriarca monofisita e il patriarca melchita, e si imprimeva indirizzo politico e vigore alla crescente avversione dell'Oriente contro la Nuova Roma.

Pure non Antiochia solo, ma la Siria tutta, allo sgombrare delle milizie persiane nel 629, si trovava in tristi condizioni. La guerra era stata rovinosa pel paese; un gran numero di villaggi e di città era in rovina, il commercio languiva, le fabbriche stavano inoperose. Un viaggiatore moderno nel visitare la Siria, osservando che l'ultima data scritta su' monumenti è del 565 d. C., che poco dopo tutto si arresta e non solamente non si costruisce più, ma la popolazione sembra avere abbandonato bruscamente il paese aperto della Siria centrale e settentrionale per concentrarsi nelle poche città forti, ha creduto che questo brusco rivolgimento sia stato prodotto dall'invasione musulmana (2). Ma una tradizione araba afferma al contrario che il guasto fu causato molti anni prima da' Persiani. Quando i Musulmani si avanzarono nella Siria trovarono le città smantellate e distrutte, gli uliveti atterrati; e ci volle più di un secolo prima che il paese acquistasse l'antica floridezza e fossero scomparsi i segni della devastazione e della rovina (3). Fu quindi una vera liberazione il ritorno dei Bizantini, poichè, per quanto oppressori, in confronto dei Persiani dovevano sembrare miti e giusti. Ora i Siri, a qualunque confessione appartenessero, si gloriavano della sconfitta degli infedeli e del trionfo di Eraclio, che veniva considerato come il trionfo di

(1) De Vogüé, *Syrie centrale, architecture civile et religieuse du Ier au VIIème siècle*, vol. I, p. 7 seg.
(2) De Vogüé, op. cit., p. 10 seg.
(3) Tab.-Nöld., p. 299. Cfr. quello che abbiamo detto avanti a p. 74.

Cristo. Il momento era solenne e decisivo per l'avvenire dell'impero, poichè non mai come ora gli animi erano stati, nel comune tripudio, più disposti ad una vera e duratura concordia. Ed Eraclio lo comprese così bene che da principio affidò al suo fratello la missione di rioccupare quella provincia e di riordinarvi l'amministrazione, e quindi, non sappiamo con precisione in qual tempo, ma certo intorno al 631, venne egli stesso nella Siria per esaminarne da vicino le condizioni e i bisogni, e per trattare la questione religiosa, dalla quale dipendeva in massima parte il carattere delle relazioni tra il governo e la provincia.

Il montuoso ed impervio paese dell'Armenia, limitato ad oriente e mezzogiorno dalla Media e dalla Mesopotamia superiore, a settentrione dalla Lazica, dall'Iberia e dall'Albania, ad occidente dall'Asia Minore, era da poco entrato nell'ambito dell'impero. Esso era essenzialmente orientale nella lingua, nei costumi, nelle istituzioni, avendo in ogni tempo formato come un baluardo alla diffusione della cultura ellenica. Ai Romani forse sarebbe riuscito compiervi quella trasformazione che in Occidente aveva dato nuovo aspetto alla Gallia e alla Spagna, se vi avessero spiegato una efficace e continua azione; invece con la loro politica ora aggressiva e conquistatrice, ora remissiva e di abbandono, « vero lavoro di Danaidi » (1), favorirono le mire ambiziose dei re persiani, abbandonando a' loro intrighi quel ricco e importante paese. L'Armenia somigliò per molto tempo alla Polonia del secolo XVIII ed ebbe la medesima sorte. Posta fra due grandi imperi che se ne contendevano il possesso, indebolita da interne discordie, agitata da emissarî e da partigiani dei Romani e dei Persiani, fu il campo di una lotta secolare e di disastrosi rivolgimenti interni che ne impedirono lo sviluppo civile. Questo stato di cose non cessò se non nel secolo IV d. C. con la rovina e lo smembramento dell'antico regno. L'Armenia da quel tempo scomparve dal novero delle nazioni e cominciò a salire quel doloroso calvario di umiliazioni, di soprusi, di violente e sanguinose persecuzioni, di abbietta servitù politica sul quale si trova ancora dopo quindici secoli.

(1) Th. Mommsen, op. cit., p. 382.

Chi si avvantaggiò di quella rovina fu la Persia, riuscendo finalmente ad impadronirsi di quasi tutta la regione posta al di là dell' Eufrate. I Romani ebbero solo l' Armenia Minore e una piccola striscia di territorio estendentesi dalla Lazica alla Mesopotamia; appena un quinto di tutto il paese (1). I successori di Teodosio I non parvero impensierirsi della vittoria ottenuta dai Sassanidi e, mentre questi si adoperavano potentemente a fare scomparire gli ultimi avanzi della nazionalità armena con l' introduzione forzata di nuove credenze religiose e della civiltà persiana, gli imperatori di Costantinopoli abbandonarono gli Armeni alla loro triste sorte. Eppure le occasioni non mancarono per un intervento.

Le violenze e le imposizioni del re Jezdegerd II, alla metà del secolo v d. C., suscitarono un grande incendio in Armenia; la popolazione, offesa in ciò che aveva di più sacro, si sollevò contro di lui, prese le armi e, in nome della solidarietà cristiana, si rivolse all' imperatore di Bizanzio per aiuti e protezioni. La religione porgeva ai cristiani basileis il destro di contrastare ai Persiani il predominio in Armenia. Eppure Marciano non volle venire in soccorso dei sollevati: troppo egli era occupato in quel momento intorno al concilio di Calcedone, che doveva decidere se la dottrina di Eutichio fosse eretica, e quindi da condannare insieme agli Armeni, che la professavano e che allora combattevano in difesa della loro religione, o pure se Cristo, invece che di una natura, fosse di due nature unite ipostaticamente. Intanto Jezdegerd ebbe il tempo di togliere agli Armeni l' ultima larva d' indipendenza, che ancora possedevano, e di ridurre il paese a provincia persiana (2). Gli Armeni riguardarono come traditori i basileis; e, senza dubbio, il malcontento e l' odio, che il rifiuto di Marciano suscitò, contribuirono non poco a far loro rigettare le decisioni del concilio calcedonese e a farli persistere nella dottrina eutichiana. L' ultimo legame, che ancora teneva avvinta l' Armenia persiana all' impero, era spezzato.

Questo stato di cose durò sino alla fine del secolo vi, non ostanti la lenta diffusione della coltura greco-cristiana e le riforme amministrative di Giustiniano, - riforme che furono limitate all' Armenia romana, per la quale solamente ebbero

---

(1) Cfr. Saint Martin, in Lebeau, *Hist. du Bas Empire*, vol. iv, p. 429 segg.
(2) Saint Martin, loc. cit., p. 295-318.

una certa importanza [1]. Maurizio aprì una nuova èra nell relazioni tra l'impero e l'Armenia. Egli riconobbe il grav errore commesso da' suoi predecessori e cercò di porvi ripar con quell' avvedutezza e con quella chiara visione dei veri interessi dello Stato che dànno una eccezionale importanza al suo regno. Allargati i confini dell' impero, in seguito agli aiuti concessi a Chosroes nel 590, come abbiamo narrato, quasi tutta l'Armenia fu riunita all' impero bizantino e organizzata militarmente. Sembra tuttavia che Maurizio non riuscisse, per la sua durezza e la sua rigidità, a conquistarsi gli animi. Alla difesa della nuova provincia egli provvide largamente, ma non si applicò a introdurre riforme politiche e istituzioni civili. Egli inoltre scontentò i sudditi mandando i migliori e più cospicui fra gli Armeni a morire sui campi della Tracia e fomentando, con la sua intromissione, le discordie religiose [2]. L'odio degli Armeni contro Bizanzio non scomparve, e quando al principio del secolo VII avvenne l'invasione persiana, essi parteggiarono pe' Sassanidi, onde Eraclio si vide persino costretto ad abbandonare al saccheggio e a distruggere Dovin. Ma la politica della rinunzia e del disinteressamento era finalment abbandonata. E ciò fu un gran passo nella via della rigenera zione dell' Armenia.

Eraclio seguì le orme di Maurizio con più larghezza di vedute e, sopra tutto, con meno violenze. Ristabiliti i confini nel 628, secondo i termini del trattato del 590, l'imperatore affidò il riordinamento della provincia allo stratigos Mǵeǵ Gnuni, il quale, armeno di nascita, conosceva bene i bisogni della sua patria e poteva, senza suscitare le diffidenze del popolo, tentare le riforme più ardite anche nel campo delle credenze. La scelta non avrebbe potuto essere più felice, poich lo stratigos corrispose pienamente a' desiderî dell' imperatore operando l'unione religiosa e pacificando il paese [3].

---

(1) Minore tuttavia di quella che loro attribuisce il GELZER, *Die Genesis der byz. Themenverfassung*, p. 23 seg.

(2) SEBÊOS. capp. VIII-X; STEPHANOS ORBÉLIAN, *Histoire de la Siounie*, trad. franç. par M. Brosset, vol. I, p. 64. Cfr. DR. G. OWSEPIAN, *Die Entstehungsgeschichte des Monothelismus*, p. 7.

(3) COSTANTINO PORFIROGENITO, *De Them.*, p. 18, ed. Bonn, un po' esitando e un po' intuendo afferma che il «tema degli Armeniaci» fu così chiamato sin dal tempo di Eraclio. E realmente l'autorità di Mǵeǵ Gnuni, il quale era un militare, non era meno ampia di quella degli strateghi dei temi. Ma può

Uno strano contrasto in questo tempo con l'Armenia bizantina faceva l'Armenia sottoposta a'Persiani. Qui regnava l'anarchia. I rivolgimenti dinastici di Madâin toglievano forza ed autorità ai re di un mese che si succedevano sul trono dei Sassanidi. Nell'Armenia, l'aspet, o governatore, Varaz-Tiroz cercava trar vantaggio da questa situazione del governo centrale, liberandosi dalla soggezione prima di Choroch Ormizd, išxan, o comandante in capo, dell'Atropatene, e poi del suo figlio e successore Rostom, da'quali l'aspet dipendeva. Pare che la contesa tra l'aspet e l'išxan fosse anche pericolosa per la pace dell'Armenia bizantina, forse perchè gli abitanti di questa non sarebbero stati alieni dall'assecondare un movimento di sollevazione contro ogni dominio straniero, del quale si fosse fatto iniziatore Varaz-Tiroz; certo è che Mžež Gnuni nell'atteggiamento dell'aspet vide una seria minaccia alla sicurezza della sua provincia e spinse Rostom ad agire contro il ribelle. Il quale, conoscendo i sentimenti armenofili del basileus, riuscì a sfuggire alle insidie tesegli dai due governatori, il bizantino e il persiano, e si presentò ad Eraclio dal quale ebbe onori e protezione (1). Questo fatto più che le condizioni politiche dell'Armenia - che non sono ben note - ci dimostra quanto strette

---

per questo fatto farsi risalire a'tempi di Eraclio la costituzione del regime dei Temi? Io non credo, nonostante il caso di Mžež per l'Armenia e di Teodoro, fratello di Eraclio, anch'egli stratigos per l'Oriente. Trattandosi in quel tempo della rioccupazione delle provincie, che fin'allora erano state in mano dei Persiani, non si poteva affidarle che a generali, come del resto era negli usi bizantini. Si ricordi infatti che nella conquista dell'Africa, appena Giustiniano apprese la sottomissione di Gelimero, si affrettò a stabilire l'amministrazione che doveva andare in vigore col 1° di settembre 534 (Cod. Just., I, 27). Questa era dipendente da un funzionario civile, un praefectus praetorio: e invece negli anni seguenti noi troviamo il magister militum Salomone e quindi Areobindo esercitanti il potere supremo civile e militare. Lo stesso accadde in Italia venti anni dopo. Eraclio non aveva concepito, almeno per quanto noi sappiamo, il disegno di spostare le basi sulle quali riposava tutta l'amministrazione bizantina; egli intendeva solo rendere efficace e sicura la rioccupazione: altrimenti, come si potrebbe spiegare la nomina di Ciro al governo dell'Egitto? Però gli eventi non solo non permisero che l'amministrazione civile mettesse nuovamente salde radici nelle provincie orientali, ma condusse alla completa costituzione militare di queste, però che non parve opportuno, di fronte al pericolo, scindere il comando, indebolendolo. Gli strateghi, pel continuo stato di guerra in cui ben presto venne a trovarsi tutto l'Oriente, presero a poco a poco una posizione preponderante. Gli imperatori in seguito non fecero che confermare, regolarizzare e generalizzare ciò che già era avvenuto, con buoni risultati, in Oriente.

(1) SEBÊOS, p. 113.

fossero le relazioni tra i due imperi e potente l'autorità dello stratigos bizantino, e sopra tutto quante simpatie e quanta fiducia si fosse acquistata il basileus per la sua opera pacificatrice.

Lo sviluppo della cultura bizantina in Armenia vien determinato dal mutarsi delle vicende politiche. L'Armenia Minore, sottoposta sin dal tempo di Traiano all'impero e riunita alla Cappadocia (1), era passata attraverso alle stesse fasi dell'Asia Minore, differenziandosi sempre più dall'Armenia transeufratica. Anche qui tuttavia, specialmente col diffondersi del cristianesimo, penetravano da ogni parte i raggi della civiltà greco-romana fecondandovi i primi germi della letteratura armena; ma per l'opposizione dei Persiani, i quali si applicarono a distruggere i libri scritti in greco o in caratteri greci (2), poichè sapevano che alla conquista degli spiriti segue facilmente quella degli animi e del paese, per l'odio suscitato dalla vile condotta degli imperatori di Costantinopoli, dalla metà del secolo v, ci fu una interruzione nello sviluppo della cultura grecoromana. Ora con la conquista questa penetrava, come un torrente il quale trattenuto a lungo da una forte diga, finalmente l'abbatte e segue fatalmente il suo corso. Così, mentre con l'amministrazione imperiale si stabiliva in Armenia la legislazione romana affinandone i costumi, le menti si volgevano a Bizanzio e ricercavano la sua letteratura. Questa evoluzione, onde abbiamo due esempi molto significativi: la storia dell'imperatore Eraclio scritta da Sebêos e la traduzione dell'Essaémero di Giorgio di Pisidia in armeno, se bene ancora iniziale, pure rappresenta un progresso nel nuovo indirizzo di fusione e di consolidamento, al quale ora mira la politica interna del basileus, se non sempre con mezzi idonei, certo con una costanza degna di successo.

Mentre l'Occidente sfuggiva al dominio diretto di Bizanzio e sulle rive del Nilo e dell'Oronte si svegliava l'anima dei vecchi popoli, i legami dell'Asia Minore con la monarchia si facevano sempre più stretti e saldi e la fusione con la capitale più intima e completa.

Gli abitanti della Penisola originariamente erano venuti

(1) Cfr. Marquardt, *Organisation de l'Empire romain*, trad. franç. par P. L. Lucas et A. Weis, vol. ii, p. 301, 390 segg.
(2) Saint Martin, *Mém. sur l'Arménie*, vol. i, p. 7.

da luoghi differenti e appartenevano a diverse razze. Il Ponto e la Cappadocia, ad oriente dell' Halys, aveva avuto una popolazione turanica prima della semitica, come quella della Cilicia, della Panfilia e, almeno in parte, della Licia, della Caria, di Cipro, di Creta. Ad occidente dell' Halys abitavano genti d'origine aria nella Frigia, nella Misia, nella Bitinia, nella Paflagonia (1). Ma stabiliti nelle loro storiche dimore, tutti questi popoli, sin da' tempi remoti quando la primitiva civiltà ellenica cominciò a fiorire sulle rive della Jonia, si vennero fondendo insieme. Avanti di Alessandro Magno, per la quantità di antiche colonie greche scaglionate su tutto il littorale, per le relazioni commerciali, per le spedizioni militari e pel mercenariato, si era già diffusa nell' interno del paese l'assimilatrice forza dell'ellenismo. Al tempo dei Romani, nonostante il turbamento prodotto già dall' invasione dei Galati, l'ellenizzazione dell'Asia Minore si compì di tal sorta che gli idiomi barbari o scomparvero del tutto o non si mantennero se non qua e là nel paese piano negli strati inferiori della popolazione (2). Le differenze originarie erano fuse così completamente che ormai, si può dire, l'Asia Minore non formava per tradizione storica, per usi, per credenze, per lingua, se non una nazione. Metropoli naturale di questa nazione era Costantinopoli, come Antiochia era della Siria, Alessandria dell'Egitto; e gli imperatori, i quali l'avevano ben compreso, sin da quando le aquile romane, soggiogato il mondo, vennero a posarsi sulle incantevoli rive del Bosforo, si adoperarono a stringerne i legami con la creazione di un fitta ed ordinata rete di vie, che partendo da Nicomedia, di fronte a Bizanzio, attraversavano in tutti i sensi la Penisola, facilitandone così gli scambi (3); con l' istituire una forte amministrazione, nella quale si accentravano tutte le manifestazioni della vita pubblica; con lo stabilire numerose milizie nelle provincie più turbolente, che avrebbero potuto mettere in pericolo la sicurezza pubblica. Fu così che l' Asia Minore, abituata sin dall' antichità al regime

(1) Cfr. J. Souris, *Études historiques sur les religions, les arts, la civilisation de l'Asie Antérieure et de la Grèce*, Paris, 1877, p. 196 segg.

(2) J. G. Droysen, *Histoire de l' Hellénisme*, vol. II, p. 702, 725, trad. Bouché-Leclercq.

(3) Il Ramsay, nel suo magistrale volume *The historical Geograhy of Asia Minor*, ha tracciato il percorso di queste vie.

monarchico, divenne a poco a poco il centro e la forza viva dell'impero, con la storia politica del quale si confonde la sua storia politica.

Ciò non vuol dire che le provincie anatoliche fossero del tutto pacifiche ed egualmente civili; i Tzani, sulle rive del mar Nero, ancora al tempo di Procopio erano così selvaggi come al tempo di Erodoto (1); la Pisidia, l'Isauria, la Licaonia, dove viveva un popolo fiero ed esercitato alle armi, erano in preda al brigantaggio; il Ponto, la Paflagonia, la Cappadocia si sollevavano spesso contro i collettori delle imposte (2); ma queste turbolenze e queste agitazioni non oltrepassarono mai il limite della cronaca locale, non ebbero mai un contenuto politico come in Egitto e in Siria. Del resto, tranne questi punti neri, si può dire che l'Asia Minore per l'indole dei suoi abitanti, per la coltura e la feracità del suolo, per l'attività commerciale e industriale, infine pe' numerosi borghi e le splendide città, era una delle regioni più ricche e fiorenti dell'impero. Ma sopra tutto era la più pacifica. Le stesse lotte religiose, che altrove tanto appassionavano gli animi, qui trovavano un terreno poco favorevole; gli Anatolici, se bene visitati anch'essi dall'eresia, si mantennero generalmente fedeli alla credenza ortodossa, proclamata appunto fra di loro ne' concilî di Nicea, di Efeso, di Calcedone, e seguirono le vicende della chiesa costantinopolitana, della quale furono ardenti difensori.

La fusione della Penisola con la capitale, oltre che esteriormente e in forma quasi tangibile nella vita politica e religiosa, si era stabilita intimamente nella cultura artistica ed intellettuale ed aveva anche in ciò origini remote.

La tradizione antica si era conservata sempre viva in questo paese nel quale la divina arte ellenica primitivamente ebbe a fiorire; ma per il trionfo del cristianesimo, che portava nuove idealità nella vita, per l'infiltrazione di elementi orientali, specialmente persiani, continua in un paese posto come un ponte fra l'Asia e l'Europa, essa vi si era venuta a mano a mano affievolendo e inquinando, come un rivolo d'acqua che, zampillando da pura sorgente alpina, dopo avere innaffiato culti campi e giardini, vada a perdersi in una stagnante palude. Però non

(1) Herod., ii, 104; Procopio, *Aed.*, ii, 6.
(2) Cfr. Ch. Diehl, *Justinien*, p. 272.

era scomparsa del tutto e bruscamente. La nuova società cristiana si era laboriosamente e con lentezza sviluppata dall'antica e portava con sè un cumulo di tradizioni e di aspirazioni, delle quali non facilmente poteva liberarsi, che sopravvissero alla rovina del paganesimo ed entrarono nella formazione della nuova civiltà.

Questa persistenza dell'antico si osserva principalmente nell'arte, che della vita è la più alta e bella manifestazione. Per molto tempo il cristianesimo si dovette contentare di servirsi delle forme del paganesimo; ma a poco a poco queste forme, furono alterate nella loro significazione primitiva, finchè, cessato il periodo di formazione e di evoluzione, l'arte cristiana si trovò ben fissata (1).

È il processo genetico dell'arte bizantina. A prima vista sembra che questa sia in opposizione assoluta con l'antichità. Quanta povertà in questi artisti cristiani, che sono sopra a tutto teologi e asceti, di fronte agli artisti greci, viventi all'aria libera, che della vita e dell'arte hanno una percezione realistica, e guardano non all'oltretomba, attraverso a piccoli e gretti ideali religiosi, come i Bizantini, ma alla grande natura, alla terra con le sue gioie, co' suoi dolori! Così, mentre l'antichità è libera, abbondante, esuberante e si piace a mostrarci corpi perfetti, con un'aria, direi quasi, di sanità e di benessere fisico; i Bizantini invece si confinano nella rappresentazione di figure povere, secche, magre fino alla caricatura. Presso di loro il nudo è interdetto, e con esso, tutto ciò che vi ha di veramente giovane ed eterno nella vita umana; una etichetta inesorabile regola nei suoi più minuti particolari il costume; il paesaggio diviene un'astrazione (2). Tutte le espressioni dell'arte hanno un contenuto e una finalità ascetica, e la scultura digenera in arte decorativa, la pittura in mosaico e in miniatura, e prendono grande sviluppo l'oreficeria e la lavorazione degli avorî per reliquiarî. La composizione, infine, è determinata da regole fisse e tradizioni; per gli artisti bizantini « non si poteva dipingere un capello torto alle loro stereotipate figure », onde l'iniziativa individuale vien meno e con essa ogni vero progresso. Eppure, attraverso a questa opposizione, nell'arte bizantina si possono distinguere numerose tracce della tradizione

(1) MÜNTZ, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance*, p. 208.
(2) MÜNTZ, op. cit, p. 209.

classica; non indarno i Bizantini vivevano in mezzo a' ricordi del passato e a' modelli dell' arte più raffinata e bella che abbia prodotto il genio umano. Le indagini più recenti permettono di affermare che il culto dell' arte antica si conservò a lungo nell'Oriente. Come i loro predecessori greci, gli artefici bizantini ricercarono « la grandezza e l'armonia nell'ordine di composizione, la nobiltà delle attitudini, la bellezza di certi tipi, l'eleganza del drappeggiamento, l'applicazione delle regole principali dell' estetica antica » (1), e si potrebbe aggiungere, la perfezione della mano d' opera. Meriti questi che, mentre provano come difficilmente si rompano le anella della tradizione e si disperda del tutto il cumulo delle esperienze secolari, dànno il giusto valore alle produzioni artistiche dell' Oriente cristiano. Oltre agli elementi d'origine ellenica, nell'arte bizantina si riscontrano elementi essenzialmente orientali, che si manifestano principalmente nell' architettura religiosa, nell'ornato, nella lavorazione dei tessuti istoriati. Dove e come avvenne il contatto e il connubio di tutti questi elementi costitutivi dell'arte bizantina? È difficile il dirlo. Una cosa è certa tuttavia che, cioè, l' Asia Minore, così come la Siria, fu uno dei paesi dove, dopo il periodo di decadenza artistica dei primi secoli dell' èra volgare, l' arte cristiana apparve, prima che altrove, rivestita di forme classiche e drappeggiata nelle seriche stoffe dell' Oriente. Là, infatti, si elevarono nel secolo IV d. C. le basiliche mezzo-romane e mezzo-asiatiche di Filadelfia, di Sardi, di Efeso; là si diffuse la lavorazione delle stoffe ricamate e istoriate, imitazione di quelle dell' Estremo Oriente, non solo per gli usi del culto religioso, ma anche pel costume dei ricchi. Il vescovo di Amasia, Asterio, fin dal secolo IV, infatti, rampognava aspramente i suoi contemporanei, perchè sui loro vestiti portavano ricami rappresentanti, insieme con leoni, pantere, scene di caccia, foreste – che erano i soggetti favoriti dei tessuti di Persia e dell'Estremo Oriente, – scene del Nuovo Testamento (2). Dall' Asia Minore l' arte nuova, – che era l'arte cristiana – si diffuse nel resto dell' impero orientale (3). I primi monumenti, innalzati in Costantinopoli, per quanto noi sappiamo, manifestarono l'imitazione, ancora timida, dell' architettura delle basiliche di Filadelfia e

---

(1) BAYET, *L'Art byzantin*, Paris, 1883, p. 103.
(2) BAYET, op. cit., p. 100.
(3) CHOISY, *Histoire de l' architecture*, Paris, 1899, vol. II, p. 82.

e di Sardi; « e quando Giustiniano concepisce l'idea di Santa Sofia, la Jonia gli fornisce i soli architetti capaci di eseguire un sì vasto progetto. Tralles gli dà Antemio, Mileto, Isidoro » (1). Dalle cupole dorate della Nuova Roma il sole dell'arte cristiana, già formata nel secolo VII, discese quindi a rigar di luce vivissima le coste d'Italia, le isole, la laguna veneta, tutto l'Occidente (2).

Dell' attività letteraria dell'Asia Minore, dove nell'antichità era sbocciata, come un fiore naturale, l'epopea ionica, la lirica eolica, la storiografia, e dove il cristianesimo, più tardi, aveva suscitato Gregorio di Nazianzos e Basilio di Cesarea, ben poco si può dire. Tranne qualche nome di poca significazione e le dispute religiose, che qui, come si è notato, non assursero mai a quell'importanza che avevano nei maggiori centri nestoriani e monofisiti, tutto è ombra, anche in quel risveglio letterario che caratterizza il regno di Giustiniano. Eppure non ogni vita intellettuale è spenta, poichè appunto questa regione offre il migliore rappresentante di quel breve rifiorimento letterario che accompagna lo splendore meridiano del regno di Eraclio e segna la fine dell'antico mondo greco-romano e l'inizio di un nuovo periodo storico.

Giorgio di Pisidia riunisce nel suo spirito e nella sua opera due epoche, due civiltà: « da una parte egli, come ultimo rampollo della scuola di Nonnos, è legato all'antichità, dall'altra diviene pe' poeti dell'avvenire il modello più meraviglioso e più imitato, esercitando in tal modo una grande influenza nella storia della poesia profana bizantina » (3). Ma dell'antico egli conserva solo ciò che è vizio ed esteriorità: ricordi di nomi ormai vuoti di senso, e retorismo: ha in germe dell'avvenire tutti i difetti: manco di ispirazione e di sentimento, stile artifizioso e gonfio, che copra la meschinità del pensiero. Nelle sue opere poetiche, dice argutamente Emilio Teza, « c' è tutto il secento; e anzi, per caso e senza il mille, siamo proprio nel secento, nome che va conservato e per quelli che nell'arte lo contaminarono e per gli scolari che ebbe ed avrà e pe' vecchi e antichi maestri » (4). Ciò che più colpisce in lui è quel ra-

---

(1) CHOISY, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Paris, 1882, p. 162.

(2) A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana*, vol. II, p. 673.

(3) K. KRUMBACHER, *Gesch. der byz. Litteratur*, 2° ed. p. 707.

(4) EMILIO TEZA, *Dell'Essaémero di Giorgio Piside*, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, class. Scienze morali storiche e filosofiche, ser. V, vol. II p. 283.

pido incalzarsi di imagini, che sviano l'attenzione dietro il loro fatuo bagliore, quella ricerca affannosa di ispirazione e di entusiasmo in freddi ed astratti filosofemi, quello strano miscuglio del mondo pagano e cristiano, quella evocazione continua di nomi e di fatti della grande antichità elleno-romana per abbassarla nel gonfio esaltamento del piccolo presente. E in tutto ciò il poeta non faceva se non riflettere i gusti e le tendenze del suo tempo, senza tuttavia cadere nelle esagerazioni del suo contemporaneo, lo storico Teofilatte Simocatta.

L'antico spirito greco-romano infatti, dopo le ultime lott combattute contro l'invadente cristianesimo, dal tempo Costantino si era venuto trasformando a poco a poco. Nel s colo VII questa trasformazione si era compiuta e i discendenti degli antichi Elleni erano diventati Bizantini. Certo, con nell'arte, così nella vita e nella letteratura, che ne è lo specchio fedele, si conservavano tradizioni del tempo passato e avanzi della cultura ellenica, che penetravano nella nuova societ ma gli accenni a tutto questo passato, che si incontrano Giorgio Pisidese, ed anche in Teofilatte Simocatta, sono così lievi e sfigurati, e destano nella mente di lui e dei suoi contemporanei così meschine imagini e ricordi che, attraverso a essi, si capisce quanto grande e spaventosa fosse la rovina del mondo antico e quanto poco si possa parlare ancora di persistenza dell'ellenismo. L'ellenismo, quale era sorto in Grecia e da Alessandro diffuso in tutto l'Oriente, non esisteva più: come la pura razza ellenica aveva ceduto il posto a una gente mista e degenere, così anche quell'alta forma di civiltà si era scomposta, lasciando poche traccie nella men nobile civiltà sorgente.

L'Asia Minore, Costantinopoli, la penisola Greca, che erano quasi i soli paesi dove ancora si conservasse in parte l'antica tradizione, nel secolo VII, non erano più ellenici di quello che siano inglesi gli Stati Uniti nel secolo XX; l'arte, la letteratura, la vita sociale e politica in tutte le sue manifestazioni, avevano perduto ogni contenuto e aspetto ellenico; esse si erano venute trasformando a poco a poco, e sin da quel tempo assumevano definitivamente quei caratteri essenziali, – resultato della fusione di elementi greco-romani, cristiani ed orientali, – il cui complesso noi chiamiamo BIZANTINISMO.

III.

La questione religiosa

Al ristabilimento del dominio bizantino in Oriente, nel 628, la questione che più si imponeva all'attenzione del basileus era quella religiosa, poichè l'instaurazione dell'ordine e il consolidamento della monarchia, più che dalle istituzioni politiche e amministrative, dipendevano dal modo come essa sarebbe risoluta. Finchè l'Egitto, la Siria, l'Armenia fossero rimasti attaccati alle loro credenze religiose, la pace con Costantinopoli non sarebbe stata possibile: i disordini si sarebbero rinnovati ben presto, le forze centrifughe delle provincie avrebbero preso nuovo vigore e al primo apparire di altri nemici le popolazioni si sarebbero schierate contro la monarchia.

Certo, l'imminenza di questo pericolo allora non si presentava alla mente di nessuno (1); tuttavia poteva l'imperatore, se voleva che l'opera incominciata con tanta fortuna sui campi di battaglia non restasse dimezzata e inutile, poteva, dico, non applicarsi a compiere l'unità morale dell'impero, ciò che equivaleva a riunire in unica professione di fede le varie chiese dell'Oriente?

Perocchè è indubitato che le discordie e le agitazioni erano principalmente tenute vive dalle questioni intorno alla fede,

---

(1) È un errore molto diffuso il credereche Eraclio avesse tentato di risolvere la questione religiosa, poichè era imminente, ed egli lo vedeva, il pericolo arabo (cfr. Malfatti, *Imperatori e Papi,* seguito dal Crivellucci, *La Chiesa di Roma e l'impero nella questione monoteletica,* in Studi Storici, ix, p. 352). Ciò proviene, io credo, dal non aver ben compreso l'importanza politica che essa aveva avuto sempre nell'impero orientale, e dall'avere una nozione confusa e inesatta delle prime gesta degli Arabi che, come sarà raccontato, almeno finchè la questione religiosa non fu in gran parte risoluta, furono insignificanti e non potevano destare una seria apprensione dentro i confini della monarchia.

le quali non pur toccavano i sentimenti più intimi e sacri dei popoli così profondamente religiosi di quel tempo, ma nascondevano anche grossi interessi politici ed economici. La coscienza nazionale, in vero, non in altro campo trovava la sua espressione; e ciò da un lato spiegava, perchè mai così viva parte prendesse ogni classe della società alle interminabili contese religiose, che a noi, uomini del secolo ventesimo venuti dopo la Riforma e la Rivoluzione, potrebbero sembrare vuote e meschine questioni di parole, e da un altro lato dà il vero significato dell'indirizzo seguìto dagli imperatori di Costantinopoli nella politica interna. Certo anche questi, uomini del loro tempo, subivano il fascino esercitato nel loro animo di cristiani dalla religione e, convinti della verità di ciò che credevano, cercavano di far prevalere il proprio simbolo di fede; tuttavia è certo che la passione teologica in loro non era scevra da mire politiche. Ed è un errore il credere che soltanto con Eraclio divenisse una questione di politica interna, quella che per Zenone o Giustiniano era una semplice questione dottrinale. La questione religiosa, in quanto fu oggetto dell'operosità degli uomini di Stato bizantini, fu sempre una questione essenzialmente politica. Zenone con l'Henoticon voleva sopire in Oriente le discordie pericolose, senza badare all'Occidente; Giustiniano, perseguitato dal sogno del grande impero romano, ritornò all'accordo con Roma, senza il quale non avrebbe potuto tentare la conquista dell'Africa e dell'Italia, e colla disputa dei « Tre Capitoli », cercò un campo per un'intesa tra l'Oriente e l'Occidente. Solo che a volte l'indirizzo e lo scopo politico dell'azione imperiale è sopraffatto dal contenuto teologico.

L'azione di Eraclio invece è chiara e il suo scopo, direi quasi, tangibile. Vinti i nemici esterni, riordinata l'amministrazione, egli, nella speranza di dare allo Stato quell'unità morale che era il fondamento dell'unità politica, affronta il problema religioso, e vi dedica tutta la sua attività. Ed in ciò egli diede prova di grande discernimento e riconfermò la fama, che in altro campo si era acquistata, di imperatore abile ed operoso (1).

I primi passi furono fortunati. Per mezzo dello stratigos Mǧeǧ Gnuni, egli entrò in trattative col catholicos d'Armenia

---

(1) Ved. Georgius Pisida, *Contra Severum*, vv. 72, 76, in Migne, *Patr. Graec.*, t. 92.

Esras, per indurlo a riconoscere il concilio di Calcedone, base dell'ortodossia greco-romana, riunendosi alla chiesa cattolica. Esras sulle prime rifiutò di venire ad un accordo su questo terreno, poichè gli Armeni, come tutti i monofisiti, tacciavano di nestorianismo il concilio di Calcedone e il tomo di Leone; ma quando lo stratigos minacciò di eleggere un altro catholicos per l'Armenia imperiale (1), - che allora comprendeva quasi tutto l'altipiano, - ed il basileus fece pervenire ad Esras una lunga lettera, scritta di proprio pugno, nella quale era esposta la dottrina calcedonese, questi si decise ad abboccarsi con Eraclio, che allora si trovava nella Mesopotamia, ed abbracciò la dottrina calcedonese (2). Forse interessi tutt'altro che spirituali non furono estranei alla conclusione di questo accordo, come fa sospettare il fatto che il catholicos, dopo l'incontro con l'imperatore, ricevette in dono tutto il villaggio di Culpi, dove si trovavano ricche miniere di sale; comunque, per Eraclio era stata una vittoria ricca di conseguenze. Ritornato in Armenia, d'altro non si occupò Esras che di « guadagnare i signori ed i vescovi alle sue convinzioni » (3). Nel 633 fu tenuto in Carin un concilio, al quale assistette l'imperatore, venuto appositamente da Edessa, dove, in seguito a una vivace discussione, si approvarono la riunione della chiesa armena alla chiesa costantinopolitana, il riconoscimento del concilio di Calcedone, la condanna di « Eutyches e i suoi simili, gli eretici antichi e recenti » (4). Giovanni Mairagometsi, che solo levò la voce contro le decisioni del concilio, fu scacciato dall'assem-

---

(1) Sebêos, cap. 29. p. 112.

(2) Sebêos, loc. cit.

(3) Stephanos Orbélian, *Hist. de la Siounie*, p. 74.

(4) L'anno di questo concilio è stato saldamente fissato da Owsepian, *Die Entstehungsgeschichte des Monothelismus*, p. 51-54. Io ho distinto la conversione di Esras, avvenuta qualche anno prima del concilio di Carin, dalla riunione di questo. In verità Stefanos Orbélian, op. cit., p. 72-74, afferma che si fecero due concilii, uno in Carin - nel 633 - dove il catholicos abbracciò il simbolo calcedonese, l'altro in Dovin, poco tempo dopo. Sebêos. loc. cit., invece non parla di concilî, ma afferma esplicitamente che la conversione di Esras avvenne in un abboccamento con Eraclio, il quale si trovava nell'Assiria (Mesopotamia). Questa notizia, confermata dal fatto che il basileus, in quel tempo, come sappiamo da testimonianze di fonte siriaca, dimorava realmente in quella regione, mi induce a ritenere che l'accordo tra basileus e catholicos abbia preceduto alla convocazione del concilio di Carin e che Stefanos Orbelian abbia fatto una delle sue solite confusioni (così frequenti nel suo racconto, come ha rilevato il Brosset), nel parlare di un nuovo concilio celebrato in Dovin.

blea ed esiliato. L'Armenia dopo circa duecento anni di eresia, rientrava nella comunità della chiesa cattolica (1).

Meno facili per l'unione procedevano le cose nella Siria, dove Eraclio era venuto, per riordinare la provincia, intorno al 631. Accolto come un trionfatore sembrava che dinanzi a lui tutte le contese si dimenticassero e che egli fosse divenuto come il Messia della pace. Un cronista siriaco racconta che, quando egli tornò dal concilio di Carin in Edessa, tutto il popolo e il clero della città mosse al suo incontro acclamandolo (2). Egli verso i Siri si mostrava pieno di riguardi, poichè riteneva « non convenisse allontanare tutta quella moltitudine » (3) e spinse la sua condiscendenza fino ad assistere ai sacri misteri, officiando preti monofisiti. Ma in questa occasione avvenne un fatto veramente grave. « Al momento in cui si celebrava la messa, egli domandò la comunione. Allora l'arcivescovo Isaia si avanzò e disse (all'imperatore): Maledici prima il tomo di Leone e il concilio di Calcedone » (4). Può imaginarsi quale scandalo abbia suscitato questo fatto e quanto il basileus debba aver sentito l'affronto ricevuto. Dunque osava questo inerme e imbelle esercito di monaci e di preti resistere a lui, quando la Persia cadeva vinta ai suoi piedi e l'Armenia si piegava dinanzi alla sua ferrea volontà? E avrebbe la loro pertinacia compromesso l'esito della sua opera di pacificazione? L'irritazione del monarca era al sommo, e lo spinse ad eccessi pericolosi. Uscito col suo sèguito dalla chiesa, ne scacciò i monofisiti, ai quali tolse anche chiese e conventi. Ben presto pervenne a più miti propositi, e accordò al patriarca monofisita Attanasio, il quale voleva pregarlo desistesse dal perseguitare i suoi e addivenisse ad un accomodamento, un convegno, che di fatti avvenne in Hierapoli.

In quel tempo giungeva dall'Egitto il diacono Giovanni, il quale annunziava all'imperatore, da parte del patriarca Ciro, la compiuta unione dei Teodosiani di Alessandria con gli ortodossi melchiti in base a una nuova formola di fede (5). I ter-

---

(1) STEPH. ORBÉLIAN, op. cit., p. 74 segg.

(2) MICHELE SIRO, *Chron*, p. 227.

(3) BARHEBRAEUS, *Chron. eccl.*, vol. I, p. 271.

(4) MICHELE SIRO, loc. cit.

(5) *Epistola Cyri ad Sergium*, MANSI, XI, 560. I capitula dell'accordo sono pubblicati in seguito alla suddetta lettera.

mini dell' accordo erano trasmessi ora al basileus per essere approvati. Questa circostanza diede un nuovo indirizzo all'azione politico-religiosa di Eraclio nella Siria, facilitò le sue discussioni con Attanasio e le avviò verso un sicuro accordo.

Qui è necessario, per ben comprendere l' opera di Eraclio che noi ci fermiamo sul contenuto dogmatico della questione le cui vicende storiche abbiamo cominciato a narrare.

Si sa che il concilio di Calcedone, contro i nestoriani, i quali negavano in Cristo l' unione ipostatica della natura divina con la natura umana, e contro gli eutichiani, i quali, per mettere meglio in evidenza questa unione, senza negare la distinzione originaria delle due nature, asserivano che queste, dopo l' Incarnazione, si erano in guisa mescolate e confuse che non formavano più se non un' unica persona, nella quale l' umano è assorbito dal divino, aveva insegnato: « le due nature trovarsi nella persona unica del Logos senza esser confuse l'una con l'altra o assorbite l' una nell' altra, o, senza esser scisse e separate. Il principio personale era il Logos, anche per il lato umano del Cristo; era la persona e non la natura divina del Logos che aveva preso l' umanità, perchè altrimenti, essendo la natura divina del Logos identica a quella del Padre e dello Spirito Santo, si sarebbe affermato tutta la Trinità aver preso la carne » (1). Per tanto, Gesù Cristo doveva dirsi perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, vero Dio e vero uomo, di una stessa natura col Padre, secondo il divino, di una stessa natura con noi, secondo l' umano (2). Ma come coesistevano queste due nature, unite ipostaticamente, e come agivano nel Cristo? Il concilio non l' aveva detto, avendo parlato solo in generale delle due nature; la domanda però allo spirito sottile e indagatore degli Orientali non poteva non affacciarsi. E di fatto, al principio del secolo VII la questione: «se in Cristo dopo l' unione delle due persone esistono una o due facoltà operative - ἐνέργειαι - e quindi, una o due volontà », fu posta nettamente. Essa non era che lo sviluppo logico del dogma calcedonese.

Il più antico documento a noi pervenuto, nel quale si trova enunciato il problema, è una lettera scritta nel 626 da Ciro,

---

(1) HEFELE, op. cit., IV, p. 1-2.

(2) Concilio di Calcedone, V sess. MANSI, VII, p. 111-118. Cfr. HEFELE, *Hist. des Conciles*, III, p. 61; MALFATTI, *Imperatori e Papi*, I, p. 200.

allora vescovo di Phasis, per ordine di Eraclio, al patriarca Sergio. Però il contenuto di questa lettera e le notizie che ricaviamo da documenti posteriori ci fanno riportare indietro la data, in cui la questione apparve per la prima volta.

Le ricerche fatte dai padri del concilio lateranense (649) assodarono, che la dottrina della μία ἐνέργεια più di un secolo innanzi era stata professata da' monofisiti e particolarmente da Temistio, fondatore della setta degli agnoeti, e da Severo, i quali si possono considerare come i veri precursori del monergetismo. Tuttavia, la questione, finchè rimase circoscritta nei circoli monofisiti, non suscitò se non scarso interesse, poichè era naturale non potersi ammettere in Cristo due « energie » da chi prefessava la confusione in una delle due nature, la divina e l'umana. La cosa era diversa pe' seguaci del concilio di Calcedone, che aveva mantenuto la divisione delle due nature. Quando passò la nuova dottrina, dal campo nonofisita, in quello degli ortodossi, e per opera di chi ciò avvenne? Qui ci troviamo di fronte a due tradizioni, che sono state sempre confuse da coloro che si sono occupati dell'origine del monotelismo.

L'abate Stefano, vescovo di Dor in Palestina, il quale insieme con Sofronio fu uno dei primi oppositori della nuova dottrina, nel libello presentato al concilio lateranense, assicura che il primo scrittore monotelita fu Teodoro, vescovo di Pharan (1), e ciò è confermato da Sergio, vescovo tempsanense, il quale nella III^a^ sessione del medesimo concilio, presentando alcuni scritti di Teodoro di Pharan, chiama costui « primo autore di questa novità » (2). Il VI° concilio ecumenico (681), invece, afferma: « Sergio fu il primo a scrivere di quest'empio domma (il monotelismo) » (3). In tutto questo concilio però si scorge la coesistenza delle due tradizioni, poichè accanto al passo citato, troviamo che nelle liste degli eretici monoteliti generalmente Teodoro di Pharan tiene il primo posto (4), solo qualche volta Sergio (5). Io credo che ciò si debba al fatto che in Occidente, la parte avuta da Teodoro nello svol-

(1) MANSI, X, 893.
(2) MANSI, X, 958.
(3) MANSI, XI, 566.
(4) MANSI, XI, 636, 656, 684, 700.
(5) MANSI, XI, 556.

gimento della dottrina monergetica, non era nota a nessuno; tanto è vero ciò, che nel sinodo lateranense il suo nome non si fece se non quando v'intervenne per la prima volta Stefano di Dor, nella IIª sessione; non così quello di Sergio, il quale, per il posto che occupava, per la diffusione che dette alla nuova dottrina, per le relazioni sue col vescovo di Roma, dovette apparire come il primo monotelita. Un esame più attento delle poche notizie che abbiamo sulle origini di questo movimento, ci obbliga ad accogliere come vera l'affermazione di Stefano di Dor.

L'abate Massimo, nella disputa avuta con Pirro, nel 645, affermava: « Sergio scrisse al paulianista Giorgio, detto Arsas, pregandolo mandassegli le prove dimostrative della μία ἐνέργεια, poichè egli se ne voleva servire per riunire i Severiani alla chiesa. Giovanni, patriarca di Alessandria, strappò la lettera dalle mani di Giorgio e voleva per questo motivo deporlo, ma ne fu impedito dall'invasione persiana » (1). Da ciò risulta che Sergio, prima del 618 - anno dell'invasione persiana in Egitto, - non conosceva la nuova dottrina; che solo in questo tempo ne sentì parlare, onde si rivolse a Giorgio, il quale senza dubbio aveva dovute scriverne, per schiarimenti. Le notizie riferentisi a Teodoro di Pharan sono due. Sergio, vescovo tempsanense, nel presentare al sinodo del Laterano (649), uno scritto di Teodoro, faceva sapere, che esso era stato indirizzato a « Sergio, già vescovo dell'eparchia d'Egitto » (2). In quale anno Teodoro avesse scritto questo logos non sappiamo; è certo però che lo fece prima che Sergio si rivolgesse a Giorgio Arsas. L'argomentiamo da un'altra notizia che si trova nella disputa di Massimo con Pirro. È detto in essa: « Sergio, (patriarca di Costantinopoli) scrisse a Teodoro di Pharan e gli mandò la lettera di Mennas per Sergio Macarona, vescovo di Arsinoe, pregandolo che gli manifestasse la sua opinione sulle cose dette in quel libro intorno all'unica energia. Teodoro, rispose approvandole » (3). Questa notizia evidentemente si riferisce al tempo in cui Sergio, senza aver ancora accettato la dottrina, faceva ricerche intorno ad essa. Nella lettera a Teodoro infatti, come in quella a Giorgio Arsas, non pare espri-

---

(1) Mansi, x, 741.
(2) Mansi, x, 957.
(3) Mansi, x, 741.

messe alcuna opinione sua, domandando a questo schiarimenti. a quello un giudizio sull'esegesi di uno scritto dogmatico. Ora, come egli si sarebbe rivolto a Teodoro, se questi non fosse stato riguardato, come Giorgio, competente in materia? Il fatto poi che a lui si rivolge pel tramite di Sergio Arsinoeta dice chiaro, io penso, come questi fosse già in relazione con Teodoro e ne conoscesse le idee per averne ricevuto il logos, come si rileva dalle parole di Sergio, vescovo tempsanense.

Fino a questo tempo il patriarca della Nuova Roma non aveva accolto nè divulgato il monergetismo: bisognava prima esaminare bene la questione e vedere se fosse secondo la dottrina dei padri della Chiesa e dei Concilii. Nel fare queste ricerche preliminari, egli trovò il libro di Mennas, che più tardi si disse falsificato, e constatò che il problema non era stato esaminato nei «grandi e santi sinodi», che nessuno dei padri aveva parlato di due facoltà operative – δύο ἐνέργειαι – in Cristo, mentre alcuni avevano fatto menzione di una sola energia – μία ἐνέργεια; – ne concluse che se la prima espressione era da condannare, la seconda invece non poteva tacciarsi di novità, nè d'eresia (1). Rimaneva quindi una via aperta per indurre la chiesa monofisita a rientrare nel seno della chiesa cattolica, compiendo così quell'unione che era nei voti di tutti; ed egli, d'accordo con Eraclio, il quale entrò facilmente e con entusiasmo nelle viste del patriarca, cominciò a lavorare in questo senso.

La storia della diffusione del monergetismo e delle discussioni, cui dette luogo fino al 633, presenta molti punti oscuri. Nella ricordata lettera di Ciro si fa parola di un decreto diretto dall'imperatore, certo per ispirazione di Sergio, ad Arcadio, vescovo di Cipro, contro Paolo, capo di quelli che erano senza vescovo, nel quale era fatto divieto « di parlare di due energie in Cristo dopo l'unione delle due nature », e di una lettera di Sergio, la quale doveva essere una replica – ἀντίγραφον – al decreto imperiale ad Arcadio, poichè menzionava quel Paolo ingannatore – φαύλος – e dava una copia del decreto (2). Da un altro lato, una lettera scritta da Sergio ad Onorio, vescovo di Roma, ci fa sapere che Eraclio, trovandosi durante la spedizione contro i Persiani in Armenia, ebbe una disputa teolo-

(1) Cfr. *Epistola Sergii ad Cyrum*, Mansi, xi, 526.
(2) Mansi, xi, p. 561.

gica con Paolo, « uno dei capi dell'empia setta di Severo », nella quale difese strenuamente il dogma (calcedonese) e « fra le altre cose fece menzione dell' unica energia » (1). In quale relazione stanno questi due fatti fra loro? Comunemente si ritiene che la conferenza di Eraclio col severiano Paolo in Armenia abbia avuto luogo nel 622, quando realmente Eraclio si trovò per poco in quella regione, e che il decreto ad Arcadio sia stato promulgato poco tempo dopo contro lo stesso Paolo. Ma questa opinione è insostenibile. Perchè un decreto contro un severiano sarebbe stato diretto al vescovo di Cipro? Come mai un monofisita non avrebbe accettato la dottrina dell'unica energia, quando questa faceva parte del domma monofisita? E da un altro lato, non pare che la conferenza dell' imperatore con Paolo in Armenia sia finita con una rottura - come farebbe supporre la promulgazione di un decreto contro di lui – ma con un' intesa, poichè sappiamo da Massimo che Sergio « scrisse in Armenia a Paolo monocolo teodosiano, inviandogli la sua lettera e quelle di Mennas e di Teodoro di Pharan » (2). Intanto il personaggio, del quale si tien parola nella lettera di Ciro e nella risposta di Sergio, non può identificarsi con quello ricordato nella lettera di quest'ultimo ad Onorio e nella notizia di Massimo: l' identità del nome sarebbe fortuita (3). Quanto all'anno della conferenza di Teodosiopoli in Armenia con Paolo non può ammettersi che sia il 622. È vero che l' imperatore in questo tempo tempo si trovò in Armenia, ma egli fu così occupato nelle cose della guerra che non poteva perdersi in discussioni teologiche. Del resto, basta esaminare gli avvenimenti di quell'anno, come li abbiamo narrati, per convincersi che Eraclio non si fermò molto in Armenia, donde, appena penetratovi, dovette allontanarsi, richiamato in Costantinopoli, e che non potè spingersi fino a Teodosiopoli. Inoltre, avrebbe Giorgio Pisidese, che si trovava nel seguito imperiale durante la prima spedizione, trascurato di notare quel fatto importante, egli che cerca tutte le occasioni per celebrare la

---

(1) MANSI, XI, p. 530.

(2) *Maximi disputatio cum Pyrro,* MANSI, X, 741. È del tutto infondata l'affermazione dell' OWSEPIAN, op. cit., p. 48, che le trattative, non approdate nel 622, furono riprese in seguito e finirono con un' intesa nel 626.

(3) HEFELE, op. cit., IV, p. 15, seguito dall'OWSEPIAN, op. cit., p. 43, crede invece che tanto il Paolo delle due lettere di Sergio e di Ciro, quanto quello nominato da Massimo, siano la stessa persona.

moltiforme attività del suo eroe? La conferenza avvenne senza dubbio nel 626, quando, finita la seconda campagna persiana, il basileus venne in Armenia e vi si trattenne qualche tempo, occupandosi del riordinamento della provincia allora nuovamente conquistata. Le trattative coi monofisiti, lo ripetiamo ancora, entravano nel programma politico. Queste ben presto furono interrotte per necessità di Stato; pure le basi per un futuro accordo erano poste, onde Paolo, capo dei severiani di Teodosiopoli si rivolge a Sergio per avere nuovi schiarimenti. Passato dall'Armenia nella Lazica, il basileus ebbe occasione di intrattenersi del recente suo incontro con Ciro, vescovo di Phasis (il quale, avendo probabilmente sentito parlare della nuova dottrina, l'aveva disapprovata) dimostrandogli, che questa non era contraria alle decisioni dei concilî e dei padri della Chiesa e ordinandogli « opportunamente, che facesse silenzio e cessasse dall'opposizione » (1). L'opera incominciata dall'imperatore fu compiuta dal patriarca di Costantinopoli, col quale Ciro si mise in corrispondenza, e allora questi divenne un convinto fautore della dottrina monergetica. Ciò avveniva nell'anno 626. Secondo Sergio, da questo tempo fino al 633 la questione non fu più agitata. Certo non può escludersi che nel sinodo di Carin (Teodosiopoli) la nuova dottrina sia stata discussa, ma di ciò noi non abbiamo nessuna prova e bisogna metter fuori del movimento monergetico quel concilio, nel quale con sicurezza l'unione si operò in base al riconoscimento puro e semplice del simbolo di Calcedone e del tomo di Leone. Ad ogni modo, il movimento religioso assunse un aperto carattere politico con la dottrina della μία ἐνέργεια nel 633 con l'unione operata da Ciro in Alessandria.

Appena Eraclio ricevette in Siria l'annunzio del lieto evento, scrisse a Sergio in Costantinopoli domandandogli con premura e insistenza le prove, senza dubbio perchè aveva in animo di servirsene nell'incontro che indi a poco doveva avere con Attanasio. Questo ebbe luogo in Hierapoli, sulla fine del 633, e allora l'accordo fu conchiuso, poichè Attanasio non poteva

---

(1) *Epistola Sergii ad Honorium*, Mansi, xi, p. 530. Si noti che qui la discussione con Paolo d'Armenia e l'incontro con Ciro sono messi in stretta relazione fra loro, ciò che non si capirebbe se fra l'uno e l'altro fosse passato un periodo di quattro anni.

opporre difficoltà ad ammettere il monergetismo; e, del resto, anche a lui vennero i favori imperiali. Egli accolse il concilio di Calcedonia, ma in cambio ricevette il patriarcato cattolico di Antiochia (1).

Pareva che tutto andasse per il meglio e che la conciliazione, da tanto tempo invano desiderata dagli imperatori di Bizanzio, finalmente si effettuasse in Siria ed in Egitto per opera del fortunato vincitore dei Persiani, quando un monaco della Palestina, Sofronio, mandò tutto alla malora, suscitando una forte agitazione contro la nuova dottrina. Egli si era trovato in Alessandria al tempo in cui Ciro compiva l'unione coi Teodosiani, e aveva scongiurato costui di non proclamare dall'ambone della chiesa i nove capitoli, stabiliti di comune accordo con gli eretici, perchè, diceva, infetti di Apollinarismo (2). Riuscite vane le sue preghiere, poichè Ciro opinava non doversi allontanare le molte migliaia di convertiti coll'escludere una espressione non contraria alla vera fede, era venuto in Costantinopoli per invocare l'appoggio del patriarca, cui forse non sospettava favorevole al monergetismo; e di fatto Sergio credette opportuno - ormai la conciliazione pareva assicurata - di proibire tanto l'espressione δύο ἐνέργειαι, quanto quella di μία ἐνέργεια; e in questo senso scrisse all'imperatore e a Ciro (3). Sofronio fu d'accordo su questo punto e parve che la cosa non dovesse avere seguito. Se non che, eletto l'anno seguente patriarca di Gerusalemme, - si sperava forse in tal modo renderlo ligio ai voleri della corte? - egli, vedendo che l'espressione μία ἐνέργεια si manteneva, ricomincia la sua opposizione, raduna un concilio in Gerusalemme, dove la dottrina monergetica viene solennemente condannata, e manda, com'era uso, ai patriarchi e ai vescovi d'Oriente e d'Occidente una lunga e dotta lettera sinodale, nella quale attacca vivacemente la dottrina dell'unica potenza operativa e proclama come sola vera la dot-

---

(1) Theoph., 329; il racconto però è pieno di inesattezze (cfr. Hefele, op. cit., iv, p. 17). L'anno del convegno di Hierapoli è stato stabilito con forti ragioni dall'Owsepian, op. cit., p. 25-31. Michele Siro, *Chron.*, p. 227, parla dell'accordo di Eraclio con Attanasio, ma afferma, e dal suo punto di vista aveva perfettamente ragione, che si era effettuato dopo che il primo ebbe riconosciuto l'ortodossia del monofisismo.

(2) *Epistota S.ti Maximi ad Petrum,* Mansi, x, 691. Cfr. Hefele, op. cit., vol. iv, p. 22.

(3) Mansi, xi, p. 531.

trina delle due energie (1). Può immaginarsi l'effetto che doveva produrre questa lettera fra i calcedonesi, i quali sentivano di continuo i monofisiti ripetere insolentemente: « non siamo andati noi verso il concilio di Calcedone, piuttosto questo è venuto fino a noi » (2). Sergio cercò di prevenire Sofronio e scrisse ad Onorio, vescovo di Roma, una lettera per esporgli le vicende del monergetismo, lo stato attuale della questione e per chiedergli il suo avviso. Il quale non avrebbe potuto essere più favorevole e lusinghiero, approvando Onorio la condotta e la decisione di Sergio (3); non certo perchè indottovi da considerazioni politiche o dalla paura di suscitare nuove contese religiose, come qualcuno ha inconsideratamente affermato (4), ma perchè credette che Sergio avesse ragione. Se egli avesse giudicato contrarie alla fede ortodossa le espressioni ἓν θέλημα e μία ἐνέργεια e retta quella di δύο ἐνέργειαι non avrebbe rigettato questa e avrebbe senza dubbio condannato apertamente le prime. Onorio invece agiva nella convinzione di essere nel vero e di fare gli interessi della chiesa (5).

---

(1) *Sofronii Epistola synodica*, Mansi, xi, 461, segg.

(2) Theoph., 330.

(3) *Epistola Honorii papae romani ad Sergium*, Mansi, xi, 538 segg.

(4) Gfrörer, *Kirchengeschichte*, vol. iii. p. 54; Malfatti, *Imp. e Papi*, i, p. 206; Crivellucci, *La Chiesa di Roma e l'impero nella questione monoteletica*, in Stud. stor., ix, p. 357. Questi arriva perfino ad affermare che « Onorio mise la patria al di sopra della religione » e che perciò « i concilii e i suoi successori scagliarono su di lui l'anatema ». Ma quale patria? ed esisteva, non dico pe' vescovi di Roma solo, ma per tutti gli ecclesiastici di quel tempo, altra patria che il cielo di fronte agli interessi religiosi?

(5) Il caso di Onorio (il quale fu condannato come eretico dal sesto concilio ecumenico) ha messo in grave imbarazzo i sostenitori dell'infallibilità del papa, specialmente dal tempo che questa è stata proclamata come dogma nel concilio del 1870. A noi, che indaghiamo i fatti nella loro storica verità, la questione non interessa per nulla; però non possiamo fare a meno di notare nelle contese, cui ha dato luogo la controversia, la differenza di condotta tenuta dai difensori di Onorio, rispetto al patriarca Sergio. Il quale è stato accusato di aver falsificato documenti esagerato gli effetti della conciliazione coi monofisiti, esposto la nuova dottrina con animo eretica1e, carpito con astuzia l'adesione di Onorio; mentre per redimere questo dall'accusa di eresia e per mostrarne la rettezza d'animo si son messi in opera i più sottili ed illogici filosofèmi che la sofistica dialettica scolastica può suggerire. Eppure a chi dà una semplice lettura agli scritti di Sergio (il contenuto teologico dei quali è identico a quello delle lettere di Onorio), non può sfuggire che egli si mostrò, forse più che il vescovo di Roma, animato da ottime intenzioni e dal solo desiderio di guadagnare alla chiesa gli eretici. Il Hefele crede che la condotta dei difensori di Onorio è « suavior quam verior », ma quella dei detrattori di Sergio non è forse partigiana e piena di malafede?

Però l'agitazione, suscitata dalla lettera di Sofronio si fece minacciosa; Sergio era fuori di sè. In quel momento la situazione dell'impero si era ad un tratto offuscata tremendamente; gli Arabi, che fino allora non avevano destato serî timori, si avanzavano vittoriosi e terribili verso la Siria, spazzando dinanzi a sè le milizie cristiane. Bisognava che l'agitazione fosse domata in sul nascere, perchè non divampasse in discordie civili, quando più era necessaria l'unione delle forze dell'impero e la cooperazione di tutti i cittadini alla difesa dello Stato. Ma invano si cercò di far tacere Sofronio, invano si stabilì l'accordo tra Roma e Costantinopoli, invano Onorio scrisse di nuovo a Sergio, a Ciro e a Sofronio, insistendo con quest'ultimo, perchè non si ostinasse nella espressione δύο ἐνέργειαι; il patriarca di Gerusalemme continuò con più violenza la sua campagna, i calcedonesi intransigenti non vollero riconoscere il compromesso religioso, il partito nazionalista avanzato della Siria e specialmente dell'Egitto, pel quale la questione di parole era secondaria, aspirando all'indipendenza economica e religiosa, dichiarò che non poteva addivenire ad un accordo se non quando i calcedonesi avessero rigettato il concilio di Calcedone e la lettera di Leone. Fu allora che Eraclio non educato alla tolleranza e irritato per l'insuccesso della sua opera, che poco tempo innanzi pareva aver trionfato, ricorse, come a mezzo estremo, ai metodi della guerra religiosa; e in Siria e in Egitto si aprì un periodo di persecuzione. Naturalmente questa fu diretta contro i monofisiti, che in nessun modo volevano piegarsi all'impero delle leggi e delle credenze dello Stato. In Siria però non sembra che la persecuzione sia stata molto violenta e sanguinosa, non solo per la presenza dell'imperatore, che rifuggiva dal sangue ed era abbastanza mite e clemente, ma anche perchè l'opposizione vi era poco diffusa e accanita, non avendo l'appoggio del patriarca (1); non così in Egitto. Quivi il patriarca Ciro, che era anche il supremo magistrato civile, divenne un vero tiranno; ai Copti pose l'alternativa: o la conversione alla fede calcedonese, attenuata certo dal compromesso monergetico, o la persecuzione e la morte. Il terrore allora si diffuse in tutta la valle del Nilo dalla grande

(1) MICHELE SIRO, *Chron.*, p. 227, dice che Eraclio fu spinto alla persecuzione in Siria dagli ortodossi di Antiochia; e in parte ha ragione.

città di Alessandria e da Pelusium fino a Syene sotto la prima cateratta. Molti fuggirono nel deserto, ma quelli che rimasero, o dovettero sottomettersi alle imposizioni del patriarca, e fra questi furono Ciro, vescovo di Nikiu, e Vittorio, vescovo del Faijum, o pure furono sottoposti a pene atroci. In pochi anni il clero copto fu quasi distrutto e in tutte le città egiziane fu costituita la gerarchia ecclesiastica con soli melchiti. Il periodo che va dal 634 al 639 fu un periodo di terrore e di morte pei monofisiti e il ricordo di Ciro, cui qualche strano errore grafico, o lo spirito motteggiatore e sarcastico degli Alessandrini, o la leggenda, affibbiò l'enigmatico nome di Macaucas o Cauchios, rimase esacrato negli annali dei Copti, come quello dell'Anticristo (1).

L'incendio della discordia non rimase circoscritto nell'Oriente, ma si diffuse anche in Occidente. Sergio sin dal primo periodo della questione monergetica si era sempre tenuto lontano dalle violenze e si era adoperato a conciliare le opposte tendenze, trattenendo dalle esagerazioni tanto i calcedonesi quanto gli avversarî. Nel 634 aveva insistito che non si parlasse più di μία ἐνέργεια, nè di δύο ἐνέργειαι, ma non era stato ascoltato e le cose avevano quindi preso una piega spaventevole; nel 638, forte dell'approvazione del vescovo di Roma, egli ritornò alla stessa idea e preparò un decreto che fu promulgato da Eraclio stesso sulla fine di quell'anno. L'Ecthesis o esposizione della fede proibiva severamente che d'ora innanzi si adoperassero quelle

---

(1) Severo di Ashumunin, in Renaudot, *Hist. Patriarcarum Alex. Monoph.*, p. 161. Raccapriccianti casi di persecuzione e di morte sono narrati nella vita di Samuele di Calamûn, pubblicata dall'Amélineau in *Monuments pour servir à l'histoire de l'Égypte chrétien aux IVe VIIe siècles* (Mém. Miss. Arch. franç. au Caire, t. IV, part. IIa, p. 774 segg.); nella vita del patriarca copto Isaac, pubblicata dallo stesso Amélineau, *Histoire du Patriarche copte Isaac*, Paris, 1890. L'ipotesi che il Macaucas, nome intorno al quale gli scrittori orientali hanno intessuto tutta una leggenda, non fosse altro che il patriarca Ciro, fu espressa molti anni or sono da F. M. E. Pereira, *Vida do Abba Samuel do Mosteiro do Kalamon,* Lisboa, 1894. Io, senza conoscere quest'opera, venni, durante le mie ricerche, alla medesima conclusione; e avevo già raccolto nell'appendice le ragioni che mi determinavano a quell'identificazione, quando venni a conoscenza del volume del Butler, *The Arab Conquest of Egypt,* dove vidi sostenuta la medesima opinione nel testo e nell'append. C. Siccome gli argomenti addotti da questo storico in sostegno dell'identificazione del Macaucas con Ciro sono a un di presso eguali a quelli che avevo esposti io nell'appendice, così credo inutile pubblicare questa e rimando senz'altro il lettore, voglioso di particolari, al volume del Butler.

due espressioni, causa di tanto scandalo e di tanta pugnace discordia; ma nello stesso tempo, facendo sua una espressione di Onorio, proclamava che in Cristo « non esiste se non una sola volontà » (1). Con questo decreto, che fu approvato in un concilio radunato in Costantinopoli da Sergio subito dopo la pubblicazione, si intendeva dare una soddisfazione ai calcedonesi, senza tuttavia chiudere l'adito ad una futura intesa coi monofisiti. Tuttavia non si riuscì all'intento, perchè si ammetteva in esso una sola volontà, e ciò bastava per far supporre che ancora si persistesse nel domma dell'unica facoltà operativa. La dottrina entrava in una nuova fase, il monergetismo si mutava in monotelismo, ma il principio dal quale scaturiva era immutato. L'Ecthesis non fece che aggiungere legna al fuoco, il quale divampò più che mai.

Prima che il decreto fosse pervenuto in Roma, nel mese di ottobre 648, il papa Onorio, il quale certamente l'avrebbe approvato, perchè concordava con la sua prima lettera a Sergio (2), era morto. Il suo successore Severino si dichiarò subito avverso al monotelismo; e ciò irritò tanto il governo di Costantinopoli, che questo dichiarò non avrebbe approvato l'elezione se prima Severino non avesse accettato l'Ecthesis. Le trattative d'ambo le parti si prolungarono, finalmente, avendo promesso gli apocrisiarî romani in Bizanzio che si sarebbero adoperati a far sottoscrivere al papa l'editto imperiale, il governo convalidò l'elezione (3). Severino fu consacrato a' 28 di maggio 640; ma, come era facile prevedere, non sottoscrisse l'Ecthesis, che anzi condannò apertamente. Alla sua morte, avvenuta a' 24 di dicembre dello stesso anno, fu eletto Giovanni IV il cui primo atto fu la riunione di un concilio nel quale fu condannata l'Ecthesis e furono scagliati gli anatemi contro i seguaci del monotelismo.

---

(1) È pubblicata in Mansi, x, p. 741.

(2) Hefele, op. cit. iv, p. 51, afferma che nell'Ecthesis, mentre si scorge una grande somiglianza con la lettera di Sergio, se ne trova ben poca o nessuna con quella di Onorio. Ma per arrivare a questa conclusione egli è obbligato a ricorrere a ipotesi e stiracchiature, le quali tuttavia se, da un lato, mostrano nello scrittore una sviluppata sottigliezza avvocatesca (veramente questa si scorge in tutti i teologi difensori di Onorio), da un altro lato non distruggono quanto abbiamo affermato. I punti fondamentali dell'Ecthesis sono: 1° rigetto delle due espressioni μία ἐνέργεια e δύο ἐνέργειαι; 2° affermazione di una sola volontà. Ora questi si trovano tali e quali nella lettera di Onorio, ed è inutile ostinarsi a negarlo. Non basta chiudere gli occhi per spegnere il sole.

(3) *Epistola Maximi ad Thalassium*, Mansi, x, 677.

Roma in tal modo riprendeva il suo storico posto nella lotta contro l'Oriente trascinando nel vortice dell'opposizione tutto l'Occidente.

L'imperatore aveva sperato di compiere l'unità dell'impero, ma la sua opera era finita in un grande insuccesso. L'ingegnoso compromesso che aveva escogitato era molto abile, ma mancò, dalla parte dei calcedonesi e dei monofisiti, la schiettezza d'animo e la buona volontà, e tanto gli uni che gli altri si mostrarono ugualmente ciechi, intrattabili, intransigenti. E il risultato fu il risveglio delle passioni più violente, la recrudescenza delle lotte fratricide. Ma di tutto ciò nè Sergio nè Eraclio, i quali erano stati mossi da ottimi intendimenti e diedero indubbie prove di prudenza e remissività, furono responsabili; e la colpa di aver preparato la via agli eserciti avanzanti dell'Islam spetta agli errori e a' malintesi accumulantisi da tanti secoli, alle indistruttibili passioni degli uomini, alla fatalità delle vicende storiche.

LIBRO QUARTO

LA FINE DEL REGNO DI ERACLIO

I.

Gli Arabi e l'Impero

Sulla frontiera siriaca dell'impero, costituita da una linea non ben determinata che da Circesium, alla confluenza del Chaboras con l'Eufrate, costeggiando il deserto andava fino ad Aila, ora Acabah sul golfo dello stesso nome, erravano numerose tribù di Beduini. Nelle incessanti migrazioni in cerca di pascoli pei loro greggi e pe' loro cavalli, essi venivano di continuo ad urtarsi contro la frontiera romana, che a volte oltrepassavano, scacciandone la popolazione agricola e riducendo le terre coltivate in squallido deserto. Il governo di Roma si era già adoperato ad opporre una barriera invalicabile a quelle erranti tribù innalzando una serie di castelli sul confine e financo al di là di esso nel deserto, e istituendovi forti presidî militari. Uno stato di pace fu in tal modo assicurato agli abitanti del paese atto a cultura - al quale Traiano diede il pomposo titolo di provincia romana dell'Arabia, - e a poco a poco si venne sviluppando fra di essi una civiltà particolare, con prevalenza di elementi ellenici, se bene l'elemento indigeno non fosse distrutto, come non fu distrutta la loro nazionalità (1). Palmira, Bostra, Petra divennero, sotto l'egida del forte e savio governo di Roma, centri di un esteso commercio con gli Arabi dell'interno della penisola, con le tribù beduine del deserto, e fin con l'India per le vie, delle quali si osservano ancora gli avanzi, che partendo da quelle città venivano a riunirsi a Forath, presso la foce dell'Eufrate, sul golfo Persico (2). Finchè l'impero stette saldo,

(1) Cfr. MOMMSEN, *Le provincie Romane*, part. II, p. 472 segg.; DE VOGÜÈ, *Syrie centrale*, vol. I, p. 12 seg.

(2) DE VOGÜÈ, loc. cit.

i Beduini furono tenuti in freno; ma a partire dal secolo III d. C. numerose tribù, emigranti dal mezzogiorno, varcarono il confine e si stabilirono, sotto l'autorità dei loro sceicchi nazionali, nel territorio dei Romani. I quali, poichè non furono più in grado di respingere gl'invasori, mercè il pagamento di grosse somme di denaro li ebbero vassalli, li organizzarono militarmente, e riconobbero l'autorità dei capi indigeni, che furono chiamati phylarchi. Così la difesa della frontiera siro-arabica passò in mano dei Saraceni.

Fra questi i più forti e numerosi erano i Ghassânidi. Emigrati da Batn-Marr, forse al principio del secolo III d. C. (1), erano venuti a stabilirsi nelle pianure intorno a Bostra, dove furono obbligati dai Salihiti a pagare un tributo. In questo stato di dipendenza rimasero quasi un secolo; ma alla fine, cresciuti di numero e di forza, presero le armi, sconfissero i dominatori, e ottennero da' Romani, i quali preoccupati da altri gravi interessi non erano intervenuti nella lotta, che il loro sceicco Thalaba fosse riconosciuto quale phylarca (2). Non però tutti i Ghassânidi, come da quel tempo furono generalmente chiamate le varie tribù arabe della Siria meridionale, rimasero uniti sotto il potere di Thalaba; essi si divisero in parecchi phylarcati, senz'altro vincolo politico fra di loro che quello dello sovranità dei monarchi di Costantinopoli e dell'autorità immediata dei duchi bizantini delle provincie di Palestina e di Bostra, che li accomunavano nell'intento di opporre una forte barriera contro nuove invasioni dalla parte del deserto. I vincoli di vassallaggio di quelle tribù con l'impero si strinsero col tempo sempre più, specialmente dopo che fra di esse si diffuse il cristianesimo (3), tanto che Giustiniano, impensierito dalle continue incursioni e dagli attacchi sempre più minacciosi degli Arabi del regno di Hirâ, vassalli dei Sassanidi, potè nel 531

---

(1) Ciò secondo il calcolo del Caussin de Perceval, *Histoire des Arabes avant l'Islamisme*, vol. I p. 215, vol. II p. 202, fondato sulle cronologie e le genealogie stabilite dagli scrittori arabi. Bisogna osservare però che tutte le notizie intorno alla storia dell'Arabia preislamitica mancano di base storica. Le genealogie, come i frequenti sincronismi, sono state calcolate e costrutte molto tardi tra il I e il II secolo dell'Heg. per esaltare e celebrare l'antica nobiltà, ipotetica, delle varie tribù; ma non hanno alcun valore. Cfr. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, vol. I, p. 31 e 133 seg.

(2) Caussin de Perceval, op. cit., vol. II, p. 203 segg.

(3) L. Duchesne, *Les missions chrétiennes au sud de l'empire romain*, p. 114 segg. (École franç. de Rome, Mélanges d'Arch. et d'Hist., XVI, fasc. I e II).

riunire tutti i Saraceni stabiliti nel territorio romano della Siria sotto la suprema autorità di Harith ben Giabala - l'Arethas degli scrittori greci, - cui conferì anche il titolo di patrizio e di re (1).

Questo fatto segna un cambiamento d'indirizzo nella politica imperiale relativamente all'Arabia. Questo paese valeva bene una cura maggiore e un'azione più efficace di quella tenuta finora dagli uomini di Stato bizantini, per il posto che in parte occupava e che avrebbe meglio potuto occupare nel commercio mondiale. Il Jemen, infatti, e i porti del mar Rosso quali Ocelis, Jotabe, Aila erano dalla parte del mare in diretta comunicazione con l'India, e da quella della terra col centro dell'impero, per le vie che dal Jemen, per il Hegiâz, da Hirâ, da Aila mettevano a Gaza, a Bostra, a Damasco e che erano annualmente percorse da numerose carovane di mercanti, in gran parte Ebrei e Makkani. L'accaparrarsi il libero passaggio attraverso la penisola era di capitale importanza per l'emancipazione del commercio bizantino dai Persiani. Ora, nel secolo VI l'indipendenza dell'Arabia cominciava ad essere minacciata seriamente dall'ambizione dei monarchi di Madâin. Gli Arabi, fin'allora avevano conservato, favorendo le condizioni geografiche ed, in parte, l'indifferenza dei grandi Stati che attorniavano la penisola per il dominio di essa, la propria indipendenza; ma non avrebbero potuto resistere agli attacchi sistematici dei Sassanidi, perchè mancanti di unità politica. Fra loro infatti non esisteva se non un solo ente riconosciuto, la tribù, « ossia la riunione di quelle famiglie le quali erano, o meglio credevano (che è praticamente la stessa cosa) di avere un'origine comune, d'essere d'uno e dello stesso sangue. I concetti astratti di Stato, e di autorità esecutiva erano del tutto estranei agli Arabi antichi, i quali non comprendevano altra unità sociale al di fuori di quella formata da'vincoli di sangue » (2). La coscienza del sangue comune e della comune origine imponeva a tutti i membri della medesima tribù una serie di obblighi di mutuo soccorso, ai quali nessuno osava sottrarsi; ma questi non si estendevano alle altre tribù. Un'unione morale e politica fra persone di tribù, di

---

(1) THEOPH., 240; PROCOPIO, *De Bel. Pers.* I, 17: Ἰουστινιανὸς φυλαῖς ὅτι πλεῖσταις Ἄρεθαν τὸν Γαβαλᾶ παῖδα ἐπέστησεν, ὃς τῶν ἐν Ἀραβίοις Σαρακηνῶν ἦρχεν, ἀξίωμα βασιλέως αὐτῷ περιθήμενος, οὐ πρότερον τοῦτο ἔν γε Ῥωμαίοις γεγονὸς πώποτε.

(2) L. CAETANI, *Annali dell' Islâm*, vol. I, p. 327.

famiglie diverse non era possibile fra gli Arabi viventi separati gli uni dagli altri, e in continua lotta fra loro. Giustiniano quindi temette che, se i monarchi di Madâin avessero intrapreso la sottomissione di quella penisola, sarebbero certamente riusciti nel loro divisamento; e però tentò tutti i mezzi per prevenire i suoi rivali, senza avventurarsi tuttavia in pericolose imprese. Da un lato egli, mercè il pagamento di un forte tributo, ottenne da' re di Hirâ, che stavano al confine del deserto arabico dalla parte dell'Iran, la promessa, non mai mantenuta. di neutralità in caso di guerra co' Sassanidi; dall'altro lato si adoperò ad abbattere nell'Arabia meridionale il regno degli Himiariti, ligio a' Persiani, aiutando gli etiopici re di Axum, suoi alleati e cristiani, nella lotta per il dominio del Jemen, e a ricostituire nel Naǵd il regno di Kinda. In quest'ultimo disegno fu poco fortunato: Imrulkais « il re errante » godette per breve tempo del trono, e morì in Ancira, vittima della gelosa vendetta del basileus (1); e allora i Kinditi caddero sotto il predominio iranico. Ma all'axumite re Kaleb Ela Asbah riuscì intorno al 530 di conquistare il Jemen. Al posto della dinastia indigena fu messo un vicerè abissino e per quasi mezzo secolo, non ostanti le continue sollevazioni, rigorosamente represse, gli Etiopi dominarono nell'Arabia meridionale e vi diffusero il cristianesimo (2).

Per la mancanza di esatte informazioni non può dirsi con sicurezza di che natura fossero le relazioni stabilitesi fra gli Abissini del Jemen e la corte di Costantinopoli. È certo, ad ogni modo, che regnò un'accordo fra loro, come appare dal racconto della spedizione di Abrahah. Gli scrittori arabi hanno messo in relazione questa impresa degli Abissini con la nascita del loro Profeta e hanno quindi travisato il fatto storico aggiungendovi un'infinita quantità di particolari falsi e leggendarî. Quello che sembra sicuro è che la spedizione non fosse realmente diretta contro Makkah, ma contro i Persiani. Qualche anno dopo la conquista del Jemen da parte degli Axumiti. Giustiniano mandò un ambasciatore, a nome Giuliano, per spin-

---

(1) Su Imrulkais, il più grande poeta arabo avanti l'islamismo, e sulla sua identificazione col Cais dei Bizantini cfr. CAUSSIN DE PERCEVAL, op. cit., vol. II, p. 303 segg.; sulle sue relazioni con Giustiniano ved. CH. DIEHL, *Justinien*, p. 391 seg.

(2) Cfr. GLASER, *L'antica e la moderna Abissinia*, in Boll. della Società geografica italiana, vol. 27, p. 177.

gere costoro ad aggredire la Persia da mezzogiorno, mentre egli moveva da settentrione. Abrahah, governatore del Jemen cedette all'invito del basileus e dopo infiniti indugi si mosse con un forte esercito, avanzandosi lungo la via, seguita allora da tutte le carovane, che per il Hegiâz, passando accanto a Makkah, e per la valle Wadi al-Rummah, antico affluente dell'Eufrate, metteva nell'Iran. La spedizione era difficile ad essere attuata e non ebbe seguito. Abrahah, infatti, prima di penetrare nel Hegiâz si ritirò atterrito dalle difficoltà alle quali andava incontro e forse anche da una malattia contagiosa che pare abbia colpito le sue milizie facendo numerose vittime (1). Nulla sappiamo delle condizioni degli Abissini e delle loro relazioni con Bizanzio nel periodo decorso da questa spedizione, (che ebbe luogo probabilmente nel 540) fin verso il 570. In questo tempo i Persiani, impensieriti dal pericolo di un'occupazione di tutta l'Arabia e dei punti più importanti da parte degli Abissini e dei Bizantini fecero grandi sforzi per estendervi il loro dominio scacciandone i cristiani. Ed in ciò trovarono un valido appoggio nell'avversione della popolazione del Jemen contro gli Axumiti. Saif ben Dhî Jazan, discendente della famiglia dei re himiariti, andò, a quanto pare, in Madâin per indurre il re Chosroes Anushirvan ad una spedizione contro gli Abissini del Jemen. Questa ebbe luogo intorno al 572 e fu condotta con successo da Wahriz. Gli Axumiti vennero scacciati da quel paese, e Saif divenne re, vassallo dei Sassanidi. Avvenuta dopo qualche tempo una sollevazione, nella quale Saif perdette la vita, gl'Irani ritornarono nell'Arabia meridionale, se ne impadronirono e vi posero un governatore proprio. Il Jemen in tal modo divenne una satrapia persiana (2).

Di fronte all'incalzarsi di avvenimenti così gravi, non si comprende come mai gli uomini di Stato bizantini abbiano abbandonato i loro alleati. Forse l'insuccesso della politica imperialistica di Giustiniano, concepita con mente romana, ma proseguita con mezzi del tutto insufficienti, anche qui, come al-

---

(1) PROCOPIO, *De Bello Persico*, v. I, p. 20, ed. Bonn. Intorno all'anno e alla leggenda di questa spedizione della quale si trovano molte notizie nei cronisti orientali, cfr. LEONE CAETANI, *Annali dell'Islâm*, vol. I, p. 122 segg. e p. 143 segg.

(2) TAB.-NOLD., p. 209 segg. cfr. MÜLLER, *L'Islamismo in Oriente e in Occidente*, trad. it. di Valbusa, vol. I, p. 38 seg.

trove, li spinse nella via del raccoglimento; forse anche, per la pace conchiusa co' Persiani, si sentirono sicuri da questa parte. Ad ogni modo è certo che ogni pensiero d'intervenire negli affari dell'Arabia al di là dei confini romani e di assicurarsi delle vie commerciali fu deposto, al punto che il costituito regno dei Ghassânidi fu nuovamente diviso negli antichi phylarcati. La Persia, all'incontro, padrona dell'Arabia meridionale e orientale cominciò a svolgere indisturbata il vasto programma di sottomettere tutta la penisola, e al principio del secolo VII per le conquiste di Chosroes II, onde l'Arabia fu cinta da ogni lato come in un cerchio di ferro dagli eserciti iranici, parve sul punto di riuscire allo scopo. Se non che, fu appunto in questo tempo che avvenne nel Hegiâz un rivolgimento il quale non solo liberò il paese da ogni dominio straniero, ma, riunendo tutti gli Arabi in un forte vincolo politico-religioso, riuscì a por fine alle turbolenti discordie interne e a volgere la loro attività su una nuova via.

Chi operò questo rivolgimento fu Maometto; tuttavia la ragione e gli elementi di esso erano nelle condizioni stesse dell'Arabia, nelle disposizioni mentali e materiali della società in mezzo alla quale egli visse e nella quale si venne formando il suo spirito. Al principio del secolo VII il bisogno di cessare dalle lotte fratricide e di raccogliere tutte le forze contro i nemici esterni era sentito da tutti gli Arabi; il movimento verso l'unità nazionale, favorito dallo sviluppo e dalla diffusione di una lingua comune e dagli scambî commerciali, era cominciato e tendeva svolgersi fatalmente; l'aspirazione a nuove idealità religiose e civili, mentre le vecchie istituzioni le antiche credenze gli usi inumani e selvaggi sparivano, era universale. Maometto ebbe la fortuna di imprimere un indirizzo a queste confuse aspirazioni, di legare il proprio nome alle riforme e agli ordinamenti che costituirono la nazione araba, di dare la spinta iniziale che doveva condurre poi alle grandi guerre di conquista (1).

---

(1) Nelle seguenti pagine ho cercato di delineare i tratti fondamentali dell'opera religiosa e civile di Maometto, compiutasi tra il 610 e il 632; il che era necessario per l'intelligenza degli avvenimenti degli ultimi anni del regno di Eraclio, ma non ho inteso, nè dovevo, occupandomi qui di storia bizantina, fare una biografia del profeta arabo. Nonostante il fine molto ristretto e modesto che mi son proposto ho voluto consultare le migliori opere scritte sugli Arabi e su Maometto quali: CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme, pendant l'epoque de Mahomet, et jusqu'à la réduction de toutes*

In qual modo nell'animo di Maometto sorgesse il convincimento di una missione profetica e in qual forma fossero primitivamente manifestati i suoi concetti religiosi non è possibile dire, poichè, da un lato, egli non arrivò se non lentamente e quasi inconsciamente alla concezione di una nuova religione e, dall'altro lato, le notizie sicure che noi possediamo sulla sua vita si riferiscono, come è naturale, al tempo in cui le sue idee, dopo una serie di modificazioni e correzioni, cominciarono a prendere una forma definitiva. « Il concetto d'una missione speciale da parte di Dio, di essere un rasûl allah, non fu quello iniziale di Maometto, ma il risultato finale di una lunga evoluzione morale » (1). Dapprima egli, come molti dei suoi contemporanei, si convince della vanità del paganesimo e ricerca affannosamente la vera religione. Il contatto co' Giudei, che nel Nagd e nel Hegiâz avevano trovato un rifugio alle persecuzioni degli imperatori romani, e dei Cristiani, penetrati dalla Siria e dal Jemen, gli apprendono la nozione della rivelazione e alcuni principî comuni a quei credenti. Egli arriva quindi alla concezione di Allah, come Dio unico e vero, e brama di mettersi in rapporto diretto con lui, mentre sente un senso di suprema tristezza per gli errori dei contemporanei, per l'idolatria dei Makkani, per l'avidità di guadagno dei Quraysh. Un pensiero si impadronisce principalmente del suo spirito e lo persegue attraverso tutti i suoi atti e lo tormenta senza posa: il pensiero della vita futura e del giudizio finale che procurerà una felicità eterna agli adoratori del Dio unico, supremo, e getterà nel fuoco eterno coloro che sulla terra non si sono conformati alla sua volontà e hanno seguìto il culto degli idoli (2).

---

les tribus sous la loi musulmane, voll. 3; G. WEIL, *Geschichte der Chalifen*, Mannheim Stuggart; A. SPRENGER, *Das Leben und die Lehre des Mohammed*, 2ª ed., voll. 3; W. MUIR, *The Life of Mahomet and History of Islam*, voll. 4; H. GRIMME, *Muhammed*, I Theil, *Das Leben;* J. GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, voll. 4... e specialmente la vasta e notevolissima opera cominciata a pubblicare di recente da LEONE CAETANI, *Annali dell'Islâm*, vol. I (solo venuto alla luce in questo momento). Avverto che io ho compilato la mia narrazione su quella di questi dotti orientalisti senza poterne, anche dove ciò si rendeva necessario, verificarne le fonti, perchè non conosco la lingua araba. Questa dichiarazione mi dispensa dal moltiplicare le citazioni.

(1) CAETANI, *Annali dell' Islâm*, I, Introd. § 195, p. 205.

(2) Il Dr. C. SNOUCK URGRONJE ha molto bene intuito come questo pensiero fosse la causa determinante della missione profetica di Maometto; cfr. il suo breve ma ben pensato studio, *Une nouvelle biographie de Mohammed*, in Revue de l'Hist. des Religions, tom. XXX, p. segg. Ved. anche CAETANI, *Annali dell' Islâm*, I, Introd. § 348 segg., p. 324 segg.

Ma qual'è la volontà di Dio? - Essa si era rivelata a' Giudei ed a' Cristiani per mezzo di uomini eletti in qualità di profeti (nabi), d'inviati (rasûl), e si era conservata nei libri santi; ma nulla era stato mai rivelato agli Arabi; nessun profeta era stato eletto in mezzo a loro, e quindi essi non avevano un libro sacro (qur'ân arabi) (1). Non era forse venuto il momento che Allah, il Dio supremo, si rivelasse anche a questo popolo per fargli aprire gli occhi alla luce? - L'animo di Maometto è continuamente agitato da tali pensieri; il suo spirito, predisposto da affezioni, che lo Sprenger ha chiamate isteriche, all'esaltazione mistica, comincia ad essere sconvolto. Egli, il quale crede, come tutti i suoi contemporanei, all'esistenza dei ǵinn o demoni e alla loro ingerenza continua nella vita quotidiana degli uomini con le loro ispirazioni, teme dapprima di essere posseduto da uno di questi spiriti malvagi (2); ma poi, a poco a poco, per l'influenza delle idee cristiane e giudaiche e per la natura delle sue aspirazioni dirette verso la divinità, egli comincia a supporre e a credere di essere agitato e commosso dallo Spirito Santo, o dall'angelo Gabriele. Le sue idee allora acquistano un grande potere suggestivo: egli si sente ispirato da un essere buono soprannaturale e chiamato, senza avere ancora chiara l'idea di essere un profeta o un inviato speciale di Allah, a combattere contro l'idolatria e a propagare fra i suoi connazionali la credenza in un Dio unico e supremo e in una vita avvenire.

La tradizione araba, sintetizzando, ha dato forma materiale a questa evoluzione dello spirito di Maometto. Egli – così essa narra – si aggirava spesso per le montagne che s'innalzano a settentrione di Makkah assorto nelle sue meditazioni. E era nel quarantesimo anno della sua vita (tra il 610 e il 611 quando un giorno del mese di ramadân si trovava sul monte Hira. Da quel luogo, dove egli era solito ritirarsi a digiunare, non si vede un sol filo d'erba, nè un rivolo d'acqua; ma rocce nude, abissi spaventosi, il deserto brullo e squallido; i raggi del sole si riflettono così luminosi che brucian quasi gli occhi di chi guarda, il terreno s'infiamma fino a scottare i piedi dei viandanti (3). Maometto cadde in uno stato di allucinazione.

---

(1) Qur'an, sur. xxviii, 46; xxxii, 2; xii, 112. Cfr. C. Snouck Urgronje, op. cit., p. 152, 154.

(2) Ved. Caetani, *Annali dell'Islâm*, vol. i, Introd. § 193, p. 198 segg.

(3) R. Dozy, *Essai sur l'Hist. de l'Islamisme*, Leyde, 1879, p. 26.

Gli parve che qualcuno gli si accostasse e gli dicesse: « recita ». Maometto rispose: « no ». Ma l'altro l'incalzò ancora, standogli sempre più da presso fin quasi a soffocarlo: « recita ». Maometto insistè nel suo rifiuto, e allora il fantasma pronunziò queste parole: « recita, nel nome del tuo Signore, che ha creato l'uomo da un globulo di sangue; recita, poichè Dio per la rivelazione ha insegnato all'uomo quello che non sapeva ». Maometto dovette arrendersi e le parole ripetute gli si scolpirono, come in un bronzo, nel cuore (1). Però la sua agitazione interna non cessò; egli fu atterrito dalla visione e si credette posseduto da un cattivo dèmone. Le sue sofferenze divennero tanto insopportabili, che, non ostanti i conforti della moglie Khadîgiah e di Waraqah ben Nawfal, uomo versato nelle Sacre Scritture, - il quale nel sentire il racconto della visione disse che il fantasma apparso a Maometto era lo Spirito del Signore, il Nâmûs un tempo rivelatosi a Mosè, e gli annunziò che egli sarebbe stato il profeta del popolo arabo - pensò al suicidio. Era in questo stato d'animo quando, aggirandosi nuovamente in luoghi solitarî, fu colpito da un abbagliante fulgore. Egli si sentì ad un tratto venir meno, fu preso da violenti brividi di febbre. Tornato in tutta fretta a casa, si fece avvolgere in un mantello e cadde privo di sensi. E sentì la voce dello spirito che diceva: « o tu fasciato, levati e predica; esalta il tuo Signore, purifica le tue vesti, fuggi l'impurità; non beneficare con mire egoistiche, resta fedele al tuo Signore » (2). Da questo giorno le rivelazioni si fecero più frequenti e continue.

---

(1) QUR'AN, XCVI, 1-5. Questo passo è ritenuto generalmente come la più antica rivelazione che si trova nel Qur'ân, (cfr. NÖLDEKE, *Geschichte dês Qurân* p. IX, H. HIRSCHFELD, *New Researches into the Composition and Exegesis of the Qoran;* CAETANI, op. cit., Introd. § 201, p. 215 segg.). Sul valore del verbo iqrá, che alcuni hanno tradotto leggi ed anche predica, cfr. SNOUCK URGRONJE, op. cit., p. 61 seg. - Come nessuno ignora il QUR'AN è il libro nel quale sono raccolte e conservate le rivelazioni di Maometto. Esso fu compilato dopo la morte del Profeta, sotto il califfato di Abû Bakr, quando per la morte della maggior parte dei Compagni, fra'quali molti di quelli che si chiamavano i Lettori, i Portatori del Qur'ân si temette che che le recitazioni si perdessero. La composizione fu affidata a Zayd, già segretario di Maometto, il quale nella disposizione delle sure seguì non il criterio cronologico, ma quello della loro lunghezza; ciò che rende molto difficile lo studio di esso e dello svolgimento della dottrina islamitica. Dopo parecchio tempo, essendosi introdotte alcune varianti nel testo ufficiale, dal califfo Uthman fu affidato allo stesso Zayd l'incarico di redigere una nuova edizione; tutte le altre copie furono distrutte.

(2) QUR'AN, LXXIV, 1-6.

In questo tempo la missione di Maometto comincia a prendere una forma concreta e cosciente. Egli ha già trovato la verità ed ora, mosso da un profondo convincimento del vero supremo e da una sincera brama di sollevare gli altri dall'errore dell' idolatria, comincia a diffonderla fra i suoi conoscenti. Il successo segue la sua predicazione, non tanto per le dottrine che annunzia, le quali ancora sono sconnesse e incomplete, quanto per il fascino personale che egli esercita sulle persone che lo circondano. E ciò l' esalta sempre più. Egli, che era convinto di essere ispirato, ora comincia a pensare se non forse egli sia stato scelto dal Dio supremo a trasmettere la sua parola agli Arabi, come un tempo erano stati eletti Ibrahim, Ishac, Ya' qub, Isma' il, Musa, 'Isa pe' Giudei e pe' Cristiani. Ancora egli non esprime questo pensiero, ma a poco a poco le vicende della sua vita e le sue interne e forti commozioni l' inducono a credere di essere un profeta e a proclamarlo apertamente e sinceramente. Poichè è indubitato che, in questo primo periodo della sua predicazione, Maometto è sincero e convinto della sua missione profetica, come erano stati convinti un Samuele, un Ezechiello, un Paolo (1), e che « il suo cuore non mentiva » quando rivolto a' Quraysh, che lo motteggiavano con scettica ironia, esclamava: « io giuro per la stella del tramonto che il vostro compatriotta non è un illuso; egli non è stato sedotto; egli non segue le sue passioni. Tutto quello che egli dice è una rivelazione divina: colui che possiede la forza l'ha istruito » (2). E fu questa fede e questa sincerità – ohimè scomparse più tardi quando, divenuto capo di una Chiesa e di uno Stato si servì sistematicamente della religione e della divinità per giustificare attacchi ingiusti e provocatori, per compiere atti di delittuosa ferocia, che, se bene consigliati ed anche imposti dalla politica, pure destano repugnanza in un uomo il quale si presenta nel nome di Dio, – fu, dico, questa fede e questa sincerità, traspiranti da ogni passo delle prime sure del Corano, che egli seppe comunicare a' primi suoi seguaci e che assicurarono il trionfo della sua predicazione.

I primi proseliti egli li fece nel circolo della sua famiglia e dei più fidi amici: la sua moglie Khadigiah, 'Alì ben Abû

(1) Cfr. Dozy, op. cit. p. 31; Caetani, op. cit. Introd. § 193, n. 1 p. 201.
(2) Qur'an, LIII, 1-5.

Talib, Zayd ben Haritha, Abu Bakr, « il migliore e il più giusto degli uomini dopo il profeta », come è detto nei versi del poeta contemporaneo Hassan ben Thâbit (1). La dottrina che egli annunziava in questo primo periodo della sua propaganda era molto semplice ed aveva un contenuto essenzialmente religioso. - Non vi è che un solo e vero Dio supremo, Allah, creatore e conservatore del cielo e della terra. Egli punirà con pene terribili i malvagi e gli adoratori degli idoli. - Nessuno accenno si trova da principio alla propria missione divina, ma a poco a poco egli comincia prima timidamente, poi apertamente a mettere innanzi la propria persona, finchè si proclama il profeta di Dio. Se Maometto sin da questo tempo abbia stabilito un rito non è sicuro, non può escludersi tuttavia la supposizione che egli abbia imposto, in forma non molto complicata, l'obbligo della preghiera a'suoi seguaci (2). Due frasi riassumevano la nuova dottrina: Allah akbar, Dio è l'unico; islâm, completo abbandono dell'uomo in Dio.

Nei primi anni della sua predicazione egli fu lasciato tranquillo. I Makkani o rimanevano indifferenti o si beffavano di questo annunziatore di novità religiose. Ma a poco a poco le cose cambiarono e cominciarono le opposizioni. L'atteggiamento un po' audace di Maometto cominciava, infatti, a destare qualche inquietudine. La città di Makkah per la sua posizione nel centro dell'Arabia, al punto d'incrociamento delle grandi vie carovaniere che mettevano in comunicazione le varie regioni della penisola fra loro e con le provincie dell'impero bizantino e della Persia, era un grande emporio commerciale. Due istituzioni contribuivano a mantenere e ad accrescere la sua importanza: le fiere annuali di Okadh e la Ka'bah, la quale, accogliendo tutti gl'idoli adorati dagli Arabi, era diventata il tempio nazionale al quale questi traevano in pellegrinaggio da tutte le parti della penisola. Agli abitanti, i banu Quraysh, i quali non avevano altre risorse, essendo la città situata in mezzo a una squallida valle fra monti rupestri e privi di verdura, importava sommamente che nulla fosse innovato, per timore che il commercio prendesse un'altra via. Ora la predicazione di Maometto, proclamante guerra all'idolatria, non avrebbe portato inevita-

---

(1) Caetani, op. cit. Introd. § 224, p. 32.

(2) Grimme, *Muhammed*, i p. 25 seg.; Caetani, op. cit. Introd. § 129, n. 1, p. 228 seg.

bilmente alla distruzione della Ka'bah e dei suoi idoli? E in tal caso, le tribù di tutta l'Arabia non si sarebbero levate contro Makkah, offese nella loro divinità? Le conseguenze sarebbero state davvero disastrose per la prosperità economica di Makkah; e i Quraysh, o meglio le poche famiglie arricchitesi col commercio e che esercitavano nella città un potere oligarchico, cercarono di frustrare l'azione del novatore. Non è possibile dire con sicurezza in qual modo si esplicasse l'opposizione dei Quraysh. È probabile che dapprima essi tentassero di far passare Maometto per un esaltato e un pazzo, che, quindi, non essendo con ciò riusciti a farlo tacere, cercassero di screditarlo, rilevando le contradizioni nelle quali cadeva - Maometto non ebbe mai la pretensione di essere infallibile e nell'ardore febbrile di convincere i Makkani della verità della sua missione ricorreva ora ad un argomento ora ad un altro, annullando, abrogando o dimenticando alcune rivelazioni per sostituirvene altre più proprie alle circostanze, che spesso erano in contradizione con le prime - e mettendo in derisione la dottrina della resurrezione e del giudizio finale annunziato per spaventare gli avversarî. Quando videro che le parole erano vane, ricorsero a' fatti, perseguitando i seguaci del profeta, i quali si videro costretti ad abbandonare la città e a cercare un asilo fra' cristiani dell'Abissinia (615 d. C.). Fu quello il periodo più doloroso nella vita di Maometto. Le idee nuove che egli diffondeva fra' suoi concittadini non gli fruttavano se non amarezze inenarrabili e persecuzioni odiose. Pur tuttavia egli tenne fermo; alle derisioni oppose la fede incrollabile nell'altezza della sua missione, alle ingiurie la feconda pazienza di chi sa aspettare, alle minacce l'indomito e sereno perseverare nell'opera intrapresa. Per qualche tempo, dopo il 615, cessò dalla propaganda pubblica, contentandosi di raccogliere nella propria dimora o in quella dei suoi più fidi amici, ove nessuno aveva il diritto di molestarlo finchè godeva della protezione e dell'approvazione del padrone di casa, coloro che desideravano conoscere le nuove idee. Ben presto tornò la calma e i Quraysh rimasti vincitori poterono tranquillamente negligere l'esistenza dei pochi seguaci rimasti a Maometto. Ma l'opera non avanzava. In quasi dieci anni di propaganda egli non era arrivato a guadagnare più di cinquantadue aderenti (1).

---

(1) Grimme, op. cit., p. 46.

Fu allora che Maometto, il quale aveva fino a quel momento concepito la sua missione come circoscritta a' soli Quraysh, allargò il campo della sua azione e pensò di rivolgere la sua parola ad altre tribù. Questo passo, al quale Maometto fu spinto fatalmente e inconsciamente, fu di grande importanza nella storia dell'Arabia, poichè segnò il principio iniziale della grande rivoluzione che stava per compiersi. « L'Islâm fu salvato così dal pericolo di divenire una religione Qurašita e fu costretto ad assumere i caratteri proprî di una religione universale. Senza che Maometto potesse impedirlo, i Qurayš impressero alle dottrine del Profeta alcuni caratteri, che egli stesso non aveva mai voluto dare, perchè essi, non volendo la religione di Maometto, non vollero divenire il popolo eletto di Allah. Non vi è dubbio che Maometto aspirasse a fare dei Qurayš un piccolo popolo d'Israele. Fu merito dei Qurayš se questo non avvenne; fu gloria inconsapevole dei medesimi se Maometto, respinto da loro, si volse alfine agli Arabi in generale e mutò la storia del mondo; i Madinesi mai avrebbero chiesto aiuto e consiglio a Maometto se egli fosse divenuto il capo religioso dei proprî concittadini » (1).

Il primo tentativo di propaganda fuori della sua terra, Maometto lo fece presso gli abitanti di Thâ'if, città situata a tre giorni di marcia da Makkah, nota per la feracità dei suoi vigneti e la solidità delle sue mura; ma il risultato fu infelicissimo. Egli fu accolto male ed espulso violentemente. Rientrato con grande difficoltà in Makkah, egli decise di non avventurarsi in terra straniera, se prima non vi avesse preparato il terreno. A questo scopo egli si aggirava continuamente fra' pellegrini che da ogni parte dell'Arabia venivano a visitare la Ka'bah, per esplorare i loro sentimenti. Finalmente, dopo molte repulse, s'imbattè in alcuni Madinesi, i quali accolsero le proposte di Maometto, abbracciarono l'Islâm e promisero che avrebbero parlato del proposito di lui di stabilirsi in Madînah a' loro concittadini. Si stabilirono dei convegni segreti, si trattarono le condizioni, e finalmente nella grande riunione di 'Aqabah, alla quale assistettero cittadini Madinesi e Makkani convertiti, furono presi gli accordi definitivi. Dopo ciò, Maometto, preceduto da' suoi seguaci, rompendo i legami di

---

(1) Caetani, op. cit., Introd. § 351, p. 328 seg

famiglia, sacri e intangibili presso tutti gli Arabi, fuggì da Makkah e andò a stabilirsi in Madînah verso la fine del settembre 622 (1). È questa la famosa fuga, l'egira (hiǵrah), che giustamente il califfo ʻUmar più tardi designò come inizio dell'èra musulmana, poichè se non proprio l'origine, l'islamismo ripete il suo carattere e la sua diffusione in tutta l'Arabia da questa emigrazione del Profeta. « La fiammella certa dell'Islâm, che sembrava in procinto di spegnersi per inedia, trovò improvvisamente, con l'entrata in iscena dei Madinesi, un nuovo e forte alimento, tornò ad ardere con un'intensità vivissima, superiore a quella che mai avesse avuto per il passato. Trasferendosi a Madînah la causa di Maometto e della fede da lui predicata fece come uno scatto poderoso innanzi, ebbe una vera e propria risurrezione. La dottrina riprese non solo una vita novella, ma subì anche una palingenesi interna, che le diede quella forma, quella espressione, quel significato speciale suo, che non doveva mai più perdere; cessò di essere una credenza puramente morale, l'opinione di alcuni privati, e divenne con rapida metamorfosi una religione di Stato, la pietra angolare di un sistema teocratico, fondata sulla pretesa di inaugurare, in tutto il senso della parola, il governo diretto di Dio sulla terra. Colla venuta in Madinah incominciò la vera rivoluzione musulmana. Maometto cessava di essere un semplice cittadino e privato e diveniva arbitro supremo d'una vasta e potente comunità e veniva investito di funzioni pubbliche molto estese, e, a quanto sembra, molto largamente accettate da quasi tutte le classi della popolazione. L'Islâm dalla teoria passava alla pratica, dall'opposizione passava al governo; ed in questo improvviso mutamento di fortuna si dovè, di necessità, mutare » (2).

Noi non dobbiamo qui analizzare le diverse fasi di questa evoluzione, compiutasi rapidamente, poichè ciò ci porterebbe lungi dal nostro proposito; ma è necessario designarne con poche parole le linee fondamentali per ben comprendere il carattere dell'opera di Maometto e il modo nel quale dalla sua missione

---

(1) Sulla data precisa dell'Egira cfr. CAETANI, op. cit., § 1 segg., p. 345 segg., dove è discussa ampiamente la questione del principio dell'èra musulmana e si trova un'ampia bibliografia.

(2) CAETANI, op. cit., § 7, p. 351.

profetica, essenzialmente religiosa nel periodo makkano, si venne svolgendo a poco a poco per forza ineluttabile di cose la sua missione politica, che portò alla costituzione dello Stato arabo.

Maometto venuto in Madînah quando ben pochi ancora degli abitanti avevano abbracciato l'Islâm, dovette procedere cauto nella sua opera per non suscitare pericolose diffidenze e ostilità. Le umiliazioni e gli affronti, che aveva subìti in Makkah, gli facevano accarezzare il pensiero di iniziare subito una politica aggressiva e vendicatrice contro i Quraysh; ma egli capiva che prima era necessario di rendersi un esatto conto degli umori della popolazione madinese, di formare intorno a sè una comunità pronta a eseguire i suoi voleri, di vincere le possibili forze avversarie, di affermare il proprio potere. Nei primi mesi, quindi, egli se ne stette tranquillo e si occupò del culto, innalzando una moschea e regolando le pratiche religiose, - le quali, sebbene ancora nel periodo di formazione, pure col loro complicato ritualismo s'intrecciavano in modo indissolubile a tutti gli atti della vita del credente e ne assorbivano tutte le attività rendendolo uno schiavo dell'Islâm -, della costruzione della dimora per sè e per le sue mogli, della condizione degli emigrati makkani, della propaganda religiosa. E intanto osservò il nuovo ambiente e meditò sulla condotta da seguire. Nella popolazione di Madinah si potevano distinguere tre gruppi politici che stavano di fronte in atteggiamento ostile fra loro: il primo era costituito da' Musulmani ed era il meno numeroso, ma il più temibile « non solo per l'unità di sentimento e di direzione, e per le qualità del capo, Maometto, ma perchè... racchiudeva nelle sue file i migliori ed i più vigorosi elementi della cittadinanza Madinese, oltre agli ottimi elementi venuti da Makkah »; il secondo, dalla comunità ebraica numerosa, ricca, colta e, quindi, capace di esercitare un grande potere politico nella città; ma disunita, inetta all'uso delle armi e insofferente di disciplina; il terzo dai pagani, che formavano la maggioranza, ma non un vero partito - essendovene molti o indifferenti o disposti ad accettare l'Islâm appena ne avessero avuto l'occasione o compreso la necessità - ad eccezione di quelli, detti un po' più tardi ipocriti (munafiqûn), i quali cospiravano a' danni del profeta, cui riguardavano come un intruso, un usurpatore, ma non avevano il coraggio delle proprie opinioni e fingevano di accogliere favorevolmente l'Islâm ed

anche di convertirsi (1). Ma all'infuori di questi gruppi c'era la grande massa della popolazione, la quale, avendo attraversato un lungo periodo di scissioni e di lotte interne sanguinose per l'antagonismo delle due stirpi cognate degli Aws e dei Khazraǵ, aspirava all'ordine e alla pace (2). Maometto cercò trar profitto di questo stato d'animo della città e delle contese dei suoi avversarî e concepì il disegno di fondere insieme i diversi elementi della popolazione e formare uno Stato, nel quale egli e i suoi seguaci occupassero il posto più importante. Fu nel proseguimento di questo fine che la sua opera, per necessità di cose, divenne, oltre che religiosa, anche politica; ciò che del resto non può farci meraviglia se consideriamo che per Maometto, come è stato ben osservato, « religione e politica erano - nè potevano non essere - due diverse facce di una stessa cosa: Dio era il supremo autocrate del popolo suo, la religione era la legge con la quale Dio governava gli uomini. Da sì fatti concetti primitivi, quegli stessi che vediamo dominare la società ebraica descritta nel Vecchio Testamento, nacque, per genesi spontanea delle predette circostanze e per effetto delle condizioni psicologiche della società semi-barbara di Madînah, una fusione intima della religione con la politica. Il nuovo indirizzo preso dal Profeta non fu quindi un processo di meditata falsificazione... ma un ampliamento della sua attività; fu una trasformazione spontanea creata dalla natura stessa delle cose, prodotta più da necessità impreviste che dalla volontà del Profeta » (3). I primi passi su questa nuova via furono facili e fortunati. In poco tempo il numero dei suoi seguaci si accrebbe notevolmente e, prima che spirasse un anno dalla sua dimora in Madînah, egli, divenuto capo della maggioranza degli abitanti potè promulgare il primo abbozzo di una costituzione politica, basata su concetti religiosi, nella quale si affacciò per la prima volta lo Stato teocratico musulmano. - I credenti formano una comunità distinta dalle altre, nella quale a' vincoli del sangue sono sostituiti quelli della religione. Nessun credente

---

(1) Caetani, *Annali dell'Islâm,* vol. i, p. 640 segg.

(2) Su questo punto, che è uno dei più importanti per comprendere le cause che spinsero i Madinesi ad accogliere Maometto e a piegarsi alla sua autorità, cfr. Caussin de Perceval, *Histoires des Arabes,* vol. ii, p. 688 segg.; J. Wellhausen, *Skizzen und Vorarbeiten,* vol. iv; L. Caetani, *Annali dell'Islâm,* p. 382 segg.

(3) L. Caetani, op. cit., vol. i, p. 644.

può uccidere un altro credente per la causa di un infedele, nè mai prestar soccorso ad un infedele contro un credente. Tutti i Musulmani devono aiutarsi e proteggersi l'un l'altro contro gl'idolatri. La guerra e la pace sono comuni a tutti i fedeli: essi in totalità assumono il dovere di vendicare il sangue dei caduti in guerra. Ogni contesa che sorgesse fra' credenti dovrà essere deferita a Dio e a Maometto per la soluzione -. Gli Ebrei e i pagani sono ammessi nella società non come facenti parte essenziale di essa, sì bene come alleati dei credenti (1).

Ma ben presto le cose cambiarono e la comunità islamitica prese una fisionomia più decisivamente individuale e Maometto volse le sue mire al dominio di tutta l'Arabia. Entrando in Madînah il Profeta sperava di attirare a sè gli Ebrei ivi residenti che erano, come abbiamo detto, numerosi e potenti. Egli, il quale aveva concepito la sua religione come qualche cosa di affine al mosaismo e al cristianesimo ed era convinto che la sua vocazione non era nell'origine e nelle finalità diversa da quella dei profeti ebrei, pensava che esssi l'avrebbero riconosciuto senza difficoltà. E questo pensiero fu il cardine fondamentale della politica seguìta da lui nel primo anno della sua dimora in Madînah e si esplicò con le innovazioni introdotte nel culto islamitico - qiblah, diretta verso Gerusalemme, preghiere, lavacri, digiuni, decime - che furono tutte imitazioni di riti e di consuetudini ebraiche. Gli Ebrei però accolsero male le dimostrazioni del profeta - nè potevano fare diversamente date le loro convinzioni religiose, - e « lo trattarono come un volgare impostore, e si presero diletto a criticarlo con scherni sanguinosi ed a confonderlo con quesiti irritanti, a' quali Maometto, ignorante di sottigliezze teologiche, non seppe ben rispondere » (2). Fu questa una contingenza grave nella vita di Maometto e nello svolgimento delle sue dottrine, che ebbe conseguenze di una portata molto maggiore di quanto alcuno avesse potuto sospettare. Imperocchè, quando il profeta si accorse che gli Ebrei rifiutavano con scherni ostili e con ogni più offensiva insinuazione la mano che egli aveva loro

(1) Sono questi i punti capitali di una primitiva costituzione promulgata da Maometto nell'anno I. Heg. per ordinare la sua comunità. Il testo è stato conservato dagli antichi biografi del profeta e si trova tradotto e comentato ampiamente in L. CAETANI, op. cit., I, p. 391 segg. Cfr. anche GRIMME, op. cit., p. 78-81; MÜLLER, *L'Islamismo*, vol. I, p. 123 segg.

(2) L. CAETANI, op. cit., vol. I, p. 649.

stesa amichevolmente e l'omaggio alla sua missione profetica, pensò di emanciparsi dalla dipendenza religiosa dei suoi avversarî, e di dare una base nazionale alla sua opera.

Alla soluzione di questo problema, che è uno de' lati più geniali dell'attività di Maometto, arrivò gradatamente. Egli aveva appreso che nella tradizione biblica Ibrâhîm (Abramo) è rappresentato come il progenitore degli Arabi per Ismaele. Ora Ibrâhîm, onorato come uomo di Dio dai Giudei e dai Cristiani, « non era nè giudeo nè cristiano » (1); mettendo, quindi, la sua vocazione in stretta relazione con quella del patriarca non sarebbe egli sfuggito alle obbiezioni e agli attacchi dei suoi avversarî? Stabilito questo punto, Maometto, che nelle prime rivelazioni aveva parlato di Ibrâhîm come di uno dei suoi numerosi predecessori e aveva considerato il popolo arabo come immerso in ogni tempo nelle tenebre del paganesimo « poichè Dio non gli aveva mai mandato un profeta » (2), si diede a rappresentare il patriarca quale primo legislatore del popolo arabo e suo immediato predecessore, e sè stesso come colui che doveva compiere l'opera iniziata. L'Islâm in tal modo non era se non il ripristinamento e il perfezionamento della religione del patriarca antico. Una volta entrato in questo nuovo ordine di idee, Maometto non poteva arrestarsi a mezza via; ed egli venne ricamando intorno ad Abramo tutta una leggenda; la quale, se nel suo motivo originario fu determinata dal desiderio di emanciparsi da' Giudei e porre un fine alla lotta che sin dal secondo anno dell'egira era scoppiata in Madînah tra questi e i Musulmani, pure nel suo svolgimento ulteriore fu condotta da evidenti mire politiche (3).

---

(1) Qur'an, iii, 59.

(2) Qur'an, xii, 2; xxviii, 46.

(3) Questo modo di considerare la leggenda di Abramo, fondato sullo studio storico-critico del Qur'ân, esclude in maniera assoluta che la predicazione di Maometto si riattacchi a una comunità di hanîf, i quali avrebbero professato sotto il nome di Religione di Abramo una specie di estratto del giudaismo e del cristianesimo, ipotesi che dallo Sprenger in poi fu per molto tempo accettata da tutti gli Orientalisti, e che ancora si trova ripetuta. Spetta al Dr. C. Snouck Urgronje, il merito di aver dimostrato l'inconsistenza di quella ipotesi ed esaminato il sorgere della leggenda abramitica nello spirito di Maometto, in uno studio pubblicato a Leyda nel 1880 col titolo: *Het Mekkaansche fest*, e riassunto dopo nel lavoro, già citato, *Une nouv. biographie de Mohammed.* Il Grimme, *Muhammed*, i, p. 12, 60 segg., viene alle medesime conclusioni, pur divergendo dallo Snouck Urgronje nel determinare le cause che spinsero Maometto a falsificare, o meglio, a creare la storia d'Abramo.

Maometto infatti, da un lato, non poteva rimanere nella città come capo di una comunità sola; bisognava che tutta la popolazione si convertisse alle sue dottrine, perchè altrimenti la sua missione sarebbe stata un non-senso (1), e, dall'altro lato, egli non aveva dimenticato, nè dimenticò mai, l'onta ricevuta dai Quraysh. Di mano in mano che i suoi seguaci crebbero di numero, egli quindi venne maturando il proposito di vincere e distruggere le forze avversarie in Madînah e di vendicarsi dei Makkani rientrando da padrone nella città, dove egli era cresciuto e dalla quale era stato costretto a fuggire. Egli pertanto, togliendo le sue idee religiose dalla base ebraica, le innestò nel gran tronco degli usi e delle credenze pagano-nazionali. Ammesso che Ibrâhîm era stato il primo legislatore dell'Arabia, dove aveva portato Ismaele con la sua madre, non era opportuno pensare che egli si fosse fermato nel luogo dove poi sorse Makkah, e che ivi, per ordine di Dio, avesse costruito la Ka'bah e determinato le prime istituzioni religiose? Queste erano state poi alterate dal prevalere dell'idolatria, ma non così che il culto di Allah fosse scomparso del tutto, come non era scomparsa la pratica del pellegrinaggio (haǵǵ), di origine abramitica, che ora dal profeta veniva inculcata come un dovere religioso. La Ka'bah in tal modo divenne il centro della religione e del culto islamitico; la qiblah fu rivolta verso di essa, e da quel momento si fece vivo pe' credenti il bisogno di togliere dalle mani dei Quraysh Makkah e di purificarne il tempio dal culto idolatrico. Era questa appunto la grande e tormentosa aspirazione di Maometto, e il suo conseguimento doveva segnare il trionfo della sua opera.

L'evoluzione, qui rapidamente abbozzata, non fu pertanto una semplice evoluzione dottrinale. Nel periodo madinese dell'Islâm, rivelazione ed azione vanno insieme alla mèta, l'una si compenetra e rispecchia nell'altra, ed è difficile discernere quando la prima abbia determinato la seconda e quando, in-

---

(1) L. Caetani, op. cit., p. 648. Io credo che il Caetani esageri molto la portata della lotta impegnata da Maometto contro gli Ebrei, attribuendo quasi esclusivamente alle esigenze di essa l'evoluzione dottrinale e politica dell'Islâm nel periodo madinese, e non tenendo conto delle disposizioni d'animo di Maometto e dei suoi compagni emigrati rispetto a' Quraysh e del loro imperioso desiderio di ritornare in Makkah per confondere i loro persecutori. Per me, è questo uno degli elementi più importanti, se non addirittura il più importante, che determarono quella evoluzione.

vece, questa abbia germinato nella mente del profeta una nuova rivelazione. La missione di Maometto assume una vasta estensione: ora non si tratta più di sapere solamente se si debba adorare Allah, o gli idoli, ma anche di stabilire chi deve essere il padrone in Madînah, in Makkah, in tutta l'Arabia; si tratta di vedere se la vittoria debba rimanere agli Ebrei e a'commercianti Quraysh, o al profugo apostolo di Allah (1).

È la persona di Maometto che giganteggia su tutto e su tutti: Dio stesso passa in seconda linea; egli non fa se non approvare l'opera del suo profeta con la sua rivelazione. E comincia un movimento che sconvolge tutta l'Arabia e le cui diverse fasi sono segnate dalle sure del Qur'ân, trasformantisi gradatamente nella forma e nel contenuto, e negli avvenimenti che portarono al costituirsi del grande impero teocratico degli Arabi. L'attività di Maometto non conobbe più limiti. Divenuto capo di una comunità forte e pronta ad eseguire i suoi ordini, egli si gettò nell'agone politico con una violenza estrema. L'unica via per la quale egli poteva trionfare dei suoi avversarî era quella delle armi, e su quella egli si mise risolutamente. In fondo si vede bene che il pensiero recondito che lo guida alla lotta è quello di vendicare le onte ricevute e di dimostrare col fatto che egli non è un impostore o un illuso; ma non può escludersi del tutto che quest'Arabo del secolo settimo, convinto della giustezza della sua missione profetica e della verità della fede che insegnava, non credesse conforme al volere divino la guerra contro gl'idolatri. Profeta e guerra: non erano questi due termini accoppiati sempre nei libri sacri? Gli esempî dimostranti Dio aver punito sempre coloro che hanno respinto la sua parola e i profeti venuti ad annunziarla non mancavano (2). La verità bisogna che trionfi sull'errore: questo il principio. Ed ecco il comando rivolto a'credenti: « Combattete i vostri nemici nella guerra intrapresa per la religione; - uccidete i vostri nemici dovunque li troviate; scacciateli da'luoghi santi, donde essi hanno scacciato voi: il pericolo di cambiare religione è ben peggiore cosa dell'omicidio. - Combatteteli finchè il culto divino non sia stabilito. Se vi attaccano nei mesi sacri o nei luoghi santi, fate loro subire la pena del taglione. Violate contro di loro le leggi che essi non

(1) L. Caetani, op. cit., p. 212.
(2) Grimme, op. cit., p. 59.

hanno osservato. - La guerra durante i mesi sacri è ben triste cosa; ma distrarre i credenti dalla via della salute, non credere nel Signore e allontanare i suoi fedeli dal tempio santo è più grave delitto » (1). E la lotta cominciò: dapprima con piccole razzìe, poi con vere spedizioni il cui successo accrebbe rapidamente, più che tutte le prediche di Maometto, più che tutta la bontà delle sue dottrine, il numero de' suoi seguaci e la sua potenza. In breve tempo Madînah si mutò in un campo armato pieno di guerrieri avidi di bottino e di guerra; i credenti formarono un esercito pronto alle più audaci e brigantesche imprese; « il Qur' ân divenne una specie di giornale nel quale Maometto pubblicava i suoi ordini del giorno alle truppe, emetteva le sentenze per quistioni di ordine interno, spiegava a modo suo gli eventi fausti e nefasti della lotta, mentre le parti puramente dogmatiche, metafisiche e dottrinali passarono del tutto in seconda linea. La metamorfosi del profeta era ormai completa: come semplice predicatore in Makkah aveva manifestamente fallito, nelle medesime funzioni in Madînah aveva trovato anche ingenti difficoltà; la fortuna delle armi gli offriva ora un nuovo cammino, mercè il quale la meta doveva sembrargli assai più facile a raggiungere, e più sicuro il trionfo. Verso i Madinesi, gli emigrati, e i convertiti in generale continuò a serbare il contegno e le funzioni di ammonitore religioso, perchè rivestivano di maggiore solennità le sue funzioni politiche, ma verso quelli che non si erano ancora islamizzati egli usò la logica della spada. Pur di assicurare la vittoria dell' Islâm, egli non esitò nella scelta dei mezzi » (2). La gente doveva convertirsi ad ogni costo, dove non bastava la predicazione, suppliva la forza. E fu fortunato il profeta. Dal 624, quando si scontra per la prima volta co' nemici suoi nella vallata di Badr, fino al 630, quando, entrato da vincitore in Makkah, si avvicina alla Ka'bah ed esclama, mentre gl' idoli vengono rovesciati e infranti: « che la menzogna sparisca, la verità è venuta! » è tutta una serie di vittorie, segnanti le diverse fasi dello svolgimento e il trionfo finale dell' opera di Maometto. La lotta iniziata co' Quraysh si estende a tutti gli idolatri - contro i quali è veramente diretta la guerra santa - e ben presto agli Ebrei - contro i quali però l' attacco,

(1) Qur' an, ii, 186-190.
(2) L. Caetani, op. cit., vol. i, p. 661.

determinato, come si è visto, da ragioni personali, non ha il carattere di guerra di religione, mirandosi non alla loro conversione, ma al loro assoggettamento –. Dopo Badr, Maometto scaccia da Madînah la tribù ebraica dei Qaynuqâ; dopo Uhud quella de' Nadîr; slargatosi quindi l'orizzonte della lotta, egli si spinge contro i Gatafan e i banû Mustaliq, spezza gli anelli di una grande coalizione stretta in suo danno dai Quraysh; distrugge i banû Qurayzah; doma le ultime resistenze giudaiche a Khaybar, a Wâdi al-Qura, a Fadak; occupa Makkah; vince le numerose tribù degli Howazin, dei Taqif; spinge i suoi eserciti fino a Tabûk. Allora è il trionfo che sfolgora da tutte le parti: dal Jemen, dal Hadramôt, dall'Oman, dal Naǵran, dal Jamamah, da' confini della Persia e della Siria arrivano a Madînah numerose ambascerie prestanti omaggio al profeta di Allah, sollecitanti l'alleanza del fortunato vincitore: e le barriere, dagli odî secolari, dalle incessanti lotte innalzate fra tribù e tribù, cadono; e i varî elementi si fondono nella fiamma suscitata dalla parola di Maometto; e ne esce balda e fiera, piena di ardore bellicoso, esuberante di vita la nazione araba.

In questo stesso momento l'imperatore Eraclio, dopo una non lunga dimora in Costantinopoli, si dirigeva verso la Siria tutto assorto nell'arduo disegno di dare all'impero la coesione e l'unità interna che ancora mancava, integrando con opportuni e savî provvedimenti politico-religiosi l'opera cominciata con maraviglioso successo sui campi di battaglia. Egli, senza dubbio, aveva sentito parlare della rivoluzione che avveniva nell'interno della penisola Arabica; ma non poteva rendersi un conto esatto dell'importanza di essa nè prevedere il pericolo che sovrastava all'impero. Quello che la tradizione araba racconta intorno a un messaggio a lui diretto da Maometto, e a un convegno da lui avuto in Gerusalemme col capo qurashita Abû Sufyân, non può ammettersi come storico [1].

(1) Quantunque sin dal 1892 il Grimme, op. cit., p. 125, abbia con molto acume dimostrato l'assurdità di queste notizie (come mai non l'avevano notata prima gli Orientalisti, quando essa è di per sè così evidente?) pure si continuano ancora a narrare con ricchezza di particolari le ambascerie di Maometto a Chosroes, ad Eraclio... da storici che si possono annoverare fra' migliori studiosi, come il Müller, *L'Islamismo*, I, p. 117, il Bury, *Hist. of the Rom. Emp.*, vol. II, p. 261 seg.; A. Butler, *The Arab conquest of Egypt*, p. 139 segg. Il Caetani, *Annali dell' Islâm*, vol. I, p. 725 segg., ha recentemente accettato e confermato l'opinione del Grimme.

Le notizie che egli aveva intorno a Maometto si riducevano a quelle portate dentro i confini dell' impero dalle carovane, che più volte all'anno venivano dal Jemen e da Makkah recanti a Gaza, a Bostra, a Damasco i prodotti del Mezzogiorno e dell'Oriente e con essi le novelle dell' interno. Si comprende però che queste non solo fossero monche e confuse, ma anche alterate conscientemente, poichè i Makkani e gli Ebrei, che soli esercitavano quel commercio, fino a quel tempo fieri avversarî di Maometto e dell' Islâm, non si lasciavano sfuggire nessuna occasione per volgere in ridicolo la sua missione profetica e menomare l' importanza della sua opera. Essi parlavano del profeta, ma come di un volgare impostore o di un esaltato innocuo.

Da un altro lato, le spedizioni, intraprese in direzione del territorio bizantino, durante la vita di Maometto, non potevano destare serie inquietudini. Nel settembre del 629 un esercito di circa 3000 uomini fu mandato verso la Siria sotto il comando di Zayd. Fin oltre ad Aila non incontrò nessuna resistenza e Zayd si spinse su Muta, non lontano dal Moab a sud-est del mar Morto, dove sperava sorprendere gli abitanti. Se non che il vicario Teodoro, informato dell'avvicinarsi di questi predoni, ebbe il tempo di raccogliere le milizie arabe e bizantine, che stavano a difesa del confine, e con esse attaccò così vigorosamente Zayd, che questi e i due suoi successori nel comando, Giafar, fratello di Alì, ed Abd-Allâh ben Ruvaha, caddero sul campo e gli altri furono costretti a prendere la fuga; e si dovette alla bravura dimostrata da Khalîd ben Wâlîd se poterono, solo in parte, sottrarsi all' inseguimento degli imperiali e ritornare a Madînah (1).

Più seria doveva essere una spedizione preparata nell'anno seguente. Maometto stesso alla testa di un esercito di 30,000 fanti e 10,000 cavalli - secondo la tradizione, che ha esagerato non poco, - nel mese di Ragiab, quando già erano cominciati i lavori della mietitura, si era spinto verso settentrione, per Wâdî al Qura e Hiǵr fino a Tabûk. Egli aveva proclamato apertamente, prima di lasciar Madînah, che la spedizione era diretta contro i Rûm, cioè contro le tribù arabo-cristiane del confine siriaco sottoposte agli imperatori di Costantinopoli; tuttavia non si

(1) Theoph., 355.

avanzò oltre Tabûk. Forse dopo una disastrosissima marcia nel colmo dell'estate, l'esercito non era più in grado di proseguire, forse Maometto credette impossibile il vettovagliamento di tante milizie nelle sterili regioni che gli si paravano dinanzi, forse anche la sottomissione di alcune città del confine, come Aila, Maqnâ - abitata da colonie giudaiche e celebre per le sue industrie tessili e per la pesca - Edhruh e Giarbâ, - le quali per trattato si obbligarono al pagamento del tributo annuale della capitatio, - lo consigliò a desistere dall'impresa. Comunque sia, egli si arrestò in Tabûk, e dopo venti giorni, col grosso del suo esercito, ritornò in Madînah, mentre Khalîd ben Wâlîd con 422 cavalieri si spingeva contro Dûmat el Giandal, situata in un'oasi a settentrione del deserto del Naǵd ed obbligava Ukaidir, principe cristiano, a sottomettersi al profeta e a pagare la capitatio.

Si capisce come queste due spedizioni, le sole intraprese prima della morte di Maometto, in direzione del territorio roromano, e delle quali solo la prima si era spinta tanto oltre da mettere in contatto i Muslimi con l'esercito imperiale, non potessero richiamare l'attenzione nè del basileus, nè degli uomini di Stato bizantini. Ed è impossibile ammettere come fondata la voce, sparsa forse ad arte durante i preparativi della spedizione musulmana contro Tabûk, che l'imperatore Eraclio raccogliesse un forte esercito per marciare contro gli Arabi (1). Gli attacchi e i tentativi d'invasione dalla parte del deserto erano frequenti e spesso molto gravi; pure erano sempre bastate le milizie limitanee. Chi poteva ora preoccuparsi del movimento del 629, il quale più che una vera spedizione contro l'impero doveva apparire, ed era stata veramente anche nel pensiero di Maometto, una razzìa, organizzata contro i ricchi phylarcati arabi della frontiera siriaca, in vista di una prossima guerra coi Makkani; o di quello del 630, arrestatosi prima ancora che si avvicinasse alla frontiera e del quale forse appena i Bizantini ebbero notizia? La sicurezza dei quali era così

---

(1) La spedizione di Tabûk fu, più che da altro, imposta a Maometto dalla critica situazione interna di Madînah. Egli cercava mediante essa metter un fine alle agitazioni degli Ansâr suscitate dalle sue preferenze verso i Makkani, col portare altrove la loro attività, e porre alla prova i credenti e tuonare contro i codardi che si rifiutarono di seguirlo, atterriti dalle voci fatte spargere e dal pensiero delle fatiche che avrebbero dovuto sostenere in una marcia nel colmo dell'estate. Ved. QUR'AN, IX, 48, 49, 82., e GRIMME, op. cit., p. 149.

esente da ogni dubbio per questa parte dell' impero, che Eraclio non credette nemmeno opportuno di fortificare la frontiera ricostituendo il regno dei Ghassânidi, scomposto sin dai tempi di Giustino II, e il governatore dell'Arabia credeva tanto lontano il pericolo di gravi complicazioni, che arrivò a negare le paghe dovute alle milizie arabe del confine, allontanando in tal modo dal servizio imperiale questi validi aiuti, alla vigilia dell' invasione musulmana (1). Del resto, l' idea di una lotta contro i due potenti Stati che limitavano la penisola non era germinata nemmeno nel pensiero di Maometto. Egli aveva concepito la sua missione come circoscritta ai soli Arabi. La guerra che aveva predicato era diretta ai soli idolatri del suo paese. Fu dopo la sua morte, quando un concorso fortunato di circostanze innalzò l' Islâm a potenza mondiale, che la sua religione divenne anche mondiale e che a lui fu attribuito dalla tradizione il pensiero di una guerra universale, finchè tutti gli uomini non avessero abbracciato l' Islâm (2). Durante la sua vita, invece, noi non troviamo nessuna traccia di mire religiose o politiche che eccedessero gli orizzonti dell'Arabia.

Quando Maometto moriva (8 giugno 632), dopo aver perfezionato il culto e ordinato saldamente il governo politico della sua immensa comunità e riassunto nell'ultimo pellegrinaggio a Makkah i principî fondamentali della sua legislazione religiosa e civile, se bene era sicuro con uomini come Abû Bakr, 'Umar, 'Alî, Khalîd, 'Amr ben el-As, della vittoria finale dell'Islâm e della stabilità della sua opera dentro i confini dell'Arabia (non ostanti i segni di un torbido malcontento e di una latente ostilità che già cominciavano a notarsi), pure era lontano dal prevedere lo slancio irresistibile e glorioso che avrebbe preso l' Islâm sotto i suoi immediati successori, i Califfi « rappresentanti dell'inviato di Allah ».

(1) Ved. Theoph., 335 seg.
(2) Cfr. Grimme, op. cit., p. 124.

II.

La perdita della Siria

Lo slancio impetuoso e irresistibile col quale il popolo arabo entrò nel dominio della storia mondiale, rovesciando la potenza di due grandi imperi e innalzando sulle loro rovine nuove forme di governo e di civiltà, è uno de' fatti umani che ha attirato sempre, per la sua importanza e la sua grandiosità, l'attenzione degli studiosi. E si è creduto scoprire le cause di esso nell'entusiasmo religioso da Maometto ispirato a' suoi seguaci, nella fede sicura ed incrollabile di Abû Bakr, nel grandioso disegno concepito dalla mente ed attuato dalla ferrea volontà di ʿUmar, nel valore personale di Khalîd ben Wâlîd, di Mothanna, di ʿAmr ben el-As, nello stato di decadenza e di esaurimento dell'impero bizantino, nell'odio di alcune popolazioni verso il governo di Costantinopoli, nelle lotte dinastiche della Persia, nella mancanza di unità di comando negli eserciti cristiani ed iranici.... Sarebbe bastato, si afferma, che Eraclio, lasciando da parte le questioni religiose nelle quali si era impigliato, si fosse messo a capo dei suoi eserciti per guidarli alla vittoria, ricacciando gl'invasori nelle loro sedi originarie; oppure, che l'emiro Khalîd ben Wâlîd si fosse smarrito nelle spaventevoli solitudini del deserto perchè gli Arabi fossero schiacciati sulle rive del Jarmuk.... Queste ragioni sono sembrate sufficienti per spiegare un rivolgimento che spostò il centro della storia mondiale e le conseguenze politiche e religiose del quale gravano ancora potentemente sull'umanità. E pure non si riflette che se Abû Bakr inviò alcuni eserciti verso la Siria e la Persia non lo fece secondo un piano prestabilito o per effetto della sua libera volontà; che

ʿUmar, anche quando gli eventi avevano contro ogni aspettazione preso un indirizzo glorioso, esitò nel concedere ad ʿAmr d'invadere l'Egitto, tanto che alla fine non gli rimase se non approvare il fatto compiuto; che il buon esito della marcia di Khalîd ben Wâlîd attraverso il deserto fu indipendente dal suo valore e dalla volontà sua; che Eraclio non poteva non occuparsi delle questioni religiose riguardate allora come le più vitali per l'esistenza della monarchia; che, infine, gli uomini di Stato bizantini ed iranici fecero quanto potevano per assicucurare la difesa dell'impero e della Persia. Non può negarsi che il complesso delle cause enumerate e di molte altre che sfuggono alle nostre ricerche abbiano contribuito alla diffusione e al trionfo dell'Islâm; ma è incontestabile che esse erano indipendenti dalla volontà dei singoli individui e che la loro coincidenza era il risultato del lento e fatale coordinarsi dei fatti umani. Considerando gli eventi così come si svolsero, bisogna riconoscere che non era nel potere di nessun uomo arrestarne il compimento o cambiarne il corso, poichè fondati sulla necessità, le cui leggi cieche e irresistibili operano nella storia, così come nella natura fisica. Nel secolo VII era venuto il momento, da tanto tempo prestabilito nelle cause che per diverse vie s'andavano coordinando, in cui un piccolo popolo, sconvolgendo mezzo mondo, creasse nuovi organismi politici e diffondesse, fecondandoli, nuovi germi di civiltà e di progresso. Gli uomini che presero parte al compimento di quest'opera non furono se non lo strumento, spesso inconsciente, delle leggi della storia.

La morte di Maometto fu il principio di un periodo di spaventosi conflitti interni nell'Arabia: da un lato, le tribù abituate alla libertà si sollevavano per scuotere il giogo della nuova religione, dall'altro lato fra' credenti di Madînah sorgeva un'aspra contesa per il supremo potere. La lotta fu la più feroce e la più sanguinosa nella storia della penisola avanti e dopo al secolo VII, e parve per un momento minacciare di rovina l'opera del Profeta (1). E pure in meno di un anno trionfò l'Islâm; il movimento anti-islamitico e separatista fu annegato in un lago di sangue, ed era il più nobile sangue di Arabia, e i compagni

(1) L. Caetani, *Annali dell' Islâm,* vol. I, p. 45.

di Maometto affermarono stabilmente la propria autorità assoluta (1).

Ma quanto più violenta e rapida era stata la repressione, tanto più vigoroso e vivace fu il risveglio delle forze latenti del popolo arabo. Abû Bakr, il primo califfo, si vide ad un tratto a capo di una nazione e di un esercito numerosissimo che, inebriato dalle vittorie ottenute nella penisola, avido di lotta e di preda, non poteva, senza grave pericolo pel nuovo Stato, rimanere inoperoso. Era necèssario allontanare da Madînah questi torbidi elementi e appagare i loro appetiti. La via era segnata da molti secoli. I regni di Hirâ, ad oriente, e dei Ghassânidi, verso la Siria, in contatto co' Persiani e co' Bizantini, erano due paesi ricchi e civili che per la loro prosperità avevano sempre attirato i figli del deserto; era naturale quindi che le schiere saraceniche, ancora una volta, fossero dirette verso quella terra promessa (2). Così cominciò l'invasione della Persia e della Siria.

Maometto prima di morire, aveva organizzato una piccola spedizione per vendicare la sconfitta di Muta, affidandone il comando ad Osama, figlio di Zayd ben Haritha. Il piccolo esercito partì, nonostante la morte del Profeta e la sollevazione di tutta l'Arabia; ma ritornò a Madînah, poco più di un mese dopo, senza aver toccato i confini dell'impero (3). Un altro piccolo esercito, comandato da Khalîd ben Said, si era avanzato, durante la rivolta, verso settentrione, probabilmente per domare qualche ribelle tribù. Khalîd, rimasto qualche tempo a Taimà, non lontano da Tabûk, attirato dalla ricchezza e dalla vicinanza dei Ghassânidi, non potè resistere al desiderio di fare una razzìa in quel paese e, ottenuto il permesso di Abû Bakr, si spinse a poco a poco fin nel Belka, ad oriente del mar Morto, sconfiggendo alcuni drappelli di Arabi cristiani. Qui però venne

---

(1) Per questo turbinoso periodo cfr. CAUSSIN DE PERCEVAL, *Histoire des Arabes,* vol. III, p. 341 segg.; W. MUIR, *The Caliphate its Reise, Decline and Fall,* p. 11 segg ; WEIL, *Geschichte der Chalifen,* Mannheim, 1846, vol. I, cap. I.

(2) Lo storico armeno SEBÊOS, p. 117, racconta che dopo la battaglia di Rabbath Moab gli Ismaeliti (i Musulmani) reclamarono il possesso della regione del Giordano, poichè Dio aveva promesso e dato ad Abramo quella terra ed essi erano i discendenti del Patriarca. L'invio di un'ambasceria che esprimesse questo voto ad Eraclio non sarà vero, ma il racconto dice chiaro quali fossero i sentimenti dei primi invasori mussulmani.

(3) TABARI, trad. KOSEGARTEN, I, p. 51, 79. Cfr. DE GOEJE, *Mémoire sur la Conquête de la Syrie,* p. 11 seg.

a trovarsi in una situazione pericolosa, poichè le milizie bizantine cominciavano a muoversi per scacciarnelo, ed egli non poteva affrontarle. Allora si rivolse al califfo domandandogli rinforzi e facendogli capire come fosse facilmente attuabile una fortunata spedizione nel paese dei Romani (1).

In quel tempo la sottomissione dell'Arabia era quasi compiuta; le truppe vittoriose ritornavano a Madinah, piene di ardore bellicoso. Abû Bakr accortamente mise a profitto queste felici circostanze per dare un diversivo all'esuberanza di vita degli Arabi e per volgere la loro attività e il loro ardore in una impresa scevra di pericoli per il nuovo Stato e promettente beni immediati. Del resto, anch'egli doveva essere, nella sua qualità di arabo, sedotto dalla prospettiva di una preda abbondante e ricca. Accolse quindi, come era naturale, la domanda e mandò nuove milizie verso la Siria. La razzìa di Khalîd ben Said diveniva così per la conquista della Siria il piccolo ammasso di neve che, staccatosi dalla vetta del monte,

---

(1) La razzìa di Khalid ben Said è riferita da Saif (Tabari, ii, p. 87, 116 segg.); ed è stata ripetuta da molti storici moderni (Caussin de Perceval, op. cit., t. iii, p. 422 segg.; Weil, op. cit., vol. i, p. 39 segg.). Il De Goeje però, nella memoria cit., p. 20-21, rigetta come infondato questo racconto, che, in verità, così com'è riferito da Saif, presenta molti punti oscuri e qualche particolare inaccettabile. Io tuttavia accolgo la tradizione, poichè, sfrondata di molte frangie, mi sembra in fondo credibilissima e rispondente al corso naturale degli eventi, almeno come li concepisco io. - Non ho bisogno qui di ripetere le osservazioni già fatte (cfr. Introduzione) intorno al carattere di tutti i racconti arabi riferentisi alla prima conquista musulmana, necessariamente imbrogliati e confusi, perchè non chiari nella loro origine e alterati poi dalla lunga tradizione. Tuttavia, è necessario far rilevare che io nella mia narrazione, di fronte ai tradizionali ragguagli degli Arabi, contradittorî e inconciliabili, non solo considerati nei diversi scrittori, ma anche in ogni singola fonte, ho proceduto con metodo diverso da quello seguito dagli storici finora. Io sono stato guidato da due criterî: uno che chiamo razionale, l'altro geografico, cioè studiando accuratamente i luoghi e intuendo le tendenze e gli scopi che potevano e dovevano guidare il nuovo e vergine popolo arabo verso la Siria, ho ricercato il nesso logico e necessario degli eventi e stabilito la serie di essi. Poichè, è bene insistere su questo punto, ogni fatto è necessariamente legato agli eventi già compiuti e porta in sè le cause determinanti altri fatti. Quanto alle fonti sulle quali si basa il mio racconto, basta osservare che c'è negli scrittori arabi tanta ricchezza, tanta abbondanza di narrazioni, che evidentemente risalgono tutte a vetuste tradizioni, da autorizzare i racconti più diversi e contradittorî basati tutti, ben s'intende, su indiscutibili autorità. - Io ho, tuttavia, tenuto gran conto degli scrittori bizantini, i quali, disgraziatamente, su questo periodo sono molto incompleti e frammentari, e di qualche notizia che sembra più autentica ed è, ad ogni modo, più antica.

diviene nel cammino una enorme valanga, incosciente distruggitrice di borghi tranquilli.

La prima schiera di soccorsi partì sotto il comando di Jkrima e di Wâlîd ben Ocbà e fu ben tosto seguìta da un'altra più numerosa guidata da 'Amr ben el-As, il quale fu nominato generale supremo di tutte le milizie; e di mano in mano che altri eserciti ritornavano a Madînah erano diretti verso la Siria per diverse vie: fra questi i più importanti furono quelli guidati da Shorahbil, da Jezid, figlio di Abû Sufyân, al quale si unì il proprio fratello Muâviya, e da Abû Obeyda [1]. La tradizione araba racconta che il califfo alle milizie che partivano rivolgeva sempre queste raccomandazioni: — Non ingannate nessuno e non rubate; siate sinceri con tutti; non mutilate nessuno; non uccidete nè fanciulli, nè vecchi, nè donne; non sfrondate le palme, non le bruciate; non abbattete gli alberi fruttiferi, nè distruggete i seminati; non sgozzate nè pecore, nè buoi, nè cammelli, tranne che per vostro sostentamento. Voi troverete uomini tonsurati, colpiteli colla spada nella parte rasa; troverete anche uomini che vivono in piccole e solitarie celle, lasciateli in pace, affinchè continuino nel compimento dei loro voti. — E ai generali ordinava: — Quando sarete pervenuti nel luogo di vostra destinazione promettete alle genti un buon governo, e quando avete promesso, mantenete la parola. Non dite molte cose alla volta, poichè le ultime fanno dimenticare le prime. Siate sinceri e gli altri saranno sinceri verso di voi. Se il nemico vi manderà ambasciatori, riceveteli con onore; è il primo bene che possiate compiere verso di loro; ma non li ritenete a lungo, perchè non spiino la vostra posizione; che nessuno del vostro seguito rivolga loro la parola; parlate voi

---

(1) Gli storici arabi (cfr. Tabari, ii, p. 82 segg.; Beladhori, cit. dal De Goeje, *Mém.*, p. 13) fanno partire le milizie per la Siria non separatamente, ma tutte insieme ben equipaggiate e con lo scopo evidente e sicuro di conquistare quella regione, e si capisce che essi, scrivendo più di un secolo dopo gli eventi, quando la tradizione si era elaborata in modo che, scomparso tutto quello che nella conquista era stato di indeciso e casuale, apparisse voluta, ordinata e solenne, non potessero fare altrimenti, per la mancanza di una sana critica. Quello, invece, che non si capisce è che gli storici moderni abbiano ripetuto quei racconti i quali, poichè presuppongono negli Arabi del tempo di Maometto mire e concezioni che non potevano avere per la loro primitiva mentalità, non possono rispondere al vero, e nella loro ostentata solennità sono puerili e portano come la marca della loro origine eroico-popolare. Del resto, com'è naturale, non mancano tradizioni che giustificano il racconto nostro.

stessi. Non mettete sulla medesima linea ciò che deve restare segreto e ciò che può rendersi pubblico, affinchè i vostri affari non si aggroviglino. Se voi consultate gli altri, siate veritieri ed essi vi risponderanno la verità. Se voi venite a conoscere che i nemici si sono esposti in qualche luogo, conservate il segreto, finchè non li abbiate sorpresi. Vegliate sulle sentinelle. e, tanto di giorno che di notte, fate la ronda improvvisamente. Combattete da forti, affinchè quelli che sono ai vostri ordini non diventino vili » (1). Queste disposizioni sono veramente ammirevoli per equanimità e prudenza, e, se bene non si possano attribuire nel complesso ad Abû Bakr, pure denotano lo stato d'animo dei primi califfi e la condotta dei primi conquistatori Musulmani in questo tempo.

'Amr, alla testa di 7000 uomini si era avanzato fino ad Aila, prendendo la via carovaniera che metteva a Gaza. Egli. probabilmente per ordine del califfo, mirava all'invasione della Palestina, mentre gli altri corpi d'esercito dovevano dirigersi nel Belka per sostenere Khalîd ben Said, e, riuniti. spingersi nel Hauran. Le prime operazioni di 'Amr furono facilitate dalle tribù del confine palestiniano, alle quali, come abbiamo detto, si erano negate per una misura d'economia. le paghe annuali; l'emiro non incontrò nessuna resistenza fino a Gaza e pervenuto dinnanzi a questa città vi pose subito l'assedio. Alla notizia di questa invasione, il governatore della Palestina, Sergio, lasciò Cesarea e con una schiera di 300 uomini corse in Gaza per respingere i Saraceni. Bisogna ammettere che egli fosse male informato e credesse che anche questa volta si trattava di una delle solite razzìe per avventurarsi con forze così insufficienti contro 'Amr. In tali condizioni la sconfitta era inevitabile, e Sergio, caduto nelle mani degli Arabi, che poco tempo innanzi aveva allontanati dalla difesa del confine, fu fatto morire fra atroci spasimi. La conseguenza di questa prima vittoria saracenica fu la presa di Gaza (2). 'Amr si disponeva indi ad invadere la Palestina, quando, informato di ciò che avveniva nel Belka, cambiò direzione e girando a sud del mar Morto, per l'uadi Arabah, dove ebbe a sostenere qualche piccolo scontro, si avviò nella

(1) Secondo la versione data dal De Goeje, *Mém.*, p. 14 seg.
(2) Theoph., 336; Niceph., p. 46.

regione del Moab, per sostenere i suoi compagni minacciati da un grave pericolo.

Gli avvenimenti correvano più presto che non si era supposto. Quando Khalîd ben Said, per l'avvicinarsi degli eserciti di soccorso, si vide assicurate le spalle, con grande audacia si era avventurato verso settentrione fin nel Hauran. Ma qui pagò cara la sua temerità. Lo stratigos d'Oriente, Teodoro, fratello di Eraclio, probabilmente informato dell'importanza del movimento arabo e impressionato della caduta di Gaza, aveva affidato una schiera di 4000 uomini a Vahan (Baane), del quale era noto il valore, coll'ordine di attaccare Khalîd ben Said; egli intanto avrebbe atteso a riunire le milizie sparse nelle città e nelle fortezze della Siria, formando un grande esercito, col quale avrebbe ben tosto raggiunto il suo generale, per marciare insieme con lui contro gli altri Arabi. Il generale armeno piombò inaspettatamente sull'esercito di Khalîd a Merǵ-es-Sofar, dove seguì un combattimento veramente furioso e terribile, poichè i Musulmani non erano usi a volgere le spalle al primo attacco; ma alla fine questi dovettero lasciare il campo, dopo aver perduto i più valorosi, fra i quali lo stesso Khalîd ben Said, che, secondo una tradizione, aveva celebrato le sue nozze il giorno innanzi (1). Gli storici arabi assicurano che la marcia dei Bizantini, dopo la vittoria, fu arrestata dal sopraggiungere di Ikrima; ma probabilmente Vahan ubbidiva alle istruzioni di Teodoro non inseguendo i nemici e contentandosi di averli sloggiati. Pare tuttavia che lo stratigos abbia tardato non poco a raggiungere col grosso dell'esercito il suo generale e che si sia avanzato a piccole giornate verso il Belka, poichè tutti i contigenti arabi, quando egli vi giunse, avevano avuto il tempo di concentrarsi in quei luoghi, sotto il comando di ʿAmr che ivi si era affrettato dalla Palestina. Ad ogni modo, l'esercito di Teodoro era molto numeroso, - secondo una notizia di fonte araba, certo esagerata, ascendeva a 100,000 uomini - e dovette sembrare imponente e formidabile anche ai Musulmani; ʿAmr ne fu tanto impressionato che, sebbene si trovasse alla testa di più di 30,000 uomini, si rivolse subito ad Abû Bakr chieden-

(1) Jbn Jshac, Ali ben Mohammed e Saif, presso Tabari, ii, p. 114, 158. Saif anticipa un po' lo scontro; in compenso dà molti particolari interessanti, se non sempre credibili. Il De Goeje, *Mém.*, p. 59-62, basandosi sull'autorità di Beladhori fa seguire la battaglia di Merg'-es-Sofar a quella, così detta, di Ag'nadain arrivando così al risultato di intricare sempre più gli eventi della prima conquista araba.

dogli urgenti rinforzi. Ma Teodoro già era pervenuto nel Belka e si fece innanzi ai nemici, prima ancora che i soccorsi mandati dal califfo arrivassero.

I due eserciti che ora si trovavano di fronte, sebbene diversi per numero, erano egualmente forti e agguerriti. Sotto le bandiere di Teodoro si schieravano soldati che avevano preso parte alle campagne della Media e della Persia con Eraclio; ed erano uomini rotti alle fatiche della guerra, pronti a' movimenti strategici, infaticabili alle marce, esperti nell'arte della castrametazione, pieni di fiducia in sè stessi, esatti nel tiro, tanto che nella battaglia del Jarmuk un gràn numero di Musulmani furono colpiti all'occhio. - Gli Arabi, invece, non conoscevano l'arte della guerra, come l'intendevano i Bizantini, ma per compenso erano di un valore personale a tutta prova, e non volgevano mai le spalle agli assalitori. Superavano i nemici nell'entusiasmo col quale si slanciavano nella mischia, nella disciplina, nella rapidità dei movimenti. Comandavano questo esercito numerosi capitani, che avevano combattuto nel Tihamah, nel Jemen, nel Jamamah, contro i Gatafàn, i Taqif, gli Howazin; uomini intelligenti, esperimentati, audaci, che sapevano preparare agguati e sorprese ai nemici e concepire, cosa non mai supposta in questi figli del deserto, piani strategici ammirevoli e attuarli rapidamente. Nei primi anni della guerra essi incontrarono insuperabili difficoltà dinanzi alle fortezze bizantine per la loro inesperienza poliorcetica; ma ben presto si impadronirono di tutti i segreti di quest'arte e divennero abilissimi nell'espugnare le città.

Lo scontro avvenne, probabilmente alla fine di marzo o ai primi di aprile del 634 (1), nelle vicinanze di Rabbath-Moab,

---

(1) Finora non ho datato gli avvenimenti narrati, perchè la cronologia di questo periodo è intricatissima ed è impossibile, basandosi sugli scrittori arabi, mettervi un po' d'ordine. Le tradizioni popolari sono all'origine indeterminate; il desiderio di fissare cronologicamente i fatti nasce quando le tradizioni vengono raccolte, però la difficoltà di fissarli cresce tanto più, quanto più a lungo sono stati nel dominio della tradizione orale. A ciò si aggiunga che, da un lato, le prime gesta dei Musulmani in Siria, per il modo come si svolsero, non avevano grande importanza e non potevano essero ben conosciute, nemmeno nel loro ordine di successione, molto più che in quel tempo il calendario islamitico non era ben fissato, e dall'altro lato che i primi storici alterarono il carattere del primo periodo dell'invasione. La battaglia di Rabbath per la sua importanza doveva essere ben determinata, eppure la sua datazione, di fronte alle diverse informazioni delle fonti, possiamo appena ricavarla da ciò che ebbe luogo poco tempo avanti la morte di Abu Bakr riportata diversamente tra il 16 e il 22 Giumada II dell'an. Heg. 13 = 17-23 agosto 634 e. v.

la moderna Rabba ad oriente del Mar Morto, situata sulla via romana che da Damasco metteva a Petra; e, come è facile supporre, si combattè con grande accanimento da ambo le parti; ma alla fine gli imperiali, nonostante fossero il doppio dei nemici, furono sconfitti e obbligati a una fuga disastrosa (1). Il grande esercito era distrutto.

Dopo la vittoria gli Arabi si divisero: 'Amr con una parte dell'esercito ritornò indietro, per proseguire l'iniziata conquista della Palestina; mentre Jezid, Shorahbil e Abû Obeida si avanzarono rapidamente verso settentrione, invasero il Giaulan, l'antica Gaulonitis, e il Hauran, e assediarono Bostra. Fu in questo momento (giugno 634) che Khalîd ben Wâlîd arrivò nella Siria (2).

Appena Abû Bakr aveva ricevuto da 'Amr la domanda di pronti rinforzi, aveva spedito un messo a Khalîd, il quale combatteva nell'Irak contro i Persiani, ordinandogli che accorresse subito con una parte delle sue truppe in soccorso dei fratelli nella Siria. Il valoroso emiro fu contrariato da quest'ordine che veniva ad arrestare il corso delle sue vittorie; pure non esitò un momento; affidò il comando dell'esercito a Mothanna ed egli con 9000 cavalieri scelti si mise subito in marcia.

Tra l'Irak e la Siria si stende la deserta regione che forma il Hamad chiamato Badiet el Arab, distesa dell'Arabia, e anche Badiet ech-Cham, distesa della Siria. È una regione paurosa e inaccessibile, cui i rivieraschi dell'Eufrate a volte vengono, compresi di terrore, a contemplare senza mai avven-

---

(1) Su questa battaglia, ved. Appendix IV.

(2) Generalmente si ritiene che Khalîd ben Wâlîd abbia preso parte alla battaglia di Rabbath Moab (Ag'nadain). Ora ciò è impossibile; infatti, la domanda di rinforzi da 'Amr non potè esser fatta prima che l'esercito di Teodoro si mettesse in marcia, ed è chiaro che dovessero passare parecchi mesi avanti che fosse pervenuta a Madînah, che l'ordine di soccorso da qui arrivasse nell'Irak, e che l'esercito di Khalîd avesse compiuto il suo viaggio dall'Irak nella Siria. Inoltre, noi sappiamo positivamente che l'emiro incontrò l'esercito riunito di Jezid, Shorahbil e Abû Obeida, intorno alle mura di Bostra; e questo non poteva trovarsi nel Hauran se non dopo la battaglia di Rabbath. È vero che la tradizione araba è quasi unanime nell'affermare la presenza di Khalîd alla battaglia di Ag'nadain (Rabbath), ma ciò si spiega quando si pensi che questa fu una delle più importanti di quante si combatterone in Siria, e che l'emiro fu riguardato sempre come il conquistatore di questa regione. Del resto, non mancano tradizioni in contrario come quella che riporta la battaglia il 18 Giumâda I dell'anno 13 Heg. (BELADHORI cit. dal DE GOEJE, *Mém.*, p. 34), mentre l'arrivo di Khalîd sarebbe avvenuto il 28 dello stesso mese, e l'altra che rappresenta 'Amr come il supremo comandante nella battaglia di Ag'nadain.

turarvisi; una regione stepposa in qualche punto dove pascolano i greggi dei Beduini, ma in generale coperta di sassi e di sabbia, che si stende in immense e desolanti ondulazioni (1). Fu attraverso questa terra solitaria e terribile che Khalîd coi suoi cavalieri, evitando le vie frequentate, o lungo l'Eufrate fino a Circesium, o a mezzogiorno del deserto fino a Dûmah al Giandal, che gli avrebbero fatto perdere un tempo prezioso, si avventurò con un'audacia pari al pericolo. Partito da Ain-Tamr, nell'Irak, egli giunse a Korakin, ultimo pozzo sul limite del deserto, e da quì, guidato da Rafi ben Omair, un beduino della tribù di Taij, si internò nel deserto in una corsa sfrenata e infaticabile di cinque giorni, senza incontrare un sol filo d'acqua, nè un cespuglio d'erba. Alla fine, sbucato a Sowá nelle vicinanze di Tadmor (Palmira), si spinse fino a Damasco, e, dopo aver sostenuto parecchie scaramucce con le truppe arabo-bizantine della frontiera, ripiegò verso mezzogiorno, sconfisse una schiera di Ghassânidi a Merǵ-Rahit e quindi raggiunse l'esercito della Siria intorno alle mura di Bostra (giugno 634). Questa città, che aveva sostenuto con valore l'assedio, al sopraggiungere delle nuove milizie, si arrese obbligandosi a pagare annualmente un piccolo tributo in danaro e in frumento ai Musulmani; i quali ripresero la marcia invadente verso il settentrione. La guerra allora fu spinta con grande vigore.

La nuova della sconfitta di Teodoro a Rabbath Moab e della caduta di Gaza e di Bostra gettò Eraclio in una irritazione facile a concepire. Uscito appena da una lunga lotta, nella quale l'impero aveva corso un serio pericolo, mentre l'opera di pacificazione interna e di riordinamento, alla quale egli aveva dedicato tutta la sua attività, era vicina al trionfo, ecco che si vedeva avventurato in una nuova guerra, la quale si annunziava non meno formidabile e minacciosa. Questi nemici, che ora si avanzavano sulla via di Damasco audacemente, qualche anno innanzi, sui confini dell'Arabia, non si sarebbero potuti schiacciare facilmente? Teodoro non si era dimostrato forse poco vigilante? Non aveva egli perduto troppo tempo per raccogliere l'esercito e affrontare gli invasori, dando loro il modo di concentrare tutte le forze nel Belka? L'irritazione di Eraclio contro lo stratigos era enorme, e bisogna ammettere che, in fondo, l'insuccesso di Rabbath e l'avanzata dei Sara-

(1) Reclus, *Nouv. Géogr. universelle*, vol. ix, p. 847.

ceni si doveva in parte alla imprevidenza e alla lentezza di Teodoro se l'imperatore, che pure aveva date tante prove di affetto e di fiducia al fratello, ora gli tolse il comando e lo mandò sotto buona scorta a Costantinopoli. Ma gli eventi incalzavano e bisognava agire; e agire subito. Eraclio, lasciata Edessa, venne precipitosamente in Antiochia per occuparsi in persona delle cose della guerra. Tuttavia, i preparativi dovevano andare per le lunghe, poichè i superstiti del grande esercito di Teodoro dopo la sconfitta si erano dispersi rinchiudendosi nelle varie città del Hauran e della Palestina e non potevano avventurarsi ad abbandonarle, scorazzando i nemici per la campagna; bisognava quindi fossero chiamati i contingenti dell' Asia Minore e si raccogliessero milizie nell'Armenia e fin anche nei paesi caucasici; ciò che richiedeva una gran perdita di tempo.

I Muslimi intanto avanzavano sostenendo frequenti combattimenti coi nemici. A Fahl, l'antica Pella, dove Vahan era riuscito a raccogliere un piccolo esercito, si combattè più seriamente, ma con la peggio dei Bizantini. Gli Arabi, avendo sottomesso la Decapolis ed il Hauran, vennero ad assediare Damasco, difesa probabilmente da Vahan e da una guarnigione di 10,000 uomini, e, lasciata qui una parte dell' esercito, si spinsero verso settentrione nell'ubertosa valle irrigata dal Nahl-el-Leitani e dall'Oronte, fra il Libano e l'Antilibano, spargendo il terrore fra le pacifiche popolazioni della Coele-Syria, e sconfiggendo numerosi drappelli di cavalleria nemica, che tentavano impedir loro la marcia. Presero Chalcis, Baalbek e alla fine del 634, durante i rigori dell'inverno, vennero a porre l'assedio ad Emesa. Pare che in questa rapida corsa nella ricca vallata dell' Oronte gli Arabi non si mantenessero strettamente fedeli alle savie istruzioni di Abû Bakr, poichè alcune sicure notizie affermano che portarono dovunque la desolazione e la morte. Emesa avrebbe potuto opporre per lungo tempo una energica resistenza, circondata com'era di forti mura e difesa da una buona guarnigione; ma nel gennaio del 635, non sappiamo per quale ragione, si arrese dopo aver conchiuso con gli assalitori un patto che garantiva la vita ai cittadini previo il pagamento della capitatio [1]. Damasco invece resisteva ancora.

(1) Cfr. i frammenti siriaci riferentisi alla presa di Emesa pubblicati con la traduzione dal Nöldeke, *Zur Geschichte der Araber im I Jahrh d. H. aus syrischen Quellen.*, ZDMG, 28 (= 1876), p. 78.

Situata in una grande piànura, ben fortificata, essa poteva sfidare nemici, nell'arte di espugnare città, ben più esperti dei Musulmani. Questi però erano d'unà tenacia indomita, e non furono allontanati dall'assedio nemmeno dai rigori invernali. Khalîd ben Wâlîd, il quale sembra avesse la direzione dell'assedio, si era accampato dinanzi alla porta orientale (Bab es-Shorki), Abû Obeida ed Jezid nella parte opposta, fra le due porte che portavano il nome di Giabia. Notizie sicure sull'andamento dell'assedio non ci sono pervenute; pare tuttavia che il popolo da prima, non ostanti gli intrighi del clero monofisita, si mantenesse fedele all'impero sostenendo la guarnigione, e che i nemici subissero non poche perdite. Quando poi si costatò l'ostinatezza dei nemici e si seppe che Emesa era caduta in loro potere, la costanza e la fiducia dei Damasceni in una prossima liberazione dovette essere scossa: l'unica via per uscire da una situazione grave e penosa dovette sembrare un accordo cogli assedianti; poichè se, come ormai pareva inevitabile, la città fosse di viva forza caduta nelle loro mani, avrebbe certamente sofferto gli orrori del saccheggio e della strage. I negoziati furono condotti dal vescovo, probabilmente per volontà di popolo e contro il volere e il desiderio dell'esercito, poichè Vahan, con la sua guarnigione, e i Greci che vi si trovavano fuggirono da Damasco prima della resa (1). Gli Arabi entrarono fra l'agosto e il settembre del 635, dopo che l'emiro Khalîd ebbe firmato i patti della capitolazione, pei quali si accordava ai Damasceni: « corpo e beni, la conservazione delle loro chiese e della mura della città »; e si assicurava che: « nessuna casa sarebbe stata demolita, nè tolta al suo possessore ». La sola imposta stabilita dai vincitori fu la capitatio (2).

Ma con ciò la Siria non era conquistata. Eraclio, infatti, aveva raccolto numerose milizie che ora metteva in campo

---

(1) Fram. Sir. del Nöldeke, loc. cit., p. 70.

(2) Ved. la traduzione del testo dell'accordo in De Goeje, *Mém.*, p. 78. - Eutychius, *Annales*, II, p. 277, ed. Pococke, ed El-Makîn, p. 27 seg., dànno particolari sulla presa di Damasco, che hanno tutto il carattere della leggenda. Come infatti può ammettersi che una parte dell'esercito assediante attacchi le mura della città e le superi, mentre l'altra parte non ne sa nulla e se ne sta inoperosa; e che un generale entri colla spada alla mano distruggendo e uccidendo, mentre un altro segna una capitolazione e si avanza pacificamente incontrando il primo proprio nel centro della città? Eppure questi particolari sono stati ripetuti. Il De Goeje, *Mém.*, p. 79 seg., giudiziosamente ha liberato la verità dal peso della leggenda.

contro i Musulmani. Verso la fine di settembre, dopo la caduta di Damasco, un esercito di circa 70,00C uomini fu affidato a Teodoro Trithurio (1), che era succeduto al fratello di Eraclio nella strategia d'Oriente, coll'ordine di spingersi innanzi, cacciare i nemici da Emesa e da Damasco, senza però avventurarsi in una battaglia campale prima di ricevere nuovi rinforzi. Al suo avvicinarsi gli Arabi si ritirarono precipitosamente da Emesa, da Baalbek, da Chalcis, concentrandosi in Damasco, donde però sgombrarono ben presto, nel timore che, se venisse espugnata dai Bizantini, ciò che non sarebbe stato improbabile, vi sarebbero stati presi come in una trappola. Quindi marciarono verso mezzogiorno e si fortificarono sulla riva sinistra del Jarmuk, - il moderno Sheriat el Mandur, - torrente che sbocca nel Giordano, le cui ramificazioni si prolungano fino ai monti del Hauran. Ma anche ivi furono seguìti da Teodoro Trithurio, che si fortificò sulla riva destra del fiume (luglio 636).

Egli sapeva che due nuovi eserciti, uno composto in gran parte di Armeni sotto il comando di Vahan, il difensore di Damasco, l'altro di Ghassânidi, guidati dal loro principe Giâbala benel Aiham, già erano in marcia per raggiungerlo. Quando essi si fossero congiunti con lui avrebbero formato un esercito di circa 100,000 uomini, poichè Giàbala e Vahan comandavano ognuno 12,000 uomini. Anche gli Arabi erano numerosi. Alla battaglia di Rabbath, ʿAmr aveva con sè 30,000 soldati. Da allora, oltre al contingente condotto da Khalîd e che compensava ad esuberanza il ritiro di ʿAmr, altre milizie erano venute dall'Arabia, alle quali si univano gli Arabi del confine. A quanti uomini ammontasse precisamente l'esercito islami-

---

(1) Sebêos, p. 117 seg. Il nome dello stratigos però manca nello scrittore armeno, il quale dice solo « Eraclio affidò l'esercito a un condottiero dei suoi fedeli eunuchi ». La spedizione di Teodoro Trithurio narrata da Niceforo, p. 26, concorda punto per punto con quella riferita qui da Sebêos e con altre due notizie: una che si trova nei frammenti del Nöldeke citati, un'altra in Tabari, riferentisi a una spedizione greca comandata da un sacellario. Tabari, iii, p. 63, dice, seguendo una tradizione di Ibn Ishac: Abu Obeida Damascum se contulit ibique hibernavit. Deinde quum Graeci expeditionem aestivam suscepissent, Heraclius cum exercitu Graecorum apud Antiochiam consedit.... Sacellariumque, qui ex ipsius eunuchis erat in Moslemos misit (Tab., iii, p. 63). Evidentemente il Teodoro Trithurio di Niceforo, l'eunuco di Sebêos e il sacellario di Ibn Ishac e del fram. siriaco sono la stessa persona. L'opinione comune che fa partire insieme Teodoro il sacellario e Vahan è falsa.

tico non si sapeva con precisione, ma certo era molto numeroso, formidabile (1), e comandato da abili generali. La cosa più prudente per Teodoro era quindi di attenersi alle istruzioni del basileus e attendere i rinforzi, già in cammino, per dare battaglia ai nemici. Invece egli, giudicando come un segno di debolezza la precipitosa, ma prudente, ritirata dei nemici, pensò che facilmente avrebbe potuto schiacciarli. Il desiderio di avere tutta per sè la gloria d'aver salvato l'impero da questi audaci nemici gli diede come una vertigine e gli mise come una benda dinanzi agli occhi; ed egli decise di tentare un gran colpo prima che fosse raggiunto dagli eserciti di soccorso. Lo scontro avvenne verso la fine di luglio, probabilmente nelle vicinanze di Giabia, e fu tremendo. Da prima la vittoria parve schierarsi dalla parte dei Bizantini, ma poi questi piegarono sotto l'urto violento dei nemici. Uno scrittore armeno narra che « la fuga dei Greci era ritardata dalla sabbia molto profonda in quei luoghi, nella quale i piedi s'infossavano fino alla caviglia. Il bruciore del sole li soffocava; la spada dei nemici pendeva sulle loro teste » (2). Non ostante questa sconfitta, i Bizantini conservarono la loro posizione, ben tosto sostenuti dall'esercito di soccorso guidato da Vahan. Allora cominciò un periodo di guerriglie e di scaramucce, che si protrasse per qualche mese: i Musulmani una volta si trovarono a mal partito, il loro campo fu invaso dai nemici, per respingere i quali anche le donne dovettero prendere le armi. Ma era fatale che i Bizantini perdessero e gli Arabi conquistassero la Siria. Il comando dell'esercito imperiale apparteneva a Teodoro Trithurio; però dopo la sua sconfitta e il sopraggiungere di Vahan, il quale aveva ristabilito la fortuna delle armi cristiane, egli perdette ogni autorità sulle truppe. Vahan non volle sottomettersi a lui e accampò delle pretensioni, in ciò sostenuto dai suoi fidi Armeni. Le cose si spinsero tanto oltre, che Vahan si sollevò apertamente contro Teodoro e contro l'imperatore e si fece proclamare basileus dalle sue milizie (3). Era la rivolta che scoppiava quando più era necessaria la concordia e l'unità del

---

(1) Teofane, p. 337, dice che i Saraceni erano πλῆθος ἄπειρον; e Sebêos, p. 117, « un esercito immenso ». Gli scrittori arabi esagerano il contingente bizantino portandolo a 200,000 uomini, e riducono il loro a poca cosa.

(2) Sebêos, p. 118.

(3) Theoph., p. 338.

comando. Gli Arabi, che avevano soffiato nel fuoco, trattando segretamente con alcuni capi bizantini, e che avevano fatto vacillare la fedeltà di Giabala, promettendogli ricchezze ed onori se egli avesse abbandonato la causa, ormai disperata, dei cristiani schierandosi dalla parte di coloro che appartenevano alla sua stessa razza, trassero profitto da questo stato di cose, e decisero di attaccare battaglia. Verso la fine di agosto (1), si combattè in diversi punti nelle vicinanze del fiume, poichè gli imperiali erano divisi, ma principalmente a Gâbhîtha e a Jacussa, piccolo villaggio situato sulle sponde di un torrente che sbocca nel Jarmuk; però, come era da prevedere, la battaglia fu tutta a favore dei Musulmani (2). Durante la mischia Giabala coi suoi Ghassânidi abbandonò gli antichi alleati per schierarsi dalla parte degli Arabi. L'esercito bizantino fu completamente sconfitto, più per la sua divisione e per la mancanza di unico comando, che per il vento impetuoso, spingente contro il viso delle milizie cristiane acciecanti nuvole di polvere, del quale parla un cronista. Teodoro, Vahan, e una gran parte dell'esercito rimasero sul campo o furono travolti nel fondo del fiume; i pochi superstiti si salvarono con la fuga, ritirandosi nelle varie fortezze della Siria.

La sconfitta di questo grande esercito segnò la rovina suprema. Gli Arabi, non ostanti le gravi perdite subìte, ripresero la marcia interrotta, e, di mano in mano che si avanzavano, le città aprivano le porte, e le popolazioni si affrettavano ad accoglierli festosamente e a mettersi sotto la loro protezione. Era come una defezione generale e irrefrenabile, ma spontanea e fatale, poichè determinata dalle condizioni stesse di quelle provincie. Si parla, è vero, di governatori che tradirono gli interessi imperiali e scesero a patti coi nemici, e non può

---

(1) Per la data cfr. Nöldeke, loc. cit., e De Goeje, *Mém.*, p. 87 segg.

(2) Dalle relazioni di fonte araba e bizantina è difficile trarre dati sicuri sui fatti che precedettero e seguirono alla battaglia combattuta nelle vicinanze del Jarmuk (Jeromax). Quello che sembra sicuro è che la rivolta di Vahan avvenne nel tempo che noi le abbiamo assegnato; ed è naturale supporre che, dopo un tale evento, i due eserciti imperiali, quello di Vahan e quello di Teodoro, non potevano combattere l'uno accanto all'altro; ciò che del resto è affermato positivamente da Teofane, loc. cit. Così si spiega perchè lo scontro in una fonte si riferisce come avvenuto in Gâbhîtha (Fram. siriaci del Nöldeke, loc. cit.), e in un'altra presso Jacussa (Eutychius, *Annales*, ii, p. 273). Il De Goeje, *Mém.*, p. 85-102, ha raccolto e discusso tutti i passi delle fonti che si riferiscono a questa battaglia, senza riuscire del tutto a chiarirne le vicende.

mettersi in dubbio che ciò sia realmente avvenuto; ma il fatto stesso che potè effettuarsi una simile cosa dimostra gli umori e le disposizioni d'animo del popolo, il quale, del resto, non aveva certo bisogno che i governatori prevaricassero per accogliere i nemici con manifesti segni di gioia.

La maggioranza dei Siri, duramente oppressa da tanti secoli di dominio assoluto, dissanguata da gravezze fiscali, offesa nelle sue credenze religiose, poteva ora non riguardare i Musulmani come liberatori? Il regime bizantino non lasciava nessun rimpianto, tranne che in una piccola parte della popolazione urbana arricchitasi all'ombra del governo e coi commerci. Gli Arabi non erano conosciuti ancora come potere costituito; si sapeva tuttavia, dalla loro precedente condotta, che erano tolleranti, che non imponevano enormi gravami fiscali, contentandosi di poco, che non avevano una vasta, complicata, rapace amministrazione burocratica. Era quindi convinzione generale che il cambiamento fosse tutto a beneficio della popo lazione, e il loro dominio si sperava aprisse una nuova èra di libertà e di benessere economico.

Nella loro marcia invadente i Musulmani solo a Damasco incontrarono una seria resistenza da parte delle truppe che ivi si erano rifugiate. Ma di fronte all'atteggiamento dei cittadini, che questa volta non nascosero i loro sentimenti, ogni resistenza era inutile e le porte si aprirono ai nemici, i quali invano ne avrebbero tentato l'assalto.

Dopo la ripresa di Damasco ogni resistenza cessò, e la Siria, secondo l'energica espressione di Khalîd, « sembrò un cammello che si accovacci tranquillamente ai piedi del padrone ». Il periodo della lotta violenta finiva; ora si apriva quello dell'occupazione pacifica. E a compiere questa il califfo 'Umar, succeduto nell'agosto del 634 ad Abû-Bakr, giudicò inadatto Khalîd che si può considerare il vero conquistatore della Siria: egli era un uomo di guerra, violento, brutale, e non conosceva che il diritto della spada; come comandante d'esercito era impareggiabile, audace, pronto all'azione, valoroso; ma non possedeva nessuna virtù umana e civile. Il paese conquistato invece addimandava un coltivatore abile; si trattava di organizzare, di ratificare i trattati, di regolare i rapporti fra vincitori e vinti, di stabilire una buona amministrazione. L'opera di colui che era stato chiamato « la spada di Dio » finiva. E 'Umar nominò governatore della Siria Abû-Obeida « il fedele guardiano del

popolo »: carattere mite, calmo, buono; cattivo guerriero sul campo, intelligente organizzatore in un paese pacifico.

Abû-Obeida, preso il comando subito dopo la sottomissione di Damasco, spedì Jezid ben Abû-Sufyan nel territorio intorno per prenderne possesso, Shorahbil nella regione del Giordano, ed egli si avanzò fra il Libano e l'Antilibano occupando successivamente Baalbek, Emesa, Apameia e finalmente Beroea (Aleppo) e Antiochia (1). Anche l'invasione della Palestina, dopo la battaglia del Jarmuk, ricevette un grande impulso. 'Amr aveva nelle fortificate città di questa regione incontrato una resistenza veramente insuperabile. Dopo la battaglia di Rabbath egli si era impadronito di Sebasteia (Samaria), Neapolis (Sichem), e aveva sguinzagliato le sue milizie in tutto il paese; ma se i piccoli centri e gli aperti villaggi erano occupati, se le vie delle campagne erano diventate pericolose per i mercanti e per i Greci, le grandi città come Cesarea, Ascalon, Gerusalemme respingevano strenuamente gli assalti nemici. L'assedio di quest'ultima città, la quale per la sua grandezza e perchè considerata come sacra anche da Maometto, più delle altre attirava i Muslimi, si protrasse per due anni (636-637), e certamente si sarebbe ancora potuto prolungare. Ma la grande sconfitta dell'esercito imperiale, la completa sottomissione di tutta la Siria, dovettero persuadere il comandante bizantino e gli abitanti, che invano avrebbero lottato e che sarebbe giunto il momento della resa. Infatti, ora tutti gli sforzi dei nemici convergevano contro la santa città. 'Umar da Madînah si avanzava, probabilmente conducendo fresche e nuove reclute, verso la Siria, per affrettare la conquista della Palestina e intendersi con Abû-Obeida intorno al modo di ordinare i paesi sottomessi; mentre da un'altro lato il governatore della Siria, lasciando una parte del suo esercito sotto il comando di Jâdh, nominato suo luogotenente, ritornava sui suoi passi verso il Giordano. Fu probabilmente la notizia di questi inquietanti movimenti e la sicurezza che ormai non si poteva sperare un valido aiuto da Bizanzio, che consigliarono a' difensori della città di capitolare. Il patriarca Sofronio domandò di trattare direttamente col califfo, che già era pervenuto a Giabia, nelle vicinanze di Damasco. I patti della resa assicuravano ai cittadini la vita, le proprietà, il rispetto delle chiese, la libertà del culto; stabilivano che gli ebrei e i cri-

(1) Cfr. De Goeje, *Mém.*, p. 109.

stiani dovesseso abitare in quartieri separati, che tutti gli stranieri dimoranti nella città dovessero pagare una tassa; davano però facoltà a coloro che lo desiderassero di partire coi loro beni (1). Stabilito questo trattato, 'Umar lasciò Giabia nel mese d'aprile 637 per prendere possesso di Gerusalemme. Quando egli entrò nella città dei profeti sul dorso di un cammello, avvolto in un logoro e rozzo mantello, destò enorme meraviglia, e un certo dispetto fra la popolazione. Il capo di quei valorosi eserciti che avevano sottomesso la Persia e la Siria era questo vile Beduino? Ciò che più irritava i Cristiani, conscî della fierezza e dell'audacia dei nuovi conquistatori, era quell'aria di umiltà e di compunzione che assumeva il califfo, quella sua ostentata povertà. « Egli entrò nella santa città, dice un cronista bizantino, coperto da un sudicio vestito intessuto di peli di cammello e con l'ipocrisia satanica dipinta sul viso. Domandò di vedere il tempio di Salomone per profanarlo con le sue blasfemie, e quando vi fu, Sofronio versando lagrime di amarezza sulla sorte del popolo cristiano, esclamò: ecco compiersi nel luogo santo l'abbominazione della desolazione profetata da Daniele. E invano il Patriarca pregò il califfo di accettare dalle sue mani una veste di lino e una camicia; e ci volle del bello e del buono per indurlo a rivestirsene, finchè le sue fossero lavate » (2).

Dopo la resa di Gerusalemme il califfo, che ormai poteva considerare la Siria come sottomessa al dominio islamitico, non rimanendo in potere de' Bizantini che Cesarea di Palestina ed Ascalon, assistito da Abû-Obeida e dal suo segretario Moadh ben Giabal si applicò a regolare la definitiva condizione dei paesi conquistati. Le disposizioni prese in questa occasione ebbero un'importanza capitale, però che divennero il fondamento della legislazione riguardante la proprietà fondiaria e il regime fiscale musulmano. I beni imperiali e quei degli uccisi in guerra e degli emigrati divennero proprietà diretta dello Stato; tutto il resto del paese fu considerato come dominio pubblico (ager publicus), del quale però fu lasciato l'usufrutto (possessio) all'antico proprietario, mercè il pagamento di una tassa detta kharâǵ che vuol dire « ritratto » o « rendita ». Questa « si levava come le contribuzioni fondiarie dei nostri tempi sul fruttato presunto in ragione composta della

(1) Il Trattato si trova nella trad. franc. in De Goeje, *Mém.*, p. 122.
(2) Theoph., p. 339.

estensione del terreno e maniera della coltura ». La vendita, la cessione... non potevano alienare che l'usufrutto; il dominio restava sempre allo Stato, anche nel caso che la terra venisse occupata da un Musulmano. Oltre a questa tassa fondiaria (census soli), gli infedeli furono soggetti a pagare la capitatio (census capitis) detta ǵizja, riguardata come un riscatto dalla morte accordato a coloro che hanno un libro (una rivelazione), in opposizione agli idolatri i quali non avevano altra scelta tra la conversione all'Islâm e la morte. Dalla ǵizja erano esentate le donne, i fanciulli, e in generale le persone incapaci di portare le armi; e gravava inegualmente sugli uomini, pagando i ricchi proprietarî quattro danari all'anno, gli agiati due danari, gli altri un danaro. Tutti poi complessivamente erano obbligati a contribuire in una data misura al mantenimento dei Musulmani, ad accoglierli ospitalmente quando si trovavano di passaggio. I rapporti civili fra vincitori e vinti furono regolati da disposizioni che assicuravano lo stato di superiorità dei Muslimi di fronte a quelli di un'altra confessione religiosa, ed erano veramente odiose e umilianti. Era vietato ai vinti di profanare il libro di Allah (il Qur' ân), o alterarne il testo; di parlare con disprezzo e menzogna dell'Inviato di Allah; di mettere in ridicolo il culto islamitico; di avvicinare, anche a scopo di matrimonio, una donna musulmana; di allontanare dalla fede i credenti ed attentare alla loro vita e ai loro beni. In nessun caso potevano soccorrere il nemico o celare le spie. Solo l'esatta osservanza di queste prescrizioni assicurava ai vinti la protezione della legge e la libertà, e li rendeva dhimmi, cioè sudditi. Altre condizioni riferentisi alla foggia del vestire e regolanti gli atti della vita quotidiana, in modo che i credenti non fossero urtati nelle loro convinzioni, nè scandolezzati, nè allontanati dal compimento dei doveri del giorno, tendevano a stabilire una linea di divisione fra Musulmani e infedeli anche esteriormente; l'inosservanza di esse era punita con pene variabili, ma non toglieva la protezione della legge. Più larghe furono le concessioni religiose; e i Cristiani ebbero una grande libertà, limitata solo in tutto ciò che con le forme esteriori potesse offendere il culto musulmano (1). La legislazione fiscale,

(1) Su tutto ciò cfr. DE GOEJE, *Mém.*, p. 112 segg. Le disposizioni prese in questo tempo sono, in parte, riportate in una lettera dai cristiani indirizzata ad 'Umar, la quale, in fondo, non è altro se non un accordo conchiuso tra i primi e il secondo. M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia,* vol. I, p. 477, n. 1, ha dato una traduzione italiana del testo arabo della lettera.

civile e religiosa qui riassunta si andò svolgendo e complicando poi di mano in mano sotto i successori di ʿUmar, specialmente dopo che con Muâvya la Siria divenne la sede del califfato. Per il nostro tempo i cristiani di questa regione furono esentati dal pagamento del kharâǵ, e non solo per ricompensa degli aiuti prestati ai Musulmani in questa rapida e meravigliosa conquista, ma anche perchè una tale misura era imposta dalle condizioni economiche, nelle quali allora si trovavano le popolazioni siriache.

Ancora prima che gli affari della nuova provincia fossero del tutto regolati ʿUmar fu costretto ad abbandonare Gerusalemme e a far ritorno nell'Arabia. Nella desolata regione dell'Oronte, infatti, infieriva il flagello della peste. I primi casi si erano manifestati in Emmaus nel 637; trascurata da prima, essa aveva per tutto l'anno serpeggiato fra le infelici e affamate popolazioni, trovando un terreno favorevole al suo sviluppo. Nel 638 divampò furiosamente, mettendo il terrore nel cuore dei più valorosi guerrieri, mietendo a migliaia le vite umane, arrestando ogni bellica attività, accomunando nella morte vincitori e vinti. Si dice che più di 25,000 uomini furono vittime del contagio. Ma la cifra deve essere al di sotto del vero. Gli Arabi furono dolorosamente colpiti con la morte del governatore Abû-Obeida, di Moadh ben Giabal, di Shorahbil ben Hasana e, probabilmente, anche di Jezid, il quale succeduto nel comando della Siria ad Abû Obeida, soccombette nello stesso anno 639 in Damasco. Scomparso a poco a poco il flagello della peste, gli Arabi ripresero il corso delle conquiste. Al principio del 640 Muâvya, figlio di Abû Sufyan, nominato dal califfo al posto del fratello Jezid, prese il comando dell'esercito della Palestina, concentrando tutte le forze contro Cesarea, la quale tuttavia, bagnata dal mare e difesa dalla flotta bizantina, oppose una così lunga e vigorosa resistenza agli assalitori tanto inesperti nell'arte poliorcetica, da far deporre loro ogni speranza di successo. Finalmente il tradimento venne in aiuto degli Arabi e l'eroica città cadde circa un anno dopo la morte di Eraclio, dopo una resistenza di sette anni (1). Uno scrittore arabo afferma che Cesarea era stata difesa da

---

(1) Theoph., p. 341, d'accordo quanto all'anno con Giovanni di Nikiu, p. 569. Le date riferite dagli storici arabi variano tra gli anni 17 e 20 della Heg. = 638/641 d. C.

più di settecento mila uomini, cifra che, per quanto esagerata, dimostra pur sempre l'importanza di quell'ultimo baluardo della potenza imperiale in Siria e dell'acquisto che ora facevano i Muslimi. Quando la notizia fu portata in Madînah al califfo, questi fuori di sè per la gioia esclamò: « Cesarea è caduta, Dio è grande! » E questa gioia era giustificata. Ormai poteva dirsi che tutta la Siria, dalla montuosa Cilicia alla penisola del Sinai, era strappata per sempre al dominio bizantino, in modo così definitivo e completo che sin da quel momento Muâvya, rimasto difensore e governatore di questa bella provincia, poteva cominciare a stabilirvi quella influenza e quel potere personale che gli resero possibile dopo la morte di 'Uthman di farne la base di un trono.

III.

Morte di Eraclio

Dopo la partenza delle ultime milizie per la Palestina, Eraclio aveva stabilito la sua corte in Antiochia. Al primo scoraggiamento ora succedeva la speranza della vittoria. Che cosa era la Siria, caduta in mano dei nemici, in confronto delle immense regioni che si stendevano dalle nevose cime del Caucaso alle infuocate arene del deserto della Mauritania? Ancora restavano, validi difensori della monarchia, i bellicosi popoli della Pisidia, della Cilicia, della Cappadocia, dell'Armenia, e i robusti montanari della Tracia e della Macedonia: bastava volere e tosto nuovi ed agguerriti eserciti scenderebbero in campo. E il primo di questi eserciti, comandato da generali esperti e provati, ora si avanzava animoso contro i tracotanti invasori. - Emesa è abbandonata dai nemici e ripresa da' Bizantini, poi anche Baalbek, indi Damasco; ora gli Arabi si ritirano precipitosamente nel Hauran; ancora un poco e saranno ricacciati nel deserto. - Ma ad un tratto alle notizie liete succedono le tristi e fosche: la imprudente leggerezza di Teodoro Trithurio, la scissione nel campo degli imperiali, la rivolta di Vahan e degli Armeni, il tradimento dei Ghassânidi, il disastro immane ed irreparabile del Jarmuk.

Fu un colpo terribile per l'imperatore. Come riunire le milizie sfuggite alla strage e disperse nelle fortezze della Siria e della Palestina? Dove trovare subito nuove reclute per metterle in campo contro i nemici? Come arrestare la diserzione delle moltitudini monofisite avverse al dominio bizantino? Come difendere l'Oriente, che si trovava ora alla mercè dei vincitori, avanzantisi celermente verso Emesa ed Antiochia? La situazione era estremamente grave; e pure bisognava deporre ogni

idea di resistenza, almeno per il momento; bisognava abbandonare al più presto la Siria. Ed Eraclio si rassegnò a questo doloroso sacrifizio. Si può imaginare in quale stato d'animo egli fosse quando, nell'autunno del 636, lasciando Antiochia, si avviava verso l'Asia Minore. Egli, salito sul trono quando gli eserciti iranici si riversavano sul suolo dell'impero e l'occupavano, era riuscito, con la sua energica costanza e il suo infaticabile valore, ad abbattere il regno dei Sassanidi e a riconquistare le provincie perdute. L'Oriente risuonava ancora delle lodi e delle acclamazioni, con le quali egli, primo crociato, era stato accolto pochi anni innanzi mentre riportava in Gerusalemme il « Santo Legno ». Al culmine della sua potenza, aveva poi rivolto la sua attività a compiere l'unione morale di tutto l'impero, mettendo un termine alle lotte religiose che separavano gli animi. Ed ecco ora che l'opera grande di tutta la sua vita rovinava in un momento: da un lato, l'agitatrice parola di Sofronio che mandava a monte la sognata concordia; dall'altro, gli empî Musulmani che conquistavano la Siria. Di fronte a questo immane disastro, di fronte ai mali che funestavano l'impero, additati come un segno della collera divina per la nuova dottrina da lui sostenuta e per il matrimonio con la nipote Martina, di fronte alla vigliaccheria e al tradimento universale, Eraclio, già avanti negli anni e afflitto da' paurosi terrori d'oltretomba, si sentì come colpito dalla vendicatrice mano di Dio, e perdette l'antico valore e l'efficace fede nella vittoria. Sul confine del bel paese che tanto egli aveva amato e che era stato testimone delle sue lotte e dei suoi trionfi, egli si volse indietro e gridò: « Addio, o Siria! » (1). E fu come il supremo e disperato saluto a tutta la sua opera passata.

E parve anche alla vita. Da questo momento il suo nome

---

(1) Theoph., p. 337; Barhebraeus, *Chron. syr.*, p. 106. Il racconto che Eraclio prima di abbandonare la Siria corresse in Gerusalemme per riprendere il « Santo-Legno » ripetuto da antichi cronisti e accolto come storico da non pochi scrittori moderni (Drapeyron, *Héraclius*, p. 349; Bury, *Later Roman Empire*, ii, p. 226; Hetzberg, *Storia dei Bizantini*, p. 62...) è una leggenda assurda. Come infatti avrebbe potuto l'imperatore avanzarsi nel cuore della Palestina allora che questa era corsa e in massima parte occupata dagli Arabi? Si noti che Sebêos, quasi contemporaneo, ignora quella notizia ed afferma, p. 118, che gli abitanti della Santa Città, quando i nemici avevano varcato il Giordano e posto il campo presso Gerico, « presero la Croce di Cristo e gli arredi sacri delle chiese e li mandarono per mare a Costantinopoli ». Ciò avvenne dopo la battaglia di Rabbath Moab, cioè intorno al 635.

non si trova più legato a nessun grande avvenimento storico. Egli, che in tutto il suo regno aveva dato prova di indomito coraggio, di infaticabile attività, di volontà inflessibile e ardimentosa, si ritira quasi a un tratto dalla vita pubblica, trascurò la difesa della monarchia, abbandona nelle mani di inetti ciambellani il governo della cosa pubblica. Quale la cagione di un così brusco cambiamento? Noi non la conosciamo con precisione, ma possiamo supporla se, da un lato, consideriamo che il carattere di Eraclio non fu così indolente e strano come hanno ritenuto tutti gli storici finora, ma eguale fermo, operoso, e se, dall'altro lato, poniamo mente a una notizia trasmessaci da un cronista bizantino. Nicefero racconta che il basileus al suo ritorno dalla Siria, forse sui primi del 637, non potè attraversare il Bosforo e rientrare in Costantinopoli, perchè provava un senso d'angoscia e di terrore invincibili alla vista del mare (1). Da quali cause fosse prodotta questa fobìa del mare e da quali sintomi accompagnata, il cronografo non lo dice; ma noi sappiamo bene che quel disordine rappresenta uno dei fenomeni circoscritti della generale debolezza del sistema nervoso, ed è sempre legato con altri disturbi psichici e nervosi, come cresciuta irritabilità d'animo, facile esaurimento, malumore ingiustificato, indebolimento della volontà (2). E in tale lagrimevole stato era l'imperatore nel 637. Le continue fatiche e privazioni della guerra, le ferite ricevute in tanti combattimenti, lo sforzo intellettuale degli ultimi anni, eccessivo per un uomo d'azione che si getti in mezzo alle contese metafisiche, l'inestinguibile dolore dei recenti disastri avevano scosso profondamente la sua sana e forte costituzione fisica e generato un esaurimento nelle sue facoltà mentali. Stabilitosi nell'elegante e ombreggiato palazzo di Hieria, egli, condannato ad una inazione forzata, divenne triste, irritabile, impulsivo, e visse ancora a lungo per assistere, senza poter nulla tentare, a nuove sventure e a nuovi tradimenti, che offuscarono la sua gloria e portarono l'impero sull'orlo della rovina. Ed è appunto ciò che costituisce tutta la tragicità della sua vita.

Il ritiro di Eraclio fu una sventura irreparabile, poichè in tutto l'impero non si trovava una mente capace di gover-

---

(1) Niceph., p. 28; Suida, s. v., Ἡράκλειος.

(2) Cfr. E. Kraepelin, *Psychiatrie*, Leipzig, 1896, p. 764 segg.

nare, nè un generale che potesse con successo far fronte a' nemici, sempre più audaci ed aggressivi.

In Costantinopoli ricominciarono le agitazioni. Il popolo da molti anni aveva cessato dalle lotte faziose, l'aristocrazia, invece, continuava nella sua ostilità contro il monarca, al quale aveva creato serî imbarazzi nel primo periodo del suo regno. Rimasta soccombente, aveva dovuto sopportare che il potente basileus l'indebolisse sempre più sottraendo la corte alla sua invadente influenza, colle sue lunghe dimore in Oriente, e creando una nuova aristocrazia tutta di uomini nuovi a lui devoti. Ma non si era mai rassegnata alla sua sorte; e poichè vide lui colpito dal male, quindi impotente alla lotta, e il suo prestigio scosso per le sconfitte dei suoi generali, e il governo in mano di imbelli o inesperti, credette giunto il momento opportuno per riacquistare l'antica onnipotenza. Contro l'imperatore, verso la fine del 637, fu ordita una congiura nelle cui fila furono attirati Atalarico, figlio naturale, e Teodoro, nepote di Eraclio (1). Ma questi ultimi non dovevano servire se non a mascherare ben altre ambizioni, perocchè più che a preparare un forte ed energico successore al vecchio basileus si mirava a stabilire il predominio del senato e dell'aristocrazia nello Stato. E ciò fu tanto ben compreso in Costantinopoli, che il popolo e le fazioni, sistematicamente avversi ai nobili sopraffattori, si schierarono contro i congiurati, dei quali molti erano « alti personaggi della città » (2). La congiura venne scoperta e repressa; non però la nobiltà fu disarmata, che anzi quattro anni più tardi riuscì nel suo intento, decretando la deposizione di Martina e di Eracleona, sotto il pretesto infame e calunnioso che avessero, col concorso del patriarca Pirro, avvelenato Costantino (3).

---

(1) Di essa parlano SEBÊOS, p. 114, senza alcuna indicazione di tempo, e NICEPH., p. 29, il quale la riporta fra gli avvenimenti successi durante la dimora di Eraclio in Hieria, cioè fra il principio dell'anno 637 e il mese di luglio 638, poichè sappiamo che in questo mese il basileus era già in Costantinopoli.

(2) SEBÊOS, loc. cit.

(3) È triste vedere come storici antichi e moderni abbiano ripetuto costantemente tutte le accuse e le insinuazioni che un partito di Costantinopoli accumulò per interessi politici e religiosi contro Martina, senza nemmeno esaminarne la provenienza e vagliarne la credibilità. È semplicemente assurdo, infatti, che la basilissa abbia avvelenato il figliastro Costantino: ciò era contrario agli stessi interessi di lei e di Eracleona. Quale ombra poteva dare il debole e infermo figlio di Eudocia, che in tanti anni di regno insieme col padre

L'agitazione prodottasi nella città alla notizia del pericolo corso dall'imperatore, il timore di nuove trame politico-dinastiche, il bisogno di mettere fine alla confusione e alle incertezze del governo indussero la corte, dopo più di un anno di dimora in Hieria, a far ritorno nella capitale (1), e a regolare il diritto di successione al trono, poichè Eraclio non poteva più, per le sue condizioni di salute, occuparsi con la consueta energia degli affari dello Stato, e subiva le influenze di coloro che lo circondavano.

Su Costantino, incoronato e associato al trono nel 613, ormai non si poteva contare. A lui, che pure si era acquistato l'amore dei sudditi per le qualità eccellenti del suo animo mite e buono, mancava non solo la fermezza di chi deve sedere al governo e il valore che fan del sovrano il vigile custode dello Stato, ma anche la salute. Nato da madre epilettica, portava nel sangue i germi, che trasmise ai suoi discendenti, della degenerazione e della morte precoce. Egli infatti era sempre malaticcio e, pare, di tubercolosi, se pur non era soggetto a quello stesso morbo che aveva bruscamente troncato la giovane vita di Eudocia. In questo caso non erano forse giustificati i timori che si nutrivano intorno alla sua salute? La questione che si doveva risolvere era quindi sapere chi dovesse succedere al trono, se il figlio di Costantino, (il quale aveva sposato Gregoria, figlia di Niceta) (2), o pure un altro figliuolo di Eraclio. Il popolo e il clero della capitale erano divisi in partigiani e avversarî di Martina; si capisce quindi quanto scottante fosse la questione. Ed Eraclio, cedendo, senza dubbio, alle pressioni della basilissa, volle egli stesso regolarla.

Da Martina egli aveva avuto nove figli; quattro, due ma-

---

non aveva mai preso una decisione propria, nè mai fatto parlare di sè? Qual nuovo vantaggio si poteva sperare dalla sua morte, quando Eracleona già era stato incoronato Augusto e aveva gli stessi diritti del fratello? L'eredità materna di Costantino e tutta la sua esistenza d'ammalato provano che egli soccombette non al veleno, ma ad un attacco epilettico o alla tubercolosi, come del resto risulta chiaro da queste parole di GIOVANNI DI NIKIU, contemporaneo ai fatti: « Constantin tomba gravement malade; il vomit du sang; et quand il eut perdu tout son sang il mourut »; (*Chron.*, p. 565).

(1) A questo proposito NICEFORO, p. 29 seg., racconta che si dovette fare un ponte di navi e coprirlo di terra e rami verdi in modo che Eraclio potè passare il Bosforo, come dieci secoli innanzi Serse, a cavallo e senza vedere il mare.

(2) NICEPH., p. 24.

schi e due femmine, erano morti tra il 628 e il 634 [1], cinque, (dei quali due donne: Agostina e Anastasia) erano viventi. Il maggiore di questi, Eracleona, contava allora circa 12 anni [2]; gli altri due – David e Marino – erano nati il primo nel 6..., il secondo pochi anni dopo [3]. Il diritto di questi figliuoli del secondo letto venne consacrato solamente coll'incoronazione di Eracleona, il giorno 4 luglio 638. Dopo le preghiere e la benedizione rituale, il patriarca Sergio, nella cappella basilica del grande palazzo di Dafne, presente tutta la famiglia imperiale e il Senato, tolse di capo ad Eracleona il camelacium, segno della dignità di Cesare, e gl'impose la corona di basileus. Cominciò subito la sfilata dei grandi dignitarî dello Stato, delle scholae, delle fazioni portanti le loro insegne e acclamanti salute e vittoria al nuovo autocrate dei Romani. Lo stesso giorno David fu insignito della dignità di Cesare. Il primo di gennaio dell'anno successivo (639) i tre imperatori si mostrarono al pubblico nella grande e solenne processione solita a tenersi in quel giorno. Dal palazzo Dafne, attraverso una lunga serie di sale, di corridoi, di scale addobbate magnificamente, passarono in quello di Calce, e di qui nella grande chiesa di Santa Sofia fra le acclamazioni delle milizie, dei Prasini e dei Veneti schierati lungo il percorso. Eracleona procedeva appoggiato al braccio del fratello maggiore e portava la tôga praetexta, mentre questi era rivestito della clamide. Nel seguito imperiale si notavano Niceta, figlio del defunto cugino di Eraclio, il patrizio Giovanni di Jesdin ed Eustazio, maestro delle milizie [4]. E così in tutte le frequenti e minuziose cerimonie in

---

(1) NICEPH., p. 25. Secondo TEOFANE, pag. 301, il primogenito di secondo letto di Eraclio portava il nome di Costantino, secondo NICEFORO, p. 16, quello di Flavio. La divergenza dei due cronisti è apparente, poichè si può ritenere come sicuro che la medesima persona portasse i due nomi come suppone il DU CANGE, *Familiae Byzantinae*, ed. Veneta, p. 101 Io credo che i due figli maschi morti durante la dimora di Eraclio in Oriente fossero il detto Flavio-Costantino e Teodosio (il cui nome è ricordato da NICEPH., p. 24) e lo desumo da ciò che nel documento ufficiale riportato nel *De Ceremoniis* (p. 630, ed. Bonn) di COSTANTINO PORFIROGENITO, fra i viventi figli del basileus nel 638 essi non sono ricordati. Delle figlie non conosciamo il nome.

(2) Era nato durante la seconda spedizione persiana, quando Eraclio si trovava nella Lazica, quindi nel 626 (cfr. NICEPH., p. 17)

(3) Della nascita di David si trova la data precisa in TEOPH. p. 335; di Marino sappiamo solo che era minore d'età.

(4) CONSTANTINUS PORPH., *De Cerem.*, lib. II, cap. 27-28, p. 627 segg.

schi e due femmine, erano morti tra il 628 e il 634 (1), cinque, (dei quali due donne: Agostina e Anastasia) erano viventi. Il maggiore di questi, Eracleona, contava allora circa 12 anni (2), gli altri due - David e Marino - erano nati il primo nel 630 il secondo pochi anni dopo (3). Il diritto di questi figliuoli di secondo letto venne consacrato solamente coll'incoronazione di Eracleona, il giorno 4 luglio 638. Dopo le preghiere e la benedizione rituale, il patriarca Sergio, nella cappella basilica del grande palazzo di Dafne, presente tutta la famiglia imperiale e il Senato, tolse di capo ad Eracleona il camelacium, segno della dignità di Cesare, e gl'impose la corona di basileus. Cominciò subito la sfilata dei grandi dignitarî dello Stato, delle scholae, delle fazioni portanti le loro insegne e acclamanti salute e vittoria al nuovo autocrate dei Romani. Lo stesso giorno, David fu insignito della dignità di Cesare. Il primo di gennaio dell'anno successivo (639) i tre imperatori si mostrarono al pubblico nella grande e solenne processione solita a tenersi in quel giorno. Dal palazzo Dafne, attraverso una lunga serie di sale, di corridoi, di scale addobbate magnificamente, passarono in quello di Calce, e di qui nella grande chiesa di Santa Sofia fra le acclamazioni delle milizie, dei Prasini e dei Veneti schierati lungo il percorso. Eracleona procedeva appoggiato al braccio del fratello maggiore e portava la toga praetexta, mentre questi era rivestito della clamide. Nel seguito imperiale si notavano Niceta, figlio del defunto cugino di Eraclio, il patrizio Giovanni di Jesdin ed Eustazio, maestro delle milizie (4). E così in tutte le frequenti e minuziose cerimonie im-

---

(1) Niceph., p. 25. Secondo Teofane, pag. 301, il primogenito di secondo letto di Eraclio portava il nome di Costantino, secondo Niceforo, p. 16, quello di Flavio. La divergenza dei due cronisti è apparente, poichè si può ritenere come sicuro che la medesima persona portasse i due nomi come suppone il Du Cange, *Familiae Byzantinae*, ed. Veneta, p. 101 Io credo che i due figli maschi morti durante la dimora di Eraclio in Oriente fossero il detto Flavio-Costantino e Teodosio (il cui nome è ricordato da Niceph., p. 24) e lo desumo da ciò che nel documento ufficiale riportato nel *De Ceremoniis* (p. 630, ed. Bonn) di Costantino Porfirogenito, fra i viventi figli del basileus nel 638 essi non sono ricordati. Delle figlie non conosciamo il nome.

(2) Era nato durante la seconda spedizione persiana, quando Eraclio si trovava nella Lazica, quindi nel 626 (cfr. Niceph., p. 17)

(3) Della nascita di David si trova la data precisa in Teoph. p. 335; di Marino sappiamo solo che era minore d'età.

(4) Constantinus Porph., *De Cerem.*, lib. II, cap. 27-28, p. 627 segg.

poste dagli usi della corte bizantina i tre basileis si mostrarono d'allora in poi sempre insieme, come insieme fu impressa lo loro effigie sulle monete (1). Eraclio evidentemente mirava a consolidare la posizione dei figli, specialmente di Eracleona, e ad impegnare, dire quasi, in tutti gli atti della vita pubblica la fedeltà del popolo, dell'esercito, del clero e del senato. Non tutti infatti approvavano le sue ultime disposizioni, persistendo alcuni nell'ostilità contro Martina; ostilità che si rifletteva senza dubbio sulla sua prole. Ed Eraclio lo sapeva tanto, che, pur avendo confermato in un testamento i diritti di questi ultimi, pure provvide all'avvenire, lasciando segretamente per la moglie una grossa somma al patriarca, « nel caso, dice un cronista, fosse scacciata dal palazzo imperiale » (2).

Mentre nella capitale le preoccupazioni del popolo e della corte erano rivolte alla prossima fine del vecchio ammalato imperatore e alla successione, e si preparavano torbidi eventi e guerre civili, dalle provincie arrivavano le più allarmanti notizie.

Nel 637, prima ancora che gli Arabi avessero definitivamente compiuta la sottomissione della Siria, il governatore dell'Osroene, Giovanni Cuteas, aveva conchiuso un trattato segreto con Jadh ben Ganm, luogotenente di Abû Obeida, e si era impegnato a pagare un contributo annuale di 10,000 nomismati, a patto che le truppe islamitiche non varcassero l'Eufrate. Eraclio, il quale non era stato informato dei negoziati, appena seppe dell'accordo andò sulle furie (3): dunque non era possibile trovare un uomo capace di resistere ai nemici? e non si aspettava nemmeno l'attacco per fare atto di sottomissione agli Arabi? ed egli non era più il monarca al quale spettava decidere della pace e della guerra? Giovanni Cuteas fu desti-

(1) Pare che la superstiziosa fantasia popolare riguardasse come un malaugurio la coniazione di queste monete, nelle quali l'effigie dei tre imperatori occupava quasi tutto il diritto in modo che il nome dell'impero romano non vi trovava posto (cfr. GIOVANNI DI NIKIU, p. 563). Ma queste monete non differivano da altre coniate antecedentemente se non in ciò che all'effigie di Martina era sostituita quella di Eracleona. Cfr. SABATIER, *Déscription gén. des monnaies byzantines*, vol. I, p. 285.

(2) NICEPH., p. 32.

(3) THEOPH., 340; MICHELE SIRO, *Chron.*, p. 233. Evidentemente queste scrittore fa una confusione, - del resto spiegabilissima - dicendo che Giovanni conchiuse il trattato con 'Umar.

tuito e gettato in una prigione; ma il successore suo, lo stratilate Ptolomeo, il quale aveva ricevuto l'ordine di non scendere a patti coi nemici, dovette ben presto convincersi che la Mesopotamia, sfornita di truppe e serrata ai fianchi dagli eserciti musulmani della Siria e della Persia, non poteva essere difesa con la forza. Jadh, infatti, passò l'Eufrate, sui primi del 639, vinse facilmente il piccolo manipolo bizantino sotto le mura di Edessa, occupò per capitolazione la città, e quindi potè compiere indisturbato la sottomissione di tutto il paese posto tra l'Eufrate e il Tigri. E mentre Ptolomeo con le sue poche milizie si ritirava dalla provincia, il popolo si affrettava – e ormai non poteva fare diversamente – a cambiare gli antichi coi nuovi padroni, accogliendo i vincitori senza opporre resistenza, tranne che in Tella e Dara, che furono prese con la forza (1). Il confine bizantino da questa parte nel 640 era *segnato non più dalla confluenza del Chaboras coll'Eufrate, ma* dalla catena del Tauro.

Più lenta, ma non meno fortunata, procedeva in questo tempo la conquista araba dell'Egitto. ʿAmr ben el-As, dopo la capitolazione di Gerusalemme, era partito con soli 4000 uomini per quella regione, facendo assegnamento, nell'arrischiata impresa, sul disordine che regnava in quel paese e sull'odio dei Copti contro i Bizantini. Il califfo tuttavia non era senza inquietudine: egli aveva a malincuore approvato il temerario disegno dell'emiro, ma poi, dopo un abboccamento con ʿUthman in Madînah, era ritornato sopra la sua prima decisione e aveva spedito un messaggio ad ʿAmr coll'ordine di abbandonare l'impresa, se ancora si trovasse in terra siriaca: se, invece, era pervenuto in Egitto, per l'onore delle armi musulmane, si avanzasse animoso, che tosto sarebbe stato raggiunto da nuovi rinforzi. ʿAmr ricevette il messaggio in Rafah, ma ebbe l'accortezza di non accettarlo e comunicarlo al suo seguito prima di aver posto il campo sul suolo faraonico, presso Al-ʿArîsh (2). Ormai ogni dubbio era svanito, l'ordine del califfo era formale e bi-

---

(1) I passi del *Libro delle conquiste* di Beladhori riferentisi all'occupazione della Mesopotamia si trovano tradotti in R. Duval, *Hist. politique, réligieuse et littéraire d' Edesse*, in journ. as., sér. VIII, vol. XIX (1892), p. 55 segg.

(2) Ibn Abd al Chakam citato dal Weil, *Gesch. der Chalifen*, vol. I, p. 107, n. 2. Esistono tuttavia altre tradizioni le quali contraddicono, - come del resto abbiamo constatato per molti avvenimenti di questo questo primo periodo dell'espansione islamitica, - al racconto da me seguito.

sognava proseguire; il piccolo esercito quindi, celebrata il 10 Dhu'l Higgiah 18 a. Heg. (12 dicembre 639) (1) la festa dei Sacrifizi, si mise in marcia per la storica via che da Al 'Arîsh, attraverso una landa deserta, va nell'interno del paese nilotico.

Che cosa intanto facessero le milizie imperiali per impedire l'invasione di questo manipolo di Musulmani non è ben chiaro; è falso ad ogni modo che Ciro per tenerli lontani pagasse un grosso tributo di guerra (2), che i Copti fin da questo momento si dichiarassero favorevoli ai Saraceni (3), che le prime avvisaglie di resistenza avessero luogo solo vicino al Faijum. 'Amr, infatti, trovò un grave ostacolo in Pelusium, città forte dominante la via di Al 'Arîsh, dove si era raccolto un numeroso corpo di milizie cristiane. L'assedio durò un mese, secondo alcuni due mesi, ma finalmente la fortezza fu presa di viva forza. Ora al capitano arabo si presentava l'alternativa: o attraversare il Delta inferiore e portarsi subito su Alessandria, o volgere a sud-ovest e cominciare la conquista dalla fortezza di Babylon. Egli si appigliò quest'ultimo partito; e bisogna riconoscere che scelse molto bene.

La conquista, infatti, non poteva effettuarsi se non coll'aiuto dei rinforzi promessi e col favore, o almeno con la neutralità, del popolo copto; ma sarebbe stato possibile mantenere le co-

---

(1) Questa data che si trova in Ibn Abd al Chakam, cit. dallo Zotenberg, *Chron. de Jean de Nikiou*, p. 436, n. 2, segna l'inizio dell'invasione araba in Egitto. - Sulla cronologia di tutta la conquista di questa regione regna la piú grande incertezza nelle fonti bizantine e orientali. E. W. Brooks ha tentato, in un articolo « *On the Chronology of the Conquest of Egypt by the Saracens* » apparso nella Byz. Zeits., vol. IV (1895), p. 435-444, di mettervi un poco d'ordine e di fissare qualche data. Recentemente A. F. Butler nel suo bel lavoro *The Arab Conquest of Egypt* p. 194 e specialmente nell'appendice D, ha ripreso lo studio della cronologia di questo periodo, e, pur contraddicendo a parecchie affermazioni del Brooks, è tuttavia con lui d'accordo nelle date fondamentali, come: l'inizio dell'invasione, la battaglia di Heliopolis, la morte di Ciro... Pei fatti che rientrano nel mio racconto, ho seguito il Butler, le cui conclusioni mi sembrano molto serie e fondate; però rimando al suo libro per la critica e la relazione delle fonti bizantine e orientali.

(2) Come affermano Teofane, p. 338 (il cui racconto è un tessuto di errori), Michele Siro, p. 232, e ripetono molti storici moderni. Cfr. Butler, op. cit., p. 207 seg.

(3) Ciò è stato ripetuto da molti, ma Giovanni di Nikiu, p. 559, afferma esplicitamente che solo dopo l'occupazione di Faijum i Copti cominciarono a portare aiuto agli invasori. Credo inutile, dopo quello che ho detto del Macaucas in uno dei precedenti capitoli, avvertire che tutto ciò che gli scrittori arabi dicono dell'azione di questo personaggio o va riferito a Ciro, o è falso.

municazioni con Al 'Arîsh e Pelusium, quando si fosse avventurato nel basso Delta? E il popolo qui, dove più potente, pechè più vicina, era la dominazione imperiale, si sarebbe mosso per favorire la causa dei nuovi venuti? Inoperoso e indifferente, finchè i Muslimi sarebbero stati vincitori, alla prima sconfitta avrebbe dato man forte agli antichi padroni per timore di nuove vendette. Avanzandosi verso sud-ovest, invece, 'Amr non solo poteva rifarsi delle perdite, arruolando numerosi Beduini, avidi di preda e di sangue (1), ma si manteneva padrone dell'unica via per la quale poteva essere raggiunto dai rinforzi, o ritirarsi in caso di sconfitta. Verso la fine di gennaio 640, riprese la marcia, attraverso il deserto, sbucò su Bilbais, che fu costretta, dopo una viva resistenza, ad aprire le porte ai vincitori, e si diresse sicuro verso Umm Dûnain, un ponte gettato sul Nilo a settentrione di Babylon, non lontano dal vertice del Delta.

Quanto sicure, ardite, abili erano le mosse dei Musulmani, altrettanto incerte, incoerenti, false eran quelle dei Bizantini, ai quali faceva difetto non il valore, ma l'uomo capace di guidarli. Ciro, il vicerè, non aveva nessuna qualità guerresca; Teodoro, comandante supremo dell'esercito imperiale, era inetto e lento nelle sue mosse; i generali Teodosio, Anastasio, Giovanni operavano di testa propria senza un disegno prestabilito, senza badare agli ordini di Teodoro. In queste circostanze la vittoria di 'Amr era inevitabile; egli riuscì a impadronirsi di Umm Dûnain, nonostante l'eroica difesa di un manipolo di soldati, sconfisse due corpi di truppe nemiche comandate da Giovanni, generale delle milizie, e da Giovanni di Marôs, attaccandoli seperatamente con tutte le sue forze, invase il Faijum, prese Behnesâ (2). Ma la sua posizione qui cominciò a divenire pericolosa, non ostanti l'imprevidenza e gli errori dei Bizantini; il suo piccolo esercito era decimato, e intanto Teodoro si avanzava con forze poderose contro di lui, Teodosio e Anastasio concentravano altre milizie in Babylon. Bastava che i nemici gl'impedissero il passaggio sulla riva destra del fiume, perchè egli si trovasse chiuso come in una trappola nel Faijum e fosse annientato. 'Amr però si accorse in tempo del pericolo che lo minacciava e, prima ancora che i nemici lo isolassero accer-

---

(1) Makrizi, citato dal Butler, op. cit., pag. 213, n. 2.
(2) Giovanni di Nikiu, p. 553 segg.

chiandolo, riuscì a varcare il fiume più a settentrione di Umm Dûnain e a prendere posizione presso Heliopolis, dove ben presto fu raggiunto da 12,000 uomini al comando di Zubayr ben al-'Awwan (1). Erano i rinforzi promessi da 'Umar, che ora mettevano il capitano arabo in grado di riprendere la marcia verso Babylon, interrotta pochi mesi innanzi per difetto di truppe. Gli imperiali, circa 20,000 uomini, si erano già concentrati attorno alla cittadella; bisognava allontanarli da quella forte posizione e attirarli nella pianura. 'Amr ideò un'ingegnoso stratagemma: divise il suo esercito in tre colonne, collocandone una presso Umm Dûnain, un'altra più ad oriente, presso Kharigiah, probabilmente a piè della collina dove ora sorge la fortezza del Cairo, ed egli con la terza mosse da Heliopolis. I Bizantini caddero nell'inganno; essi non aspettarono, come la più elementare prudenza tattica richiedeva, i nemici presso Babylon, ma mossero incontro a loro, venendo così a trovarsi, senza nemmeno sospettarlo, - tanta era la colpevole trascuratezza dei generali, - tra i due distaccamenti musulmani posti in agguato. A metà di strada, tra Babylon ed Heliopolis, vennero alle mani con 'Amr; ma quando dopo una mischia accanita, sembrava che la vittoria piegasse dalla loro parte, ad un tratto si sentono stringere ai fianchi ed incalzare alle spalle da nuovi eserciti e allora cedono sotto l'inaspettato e impetuoso assalto, abbandonano il campo, vengono furiosamente inseguiti e tagliati a pezzi (2). La disfatta di Heliopolis (metà di luglio 640) decise dei fati dell'Egitto. 'Amr si affrettò a trar tutti i vantaggi della vittoria; mentre i superstiti dell'esercito sconfitto si rifugiavano precipitosamente in Babylon o spargevano colla fuga il terrore fra le città del Delta, egli spedì un corpo di cavalleria nel Faijum, si impadronì dei passaggi del Nilo, prese Athrib e Menuf, requisì un sufficiente numero di navi per impedire ai nemici la navigazione, nel fiume, occupò la provincia di Misr (3), tra il vertice del Delta e Babylon, e al principio del settembre (640) pose un regolare assedio attorno a questa fortezza.

Ormai anche ai più ottimisti doveva sembrare inutile il proseguimento della lotta in questa regione; il popolo egiziano,

---

(1) Il numero delle truppe guidate da Zubayr nelle fonti oscilla tra 4000 e 12,000. Cfr. BULTER, op. cit., p. 226, n. 1.

(2) GIOVANNI DI NIKIU, p. 557.

(3) GIOVANNI DI NIKIU, p. 559. Cfr. BUTLER, op. cit., p. 234 segg.

che si schierava sempre dalla parte del più forte, sebbene odiasse gli Arabi per le loro credenze e per le stragi e i saccheggi che commettevano qui più che altrove, cominciava ad aiutarli apertamente (1); soccorsi dal Basso Egitto non se ne potevano sperare, poichè gli assalitori erano padroni del fiume. La resistenza avrebbe potuto, è vero, prolungarsi; ma la caduta della fortezza era fatale. Ciro, il vicerè, che si trovava fra i difensori, ai primi di ottobre, cioè un mese dopo l'inizio dell'assedio, decise, d'accordo con i capi della guarnigione, di aprire negoziati coll'emiro per la resa della cittadella e possibimente per un accordo riguardante tutto l' Egitto. 'Amr consentì a trattare, ponendo come base questi tre punti: 1°) o l'Islâm con la fratellanza e l' uguaglianza; 2°) o il pagamento di un tributo e la protezione con la riconosciuta inferiorità dei vinti; 3°) o la guerra ad oltranza. E bisognò piegarsi. Provvisoriamente fu stipulato un armistizio, finchè Ciro non avesse ottenuto l'approvazione dell'imperatore al trattato già stabilito in base al secondo punto. Il patriarca quindi, lasciata Babylon, venne in Alessandria, donde spedì un messo ad Eraclio per dar conto del suo operato e ottenere la sanzione sovrana. Egli si lusingava che la cosa sarebbe facile, data l'incoercibile forza della necessità e lo stato lamentevole dell'imperatore, il quale ormai non pareva più in grado nè di volere, nè di comprendere la gravità della situazione.

Ma s'ingannava. Eraclio ricevette la comunicazione con un tremendo scoppio di sdegno e d'ira. — Come? Un esercito di soli 4000 uomini era dunque, potuto entrare indisturbato in una regione difesa da fortezze inespugnabili e da un esercito che ammontava a un di presso a 100,000 uomini? E dopo essersi fatti sorprendere, si pensava alla resa prima che i nemici avessero occupato il Basso Egitto, prima ancora che avessero preso Babylon e fossero apparsi dinanzi ad Alessandria? Perchè tutta questa fretta e questa paura? Ma dunque si credeva davvero fare così gli interessi della monarchia cadendo vigliaccamente ai piedi di questi Musulmani, nemici dell'impero e della religione? — Ciro fu invitato a presentarsi immantinente alla corte; e allora non gli valse l'assicurazione che per il pagamento del tributo si potesse stabilire una sovratassa sulle mercanzie di Alessandria,

---

(1) Giovanni Nikiu p. 559.

in modo che le entrate dello Stato non venissero danneggiate; non gli valse l'aver vantato il valore irresistibile degli Arabi e descritto a foschi colori la imminente rovina dell'Egitto, non gli valse il ricordo dei servigi resi alla monarchia e della costante fedeltà sua verso il sovrano; il basileus esasperato l'accusò d'imprevidenza, di codardia, di tradimento; lo fece sottoporre a gravi tormenti, lo minacciò di morte, lo dannò all'esilio (1).

Fu questo l'ultimo atto della vita politica di Eraclio: la sua salute, già consunta da un grave morbo (2), dopo queste ultime commozioni si aggravò rapidamente e il giorno 11 febbraio 641 morì fra spasimi atroci (3).

I funerali si celebrarono con la consueta pompa (4). Il cadavere del defunto basileus lavato e unto di profumi, rivestito del dibetesion e d'una tonaca trapunta d'oro, calzato dei compagia di porpora, cinto del diadema imperiale, fu portato dal Sacro Palazzo, per il Caballarion, nel sontuoso Triclinio dei XIX letti e deposto in uno di questi: « il letto del dolore » tutto d'oro massiccio. Qui fra i fumi dell'incenso, il canto grave

---

(1) NICEPH., p. 28. È impossibile ammettere come vero il racconto di questo cronista, nel quale si afferma che fra i patti stipulati da Ciro fosse inclusa la promessa di dare ad 'Amr la figlia del basileus Eudocia. Questa notizia fa il paio con quella data dallo stesso Niceforo della quale abbiamo parlato a p. 155, n. 2.

(2) TEOFANE, p. 343, e, in generale, tutti i cronisti bizantini dicono che Eraclio morì di idropisia; ma noi sappiamo che questo termine non aveva una significazione patologica ben definita indicando qualunque estensione del ventre. Da un curioso particolare riferito da NICEPH., p. 31, CEDRENUS, p. 732, LEO GRAM, in CRAMER, *Anecd. graeca,* II, p. 339, GEORGIUS MONACHUS in MIGNE, *Patr. Graec.,* t. 110, col. 836, sembra si trattasse di una ritensione di urina con forte distensione dell'addome, sì da far somigliare il malato ai veri e proprî idropici, poichè nella forma comune dell'idropisia non si riscontra la deformazione della quale parlano i cronisti. GIOVANNI DI NIKIU, il quale attribuisce la morte di Eraclio a una forte infiammazione (*Chron.*, p. 562) sembra confermare quell'ipotesi.

(3) Dopo 30 anni 4 mesi e 6 giorni di regno, come si legge in Niceforo, p. 31. Sebêos, evidentemente trascurando la frazione d'anno, dice che Eraclio morì nel 30° anno del suo regno. La data di Niceforo trova, quanto all'anno e al mese, una conferma in GIOVANNI DI NIKIU, il quale dice (p. 563): (Héraclius) mourut dans la trente et unième année du son règne, au mois yakâkh des Égyptiens, qui correspond au mois de février des Romains, dans la quatorzième année du cycle, l'an 357 de Diocletian = 641 d. C. TEOFANE, p. 341 dà, invece, marzo 641, ma ciò non può indurci a dubitare della data di Niceforo e di Giovanni di Nikiu, la quale nella sicura e circostanziata precisione sembra provenire da un documento ufficiale.

(4) Sui funerali in uso a Costantinopoli alla morte di un imperatore, cfr. CONST. PORPH., *De Ceremoniis*, lib. I, cap. 60, pag. 275 seg., ed. Bonn.

e solenne dei cantori di Santa Sofia, cominciò l'interminabile sfilata del clero, del senato, dei grandi dignitarî, dei cortigiani, dei generali, prosternandosi ognuno ripetutamente al segno del preposito del « Sacro Palazzo », e deponendo sulle gelide guancie il bacio dell'addio. E quando l'ultimo bacio fu deposto, a un tratto i canti cessarono e nel trepido e lagrimoso silenzio s'intese per tre volte la lugubre voce del maestro delle ceremonie intimante: o basileus esci di qui: il Re dei re, il Signore dei signori ti chiama! E per tre volte tutti coloro che gremivano le aule della corte e il popolo raccolto dinanzi alla Grande Chiesa e al Palazzo risposero con lunghi gemiti. Quindi si formò la lunga processione; e il cadavere, su una bara sorretta dai basilikoi, o ministri imperiali, fu portato, attraverso la Calce e la Mese, all'ultima dimora, nella chiesa dei SS. Apostoli, cimitero dei monarchi bizantini. Deposto nel grande sarcofago, tutto di marmo che rassomigliava nel colore al polmone umano, il cadavere stette ancora esposto, per espresso volere del defunto, durante tre giorni, e il popolo trasse senza interruzione a contemplarlo e venerarlo. Finalmente, senza che gli fosse tolta dal capo la corona aurea, come era uso, il pesante coperchio cadde con rumore sordo sulla tomba. Da quel momento il nome di Eraclio fu impresso con caratteri adamantini nel libro della vigile Storia.

Ma tristissimi giorni si annunziano per l'impero: nella capitale ben tosto scoppierà la guerra civile e nelle lontane provincie si farà sempre più tremendo l'infaticato ardire della potenza araba.

Pure dinanzi alla fatale espansione dell'Islâm, i Bizantini non cederanno; passato il periodo dei primi scoraggiamenti, delle prime colpe, dei primi disastri, si riaccenderà più furente la lotta e sulle pianure della Siria e dell'Asia Minore scenderanno arditi, con terribile regolarità, vinti o vincitori, gli eserciti cristiani dei basileis e opporranno un forte baluardo agli assalitori musulmani, fino a che la civiltà greco-latina, da loro custodita per tanti secoli, non sia trasmessa ad altri popoli e non risplenda di nuova luce.

APPENDIX

I.

Esame critico dei racconti del Chronicon Paschale e di Teofane di alcuni avvenimenti interni nel regno di Foca.

Il Chronicon Paschale e Teofane sono le due fonti principali che noi abbiamo per gli avvenimenti interni di Costantinopoli durante il regno di Foca [1]. Ambedue ci hanno lasciato un racconto un po' esteso delle congiure e delle sommosse avvenute in quel tristo periodo in Bizanzio, ma in qualche punto in contraddizione l'uno con l'altro. Il Chron. Pasch. parla solo di una sedizione popolare (alla quale sarebbero estranei Costantina, moglie dell'ucciso Maurizio, e Germano) avvenuta nel 1° anno di Foca (23 novembre 602 - 22 novembre 603), e di una cospirazione nel giugno dell'anno 4° (604/5). Teofane, invece, omette la prima e riporta tre congiure negli anni del mondo 6098 = 605/6. 6099 = 606/7, 6101 = 608/9. Da queste tre tuttavia bisogna eliminare la terza, poichè questa indubbiamente è una duplicazione della seconda. Lo stesso cronografo, infatti, riferisce che Teodoro ed Elpidio - gli organizzatori di essa congiura - erano stati uccisi nella precedente, due anni innanzi; il che è confermato dal Chron. Pasch. Nè può pensarsi ad una confusione fortuita di nomi; poichè ciò avviene solo quando si tratta di un solo nome, o anche di due, ma uniti con molti altri: mentre nella congiura in questione i soli personaggi no-

(1) Qualche notizia precisa sui primi anni del regno di Foca si trova in Teofilatte Simocatta (lib. VIII, in fine), ma staccata, poichè questo scrittore mette fine al suo ordinato racconto con la morte di Maurizio. Più importante per la conoscenza delle vicende di questo tempo doveva essere la storia di Giovanni d'Antiochia: disgraziatamente di essa non rimane altro che qualche frammento. È probabile che Teofane abbia in parte attinto da questo cronista. Dagli altri cronografi non c'è da ricavar nulla per la nostra ricerca. I più diffusi, come Cedreno e Zonara, copiano quasi letteralmente da Teofane, gli altri, quali Giorgio Monaco, Leone Gramatico..., non dànno nessun particolare e compendiano in poche parole la storia del regno di Foca. Gli scrittori orientali, infine, non si occupano degli avvenimenti interni di Costantinopoli.

minati da Teofane sono Teodoro ed Elpidio. Tutto il racconto, infine, di questa terza congiura sembra piuttosto un episodio, che può benissimo ricollegarsi col racconto della seconda, anzichè una narrazione che stia da sè.

Sta, dunque, che Teofane riferisce, in fondo, due congiure; ora, corrispondono esse alla sommossa dell'an. 1° di Foca, e alla cospirazione dell'anno 3° ricordate nel Chron. Pasch.? E qual'è la cronologia di questi avvenimenti? - Ecco le questioni che ci proponiamo di risolvere.

Cominciamo con lo stabilire un fatto: che, cioè, la basilissa Costantina dopo la strage del marito e de'figli non fu subito rinchiusa in un monastero, ma in una casa privata insieme con le tre figlie; (Theoph. Simocatta, p. 345, ed. Bonn.). Quanto tempo vi stettero? Teofane dice: fino al 605/6, quando dall'eunuco Scolastico furono tratte, nottetempo, in Santa Sofia (Theoph., p. 293, ed. De Boor.). Nel Chron. Pasch., all'incontro, non si trova la notizia che Costantina fosse stata rinchiusa in una casa privata. Ivi si riferisce quanto segue, all'anno 1° di Foca, indiz. IV = 602/3: « In quest'anno Costantina, ex-basilissa, fu chiusa in un monastero. Si fanno chierici Filippico, patrizio e comes excubitorum, e Germano, patrizio, suocero di Teodosio, figlio di Maurizio »; indi si parla di una sedizione popolare nella quale fu incendiato il centro della città dal palazzo Lausos e dal pretorio del praefectus urbi fino al Foro di Costantino; essendo prefetto della città Leonzio, ex-curator del palazzo di Antioco. In questa sedizione fu bruciato il demarco della fazione dei Prasini, Giovanni Crucis. - Da chi era stata provocata e a che tendeva questa sommossa? Nel Chron. Pasch. non è detto; ma noi possiamo rispondere a questa domanda, mettendo in relazione questo racconto con quello di Teofane all'anno del mondo 6098 = 605/6 (p. 293). E, infatti, il complesso di circostanze in mezzo alle quali si svolsero i fatti narrati nelle due fonti porta a stabilire fra le due narrazioni, più che una casuale relazione, una sicura identità. In Theoph. come nel Chron. Pasch., è detto che - Costantina con le sue figliuole è rinchiusa in un monastero, e che Germano e Filippico entrano in un convento. - È vero che questo fatto nel Chron. Pasch. non è messo in relazione con la sommossa; ma d'altro lato, come non supporla, quando sappiamo che Costantina prima di essere rinchiusa in un monastero era stata confinata in una casa privata? Theoph., tace della sollevazione del popolo, ma questa dovette esserci. Germano aveva fatto condurre quelle quattro sciagurate donne nella chiesa di Santa Sofia, perchè era sicuro che alla loro vista il popolo si sarebbe levato a rumore; del resto, i suoi maneggi per guadagnare il demarco della fazione dei Prasini indicano che questi si erano dichiarati ostili, e la contestazione tra i messi di Foca, che volevano strappare le donne a viva forza dalla chiesa, e il patriarca Ciriaco, che

si opponeva, non poteva non appassionare il popolo di Costantinopoli, così amante di scandali, così irrequieto, così turbolento. La sedizione popolare ci dovette essere, sebbene Teofane non ne dica nulla. Un'altra circostanza importante è l'entrata in scena del demarco dei Prasini, il quale in Theoph. è rappresentato nell'atto di osteggiare le mene di Costantina e di Germano e, quindi, di quelli che prendevano le loro parti; e nel Chron. Pasch. come colui sul quale si sfoga l'ira del popolo. - Da questo rapido esame si rileva che l'avvenimento riportato da Teofane nell'anno del mondo 6098 = 605/6, è quello stesso che il Chron. Pasch. riferisce all'anno 1° di Foca = 602/3, e che le due narrazioni si completano a vicenda.

Ma quando esso avvenne?

Nel Chron. Pasch. abbiamo una indicazione precisa là ov'è detto che allora era prefetto della città, Leonzio. Noi conosciamo un Leonzio mandato, nell'an. 2° di Foca (603/4), al comando dell'esercito che operava nella Mesopotamia contro Narsete, il quale si era ribellato. Ora, non è improbabile che qui si tratti dello stesso personaggio: in questo caso la sommossa non sarebbe potuta avvenire all'anno 605 (3°/4° di Foca), e la cronologia di Teofane sarebbe errata. E a questa conclusione portano considerazioni d'altro genere. Prima di tutto: com'è mai possibile che Foca, col suo carattere sospettoso e crudele, avesse lasciato tanto tempo in libertà Germano e Filippico, mentre questi si era mostrato molto devoto a Maurizio (del quale aveva sposato la sorella) e il primo aveva tentato nella rivoluzione del novembre 602 di prevenire Foca nell'usurpazione del potere? Allora Germano aveva ceduto, ma solo perchè l'esercito e la fazione dei Prasini avevano parteggiato pel suo avversario. Egli, tuttavia, non depose mai la speranza di sbalzare dal trono il tiranno e regnare in suo luogo. Ciò doveva essere noto a Foca, il quale però non è verosimile lasciasse indisturbato Germano, quando mise a morte Alessandro, suo fido satellite, per il semplice sospetto che avesse lasciato sfuggire, per le pressioni di Germano stesso, il figlio di Maurizio, Teodosio, come diceva una voce molto diffusa, ma falsa (Theoph, Simocatta VIII, 13 p. 346). E, finalmente, ammettendo come vera la datazione di Teofane, come si potrebbe spiegare la congiura che egli riporta all'anno seguente? Noi sappiamo, infatti, che questa prese vaste proporzioni. Dobbiamo quindi ammettere che sia passato un periodo di tempo molto più lungo di quello che lascia supporre il cronografo, perchè Costantina e Germano, i quali erano rigorosamente custoditi nei sacri recinti del chiostro, avessero potuto mettersi prima in relazione tra loro e poi con tutti quei personaggi che presero parte alla congiura. Il complesso di queste ragioni c'induce ad ammettere la cronologia stabilita dal Chron. Pasch., la quale appare più conforme al corso logico e naturale degli avvenimenti.

Noi abbiamo narrato le vicende di questa sommossa; quindi non crediamo opportuno di esporle qui nuovamente. Essa avveniva nella seconda metà del 603.

Fallito quel primo tentativo, l'ex-basilissa e Germano, chiusi in un chiostro e senza comunicazione fra loro, dovettero per qualche tempo starsene tranquilli, non potendo eludere la gelosa e severa custodia. Ma quando, dopo la sollevazione di Narsete e lo scoppio della guerra persiana, si diffuse ed ebbe credito la voce che Teodosio fosse vivo e si avanzasse con un esercito iranico per riconquistare il trono paterno, allora le speranze di Costantina si ridestarono, ed essa dovette cercare il modo di cooperare col suo figliuolo, preparando una congiura che sbalzasse dal trono Foca. Per mezzo di una certa Petronia, si mise in comunicazione con Germano e, d'accordo con lui, si diede a tessere le fila di una vasta cospirazione, nella quale entrarono molti personaggi notevoli del patriziato e della corte. Nel Chron. Pasch. non è detto che organizzatori di questa congiura siano stati Costantina e Germano; ma si lascia supporre: altrimenti non s'intenderebbe come mai, scoperta la congiura, Foca violasse i sacri recinti del chiostro, ne traesse Costantina e le sue figliuole, Germano e la sua figlia, moglie di Teodosio, e li facesse morire crudelmente. Teofane toglie ogni dubbio. Egli dice che la congiura fu ordita nel chiostro e che a Foca fu manifestata da Petronia. Quanto all'identità delle due narrazioni, quella di Teofane e quella del Chr. Pasch., non può esservi alcun dubbio, ove si ponga mente che su dieci congiurati (quanti ne nomina il Chron. Pasch. oltre Costantina e Germano con le loro figlie) otto sono uguali a quelli ricordati da Teofane (il quale ne nomina nove), come si rileva dal seguente elenco:

CHRON. PASCH. (I, p. 696):	THEOPH. (p. 295):
Θεόδορος, ὁ ἔπαρχος πραιτωρίων	Θεόδωρος [ὁ τῆς ἀνατολῆς ἔπαρχ.]
Ἰωάννης, ἀντιγραφεύς	Ἰωάννης
Ῥωμανὸς, σχολαστικός	Ῥωμανός
Θεοδόσιος, σουβαδιουβᾶ τοῦ μαγίστρου	Θεοδόσιος
Πατρίκι(ο)ς, ἰλλούστριος	Πατρίκιος
Ἰωαννης } σπαθάριοι καὶ κανδιδᾶτοι	
Τζίττας } σπαθάριοι καὶ κανδιδᾶτοι	Τζίτας
Ἀθανάσιος, κόμης λαργιτιώνων	
Ἀνδρέας, ἰλλούστριος ὁ ἐπίκλην τοῦ Σκόμβρου	Ἀνδρέας ὁ Σκόμβρος
Ἐλπίδι(ο)ς, ἰλλούστριος.	Ἐλπίδιος
	Δαυίδ.

Le due redazioni differiscono quanto all'anno. Nel Chron. Pasch. si trova un indicazione circostanziata: « In quest'anno [3° di Foca, indiz. VIII[a]] nel mese di desio, secondo i Romani di giugno, il giorno 7

furono condannati... » (p. 696, ed. Bonn.). Ora, il 3° anno di Foca decorre dal 23 novembre 604 al 22 novembre 605, e l'indizione VIII[a] dal 1° settembre 604 al 31 agosto 605; quindi la data del Chron. Pasch. corrisponde al 7 giugno 605. Teofane invece riporta il fatto all'anno del mondo 6099 = 606/7, [cioè all'an. 5° di Foca, come riportano Cedreno, che copia letteralmente Teofane (p. 711, ed. Bonn), e Anastasio, suo abbreviatore (p. 181, ed. de Boor)], senz'altra indicazione. Ora, a noi pare che la data del Chron. Pasch. sia da preferire a quella di Teofane. È evidente che in questo cronografo il racconto di questi avvenimenti ha dovuto subire profonde alterazioni. Teofane pare che per questa parte della sua Chronografia si sia servito di diverse fonti (che noi non possiamo determinare con sicurezza), le quali non convenivano nella determinazione degli anni nè tra loro, nè col suo sistema cronologico, e che riferisca i fatti confondendoli. Egli, evidentemente, di fronte alle differenti versioni non ha scelto con critica (cosa non rara in un cronista bizantino, anche quando si tratti di uno quale Teofane, che è il migliore), e affastella tutto, anche a costo di ripetersi e contraddirsi, come fa per questa congiura che riporta nuovamente all'anno 608/9 seguendo, senza dubbio, una fonte diversa dalla prima. Questa perturbazione non solo si osserva per gli avvenimenti interni della capitale, ma anche per gli esterni. Le notizie che egli dà sull'invasione persiana, sono, come abbiamo ripetutamente rilevato, anche più confuse ed errate Così, per citare qualche esempio, egli riporta due volte in due anni successivi (a. m. 6098/6099) l'invasione della Siria e fa arrivare i Persiani in Palestina nel 607 e in Calcedone nel 608, quando è assodato (cfr. p. 20 seg.) che essi passarono l'Eufrate solo nel 611 e che non arrivarono in Calcedone prima del 615 (cfr. p. 70 seg.). Data questa perturbazione e gli errori cronologici che si rilevano in Teofane, per questo periodo, e dato anche che la datazione della prima sommossa è postecipata di alcuni anni in questo cronista, mi pare che la cronologia stabilita nel Chron. Pasch. (che, non si dimentichi, appartiene a uno scrittore contemporaneo ai fatti), così circostanziata e naturale anche per quest'altro avvenimento, sia da preferire a quella data da Teofane.

Dei casi avvenuti in Costantinopoli dopo la repressione della congiura del giugno 605, nel Chron. Pasch. non si trova nessuna notizia, e quindi il racconto di Teofane per noi è la guida principale e quasi unica.

II.

Sulla cronologia della seconda spedizione di Eraclio contro la Persia.

Nell'esporre la seconda spedizione di Eraclio contro la Persia noi abbiamo fatto partire l'imperatore a' 25 di marzo 623. Ora, questa data non si trova nè in Teofane, nè nel Chronicon Paschale, che sono le sole fonti le quali ci dànno indicazioni cronologiche molto circostanziate per questo tempo. Infatti, Teofane riporta la partenza per la seconda spedizione a' 15 di marzo, indiz. XI a m. 6114 = 15 marzo 623 d. C; e il Chron. Pasch. a' 25 di marzo, indizione XII = 25 marzo 624. Di fronte a questo disaccordo, quasi tutti gli storici moderni hanno accolto la datazione di Teofane; solo qualcuno ha tentato mettere d'accordo le due fonti seguendo Teofane per l'anno, il Chron. Pasch. per il giorno.

Il Gerland, che ultimamente ha sottoposto il racconto delle campagne persiane di Eraclio a un minuzioso e diligente esame (*Die Persischen Feldzüge des Kaisers Herakleios*, in B. Z., III (1894), p. 330-370), afferma, all'incontro, che Teofane si trova in errore e che la datazione del Chron. Pasch. è da preferire in tutto. Gli argomenti del Gerland si possono riassumere in poche parole:

1°) Le notizie delle due fonti sono inconciliabili e il Chron. Pasch. merita più fede, perchè opera di un contemporaneo;

2°) a' 25 di giugno 623 avvenne l'aggressione degli Avaro-Slavi contro Costantinopoli. Allora Eraclio si trovava nella capitale, quindi non poteva essere partito nel marzo precedente; [Eraclio dopo la partenza per la seconda spedizione non ritornò in Bizanzio che a guerra finita];

3°) Sebêos all'anno di Chosroes 34° (= estate 623/ estate 624) riporta una lettera scritta dal monarca persiano al basileus poco prima della partenza di quest'ultimo; quindi conferma indirettamente la notizia del Chron. Pasch.;

4°) nè la data di Tommaso Presbitero (Land, *Anecd. syr.*, vol. I, p. 115), nè il passo di Giorgio di Pisidia (B. A., vv. 250 seg.) si oppongono a ritenere il 624 come il vero anno della partenza per la seconda spedizione.

Di questi quattro argomenti solo il primo ha un certo valore. Il 2° e il 3° non possono, infatti, invocarsi in sostegno della data 624, giacchè l'aggressione avaro-slava non avvenne nel 623, ma nel 619 (come abbiamo dimostrato più avanti a p. 97, n. 2); e d'altra parte, l'anno 34° di

Chosroes in Sebêos non corrisponde al 623/4, ma al 622/23, come abbiamo ripetutamente notato in seguito alle osservazioni dell'Owsepian, *Die Entstehungsgeschichte des Monothelismus*, p. 24. Per quel che riguarda il 4° argomento, noi crediamo, contrariamente al Gerland, che il citato passo di Giorgio Pisidese confermi la data di Teofane e non sia poi tanto indeterminato come egli mostra di credere. Si osservi infatti. Il poeta, parlando dell'assedio di Costantinopoli, avvenuto nell'estate del 626, dice:

ἤδη γὰρ εἶχε τρεῖς ἐτῶν περιδρόμους
καταστρατηγῶν τῆς ἀθέσμου Περσίδος.

Il traduttore latino ha spiegato: « jam enim trium annorum circulum compleverat in militando contra nefandam Persidem » e giustamente, poichè περίδρομος significa un corso intiero da un luogo a un altro, un giro, una circonvoluzione completa. La spiegazione che vorrebbe dare il Gerland: « es war das dritte Jahr dass Herakleios die Perser bekriegte » è inesatta; essa sarebbe stata solamente possibile nel caso che il poeta avesse detto: ἤδη γὰρ εἶχε τρίτον ἐτοδρόμον (a simili composizioni verbali il poeta ricorre spessissimo cfr. E. P., II, v. 11, *Carm. Ined.*, IV, v. 165: ἡμεροδρόμος; *Hexaem.*, v. 367: διπλοδρόμος; *Contra Sev.*, v. 353: εἰκοσαδρόμος...). È chiaro quindi che quelle parole contengono una indicazione cronologica diversa da quella che vorrebbe stabilire il Gerland, il quale forse appunto perciò ha negato che quei versi vogliano significare un periodo determinato di tempo, mettendosi così nella posizione della falsa madre del celebre giudizio di Salomone. Quanto poi all'indicazione di Tommaso Presbitero, il quale esplicitamente mette la partenza di Eraclio nel 623, noi osserviamo: 1°) che le notizie cronologiche di questo cronista sono in generale di una grande esattezza per il secolo VII; 2°) che, ove anche si voglia ammettere che ci sia un po' di arruffio nella doppia enumerazione degli avvenimenti dell'anno 934 èr. Seleuc. = 623 d. C., non ne seguirebbe che l'errore abbia dovuto infiltrarsi nella seconda registrazione del detto anno, potendo darsi benissimo che sia corrotto il primo 934/623, tanto più che questo non viene dopo il 933/622, ma dopo il 930/619; 3°) finalmente, che l'ipotesi di un errore infiltratosi nel testo di Tommaso Presbitero, non può avere un valore diverso da quello dell'altra, la quale porterebbe ad ammettere che l'errore si sia, invece, infiltrato nel testo del Chron. Pasch.; con questa differenza tuttavia, che la datazione di quest'ultimo è del tutto isolata, mentre quella del primo è confermata da Teofane.

E veniamo al 1° argomento del Gerland. Cominciamo col mettere in raffronto la narrazione del Chron. Pasch. con quella di Teofane per vedere: 1°) se l'ordine delle vicende della guerra richieda una durata di tempo eguale a quella assegnata da Teofane o a quella data dal Chron. Pasch.; 2°) se realmente le notizie delle due fonti siano così

inconciliabili come afferma il Gerland. - Teofane, dopo la partenza del marzo 623, racconta che Eraclio nell'estate penetrò in Persia (307,21), indi, all'avvicinarsi dell'inverno, andò in Albania (308,17) dove stette fino alla primavera del 624, quando riprese la campagna (309,14). Alla fine di quest'anno il basileus si trova nelle vicinanze del lago di Van nella Persarmenia (311,10), dove sverna (312,8), e nella primavera del 625 si avvia verso la Siria (312,24), vince i Persiani in sulle rive del Saros e quindi va a svernare al di là dell'Halys (314,23). Nel 626, dopo aver diviso l'esercito in tre parti, mandandone una sotto il comando di Teodoro, contro Shahîn, un'altra nella capitale, egli si avvia con la terza nella Lazica. L'assedio di Costantinopoli avviene in quest'anno.

Di fronte al racconto così circostanziato di Teofane, stanno le disgregate notizie del Chron. Pasch. nel quale, come abbiamo già notato nell'introduzione, non sono registrati se non gli avvenimenti interni. Qui dal 624, anno assegnato alla partenza di Eraclio, si passa all'estate del 626 col racconto dell'assedio di Costantinopoli (p. 716 segg.). In questa data conviene con Teofane. Pertanto è evidente che se si ammette, come data di partenza il 624, bisogna modificare il racconto di quest'ultimo cronista, poichè egli fa passare tre inverni dal principio della seconda spedizione fino alla data in cui conviene col Chron. Pasch., e cioè quelli del 623/4, 624/5, 625/6. Poichè in questa modificazione il Chron. Pasch. non ci viene in aiuto e gli altri cronografi bizantini, quando pur non confondono in una sola le tre spedizioni di Eraclio, seguono le orme di Teofane, gli storici hanno accettato la data iniziale da questo riferita. Ma il Gerland ha tentato di rifare tutta la storia della seconda spedizione, modificando quello che dice Teofane coll' aiuto di due scrittori armeni, Sebêos e Mosè. Però il tentativo è del tutto fallito, poichè questi due scrittori, sebbene non raccontino per disteso tutte le spedizioni di Eraclio, lungi dal contraddire alla narrazione del cronografo bizantino la confermano; e ci è voluta tutta la buona volontà del Gerland per arruffare enormemente un racconto che è tanto netto e limpido in Teofane, Sebêos e Mosè.

Avvertiamo, anzitutto, che questi due ultimi scrittori non dànno indicazioni cronologiche se non raramente: e che, anche dove son riferite date, queste non hanno un grande valore poichè in generale sono incoerenti ed erronee, ciò che si deve, in parte al disordine del calendario armeno, in parte alla somiglianza grafica di alcune cifre armene, la quale fa sì che i copisti leggano o scrivano, quando non stanno bene attenti, un numero per un'altro.

Ed ora veniamo all'esame del racconto degli scrittori armeni e alle relazioni che passano tra questo e quello di Teofane. - Sebêos, dopo aver riportato la lettera di Chosroes ad Eraclio, dice che questi con la moglie andò per mare a Calcedone, donde raggiunse l'esercito che si era raccolto in Cesarea (p. 101, 102); indi per Carin, Dovin e Nachčavan nella Persia fino a Gandzak. Dinanzi a lui Chosroes fuggì a Tisbon (p. 102).

Intanto Khoream (Shahrbarâz), chiamato dall'Occidente, arrivò a Mrcuin (Nisibi). A questa notizia, Eraclio con l'esercito e i prigionieri ritorna per l'Atropatene nel Phaytakaran (p. 103). Chosroes, avendo appreso che il nemico era tornato indietro e che aveva intenzione di passare nell'Albania, ordinò a Shahrbarâz di tagliargli la strada. E mentre questo generale, passando per la provincia di Ararat e per Gardman, viene ad accamparsi in Tigranokert, Shahîn si avanza, con 30,000 uomini, dal sud alle spalle di Eraclio; il quale, preso così nel mezzo, piomba inaspettatamente su Shahîn lo vince e quindi, inseguito dall'altro generale persiano va a stabilirsi, nelle vicinanze di Nachčavan, durante l'inverno. Qui è raggiunto da' nemici. E allora varca l'Arasse e pone il campo nel villaggio Hrcmunkh. Da questo luogo, dopo aver fatto un audace colpo di mano contro Shahrbarâz, ritorna prima nella regione di Cesarea, e poi per fare riposare le sue truppe in quella degli Asiatici (p. 104). - Il principio e la fine di questo racconto concordano con quello di Teofane, ma il resto no. Infatti, il cronografo bizantino fa svernare Eraclio nell'Albania e l'armeno, invece, non parla dell'arrivo del basileus in quella regione, nè di Sarablangas, e, subito dopo il ritorno di Eraclio dall'Atropatene, racconta delle operazioni di Shahrbarâz e di Shahîn, durante l'inverno, e dell'andata di Eraclio nell'Asia Minore. Quale dei due cronisti merita più fede? Senza stare a ripetere quello che ho detto nell'introduzione a proposito delle fonti di Teofane per questa parte della sua opera, faccio notare che noi, sebbene ammettiamo la verità delle notizie di Sebêos, tuttavia non possiamo riguardare il suo racconto come completo. Egli infatti salta la prima spedizione, e di questa seconda dà indicazioni, le quali sebbene vere, sono incoerenti. Evidentemente egli non è informato di tutte le operazioni e quindi compendia il suo racconto. Del resto, il tenore della narrazione di Sebêos non esclude che Eraclio abbia svernato in Albania prima di venire alle prese co' nemici. D'altro canto, dato il carattere generale di tutti i cronisti bizantini, i quali compendiano sempre, non si saprebbe neppure perchè mai Teofane qui debba avere allungato il suo racconto: egli piuttosto avrebbe ridotto in due anni una spedizione durata tre anni, non mai protratto una spedizione di due anni in tre.

La testimonianza di Mosè conferma la narrazione di Teofane, nonostante che il Gerland affermi il contrario. Mosè, infatti, racconta che Eraclio, al ritorno dalla Persia, deliberò di passare l'inverno ne' paesi caucasici Agovania, Iberia, Armenia, e che a questo scopo scrisse a' principi di quelle terre venissero a prestargli omaggio. I principi di Agovania rifiutarono di aderire all'invito e fuggirono da' luoghi abitati, lasciando a lui la città di Partav, la quale fu da' Bizantini occupata. Ciò si rileva da quello che Mosè racconta intorno al frate Zaccaria, « il quale si applicò a liberare i cristiani, gli Ebrei e i pagani dalla prigionia » (p. 102) -. Dunque Eraclio penetrò in Albania e vi rimase a lungo, certo durante l'inverno. È molto significante inoltre che Mosè nomina

solamente i principi d'Agovania, come quelli che rifiutarono di rendere omaggio ad Eraclio, e non anche quelli dell'Iberia e della Lazica, a' quali contemporaneamente l'imperatore aveva rivolto l'invito; ciò fa credere che questi avessero prestato omaggio al basileus, confermando indirettamente il racconto di Teofane il quale riferisce che Eraclio, dopo l'inverno passato in Albania, riprese la spedizione avendo nel suo esercito milizie federate di Iberi e di Lazi.

A rendere, più che probabile, sicura l'ipotesi che nella narrazione di Sebêos ci sia una lacuna in questo punto, sta, infine, il fatto, molto significante, che in questo cronista non si parla di Sarablangas. Il Gerland dice che le operazioni di questo generale vanno poste dopo il racconto dell'attacco riunito di Shahrbarâz e di Shahîn contro il basileus. Ma questo modo di disporre gli avvenimenti è del tutto arbitrario. Difatti, prescindendo dalla considerazione che se l'assalto di Sarablangas non fosse avvenuto durante l'inverno si dovrebbe porre non dopo, ma prima, ciò che non è possibile ammettere, è strano spostare gli avvenimenti raccontati da Teofane e da Mosè solo per colmare una lacuna e per far dire a Sebêos quello che egli non dice; mentre è evidente che in questo scrittore quello che è riferito dopo quella lacuna si accorda bene con ciò che narrano Teofane e Mosè alla fine del secondo anno della spedizione. Infatti, dopo l'inverno passato in Albania, in Teofane si parla dell'attacco di Shahrbarâz e Sarablangas, e, dopo la morte di quest'ultimo, dell'accerchiamento dell'esercito imperiale, operato nel secondo anno della spedizione da Shahrbarâz e Shahîn. Mosè è d'accordo con Teofane; egli, dopo aver parlato dell'invasione e della dimora di Eraclio in Agovania, dice che questi, devastando tutto sul suo passaggio, andò a stabilirsi lungo il Trtu nel distretto di Uti, dove fu raggiunto da Sach'raplakan (= Sarablangas); mentre un altro esercito venne dalla Grecia (quindi Shahrbarâz, poichè Shahîn veniva dalla Persia attraverso l'Atropatene) e spinse Eraclio nella Siunia –. Nulla di tutto ciò si trova in Sebêos. Egli parla subito dell'attacco di Shahrbarâz e Shahîn del quale gli altri due raccontano dopo. Si noti, infine, che tanto Sebêos quanto Teofane riferiscono l'accerchiamento dell'esercito imperiale al principio dell'inverno; con questa differenza che l'Armeno lo mette al principio dell'inverno dell'anno 1°/2° della spedizione, Teofane, all'incontro, a quello del 2°/3°: ora, poichè non potè aver luogo al principio del 1°/2°, quando Eraclio svernò tranquillamente in Albania (Teofane - Mosè), e poichè Sebêos tace gli avvenimenti della prima parte dell'anno 2° della spedizione, dobbiamo ammettere che la lacuna nel racconto di Sebêos si estenda dal principio dell'inverno dell'anno 1° a primavera inoltrata dell'anno 2° –. A partire da questo tempo i due cronisti tornano ad essere d'accordo fino all'inverno dell'anno successivo (2°/3° della spedizione), quando Eraclio nei pressi del lago di Van sorprende e sconfigge Shahrbarâz. Tanto Sebêos che Teofane fanno svernare Eraclio nel Vaspurachan.

Per gli avvenimenti dell'anno successivo Teofane è la nostra sola guida. Sebêos e Mosè si limitano a dire che Eraclio ritornò in occidente. Questo ritorno è raccontato a lungo dal cronografo bizantino, il quale lo riporta all'anno del mondo 6116 = 625 e. v., dopo il secondo inverno dalla partenza per la seconda spedizione. Il basileus lasciò i quartieri d'inverno a' primi di marzo, dopo sette giorni varcò il Tigri, e quindi, passando per Amida - dove si trattenne non sappiamo quanto tempo - e per Samosata, giunse in Adana. Qui ebbe una battaglia con Shahrbarâz. Quando avvenne questa? Teofane non lo dice; però, se si considera che l'esercito imperiale partendo da Samosata alla fine di marzo dovette per penetrare nella Cilicia superare la catena dell'Amano; che in Adana, dove venne a porre il campo, rimase qualche tempo prima di venire alle mani co' nemici, si arriverà a fissare con relativa approssimazione quella battaglia a' primi di maggio, al più presto. Il Gerland arbitrariamente mette nel 626 il racconto che in Teofane è riferito nel 625; dico arbitrariamente perchè egli non è sostenuto in ciò da nessun'altra testimonianza, giacchè il solo a parlare di questi fatti è Teofane; ma quella determinazione è inammissibile. E qui possiamo finalmente servirci del racconto del Chron. Pasch. In esso è detto che molti giorni prima del 29 giugno, indiz. XIV[a] = 626, Shahrbarâz si era stabilito col suo esercito intorno a Calcedone, incendiandone e distruggendone i sobborghi (p. 716). Ora io domando: è mai possibile ammettere che Shahrbarâz, sconfitto in Adana nel maggio del 626, tornasse in Persia, raccogliesse nuove milizie, e venisse a mettere l'assedio a Calcedone nel giugno dello stesso anno, quando ancora l'esercito vincitore non si era allontanato dalla Cilicia? Basta porre questa domanda per scorgere l'assurdità dell'ipotesi del Gerland. E, inoltre, come si può rigettare la categorica affermazione di Teofane, non contraddetta da nessun'altra notizia, che Eraclio abbia passato l'inverno del 625/6 nella valle dell'Halys? Per tutte queste ragioni, è necessario che seguendo Teofane, il quale, oltre ad essere la sola fonte per questi avvenimenti, è bene informato - come abbiamo dimostrato nella prefazione - mettiamo nel 625 il ritorno di Eraclio in Occidente (cioè verso l'Asia Minore) e la battaglia del Saros, e che lo facciamo svernare nella valle dell'Halys ossia nell'Armenia II[a], nel 625/6.

Nella primavera del 626, alla notizia che contro Costantinopoli si addensava una bufera, Eraclio sospende il proseguimento della spedizione, manda una parte (ed era la più forte) dell'esercito nella Mesopotamia sotto il comando del proprio fratello Teodoro, un'altra a Costantinopoli, ed egli passa nella Lazica per aspettarvi l'esito degli avvenimenti e raccogliere nuove milizie.

Così siamo venuti a fissare con sufficiente esattezza, io credo, che dall'inizio della seconda spedizione fino all'assedio di Costantino-

poli passarono tre inverni, e quindi, che la data 623 di Teofane è esatta, e quella del 624, riferita dal Chron. Pasch. è erronea.

Alla medesima conclusione portano considerazioni d'indole più generale. Si pensi, infatti, che Eraclio, tornato alla fine del 622 dalla prima spedizione, non avrebbe potuto lasciare, per più di un anno, il suo esercito nelle regioni pontiche senza commettere una grande imprudenza. Del resto, per qual ragione l'imperatore si sarebbe dovuto fermare per più di un anno nella capitale, interrompendo la guerra contro la Persia così felicemente iniziata? Il Gerland risponde che il basileus fu ritenuto dall'aggressione avaro-slava: ma ciò è inesatto, come abbiamo già provato (cfr. p. 97, n. 2), poichè essa ebbe luogo nel 619.

Stabilito questo punto, pare debba aver ragione il Gerland quando dice che le notizie de' due cronisti sono inconciliabili. Ma anche questa affermazione a me non sembra del tutto esatta. Un attento esame della notizia del Chron. Pasch. induce il sospetto che essa sia spostata di un anno. Ecco le parole di questa Cronica (p. 713/4): Τούτῳ τῷ ἐνιαυτῷ [624] μηνὶ δύστρῳ, κατὰ Ῥωμαίους μαρτίῳ, ε' καὶ κ' τοῦ μηνὸς, τῇ ἡμέρᾳ τοῦ εὐαγγελισμοῦ τῆς δεσποίνης ἡμῶν τῆς θεοτόκου, ἐξῆλθεν ἐπὶ τὰ ἀνατολικὰ μέρη ὁ βασιλεὺς Ἡράκλειος ἅμα τοῖς αὐτοῦ τέκνοις Ἡρακλείῳ καὶ Ἐπιφανίᾳ τῇ καὶ Εὐδοκίᾳ καὶ τῇ βασιλίσσῃ Μαρτίνᾳ, καὶ ἐποίησεν σὺν αὐτοῖς τὴν πασχαλίαν ἑορτὴν πλησίον τῆς πόλεως Νικομηδείας. καὶ μετὰ τὴν ἑορτὴν αὐτὸς μεν ὁ βασιλεὺς Ἡράκλειος μετὰ Μαρτίνης τῆς βασιλίσσης ὥρμησεν ἐπὶ τὰ ἀνατολικὰ μέρη... ». L'impressione che si ricava da questa notizia è che Eraclio sia andato in Nicomedia per celebrare la pasqua imminente, quindi solo qualche giorno prima di quella solennità e non alcune settimane avanti. Ciò fa pensare piuttosto al 623, in cui pasqua cadde il 27 marzo, anzichè al 624, quando fu celebrata a' 15 di aprile. Ed invero, che cosa sarebbe andato a fare l'imperatore per quasi tre settimane in Nicomedia, quando era tanto urgente la partenza e la stagione primaverile s'inoltrava? Riguardo poi al 15 marzo di Teofane si può supporre benissimo uno scambio tra ιε' (15) e κε' (25) nel testo del cronografo.

L'ipotesi di uno spostamento nella notizia del Chron. Pasch. s'impone per il fatto, notato anche dal Gerland, che esso è opera di un contemporaneo di Eraclio, e per quello, da me già provato, che cioè l'inizio della seconda spedizione va posto al 623, come efferma Teofane, che attinge da Giorgio di Pisidia e forse anche da qualche lettera di Eraclio.

Del resto questo spostamento non sarebbe un caso isolato. Ho già a suo luogo notato un simile caso per l'anno precedente (cfr. p. 97, n. 1), e il riscontrarsi di due casi simili così vicini fa pensare che realmente in questo punto del testo del Chron. Pasch. ci sia una vera perturbazione come ha notato il Du Cange (ved. Chron. Pasch., ed. Bonn., vol. II, p. 489 seg.).

III.

Sull'esaltazione della Croce e sul ritorno di Eraclio in Costantinopoli.

Nelle fonti bizantine esiste una doppia tradizione intorno al ritorno di Eraclio in Costantinopoli dopo la fine della guerra persiana. Teofane (p. 328) seguìto da Cedreno (I, p. 735) afferma che Eraclio, dopo aver conchiuso la pace con Shêrôy, ritornò nel 628 in Bizanzio, portando il « Legno della Croce », e che nella primavera dell'anno seguente fece un pellegrinaggio in Gerusalemme per riporre il « Santo Legno » nel luogo donde era stato tolto da' Persiani nel 614. Niceforo *(Brev.*, p. 25), all'incontro, dice che Eraclio, avuto il « Legno della Croce », lo portò in Gerusalemme per mostrarlo al patriarca Modesto, e quindi lo spedì in Bizanzio. « Ciò avveniva, egli aggiunge, nella seconda indizione, (1° settembre 628 - 31 agosto 629). Dopo non molto tempo Eraclio ritornò in Bizanzio ». Giorgio Monaco *(Patr. Graec.*, tom. 110, 833), Leone Gramatico (p. 152, ed. Bekker), Teodosio di Melitene (p. 105, 107, ed. Tafel), Zonara (p. 67, ed. Venezia), Ps. Pisides (in L. Sternbach, *Stud.*, p. 39), Suida (s. v. Ἡράκλειος), Michele Glycas (p. 512, ed. Bonn), Ephraem (v. 1395, p. 65, ed. Bonn)... sono d'accordo con Niceforo nell'affermare che il basileus, dopo la fine della guerra persiana, andò prima in Gerusalemme e quindi in Costantinopoli. Di fronte a questa divergenza quasi tutti gli storici moderni hanno seguìto Teofane, non solo perchè nell'esposizione della guerra persiana egli si mostra in generale bene informato, ma anche perchè le testimonianze degli altri cronisti in realtà risalgono alla medesima fonte. Tuttavia, la pubblicazione de' poemetti inediti di Giorgio di Pisidia (Leo Sternbach, *Giorgii Pis. Carmina inedita*, in Wien Stud., 13 (1891), p. 1 segg.) è venuta a dimostrare falsa l'affermazione di Teofane, e vera quella degli altri cronisti. Nel secondo di questi poemetti, infatti, composto quando Eraclio annunziò per lettera alla capitale il recuperamento e l'esaltazione del « Legno Santo » in Gerusalemme, è detto chiaramente che ciò avveniva nel ritorno di Eraclio dalla Persia, quindi prima della venuta in Costantinopoli:

Ὦ Γολγοθᾶ σκίρτησον· ἡ κτίσις πάλιν
ὅλη σε τιμᾷ καὶ καλεῖ θεηδόχον·
ἐκ Περσίδος γὰρ ὁ βασιλεὺς ἀφιγμένος
τὸν σταυρὸν ἐν σοὶ δεικνύει πεπηγμένον.

L'Imperatore, pertanto, terminata la guerra persiana e avuto il « Legno Santo », andò in Gerusalemme, per riporlo nel luogo donde era stato tolto da' Persiani, e quindi ritornò in Costantinopoli.

Ma quando avvennero questi due fatti? Qui entriamo in una que-

stione intricatissima, la quale si connette con le relazioni stabilitesi tra Eraclio e la corte di Madâin e con la festa dell'Esaltazione della Croce. Teofane, seguito da Cedreno e Zonara (loc. cit.), dice che il basileus ricevette il « Legno Santo » da Shêrôy, quindi nel 628, avendo questo monarca regnato fino al settembre del 628 (cfr. Nöldeke, *Tabari*, p. 385 e 432). Ma noi non possiamo accettare questa notizia.

Non può mettersi in dubbio che fra' patti della pace stipulata nella primavera del 628 ci dovesse anche essere l'obbligo per il monarca sassanide di restituire la preziosa reliquia cristiana; tuttavia, dobbiamo ammettere che Shêrôy, non sappiamo per quali ragioni, non mantenne il patto e che Teofane s'inganna nell'attribuire a lui la restituzione, poichè le fonti più autorevoli affermano che questa fu fatta da uno dei suoi successori, e cioè da Ardashir, secondo Amru (Assemani *Bibl. Orient.*, t. III, par. I, p. 96), da Shahrbarâz, secondo Sebêos (p. 110), il Chron. An. Guidi (p. 25) e Niceforo (p. 25), da Bôrân, secondo Tabari (Tab.-Nöld., p. 391 seg.).

Queste testimonianze ci obbligano a mettere la restituzione della Croce tra il giugno del 628 (avvenimento di Ardashir) e il giugno del 630 (morte di Bôrân). Cerchiamo ora di restringere questi due termini e di fissare una data possibilmente precisa.

Nella narrazione degli avvenimenti del regno di Eraclio, svoltisi dalla fine della guerra persiana fino al ritorno in Costantinopoli, io ho affermato che la sollevazione di Shahrbarâz non fu diretta contro la persona di Ardashir, ma contro la coalizione dei magnati spadroneggianti nella corte di Madâin. Le ragioni che mi hanno portato a questa ipotesi sono: 1°) nè l'imperatore Eraclio, nè il generale persiano potevano avere nessuna animosità contro il tenero monarca sassanide, il quale non regnava se non di nome; 2°) non è possibile ammettere che Shahrbarâz alla testa di un forte esercito, accresciuto da non poche milizie bizantine, impiegasse nove mesi (luglio 629 - aprile 630) per vincere i suoi rivali, i quali non potevano avere se non un piccolo e disorganizzato esercito. Ammessa come vera la mia ipotesi, noi possiamo fondere la notizia di Amru con quella di Sebêos, del Chron. An. Guidi e di Niceforo e portare all'agosto del 629 il termine a *quo;* poichè è naturale pensare che la restituzione della Croce, avvenuta dopo la rivolta e il trionfo di Shahrbarâz, si potesse attribuire ad Ardashîr, il quale nominalmente regnò insieme con Shahrbarâz dall'agosto del 629 fino all'aprile dell'anno successivo; tanto più che Amru nella serie dei re di Persia non nomina Shahrbarâz e passa da Ardashir a Bôrân (Assamani, loc. cit.). Pertanto, le notizie che abbiamo sulla restituzione della Croce, esclusa quella di Teofane, si riducono a due: quella che la riferisce a Shahrbarâz (Sebêos, Chron. An. Guidi, Niceforo, Amru), e quella che la riporta al tempo di Bôrân (Tabari). Dato il valore originario di queste due informazioni, noi dobbiamo mettere da parte la seconda, e ritenere che il « Legno Santo » fu restituito da

Shahrbarâz, quindi tra il luglio del 629 (quando Shahrbarâz dopo l'abboccamento di Arabyssus [Land, *Anecd. syr.*, I, p. 115; cfr. più avanti a p. 173] intraprese la sua spedizione contro la corte di Madâin) e l'aprile del 630 (quando egli fu ucciso proditoriamente, mentre passava in rivista le sue milizie [Sebêos, p. 110; Chron. An. Guidi, p. 26; Tab.-Nöld., p. 386]).

Il mese e il giorno si possono stabilire con più sicurezza. Nella Chiesa ogni anno a' 14 settembre si celebra una festa, che la tradizione ha riguardato sempre come istituita in memoria del recuperamento del « Legno Santo » fatto da Eraclio, e della sua Esaltazione in Gerusalemme. Alcuni eruditi di cose ecclesiastiche (E. Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, tom. III, p. 212; Pagi, *Critica historico-chronologica*, tom. II, p. 784....) hanno sostenuto che la festa esisteva prima del tempo di Eraclio, alla stessa data 14 settembre: ma, da un lato, le testimonianze da loro riportate (S. Giovanni Crisostomo, *Omelia*, 51; Menologio greco, die 14 sept. in Canisio, tom. II; vita di S. Maria Egiziaca, in AA. SS. 2 aprile; Atti di S. Eutichio, 6 aprile; vita di S. Anastasio persiano, in AA. SS. 22 gennaio, p. 429...) o non parlano esplicitamente dell'Esaltazione, ma della festa della Croce (e per tale si può intendere quella dell'Invenzione, che prima del tempo di Eraclio si celebrava a' 13 o a' 14 settembre, cfr. Assemani, *Bibl. Orient.*, tom. III, p. 84), o appartengono a scrittori che vissero dopo il tempo di Eraclio (e in questo caso non hanno un valore dimostrativo); e dall'altro lato, anche ammesso che la festa della Croce, la quale si celebrava in quegli antichi tempi, fosse proprio quella dell'Esaltazione, ciò non toglie che in seguito, in quella solennità s'intendesse di ricordare anche il fatto di Eraclio. È certo, che la Croce fu restituita da Shahrbarâz poco dopo la sua spedizione contro la corte di Ctesifonte. Ora, questa fu iniziata verso la fine di luglio 629, quindi è naturale ammettere che la reliquia cristiana fosse rimessa, al più tardi, nella prima metà del settembre 629, ad Eraclio; il quale, o casualmente, o a disegno, la riportò in Gerusalemme nel giorno in cui si celebrava la festa della Croce [1]. Il fatto poi che in quel tempo la festa fu celebrata con maggiore solennità, come attestano Giorgio di Pisidia (poemetto cit.) e Sebêos (p. 110), e che nella tradizione e nelle leggende della Croce, accanto all'apparizione del Santo Legno a Costantino e all'Invenzione della vera Croce per opera di Elena, è rappresentato Eraclio che riporta ed esalta in Gerusalemme la preziosa reliquia tolta a' Persiani (cfr. gli affreschi del Gaddi, in S. Croce di Firenze, del Cenni, in Volterra, di Pier della Francesca, nella chiesa di S. Francesco in Arezzo; e *La leg-*

(1) Il Nöldeke, *Tabari*, p. 392, n. 1, in seguito a quello che ha scritto Assemani, *Bibl. Orient.*, III, I, p. 96, richiama l'attenzione sullo scritto *De causa festi Crucis* di Mar Babai, archimandrita del monastero del monte Izla; tuttavia quello scritto non si deve riferire alla festa dell'Esaltazione, ma a quella più antica della Croce, come si rileva dal fatto che Mar Babai morì intorno al 628. Cfr. R. Duval, *Litt. syr.*, p. 221 seg.

genda della Invenzione della Croce, tratta da un codice senese e pubblicata da Michele Dello Russo, Napoli, 1866), questo fatto, dico, fa pensare che la festa dell'Esaltazione, se non proprio *ex novo,* fu da quel tempo stabilita come festa universale. Non è necessario che io insista su questo punto, poichè vedo che i più autorevoli scrittori di cose ecclesiastiche convengono ora nel ritenere che la festa dell'Esaltazione diventò celebre pel fatto di Eraclio, come del resto si legge nel *Brev. Rom.*: « Itaque Exaltationis Sanctae Crucis solemnitas, quae hac die (scil. 14 sept.) quotannis celebratur, illustrior haberi coepit ob eius rei memoriam, quod ibidem fuit reposita ab Heraclio, ubi Salvatori primum fuit constituta ». (Cfr. P. Lambertini [= Benedetto XIV] *Delle feste di Gesù Cristo,* Venezia, 1792, p. 192 seg.; A. Carpo, *Compendiosa bibliotheca liturgica,* Bononiae, 1878, p. 530). Rilevo solo che anche in questo caso bisogna ammettere che l'Esaltazione, che noi celebriamo, si riferisce a quella avvenuta al tempo di Eraclio e precisamente a' 14 di settembre, come si rileva chiaramente dal fatto che in progresso di tempo la Chiesa distinse la festa dell'Invenzione da quella dell'Esaltazione, seguitando a celebrare questa a' 14 settembre e fissando il ricordo di quella a' 3 di maggio (cfr. Lambertini, loc. cit.).

Così siamo venuti a fissare con sufficiente esattezza che Eraclio ricevette la Croce da Shahrbarâz ai primi di settembre e che la riportò a' 14 dello stesso mese in Gerusalemme.

Ben poco resta da aggiungere per provare che l'imperatore tornò dopo poco tempo in Costantinopoli. È, infatti, naturale supporre che questi, sciolto il voto, venisse nella capitale, o alla fine dello stesso settembre, o nel mese seguente, per rivedere i suoi e per godere del meritato trionfo. L'indicazione di Niceforo, il quale afferma che Eraclio ritornò in Bizanzio dopo l'indiz. II (la quale, come ho detto, va dal 1° settembre 628, al 31 agosto 629) può essere accettata come vera. Ed essa è confermata dalla notizia che si trova presso tutti gli altri cronisti (Theoph., p. 327, Giorgio Monaco, p. 833, Leone Gramatico, p. 152...) che, cioè, Eraclio, dopo essere stato sei anni lontano dalla capitale combattendo i Persiani, nel settimo ritornò in Costantinopoli: notizia che ci porta all'anno 629/30, cominciando i sei anni non dalla primavera del 622, ma da quella dell'anno seguente, poichè dalla fine del 622 fino all'aprile del 623 Eraclio stette nella capitale.

Se la comparazione dell'opera di Eraclio con l'opera della creazione (comparazione che probabilmente rimonta a Giorgio di Pisidia, cfr. L. Sternbach, *Stud.*, p. 35) contiene una indicazione cronologica, ciò che è molto dubbio, essa non può se non indicare il tempo decorso dal momento che Eraclio si allontanò da Bizanzio per invadere la Persia, il che avvenne, come abbiamo detto avanti, a' 25 di aprile del 623, fino al suo primo ritorno (629/30).

IV.

Rabbath-Moab o Aǵnadain?

Tutti gli scrittori arabi sono concordi nel dire che la prima grande battaglia tra Musulmani e Bizantini, finita colla sconfitta di Teodoro, fratello dell'imperatore Eraclio, avvenne ad Aǵnadain; ma dissentono nel determinare dove si trovi questo luogo. Secondo Ishac esso giace tra Baith-Gibrin (Eleutheropolis) e Ramla, ad occidente di Gerusalemme; secondo Beckri nella provincia del Giordano. Nowawi, invece, asserisce che Aǵnadain si trova in Siria nelle vicinanze di Damasco. Gli storici moderni hanno tutti ripetuto la notizia, ma, come è naturale, non esistendo in tutta la Siria un luogo che porti il nome di Aǵnadain, non han potuto dire nulla di più preciso; sicchè alcuni mettono la battaglia ad oriente del Giordano (HANEBERG, *Erörterungen*, p. 23-33), altri nella Palestina (WEIL, *Geschichte der Chalifen*, vol. I, p. 40, CAUSSIN DE PERCEVAL, *Histoire des Arabes*, vol. III, p. 499, MUIR, *The Caliphathe*, p. 143). Il DE GOEJE, *Mémoires d'histoire et de géographie orientales, La conquête de la Syrie*, p. 33 seg., invece, ha tentato veder chiaro in questo « imbroglio » e ha supposto che Aǵnadain corrisponda « all'antica Jarmuth, che al tempo di Eusebio e di Jeronimo portava già il nome di Jarmuch » e che si trova in Palestina, appunto tra Ramla e Baith-Gibrin. L'ipotesi è ingegnosa e spiega molte cose oscure, ma infondata e inammissibile. Tutto ciò che il dotto Orientalista ha detto per stabilire che la battaglia dovette darsi necessariamente per ragioni strategiche nella Palestina si potrebbe ripetere, con più ragione, per affermare che doveva combattersi ad oriente del mar Morto, però che gli Arabi era naturale tentassero penetrare in Siria, non dalla parte della Palestina, dove per le numerose città forti i Bizantini potevano opporre - e di fatti opposero - una eroica resistenza; ma da quella del deserto e del Hauran quasi sprovvista di difesa e per la quale Khalîd ben Said si era già avanzato. Il vero ragionamento del De Goeje in fondo si riduce a questo: che « nelle fonti la battaglia di Aǵnadain e quella del Jarmuk sono spesso confuse; ora, in Palestina, e proprio tra Ramla e Baith-Gibrin si trova un luogo detto Jarmuth il quale facilmente poteva scambiarsi con Jarmuk (= Jeromax). Quindi Aǵnadain corrisponde a Jarmuth ». A parte che nelle fonti arabe la confusione non si limita alle sole battaglie di Aǵnadain e Jarmuk, ma si estende a tutta la conquista della Siria, c'è da domandarsi: ma come mai tutte le fonti parlano di due battaglie, quando, a rigore, se

fosse avvenuta la confusione per la somiglianza del nome, il risultato avrebbe dovuto essere precisamente il contrario, cioè che di due se ne sarebbe fatta una sola battaglia? Del resto, la difficoltà di sapere donde spunti questo nome di Aǵnadain sussiste sempre, anche ammessa l'ipotesi del De Goeje, tanto che questi è costretto ad aggiungere: « Un examen sur les lieux devra décider si ma supposition est fondée et éclaircir si Adjnadain est la trascription arabe de l'ancien nom ou bien une tradution ». Fortunatamente, una notizia finora trascurata viene a togliere ogni dubbio e ogni discussione. Sebêos, p. 117, afferma, che la battaglia, nella quale Teodoro, fratello di Eraclio, fu sconfitto, avvenne a Rabbath-Moab. Se anche non si fosse constatata in tutto racconto l'esattezza delle notizie dello scrittore armeno, che, è bene ripeterlo ora, era contemporaneo ai fatti, e, come egli stesso racconta, li apprese quasi subito dopo l'evento da testimoni oculari, essa sarebbe dimostrata in questo caso da tutto l'andamento della conquista, la quale, come abbiamo raccontato, si svolse subito dopo la battaglia non dalla parte della Palestina, conquistata più tardi, ma dalla parte della Siria orientale; ed anche dalla concordanza della sua narrazione con quella di Niceforo, che tuttavia non dà il nome del luogo dove lo scontro ebbe luogo.

Io non mi occupo (non sono orientalista) del nome arabo col quale finora la battaglia è stata battezzata; credo, ad ogni modo, che, di fronte all'unica, e, aggiungo, più sicura e autentica determinazione locale che io ho rinvenuta in Sebêos, non possiamo preoccuparci gran fatto di un nome che non corrisponde a quello di nessun luogo conosciuto e che rimane un ignoto presso le fonti stesse.

La battaglia di Aǵnadain, d'ora innanzi, io credo che si debba chiamare battaglia di Rabbath-Moab.

INDICE ANALITICO

LIBRO SECONDO

Le spedizioni di Eraclio contro la Persia.

LIBRO TERZO

Le condizioni interne dell' impero bizantino al tempo di Eraclio.

LIBRO QUARTO

La fine del regno di Eraclio.

APPENDIX